



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea Magistrale  
in Scienze Archivistiche e  
Biblioteconomiche

Tesi di Laurea

**Ogam, rune e il loro influsso sulla  
scrittura latina delle isole  
britanniche nell'alto medioevo**

**Relatrice**

Ch.ma Prof.ssa Flavia De Rubeis

**Correlatrice**

Ch.ma Prof.ssa Melania Zanetti

**Laureanda**

Debora Pasquariello

Matricola 868073

**Anno Accademico**

2022 / 2023



## INDICE

<b>Introduzione</b>	5
Capitolo 1	
<b>Inquadramento storico: dalle campagne cesariane (55-54 a.C.) alle prime incursioni vichinghe (fine VIII-inizio IX secolo)</b>	9
<i>Dalle campagne cesariane fino al ritiro delle truppe romane nel V secolo</i>	9
<i>Pacificazione, urbanizzazione e cristianesimo</i>	19
<i>L'arrivo delle popolazioni germaniche</i>	26
<i>L'Irlanda dal I secolo a.C. fino a Patrizio e all'organizzazione della chiesa irlandese degli inizi</i>	33
<i>Il cristianesimo dall'arrivo delle popolazioni germaniche fino all'VIII secolo</i>	42
<i>Gli attacchi norreni dalla fine dell'VIII secolo</i>	64
Capitolo 2	
<b>Attori, luoghi e modalità della scrittura delle isole britanniche dal V al IX secolo</b>	69
<i>L'alfabetizzazione e i luoghi di realizzazione della scrittura</i>	69
Alfabetizzazione e scuole monastiche	69
Lo <i>scriptorium</i> e la biblioteca monastica	77
<i>Il codice manoscritto insulare: unicità e funzioni</i>	82
<i>Distribuzione, funzioni e forme delle epigrafi insulari</i>	90
Capitolo 3	
<b>La scrittura insulare: dalla sua nascita al IX secolo</b>	103
<i>La nascita della scrittura insulare</i>	103
<i>L'evoluzione</i>	121
Scrittura distintiva	121
Semionciale insulare	140
Minuscola insulare	146

## Capitolo 4

<b>Gli altri sistemi scrittori usati nelle isole britanniche: ogam, rune e il loro rapporto con la scrittura latina</b>	153
<i>Scrittura ogamica</i>	153
Influenza dell'ogam sulla scrittura latina	171
<i>Scrittura runica</i>	178
Influenza delle rune sulla scrittura latina	205
<b>Conclusione</b>	215
<b>Bibliografia</b>	219
<b>Sitografia</b>	235
<b>Indici</b>	247
<i>Indice delle persone citate</i>	247
<i>Indice dei luoghi citati</i>	252
<i>Indice dei manoscritti citati</i>	264
<i>Indice delle iscrizioni citate</i>	268
<b>Lista delle illustrazioni</b>	277
<b>Appendice</b>	283
<b>Ringraziamenti</b>	421

## Introduzione

Il seguente lavoro ha lo scopo di mostrare gli sviluppi della scrittura manoscritta ed epigrafica latina delle isole britanniche in un periodo compreso tra il V e la prima metà del IX secolo circa, e come sia stata influenzata dai sistemi scrittori ogamico e runico.

Per meglio comprendere la specificità del contesto insulare, sarà necessario delineare la cornice storica in cui sono inserite le scritture nominate, partendo dall'arrivo delle prime spedizioni romane di Giulio Cesare, per proseguire poi con l'invasione dell'Imperatore Claudio e i travagli della provincia della Britannia, in modo da chiarire come sia avvenuto il fondamentale contatto con la cultura e scrittura di stampo romano e continentale, che ebbero un ruolo centrale nello sviluppo degli elementi oggetto della tesi. Di primaria importanza furono anche gli eventi successivi, come: l'arrivo delle popolazioni germaniche al seguito del ritiro delle truppe romane, i processi di cristianizzazione dell'Irlanda, regno pitto e della pagana Inghilterra anglosassone a opera degli Irlandesi e delle missioni evangelizzatrici di provenienza romana. In tutto questo, non saranno dimenticate le figure protagoniste di queste vicende, come Palladio, Patrizio, Columba, Aidan di Iona e Agostino di Canterbury, per citarne alcuni, ma anche i sovrani dei regni inglesi che per primi appoggiarono e si convertirono essi stessi al cristianesimo, dandogli la spinta fondamentale a garantirne il successo. Il legame con la religione ebbe un'importanza vitale nella cultura scrittoria in quanto gli ecclesiastici furono i principali (ma non esclusivi) scriventi realizzatori di manufatti librari ed epigrafici. I primi furono necessari all'educazione e all'esercizio della liturgia, mentre i secondi, inizialmente, supplirono anche da luoghi di aggregazione e preghiera per i fedeli. In questo contesto primario fu il ruolo del sinodo di Whitby del 664 che decretò la vittoria della fazione che sostenne il computo romano della Pasqua contro quella a favore di quello irlandese, portando al cambiamento degli equilibri di potere tra le più importanti fondazioni monastiche delle isole britanniche. Questi assestamenti continuarono anche per buona parte del secolo successivo. Gli eventi impattarono anche la scrittura in quanto l'utilizzo di quella di stampo continentale o di quella insulare, in alcuni casi, fu una scelta consapevole che nascose delle precise implicazioni politiche.

L'VIII secolo, in particolare nel suo ultimo decennio, fu particolarmente critico per le fondazioni religiose delle isole britanniche poiché iniziarono gli attacchi da parte delle popolazioni scandinave in cerca inizialmente di ricchezze da razzare e, in seguito, di stabilirsi in modo permanente nel corso del IX secolo. Questo portò all'estinzione o allo spostamento

di importanti esperienze cenobitiche come nel caso di Lindisfarne la cui comunità iniziò un lungo viaggio che l'avrebbe portata a stabilirsi, nel tempo, in diverse sedi dell'entroterra, e in quello di Iona che, dopo essere stata attaccata molteplici volte nel giro di qualche anno, si trasferì in Irlanda, a Kells. Proprio a causa di questi eventi entrarono in crisi sia la produzione manoscritta che quella epigrafica. Da qui, la giustificazione fondamentale per il limite cronologico del seguente lavoro, per il quale ho considerato anche che nelle scritture ogamica e runica avvennero dei cambiamenti che le resero diverse dalla loro versione iniziale. Per quanto riguarda, invece, il limite geografico, è stato scelto di non trattare la produzione insulare continentale poiché lo scopo finale sarà quello di considerare l'influenza di ogam e rune, che fu più diretta nei manufatti realizzati nelle isole britanniche. Occasionalmente, dove necessario, verrà fatto un breve excursus su manoscritti o iscrizioni realizzati nell'Europa continentale, come i graffiti runici di Monte Sant'Angelo, ma saranno dei casi giustificati dalle loro specificità. Le prospettive geografiche principali sia nelle considerazioni di carattere storico che in quelle di tipo scrittorio saranno quelle di Galles e Northumbria per la loro importanza nella relazione tra la scrittura latina e quelle ogamica e runica, ma anche perché i loro manufatti sono tra quelli collocabili e databili con sufficiente precisione. Nella parte storica l'Irlanda verrà trattata solo in riferimento al cristianesimo e al suo rapporto con l'isola vicina, in quanto la sua situazione politica altomedievale è estremamente complessa e non funzionale al tipo di lavoro qui svolto. I luoghi verranno menzionati con il loro nome medievale se il riferimento è ai loro confini medievali, con quello moderno se invece si intendono quelli moderni. Per quanto riguarda le aree culturali e i popoli che vi afferiscono, nel periodo romano i Britannici sono coloro che vivono all'interno della provincia della Britannia, nel periodo post-romano il termine si riferisce alla zona occidentale dell'isola e a coloro che la abitano, cioè le genti che in precedenza occupavano i territori dell'ex-provincia e che si spostarono in seguito agli stanziamenti germanici. Per Germanici e Anglosassoni si intendono le popolazioni arrivate nell'isola nel V secolo e stanziatesi nella parte orientale.

Dopo la presentazione del contesto storico, saranno definiti gli attori principali del panorama scrittorio insulare e saranno esposti i problemi che si riscontrano nel comprendere con più precisione quali fossero i livelli di alfabetizzazione tra gli ecclesiastici e, in particolare, i laici. Inoltre, verranno studiati i luoghi e le modalità di realizzazione di questi manufatti, nello specifico considerando le caratteristiche codicologiche dei manoscritti che li resero una produzione differente sotto diversi aspetti da quella contemporanea continentale, e le forme e funzioni prese dai monumenti epigrafici. Successivamente alla descrizione dell'aspetto

esteriore e materiale, si passeranno a considerare, attraverso l'analisi di alcuni dei manufatti più importanti e caratteristici, le diverse scritture impiegate nelle isole britanniche sia a livello manoscritto che epigrafico, quali: capitale distintiva, semionciale insulare, onciale di tradizione romana e minuscola in tutte le sue forme, trattando quelle sviluppatesi nel contesto insulare dalle loro origini fino al IX secolo, e focalizzandosi sulle forme canonizzate che hanno assunto nei vari territori o *scriptoria*. Verrà posta particolare attenzione sugli sviluppi della capitale distintiva in quanto, nella sua variante con le forme particolarmente geometrizzate visibile, tra gli altri, sui Lindisfarne Gospels, sul Book of Kells e, su epigrafi, sulle *name-stones* di Lindisfarne, è stata a lungo considerata come originata dalla scrittura runica. Verranno espone le tesi che confutano questa affermazione e, nell'ultimo capitolo, mostrato come solo su pochi manufatti sia avvenuta una ripresa delle forme propriamente runiche in modo più o meno corretto. Le altre forme delle scritture insulari saranno analizzate solo nei loro lineamenti principali per mostrare come il panorama grafico delle isole britanniche dell'alto medioevo fosse sì vario ma, di sottofondo, sia avvenuta anche un'intensa comunicazione tra le varie fondazioni che ha portato a riscontrare, su manufatti anche distanti e diversi tra loro, degli elementi comuni.

Oltre alla scrittura latina, come accennato prima, verranno trattate anche la scrittura ogamica e quella runica, in entrambi i casi dalle loro origini, per quanto fumose, fino al loro periodo di declino nell'ambito epigrafico con un conseguente passaggio in quello manoscritto con intento erudito e antiquario. Nella nascita della scrittura ogamica ha avuto un ruolo fondamentale la cultura romana nelle isole britanniche e la sua influenza sul contesto irlandese avvenuta, possibilmente, tramite il Galles che, ben presto, sarebbe diventato sede dell'importantissima produzione epigrafica digrafica e bilingue latino-ogamica, nella quale le due scritture si influenzarono vicendevolmente a livello di layout, formulario e funzioni. Questi elementi verranno analizzati in particolare nel contesto britannico, sede principale della manifestazione fisica dell'unione delle due scritture, ma con uno sguardo anche alla produzione irlandese e a quella pitta, che è degna di nota per le sue peculiarità. Verrà menzionata e delineata anche la versione della scrittura emersa in ambito manoscritto, con le relative considerazioni rispetto alla sua controparte tradizionale epigrafica.

Per quanto riguarda la scrittura runica, invece, centrale nella sua nascita fu il contatto tra la cultura germanica scandinava e quella di stampo mediterraneo. La scrittura epigrafica che emerse da questa unione arrivò nelle isole britanniche insieme alle popolazioni germaniche che vi si stanziarono intorno al V secolo in seguito alla fine del potere romano sull'isola,

sviluppendosi in forme specifiche e proprie a questi territori, dove conobbe una particolare fioritura nel territorio della Northumbria. Verranno esplorate le modalità espressive di questa scrittura con una certa attenzione verso il loro pubblico di riferimento e alla loro collocazione geografica, nella quale potrebbero esserci state delle implicazioni derivanti dalle fazioni emerse dopo il sinodo di Whitby. Anche in questo caso, sarà trattata la versione manoscritta della scrittura sia per quanto riguarda il suo potenziale influsso nella scrittura latina, sia a proposito dei cosiddetti '*runica manuscripta*', cioè i testi con o riguardanti le rune. Non è stata approfondita la possibile funzione magica della scrittura runica in quanto è ancora molto discussa anche se per alcuni manufatti è l'unica possibile. Solo nominato sarà anche il *younger futhork*, cioè la tradizione scrittoria runica portata dalle popolazioni scandinave che attaccarono e si stanziarono nelle isole britanniche tra la fine dell'VIII e il IX secolo, in quanto non fu particolarmente significativa in questi luoghi.

Infine, saranno tratte delle conclusioni sulle modalità di contatto tra la scrittura latina e quelle runica e ogamica, e sulle somiglianze e differenze tra le esperienze di quest'ultime due.

Nel corso di questo studio sono stati considerati molteplici manufatti rappresentativi dei diversi aspetti che sono stati analizzati, come la scrittura, il layout o il formulario, per fare degli esempi. Per ovvi motivi, quelli nominati non sono la totalità dell'esistente ma, nonostante questo, non è detto che se anche fossero stati considerati tutti le conclusioni avrebbero potuto essere diverse, perché di gran parte di essi non si hanno né una datazione precisa, né un'origine certa e mirata. Spesso, è possibile solo stabilire che abbiano subito un'influenza più o meno forte da parte dell'uno o dell'altro ambiente culturale, che sia northumbrico o irlandese, per esempio. Tra ciò che è stato preso in esame, non è stata considerata la scrittura documentaria e gli oggetti recanti scrittura sono stati menzionati perché hanno una qualche importanza e/o specificità che li rende particolarmente rilevanti, come nel caso delle monete recanti legende in runico o il Franks casket. Non sono state prese in esame in modo approfondito le implicazioni linguistiche del contatto tra queste diverse scritture afferenti a popolazioni non parlanti latino perché la prospettiva del lavoro è principalmente di tipo paleografico.



## Capitolo 1

### **Inquadramento storico: dalle campagne cesariane (55-54 a.C.) alle prime incursioni vichinghe (fine VIII-inizio IX secolo)**

*Dalle campagne cesariane fino al ritiro delle truppe romane del V secolo*

Nella concezione del mondo romano le isole britanniche erano dei luoghi misteriosi, posizionati ai confini estremi delle terre conosciute e circondate da un *Oceanus* incognito. Persino il poeta Virgilio (70-19 a.C.), nelle *Bucoliche*, le pose al pari di altri luoghi remoti ed esotici, quali Africa e Scitia. In alcune occasioni, vennero considerate come una sorta di mondo a parte, separate dal resto dal mare perché, in antichità, si pensava che l'*orbem* fosse delimitato dalle acque e il suo centro fosse l'area del Mediterraneo con le sue grandi città. La percezione che la Britannia fosse ai confini del mondo ci fu sia sotto la dominazione romana che durante il medioevo – infatti, nella più antica mappa realizzata in Inghilterra,<sup>1</sup> le isole britanniche non si trovano al centro, ma nell'angolo in alto a sinistra –, e fu una sensazione condivisa sia dai dominanti che dai dominati.<sup>2</sup> Nonostante la distanza, il mondo insulare era in contatto con quello mediterraneo da più di duecento anni per motivi commerciali, ma fu solamente nel I secolo a. C., precisamente negli anni 55 e 54 a.C., che giunsero le prime spedizioni esplorative promosse da Giulio Cesare (100-44 a.C.), al fine di migliorare la propria reputazione, neutralizzare il sostegno britannico alla resistenza al potere romano che si stava manifestando in Gallia e per mettere le mani sulle risorse minerarie del paese. La conquista non venne completata a causa di diversi fattori, tra i quali le condizioni climatiche avverse, l'inadeguatezza delle navi romane per l'attracco sulle coste britanniche (almeno nella prima spedizione) e un formidabile avversario quale Cassivellauno (...-post 48 a.C.) che coordinava la resistenza locale formata da una confederazione di popoli della parte meridionale dell'isola. Strinse degli accordi con i leader celtici collocati nella zona orientale e a nord del Tamigi (Buckinghamshire, Hertfordshire, Bedfordshire, Essex), e in quella compresa tra quest'ultimo fiume e lo stretto del Solent (Berkshire, Surrey, Hampshire e Sussex occidentale) che prevedevano la consegna di ostaggi e l'impegno al pagamento di un tributo annuale. Il

---

<sup>1</sup> London, British Library, Cotton Tiberius B.V/1, f. 56v.

<sup>2</sup> Mattingly, 2007, p. 24; Lambert, 2010, p. 16; Naismith, 2021, p. 41.

dittatore ricevette molte critiche in patria perché le difficoltà incontrate nella campagna non erano ritenute all'altezza dei guadagni – come venne sostenuto anche con la conquista dell'Imperatore Claudio (10 a.C.-54 d.C.) del 43 d.C. – visto che inizialmente ottennero solo poco bottino e qualche schiavo. Dopo la morte di Cesare, fu chiaro come gli eventi del 55-54 a.C. furono l'inizio di un periodo di avvicinamento tra la Gallia romana e la Britannia, infatti i ritrovamenti archeologici testimoniano l'incremento dei rapporti commerciali tra queste due terre.<sup>3</sup>

Anche l'imperatore Augusto (63 a.C.-14 d.C.) ebbe in programma la conquista della Britannia per completare quanto non riuscì al suo padre adottivo, nonostante alcune personalità eminenti come Strabone (60 a.C.-21/24 d.C.) ancora pensassero che la presa delle isole britanniche non potesse portare vantaggi a Roma e che i loro popoli fossero così deboli da non rappresentare una minaccia per i confini dell'Impero. I preparativi per le campagne furono avviati in più occasioni: nel 34 a.C., 27-26 a.C. e forse anche nel 16 a.C. circa, e furono delle opportunità per incrementare i rapporti clientelari con i re celtici. Questo tipo di accordi dovevano essere rinegoziati ogni volta che cambiava un leader, sia da una parte che dall'altra. Quando moriva un sovrano-cliente britannico, il successore doveva essere approvato, se non addirittura scelto, dall'Impero, che spesso attingeva a coloro che avevano vissuto come rifugiati a Roma, pena la *minaccia* di un intervento diretto e brutale contro questi popoli. In questi contesti l'attività diplomatica era importantissima per evitare sia lo scontro armato, sia la formazione di alleanze antiromane.<sup>4</sup>

L'invasione della Britannia in questo periodo passò in secondo piano di fronte alle conquiste nel territorio dell'Europa continentale e il successore di Augusto, Tiberio (42 a.C.-37 d.C.), non fu intenzionato a espandere l'Impero. Al contrario invece di Caligola (12-41) che, nel 39-40, forse su spinta di Adminio (fl. I secolo), figlio di Cunobelino (tardo I secolo a.C.-41/42 d.C.), un sovrano britannico che controllava il sud-est dell'isola ormai giunto al tramonto del suo potere, mise insieme l'esercito e le navi sulla Manica, ma le truppe quasi ammutinarono e la spedizione finì in farsa con i soldati che raccoglievano conchiglie sulla spiaggia per il trionfo dell'Imperatore. I rapporti tra i Romani e questo regno si deteriorarono già a partire dal 37, perché era ormai palese l'intento di Roma di annetterlo dopo la morte del suo leader.<sup>5</sup>

---

<sup>3</sup> Brown, M. P., 2006, p. 27; Mattingly, 2007, pp. 47, 64-68.

<sup>4</sup> Mattingly, 2007, pp. 47, 72, 75, 90-91.

<sup>5</sup> Ivi, 2007, pp. 72-73, 94; Tomlin, 2018, p. 2.

Il destino del regno di Cunobelino è stato alla base anche dell'invasione portata avanti dall'Imperatore Claudio, che ne completò l'effettiva annessione all'Impero romano nel 43. Tra le altre giustificazioni per la conquista vi furono il tentativo di migliorare la propria reputazione e il fatto che governare fosse un diritto divino per i romani. Infatti, Claudio necessitava di una vittoria militare per legittimare la propria ascensione a Imperatore, e che lo elevasse al pari di Druso maggiore (38-9 a.C.), suo padre, che aveva condotto una campagna militare fino all'Elba, e Germanico (15 a.C.-19 d.C.), suo fratello, molto amato dal popolo. L'ingerenza nella successione di un regno-cliente era una situazione adatta per questo tipo di scopo. Per la conquista della Britannia, Claudio mise Aulo Plauzio (4 a.C. circa-fl. I secolo d.C.) al comando di quattro legioni composte da circa 20.000 uomini, con l'aggiunta di unità ausiliarie non romane circa della stessa entità, e tra gli ufficiali vi era anche il futuro Imperatore Vespasiano (9-79) al comando della Seconda Legione Augusta. L'impiego di una tale forza per l'occupazione significava che si voleva far capire nel minor tempo possibile la superiorità militare romana, con una gran quantità di morti tra i nemici e la cattura di schiavi. Tuttavia, la conquista non fu rapida, andò avanti almeno fino all'83 e nel 60-61 la rivolta di Boudica (33-60/61) provocò delle pesanti perdite in entrambi gli schieramenti.<sup>6</sup>

Non si sa con precisione dove sbarcò l'esercito su suolo britannico e se lo fece tutto nello stesso luogo, ma la costa ritenuta finora più probabile è quella di Richborough, nel Kent. L'obiettivo dell'esercito era attraversare il Tamigi e conquistare Camulodunum (Colchester), la capitale della tribù dei Trinovanti, che dominava la parte sud-est dell'isola (*figura 1*). Successivamente, l'esercito venne probabilmente diviso in gruppi con lo scopo di stabilizzare la conquista ed entro il 47, quando si installò un nuovo governatore della provincia, il dominio romano comprese (*figura 2*): il regno meridionale, il territorio del Dorset occupato dalla tribù dei Durotrigi, l'isola di Wight, quello dei Dobunni nella zona delle Cotswolds e dell'estuario del Severn e quello dei Corieltavi nelle Midlands orientali. Altri popoli che accettarono di diventare clienti di Roma furono gli Icenii a Norfolk e i Briganti nell'Inghilterra settentrionale. Prove archeologiche testimoniano che in questa fase l'azione romana fu particolarmente violenta e tenace, e si sospetta che vi fosse un trattamento più repressivo per le tribù che non avevano riconosciuto il potere romano in precedenza, con la volontà di farne un esempio. I sovrani britannici avevano poche alternative di fronte a Roma: combattere fino

---

<sup>6</sup> Brown, M. P., 2006, p. 27; Mattingly, 2007, pp. 7, 75, 95; Lambert, 2010, p. 16; Tomlin, 2018, pp. 2-3

alla morte, fuggire verso ovest, arrendersi e sottomettersi al dominio romano o mettersi al servizio dell'Impero.<sup>7</sup>

A dispetto della posizione geografica, la Britannia divenne una provincia di una certa rilevanza. La sua conquista venne celebrata in numerose iscrizioni situate in diverse parti dell'Impero, da Roselle a Siena, da Corinto ad Antiochia, per non dimenticare il rilievo del *Sebasteion* di Afrodisia in Caria che mostra Claudio in nudo eroico che sta per pugnalare una figura vestita da amazzone rappresentante la Britannia, a celebrazione della supremazia della civiltà sulla barbarie. Il Senato dedicò un trionfo all'Imperatore e ordinò la costruzione di un arco trionfale in onore della vittoria, oltre a conferirgli il titolo di *Britannicus*.<sup>8</sup>

Il nome Britannia, probabilmente, derivò dalla denominazione che era stata data a questi luoghi nell'antichità classica – isole *Pretanic* o *tin-bearing* (lett. portatrici di stagno) – quando i Fenici barattavano per lo stagno della Cornovaglia presso le Isole Scilly. Questo, però, non è stato l'unico appellativo che le isole britanniche hanno avuto nella storia: la prima forma del nome affidato nell'antichità classica all'isola principale è *Albion*, che spesso è stato associato alla parola latina per 'bianco', forse per gli scogli bianchi nel sud dell'isola. Tuttavia, un'altra tesi più probabile lo vede proveniente da una radice inglese che significa 'la terra' o 'entroterra' in un arcipelago come le isole britanniche. Nelle fonti irlandesi viene usato anche nella forma di *Alba*, nella maggior parte dei casi in riferimento solo alla Scozia ma, a volte, all'intera isola. Nelle fonti greche dell'antichità classica, invece, inizialmente si può trovare *Prettanike*, che successivamente diventò *Brettania* o *Britannia*. *Britannia* venne usato da Plinio il Vecchio (23-79) come denominazione per tutto l'arcipelago delle isole britanniche, anche se nelle fonti si trovano dei riferimenti alle isole *Brettanic* per indicare Gran Bretagna e Irlanda.<sup>9</sup>

L'anno 43, con l'arrivo delle truppe claudiane, è stato spesso considerato dagli storici come la data convenzionale di fine dell'età del ferro in Britannia, ma più che come uno spartiacque è meglio vederlo come una semplice tappa di un più ampio processo di integrazione delle isole nell'ambito europeo, anche se molte zone dell'arcipelago britannico non divennero parte dell'Impero nel 43 o, come l'Irlanda, ne rimasero per sempre fuori. Inoltre, in molti casi, vi fu una forte continuità con la situazione politica precedente, pur essendo formalmente sotto il governo romano. Come accennato prima, il contatto tra le isole britanniche e Roma

---

<sup>7</sup> Mattingly, 2007, pp. 95, 98-100; Tomlin, 2018, p. 4.

<sup>8</sup> Lambert, 2010, p. 16; Tomlin, 2018, pp. 12-19.

<sup>9</sup> Brown, M. P., 2006, p. 27; Mattingly, 2007, pp. 31-32.

esisteva già da tempo, infatti, dal punto di vista archeologico, una divisione più plausibile si può porre nel tardo II secolo a.C.<sup>10</sup>

L'occupazione romana, secondo David Mattingly, non fu affatto un periodo favorevole per i Britannici, o meglio, fornì delle occasioni d'oro solamente ad alcuni membri delle élites locali e dei Romani immigrati. In particolare nella fase della conquista, l'esercito romano in alcune occasioni agì in modo particolarmente violento anche nei confronti della popolazione civile, arrestando o sterminando intere tribù in caso di resistenza, schiavizzando, bruciando villaggi, distruggendo raccolti, confiscando terre e ricchezze per intimidire il nemico e spingerlo a combattere. Il livello di repressione messo in atto dai Romani in questo periodo non era insolito nel contesto di una conquista territoriale, soprattutto visto il grande spazio di manovra concesso all'esercito. L'impatto della romanizzazione variò nei vari territori, perché in questi non era presente un'unitaria identità britannica, ma una serie di identità diverse a livello regionale. In ogni caso, essendo durata per circa quindici generazioni, la colonizzazione ebbe un impatto profondo su tutto ciò che riguardava la vita nella provincia, anche se i suoi 'benefici' si videro solo diverso tempo dopo.<sup>11</sup> Le classi più alte ebbero un ruolo attivo nella scelta di adottare i costumi, lingua, stili architettonici, ecc. romani, mentre le classi sociali inferiori subirono una romanizzazione più velata, passiva, di imitazione delle élites (dove è riuscita ad avvenire). La gerarchia di potere tra i dominanti e i dominati era molto diseguale, l'amministrazione della provincia era sostanzialmente in mano agli ufficiali militari locali che avevano un'ampia discrezionalità nell'abusare della propria autorità, attraverso brutalità, estorsione, furti e stupri. Neanche le classi più alte erano al sicuro, perché potevano essere facilmente sostituite in caso di ribellione. Come era avvenuto anche nelle altre province, molti locali erano stati reclutati nell'esercito e stanziati su altre frontiere, con un molteplice scopo: eliminare una possibile resistenza armata in un periodo delicato di pacificazione come quello post-conquista, avere più soldati a disposizione e, quindi, poter intraprendere nuove azioni militari altrove, oltre a coinvolgere nel sistema imperiale le genti sottomesse. Il reclutamento non era uguale per tutte le tribù, alcune fornivano più uomini, altre meno.<sup>12</sup>

L'opposizione alla romanizzazione forzata fu una delle motivazioni che portarono alla disastrosa rivolta di Iceni e Trinovanti guidata dalla regina Boudica nel 60-61, che venne

---

<sup>10</sup> Mattingly, 2007, pp. 15-16, 48.

<sup>11</sup> Ivi, 2007, pp. 7, 12, 91, 108.

<sup>12</sup> Ivi, 2007, pp. 15-16, 92-93.

percepita come il confronto definitivo tra dominanti e dominati scatenato dall'abuso di potere messo in atto dall'esercito romano nei loro confronti. Da entrambi i lati si agì in modo estremamente aggressivo anche perché la ribellione finì per estendersi a gran parte delle popolazioni sottomesse da Roma, rendendo chiaro quanto fragile fosse il rapporto tra loro e l'Impero. Una volta sedata la rivolta con la vittoria dell'esercito romano, fino al 61 vi furono una serie di azioni punitive che terminarono solo con la sostituzione del governatore provinciale. La provincia venne riportata gradualmente all'ordine e per alcuni anni non venne più allargata, poiché la priorità era quella di stabilizzarla.<sup>13</sup> L'ampliamento riprese sotto il regno di Vespasiano, prendendo tutto il Galles entro il 77 e raggiungendo Carlisle con l'intento di occupare anche la Scozia. Tuttavia, l'impresa necessitava di un grande numero di soldati sia per la conquista in sé che per la pacificazione così, per tenere le truppe nei territori il meno a lungo possibile, questa venne portata avanti con ancor più brutalità in modo da eliminare qualsiasi forma di opposizione. Quello di questo periodo è stato probabilmente imperialismo nella sua forma più pura e spietata. La conquista della Scozia avvenne in un arco di sette campagne, culminante in una battaglia decisiva a *Mons Graupius* contro i Caledoni la cui localizzazione precisa è ancora oggi dibattuta, le ipotesi più recenti la porrebbero nei dintorni o addirittura più a nord della foce del Moray. In questo periodo si considerò anche l'espansione in Irlanda, ma l'imperatore Domiziano (51-96), salito al potere nell'81, non appoggiò la proposta. Questo fu il culmine dell'estensione della provincia romana della Britannia (*figura 2*), anche se i presidi più inoltrati nelle terre scozzesi vennero abbandonati già dopo tre/quattro anni.<sup>14</sup>

Per la seconda metà del I secolo e per il II le fonti letterarie sono più scarse, ma sappiamo che i Romani si stavano concentrando a creare una frontiera al nord. Anche per quanto riguarda il governo di Adriano (76-138), le testimonianze riguardanti la Britannia sono confinate agli anni 117-120 e alla sua visita nel 122 per dare avvio alla costruzione del vallo omonimo, che andava dal fiume Tyne fino all'estuario del Solway con una lunghezza di circa 120 km per circa 6 metri d'altezza. Dal punto di vista progettuale, era qualcosa di relativamente nuovo per i Romani che, oltre al muro in sé, da entrambe le parti avevano scavato anche due fossati e circa ogni chilometro e mezzo avevano costruito dei piccoli forti

---

<sup>13</sup> Ivi, 2007, pp. 106-113.

<sup>14</sup> Ivi, 2007, pp. 115-119.

con dei cancelli che permettevano il passaggio da una parte all'altra del muro, tra i forti c'erano due torrette a intervalli regolari.<sup>15</sup>

Ulteriori tentativi di espansione della provincia ci furono sotto Antonino Pio (86-161), salito al potere nel 138, che abbandonò il vallo di Adriano per costruirne uno più a nord, che andava dall'estuario del fiume Forth a quello del Clyde. I combattimenti si spinsero anche più a nord nel tentativo di replicare e superare quanto fatto in epoca flavia, ma non vi furono delle vittorie così schiaccianti da spostare la frontiera. Il territorio compreso tra i due valli rimase relativamente poco sotto il dominio romano, perché entro gli anni '60 del II secolo i confini della provincia erano di nuovo all'altezza di quello di Adriano, forse a causa dell'insurrezione di una popolazione del luogo e anche perché le truppe lì stanziato vennero spostate altrove. In quest'occasione, si rimise mano all'ormai derelitto vallo di Adriano che diventò a tutti gli effetti una linea di demarcazione e lo rimase fino al tardo IV secolo.<sup>16</sup>

Disordini di carattere militare ci furono nuovamente nei primi anni del regno di Commodo (161-192) e durante quello di Settimio Severo (193-211) che condusse delle campagne oltre il vallo di Antonino contro Caledoni e Meati, che risposero all'incorporazione nell'Impero ribellandosi. Solo la morte dell'Imperatore impedì che portasse a compimento una strage come punizione. Entro la fine del secolo, queste due popolazioni sarebbero state chiamate con l'unico nome di 'Pitti'.<sup>17</sup>

Entro il 213 la Britannia venne divisa in due province (*figura 2*): la *Britannia superior*, sulla quale erano stanziato due legioni comandate dal governatore che aveva sede a Londra, la capitale; e la *Britannia inferior*, il cui governatore si trovava a York. Il III secolo fu quello che vide anche una destabilizzante crisi politica a Roma, che in Germania, Rezia, Britannia e Spagna venne mitigata grazie alla loro comprensione nell'Impero delle Gallie, capeggiato da Marco Postumo (...-269) e che durò dal 260 al 274. Questo fu anche il periodo delle incursioni delle popolazioni 'barbariche' nei territori imperiali che provocarono un senso di paura e di instabilità portando Roma da un lato a rispondere con ulteriore violenza, e dall'altro a fondare delle nuove capitali dov'erano stanziato le legioni principali entro la fine del secolo.<sup>18</sup> Nel 284 la successione imperiale trovò un momentaneo equilibrio con il sistema dei tetrarchi i quali, come fece in seguito anche Costantino (274-337), divisero il loro dominio ulteriormente per stabilizzare la situazione, creando il doppio delle province e raggruppandole all'interno di

---

<sup>15</sup> Ivi, 2007, pp. 44, 119-120, 154-157.

<sup>16</sup> Ivi, 2007, pp. 121-122, 159-160.

<sup>17</sup> Ivi, 2007, pp. 122-124; Lambert, 2010, p. 48.

<sup>18</sup> Mattingly, 2007, pp. 126, 225-226.

dodici diocesi, controllate da governatori civili chiamati vicari. La diocesi della Britannia nacque nel 312 e aveva al suo interno quattro province, i cui confini non sono conosciuti con precisione (figura 2): la *Maxima Caesariensis* nella zona sud-orientale con capitale Londra, la *Flavia Caesariensis* nelle Midlands orientali con capitale Lincoln, la *Britannia Prima* a sud-ovest e la *Britannia Secunda* nell'Inghilterra settentrionale con sede rispettivamente a Cirencester o Gloucester e a York. Forse, nel tardo IV secolo, era stata formata anche una quinta provincia chiamata *Valentia*, ma non ne esistono notizie certe e anche la sua identità è oggetto di discussione. La diocesi era sotto l'autorità del prefetto del pretorio di quella della Gallia, nel tentativo di avvicinarla ulteriormente al Continente.<sup>19</sup>

Questa struttura in Britannia durò fino al ritiro completo delle truppe romane.<sup>20</sup>

Con la salita al potere di Costantino e la fondazione della nuova capitale a Costantinopoli, la Britannia divenne un possedimento ancor più ai margini dell'Impero, anche se questo non le impedì di essere terreno fertile per la nascita di usurpatori, ai quali poteva fornire risorse e soldati; degli esempi sono le esperienze di Magnenzio (303-353) e Magno Massimo (355 ca.-388). Questi, nella loro corsa al potere, senza dubbio hanno scelto le truppe migliori che la provincia potesse offrire che, a fine III secolo, erano già molte meno di un tempo ed erano destinate a diminuire sempre di più. Questo elemento venne sempre considerato uno di quelli che contribuirono alla fine della provincia, ma David Mattingly notò che il potere romano sarebbe durato per altri 160 anni, quindi non fu un qualcosa dagli effetti così devastanti. Infatti, si può parlare piuttosto di un più efficiente ed economico uso delle risorse militari a disposizione, in un territorio che rimase comunque efficacemente controllato ma anche più pacifico delle altre province, nonostante le crisi militari avvenute.<sup>21</sup>

Il IV secolo fu anche il periodo in cui delle popolazioni germaniche iniziarono a stanziarsi nei territori dell'Impero ed entrarono a far parte in numero sempre più crescente dell'esercito. Questo, unito agli attacchi alle frontiere e alla guerra civile in corso, creò una situazione altamente problematica. La Britannia fu relativamente esclusa dagli eventi diretti continentali, ma non dai cambiamenti che provocarono, anche se per il III e IV secolo le fonti che la riguardano sono ancora più scarse.<sup>22</sup> Infatti, anche in Britannia stavano avvenendo degli spostamenti di popoli nella seconda metà del secolo: si trattava degli Attacotti, una confederazione di mercanti provenienti dall'Irlanda divenuti banditi guidati dai sovrani del

---

<sup>19</sup> Ivi, 2007, pp. 227-228.

<sup>20</sup> Ivi, 2007, p. 228.

<sup>21</sup> Ivi, 2007, pp. 234-238, 247.

<sup>22</sup> Ivi, 2007, pp. 230-232.



Leinster, che si stanziarono nel Galles sud-occidentale; e di *laeti* o federati di origine germanica. Vennero mandati in Britannia anche i Vandali e Burgundi sconfitti nel 277, perché si stabilissero lì e acquisissero la cultura di stampo romano. Le principali minacce alla provincia derivarono dai popoli che parteciparono alla ‘Cospirazione Barbarica’, e cioè i Sassoni dalle coste dell’Olanda, i Pitti dalla Scozia, gli Attacotti e gli Scoti dall’Irlanda, i cui attacchi ai Romani si concentrarono via mare costringendo quest’ultimi a costruire delle fortificazioni sulle coste dell’Inghilterra meridionale, nord-occidentale nord-orientale e del Galles, sostenute dalle città fortificate di Gloucester, Carmarthen, Caerwent, Carlisle e York.<sup>23</sup> Dalla seconda metà del IV secolo ci furono periodiche razzie operate principalmente da Pitti e Irlandesi, che resero sempre più urgente la necessità di incrementare le difese dell’isola. Le ultime campagne militari in Britannia avvennero circa nel 398-399 contro Sassoni, Pitti e Scoti, e le testimonianze archeologiche fanno supporre che la Britannia fosse già in uno stato di crisi economica, provocata dalla combinazione di incursioni, guerre civili e crescita dei costi per migliorare le difese, infatti molte città e *villae* si erano già svuotate nell’ultima parte del secolo, e gli eventi del V secolo peggiorarono la situazione. I ritrovamenti archeologici mostrano che un cambiamento a livello materiale è presente già tra il 350 e il 450, in quanto è visibile un crollo delle attività artigianali e della quantità di monete importate dal Continente. Quindi, sostanzialmente, in Britannia le città si erano svuotate, le attività artigianali morte, i rapporti con il mondo romano molto diminuiti ancora prima che arrivassero delle popolazioni esterne a modificarne ulteriormente gli equilibri.<sup>24</sup>

Se già la Britannia era sempre stata fucina di nuovi usurpatori, dal 406 ce ne furono tre in rapida successione. L’unico che resistette fu Costantino III (...-411), che spostò in Gallia la quasi totalità delle truppe rimaste nella provincia. Questa iniziativa, però, è distinta dalla fine della provincia, perché non sembra che sia stata una decisione dell’Impero quella di abbandonare la Britannia. L’usurpatore riuscì a conquistare buona parte della Gallia e le province spagnole, quindi l’imperatore Onorio (384-423) fu costretto a riconoscerlo come co-reggente anche a causa degli attacchi dei Visigoti di Alarico (370-410) in Italia, ma ben presto cambiò atteggiamento perché gli inviò contro un esercito, che catturò e uccise Costantino III in Gallia nel 411. In quest’occasione, Onorio non fece nulla per riportare la Britannia nell’Impero.<sup>25</sup> Nel frattempo, l’assenza di Costantino aveva portato a un vuoto di

---

<sup>23</sup> Ivi, 2007, pp. 235, 240-244; Lambert, 2010, p. 50.

<sup>24</sup> Mattingly, 2007, pp. 238, 529; Fleming, 2010, pp. 24, 29; Naismith, 2021, p. 152.

<sup>25</sup> Mattingly, 2007, pp. 238, 530; Naismith, 2021, p. 152.

potere contro il quale la diocesi si era ribellata nel 409, espellendo così, di fatto, il governo romano dall'isola. Questo avvenne in corrispondenza anche di rinnovati attacchi da parte dei Sassoni, contro i quali i popoli britannici si difesero in autonomia. A questo proposito, è stata a lungo data per accettata l'esistenza di una lettera dell'Imperatore che dichiarava che da allora non vi sarebbe stata più alcuna ingerenza romana nella diocesi e che i britannici avrebbero dovuto cavarsela da soli nella lotta alla 'minaccia barbarica', tuttavia David Mattingly riporta che questa visione è stata superata e che nella lettera si parlava di *Bruttium* nel sud Italia, non della Britannia.<sup>26</sup>

Le conseguenze degli avvenimenti di questo periodo sulla diocesi furono enormi. Innanzitutto, il sistema fiscale romano, incluso quello di tassazione, smise di operare già al tempo delle prime azioni di Costantino III, si fermarono sia il flusso di denaro importato dal Continente sia la produzione locale, infatti si è notato che le monete esistenti continuarono a circolare ancora per qualche tempo sempre più spezzettate. La manifattura di ceramica era in declino già da prima del 409 e i commerci con il Continente subirono una brusca interruzione, probabilmente sintomo del crollo, in generale, sia dell'economia di mercato che del sistema di trasporti della diocesi. Pure a livello di governo vi furono delle importanti conseguenze, anche se forse meno profonde e dagli sviluppi più lenti. Quello che accadde dal 409 ebbe dei risvolti anarchici, dove le élites romane al potere vennero espulse, e al loro posto i leader locali o *tyranni* impiantarono un sistema di governo frammentato su base regionale i cui centri di potere avevano sede nelle città. L'esercito rimasto sull'isola era debole, isolato di fronte agli attacchi dei Sassoni e, visto lo stato del sistema fiscale romano nella diocesi, preoccupato per il suo futuro economico. Tutto questo, ovviamente, portò a una crescente disaffezione verso Roma e a una passività di fronte alla fine del suo potere. Il malcontento serpeggiava anche tra la popolazione che, oltre a non essere più adeguatamente protetta dai soldati romani, era particolarmente indebolita dalle tasse e, in generale, dagli obblighi che le erano stati imposti da Roma, causando un crollo dello stile di vita urbano e il rifiuto della vecchia amministrazione.<sup>27</sup>

---

<sup>26</sup> Mattingly, 2007, p. 530.

<sup>27</sup> Ivi, 2007, pp. 530-532.

Da quanto illustrato in precedenza si può capire come la conquista della Britannia sia stata un processo difficile, violento – anche se non più di quelli che erano gli standard dell'epoca – ma, dal punto di vista della forza militare a disposizione dell'Impero, in grado di esser completato. Invece, nella pratica, si ebbe una provincia dai confini incerti, deboli, caratterizzata da continue lotte interne con i vari popoli locali.<sup>28</sup>

Le parti settentrionali e occidentali della provincia furono quelle occupate dall'esercito più a lungo, dove alcune zone addirittura non ebbero mai un'amministrazione indipendente basata sul sistema delle città, infatti queste furono anche le aree che accettarono la romanizzazione meno facilmente rispetto alla parte meridionale dell'isola. L'attuale Cornovaglia e il Galles centrale e settentrionale erano meno integrati nell'Impero a livello economico e culturale, mentre a nord del vallo di Adriano, nell'area a sud della foce del Forth, c'era un più facile accesso ai beni romani, il tutto reso possibile dallo sfruttamento della popolazione nelle campagne che dovette soddisfare le richieste dei proprietari terrieri da un lato, e pagare le tasse dall'altro.<sup>29</sup> In queste parti della provincia i romani scambiavano i loro beni con schiavi, pelli e pellicce, lana, materiali da costruzione e bestiame. I beni romani non erano accessibili a tutti in egual modo, infatti i ritrovamenti archeologici hanno mostrato che la maggior parte degli insediamenti di nativi ne avessero una disponibilità limitata, mentre quelli più ricchi ne fossero più dotati. Le élites locali potevano accrescere considerevolmente il proprio prestigio attraverso l'ottenimento di questo tipo di materiali, che poteva avvenire tramite scambi diplomatici, commercio o razzie.<sup>30</sup>

La collocazione e la continuità nell'occupazione dei forti costruiti per presidiare la provincia possono fornire delle indicazioni sul successo della pacificazione, infatti quando questa era completa tendenzialmente venivano abbandonati, anche se alcuni di essi rimasero in opera addirittura fino al periodo tardoimperiale. Ve ne era una concentrazione in Galles e in Britannia settentrionale per facilitare la romanizzazione a livello sia sociale che governativo. I forti, a prescindere dalla dimensione, contenevano un alto numero di soldati che devono aver avuto un impatto enorme sulle popolazioni. Una situazione diversa si trova in Scozia, dove buona parte di essa non fu mai occupata da Roma (Highlands, isole Ebridi e Orkney),

---

<sup>28</sup> Ivi, 2007, pp. 108, 126.

<sup>29</sup> Ivi, 2007, p. 128; Lambert, 2010, p. 3; Naismith, 2021, p. 150.

<sup>30</sup> Fraser, 2009, pp. 33-35.

e il rimanente lo fu in tre fasi diverse seguite da un ritorno allo stato libero. È possibile che se l'occupazione romana fosse continuata anche oltre l'87, sarebbero stati controllati anche i territori fino alla foce del Moray, e forse anche più a nord e ovest, perché è una zona con dei terreni agricoli di alta qualità, molto utili per l'esercito. Anche quando l'esercito si ritirò dalle loro terre, probabilmente rimase un certo livello di influenza e di controllo, se non addirittura di intimidazione. L'esercito aveva un ruolo civile molto rilevante, infatti il governatore provinciale era sia il comandante che l'amministratore civile principale, e sceglieva la maggior parte dei suoi collaboratori direttamente dalle truppe di stanza nella provincia, affidandosi solo in minima parte al personale proveniente da Roma. La Britannia aveva la più alta densità di personale militare tra tutte le province dell'Impero, perciò è naturale che l'impatto a livello economico e culturale sulle popolazioni locali, dove avvenne, fu significativo, anche se si ritiene che per coloro che vivevano nelle campagne non ci siano stati dei mutamenti notevoli.<sup>31</sup>

Come in tutte le altre province dell'Impero, dopo aver portato a termine la pacificazione, il tipo di amministrazione che venne impiantata anche su suolo britannico fu quella basata sulle città. Tuttavia, la Britannia aveva una peculiarità propria di partenza: a differenza delle province mediterranee, lì le città non erano mai esistite o, al massimo, erano ad un livello embrionale. La loro formazione fu strettamente legata alla rete stradale, che ne facilitava sia il controllo militare che l'amministrazione civile. Prevedevano la presenza di un personale che si occupasse di amministrare la giustizia, riscuotere le tasse, ecc. e potevano avere diversi status (*colonia*, *municipium*, *civitas*) dai quali dipendevano i loro obblighi verso lo stato e anche i privilegi di cui godevano i suoi cittadini. In assenza di un precedente modello urbano da adattare per le esigenze dell'Impero, in Britannia le città ebbero un modello convenzionalmente romano. Le *coloniae*, in particolare, erano pensate sullo stampo di Roma stessa, ed erano fatte per accogliere i cittadini romani (ad esempio, i veterani). In Britannia ve ne erano quattro/cinque, tra le quali probabilmente si annoverava anche Londra. I *municipia*, invece, erano più vari perché al loro interno ospitavano anche delle minoranze straniere, nella provincia ebbero questo status sicuramente St Albans e forse anche York e Cirencester. Le *civitas*, diversamente, erano i centri di un determinato gruppo di persone, circoscritto secondo parametri territoriali o etnici, a seconda. Avevano funzioni di governo locale e potevano scegliere di applicare le leggi del luogo se esistevano. In Britannia ne

---

<sup>31</sup> Mattingly, 2007, pp. 129, 136, 146-153, 166; Lambert, 2010, p. 3.

esistevano circa sedici costituite attorno alle città, tra le quali vi sono St Albans (che successivamente divenne *municipium*), Carlisle (nel III secolo), e altre che lo divennero in seguito. Non vi erano dei specifici requisiti monumentali che le città dovettero rispettare per essere considerate tali ma, visto che seguirono tutte lo stesso modello urbano, inevitabilmente finirono per avere quasi tutti gli stessi edifici (foro, basilica, templi, anfiteatro, circo, terme, ecc.).<sup>32</sup>

La città più importante a livello amministrativo fu Londra, che vide il suo primo insediamento nel corso degli anni 50 del I secolo e che già dieci anni dopo venne descritta come un luogo dinamico e famoso per la propria ricchezza e commerci. Infatti, si trova su un punto strategico all'intersezione di diverse vie di comunicazione e, inizialmente, si sviluppò come base logistica e operativa per l'esercito stanziato nella provincia. I sovrani-clienti ebbero un ruolo rilevante nello sviluppo precoce di alcuni siti, come accadde con Silchester, Winchester, Chichester e St Albans. Anche Canterbury si sviluppò molto presto, ma ci sono scarsissime evidenze materiali, ed esemplare è anche il caso di Colchester che ospitava sia una fortezza legionaria che un forte e dal 49 circa anche l'inizio di un vero e proprio centro urbano.<sup>33</sup>

L'urbanizzazione in Britannia avvenne in diverse fasi, a partire dalla zona sud-orientale dell'isola, per poi arrivare nell'Inghilterra centrale, quella sud-occidentale e, infine, sotto Adriano, nel Galles meridionale e Inghilterra settentrionale. Nella Britannia settentrionale e occidentale vi è stato un più lento progresso verso l'urbanizzazione, e uno dei motivi fu che in queste parti dell'isola vi fu una più lunga permanenza dell'esercito.<sup>34</sup>

Con la fine del dominio romano nel V secolo si è cercato di capire se ci fosse stata una continuità a livello cittadino tra il modello provinciale e quello sassone, ma le evidenze archeologiche hanno provato che ci sono stati alcuni edifici che hanno avuto una continuità d'uso come singole abitazioni o chiese, mentre per altri è cambiata ma, a livello generale, non vi fu la stessa coerenza. Il sistema cittadino, tuttavia, ha iniziato ad andare in crisi già prima del 409 in particolare nei centri abitati più grandi come Londra, che venne abbandonata già a inizio secolo. Destino simile pare essere stato anche quello dei forti militari, che si svuotarono lasciando il ruolo difensivo in mano alle città fortificate, che solo inizialmente riuscirono a contrastare efficacemente le incursioni di Pitti, Irlandesi e Sassoni. Nel V secolo

---

<sup>32</sup> Mattingly, 2007, pp. 255, 260-263, 279-280.

<sup>33</sup> Ivi, 2007, pp. 265-267; 270-271, 274.

<sup>34</sup> Ivi, 2007, pp. 276, 291.

la vita urbana britannica morì completamente e tutte le città, sia grandi che piccole, semplicemente scomparvero.<sup>35</sup>

Un ulteriore cambiamento rilevante del IV secolo fu l'avvento del cristianesimo che, anche se inizialmente sotto i tetrarchi fu oggetto di persecuzione, venne tollerato prima con un editto di Galerio (250 circa-311) del 311 e poi nel 313 con Costantino che stabilì la libertà di culto. Quest'ultimo fu anche il primo Imperatore a convertirsi alla nuova religione, ed entro gli anni '90 del secolo la cristianizzazione può considerarsi completa, grazie a Teodosio I (347-395) che mise fuori legge il paganesimo.<sup>36</sup> Il cristianesimo lasciò le prime evidenze materiali in Britannia a partire dal III secolo, e in Irlanda dal V, anche se non è da escludere che possa esser penetrato in queste società già da prima, grazie a coloro che avevano viaggiato in altri luoghi dell'Impero come militari, mercanti o personale legato al dominio romano (segretari, domestici, ecc.). Purtroppo, non ci sono molti dettagli a riguardo, ma il fatto che il vescovo di Lione, Ireneo (130-202), non nomini la Britannia tra i luoghi che ospitavano comunità cristiane suggerisce che, probabilmente, non vi erano ancora state costruite delle chiese. Inoltre, è andata perduta anche qualunque conoscenza dei missionari che portarono la religione sull'isola e dei primi santi autoctoni, l'unica Passione sopravvissuta di un martire britannico è quella di sant'Alban (fl. III-IV secolo). È plausibile che il nuovo culto sia arrivato nella diocesi insulare attraverso la Gallia. La Britannia, in aggiunta, non subì delle persecuzioni pesanti, forse a causa della sua distanza dal cuore dall'Impero o per l'impressione che la nuova religione non fosse un problema per le autorità locali.<sup>37</sup> L'ostilità verso la nuova religione portò i cristiani, compresi quelli britannici, a dimostrare la loro devozione in modo discreto attraverso l'uso di simboli come il pesce, il chi-rho, la croce, e altri. Sono stati ritrovati su dei manufatti, molti dei quali di tipo portatile, ma non possono essere considerati strettamente degli indicatori della presenza del cristianesimo nelle zone in cui sono stati scavati, in quanto possono essere stati facilmente persi o rubati durante degli spostamenti. Manufatti di carattere più statico, come chiese, mosaici, monumenti funerari, per esempio, sono concentrati nel sud-est dell'Inghilterra e nella zona presidiata dall'esercito che va da York fino a nord del vallo di Adriano, in particolare nei dintorni di Carlisle. Questo, in realtà, può essere solo indice di un'attenzione particolare dal punto di vista archeologico

---

<sup>35</sup> Ivi, 2007, pp. 533-534; Fleming, 2010, p. 28.

<sup>36</sup> Mattingly, 2007, p. 228.

<sup>37</sup> Brown, M. P., 2006, p. 37; Lambert, 2010, pp. 4-5, 43.

per le città, i forti e le *villæ* ma, anche se così fosse, può comunque suggerire che il cristianesimo era riuscito a penetrare in un ambito sociale fortemente influenzato da quello militare, formato dalle truppe e dalle persone strettamente associate con loro, come le loro famiglie o coloro che vivevano nelle vicinanze di un forte.<sup>38</sup>

Il cristianesimo nei suoi primi momenti nelle isole britanniche era appannaggio della cultura di un nuovo tipo di élites romano-britanniche che erano parte delle leadership locali, svolgevano un ruolo di mediazione tra le autorità provinciali e le popolazioni britanniche e per questo erano aperte alle influenze continentali. Quando la nuova religione si diffuse dopo l'editto di Milano, fece presa su tutte le categorie sociali, in particolare su coloro che vivevano nelle campagne, e sviluppò delle caratteristiche specificatamente romano-britanniche. Questo, fu facilitato anche dal fatto che, già nel periodo pagano, era avvenuta una fusione tra il culto delle divinità celtiche e quelle del pantheon romano, che portò anche a una maggiore coesione sociale. Una fusione simile è molto probabile che sia avvenuta anche tra cristianesimo e paganesimo celtico, nella quale la natura stessa era diventata la manifestazione della bontà e generosità di Dio e, in questo processo, col tempo tutte le divinità minori che avevano lo scopo di intercedere nei bisogni quotidiani sono state sostituite dai santi, e i luoghi di culto pagani hanno cambiato uso o sono stati distrutti.<sup>39</sup>

Anche per il IV secolo continuò a esserci una sostanziale scarsità di fonti riguardanti la vita religiosa cristiana britannica, il poco che è rimasto di tipo letterario si limita a storie di martiri e dati statistici riguardanti i vescovi, ma da questo traspare che la chiesa britannica fosse subordinata a quella gallica. Purtroppo, l'assenza di fonti scritte non permette neanche di avere notizia dell'azione degli ecclesiastici nella diffusione della religione. Pur esistendo questo legame con la Gallia, i vescovi britannici non avevano lo stesso ruolo di leadership. Nel 314, al Concilio di Arles, la Britannia mandò come rappresentanti ben tre, forse quattro vescovi (persino la Gallia settentrionale ne aveva solo uno, quello di Rouen), provenienti da Londra, York e Lincoln o Colchester, provando che in almeno tre grandi città la chiesa avesse raggiunto un'organizzazione gerarchica e che questi membri del clero fossero in grado di dibattere di questioni complesse. Ciononostante, nel 359 almeno altri tre vescovi britannici parteciparono al Concilio di Rimini e furono gli unici ad essere ospitati dall'Imperatore a causa della loro povertà, questo a riprova del fatto che la chiesa britannica non fosse ricca. Paradossalmente, dei ritrovamenti materiali hanno suggerito la presenza di individui e

---

<sup>38</sup> Brown, M. P., 2006, pp. 40-41; Mattingly, 2007, p. 222.

<sup>39</sup> Brown, M. P., 2006, p. 45; Lambert, 2010, pp. 3, 43.

comunità cristiane molto ricche. A fine IV secolo-inizio V da quanto scritto su una tavoletta ritrovata a Bath si deduce che i cristiani sull'isola fossero un numero piuttosto nutrito, infatti vengono riconosciuti e nettamente distinti dai pagani. I ritrovamenti archeologici hanno accertato la presenza di chiese e cimiteri risalenti al IV secolo posizionati in modo disomogeneo, esattamente come ci si aspetterebbe da una religione ancora minoritaria, ma con una concentrazione nelle Midlands orientali e in generale nell'Inghilterra meridionale, mentre al nord era limitata alla zona di York e del vallo di Adriano, quella legata all'esercito. Le prime chiese, come successe anche altrove, si trovavano tutte dentro le abitazioni, spesso erano delle semplici stanze, discrete, adatte alla riunione dei fedeli. Dopo la fine delle persecuzioni, vennero costruiti degli edifici religiosi dalla pianta basilicale, una forma già familiare e che era diversa da quella dei templi pagani. Vi erano anche delle chiese dedicate al culto dei martiri, erano dei luoghi di preghiera che potevano contenere reliquie da venerare e, proprio perché potevano essere dei luoghi di sepoltura, erano collocate fuori dalle mura cittadine. Nei forti militari potevano esserci delle cappelle per i soldati o nelle loro vicinanze sono state ritrovati i resti di chiese riservate ai legionari. Il fatto che siano state trovate delle prove della presenza cristiana nei forti del vallo di Adriano può far ipotizzare che possano aver avuto un peso nello sviluppo dei monasteri e missioni nell'Inghilterra settentrionale e Scozia dopo la fine della dominazione romana.<sup>40</sup>

Tuttavia, pur essendoci delle condizioni favorevoli, il cristianesimo nelle isole britanniche non ebbe lo stesso successo che ebbe invece nel Continente. Dei fattori che possono aver contribuito sono gli eventi successi durante il regno di Valentiniano I (321-375), caratterizzato da violenza e insicurezza in Britannia a causa della 'Cospirazione barbarica' che portò a tre anni di conflitti in cui venne coinvolta anche la popolazione civile anche se, nelle aree in cui era più sentito, il cristianesimo avrebbe potuto resistere a questo. Tuttavia, altri fattori ebbero peso nel limitare il successo del cristianesimo, come: i cristiani appartenenti alle classi sociali più alte non diventarono vescovi, a differenza di quanto avvenuto in Gallia, e non spinsero i loro tributari a convertirsi, da un lato a causa forse dell'esistenza di un marcato divario sociale tra le classi, e dall'altro per una resistenza troppo forte della tradizione culturale insulare. Dai ritrovamenti avvenuti nei cimiteri si è avuta la prova che nel IV secolo il cristianesimo sia esistito in contemporanea con il paganesimo e che non avesse ancora raggiunto una posizione predominante, nonostante avesse il favore degli Imperatori. Le due

---

<sup>40</sup> Frend, 2005, pp. 80-86; Lambert, 2010, pp. 11-12, 31, 38-39, 43, 49.



religioni non misero in atto delle azioni repressive e violente l'una verso l'altra e, se avvennero delle distruzioni o danneggiamenti di oggetti o luoghi di culto, non furono azioni sistemiche e imputabili al credo 'opposto'. Il paganesimo era ancora forte soprattutto in ambito rurale, ma in alcuni luoghi verso fine secolo stava mostrando segni di debolezza, a cui si aggiunse il fatto che, insieme alle città, si stavano abbandonando anche i templi, non necessariamente a causa della competizione col cristianesimo.<sup>41</sup>

Negli ultimi anni registrati nelle fonti che trattano del cristianesimo nella Britannia romana si è visto che crebbe sempre di più l'aderenza al pelagianesimo, che venne combattuta dalla chiesa gallica su iniziativa, tra gli altri, di Germano di Auxerre (378 circa-448), che si recò sull'isola nel 429 e 435. Questa dottrina venne considerata eresia dopo il 418 dall'Imperatore Onorio, allora i credenti esiliati si rifugiarono in Britannia dove i dettami imperiali non avevano effetto. Il pelagianesimo sosteneva che l'uomo avesse libero arbitrio, fosse responsabile delle proprie azioni e potesse raggiungere anche la salvezza, ponendosi così in contrasto con il determinismo sostenuto da Agostino d'Ippona (354-430). Questo episodio testimonia sia che il cristianesimo nei primi decenni del V secolo era ciò che manteneva la Britannia intellettualmente viva, sia che dei contatti col Continente erano ancora presenti. Infatti, in aggiunta all'esperienza pelagiana e a Palladio (inizio V secolo-457/461) e Patrizio (fl. V secolo), continuò ad esistere il monachesimo e vennero ritrovate tracce di edifici religiosi del periodo, anche se nulla in confronto a quanto rinvenuto in Gallia. Nei due viaggi di Germano di Auxerre in Britannia, inoltre, è citata la presenza di un'autorità post-romana nelle forme di un uomo avente la *tribunicia potestas* e dei leader delle comunità, che impedirono il collasso della società di fronte alle pressioni esterne per circa mezzo secolo dopo la dipartita del governo romano dall'isola. I ritrovamenti archeologici hanno mostrato come nel tardo V e VI secolo ci sia stata una continuità nella tradizione cristiana, in particolare nella parte occidentale dell'isola, dove sono state ritrovate numerose iscrizioni sia in caratteri latini che ogamici (e anche digrafiche latino-ogamiche), attestanti la presenza di persone con lo status di dottore, magistrato o prete.<sup>42</sup>

---

<sup>41</sup> Frend, 2005, pp. 86-89; Lambert, 2010, pp. 31, 35-36.

<sup>42</sup> Thomas, 1981, p. 53; Frend, 2005, pp. 81, 90-91; Mattingly, 2007, pp. 534-535; Lambert, 2010, pp. 45, 49.

### *L'arrivo delle popolazioni germaniche*

Per il V secolo non vi sono fonti che raccontino nel dettaglio cosa avvenne. Infatti, la portata dei popoli di origine germanica che si stanziarono nelle isole britanniche è ancora dibattuta, e l'archeologia suggerisce che sia stato un processo dai tempi prolungati. Diverse fonti forniscono delle visioni diverse di come successe che un relativamente piccolo numero di persone di origine germanica siano riuscite a sopraffare le popolazioni britanniche, e una delle spiegazioni fornite è che i potentati britannici assoldarono dei mercenari provenienti da questi popoli per contrastare gli attacchi che stavano avvenendo in quel periodo da parte di altri membri di queste stesse popolazioni e dai Pitti, ma che i primi si siano rivoltati contro i Britannici e abbiano iniziato a conquistarne i territori, alleandosi con altre genti provenienti dalle coste del Mare del Nord.<sup>43</sup> I Britannici provarono a difendersi da queste razzie, ma dalla fine del potere romano sull'isola non furono più in grado di mettere in pratica dei meccanismi di protezione militare di alto livello. Questo portò a degli attacchi sempre più frequenti, in particolare con azioni di pirateria, e a una successiva invasione che durò diversi anni nella quale prima si stanziarono coloro che avevano portato avanti queste azioni di saccheggio e poi, per passaparola, arrivarono anche altre genti e famiglie, pur essendo un viaggio dalle condizioni difficili. Può effettivamente essere successo che un piccolo gruppo di queste persone sia stato assoldato con funzione mercenaria, ma le evidenze archeologiche mostrano più chiaramente la presenza di agricoltori germanici riuniti in piccoli insediamenti che si stanziarono gradualmente e pacificamente senza compiere alcuna strage di Britannici. Secondo questa tesi, sostenuta da Robin Fleming, le genti che stavano arrivando in Britannia non erano mai entrate in contatto con il mondo romano, non avevano mai visto una città o non avevano mai usato una moneta. Provenivano dalla Germania settentrionale, Frisia e Scandinavia meridionale, e cercavano un posto in cui stanziarsi e coltivare, infatti erano arrivate in piccoli gruppi insieme alle famiglie, entrando dal Mare del Nord e dalla Manica.<sup>44</sup> Tuttavia, un dato molto rilevante in questo lavoro pare contrastare totalmente con questa tesi: il fatto che abbiano portato con loro la scrittura runica che, con ogni probabilità, derivò dal contatto con quella latina e, di conseguenza, con il mondo romano. Beda il Venerabile (673-735) aveva identificato queste popolazioni come Angli, Sassoni e Juti, ma l'archeologia ha mostrato come, in realtà, non fossero dei popoli così culturalmente omogenei e facili da

---

<sup>43</sup> Campbell, 1982, p. 34; Mattingly, 2007, p. 536; Lambert, 2010, pp. 55-56; Naismith, 2021, p. 153.

<sup>44</sup> Fleming, 2010, pp. 30, 39-40; Lambert, 2010, pp. 52-53.

identificare. Le sepolture di V secolo mostrano l'esistenza di pratiche funerarie eterogenee, che potevano differenziarsi da una comunità all'altra e addirittura da una tomba all'altra, sottintendendo una distinzione culturale tra i vari gruppi di coloni. Questo è confermato anche dagli oggetti trovati nelle sepolture, dalla provenienza molto varia e che suggeriscono anche un certo grado di fluidità a livello culturale. Questi dati confermano che sulle coste britanniche non arrivarono gruppi numerosi e con un background omogeneo e, soprattutto, una volta arrivati in Gran Bretagna non portarono alla formazione di identità regionali come invece sostenuto da Beda cioè che, per esempio, coloro che si erano stanziati in Northumbria erano esclusivamente e culturalmente Angli. I primi insediamenti avvennero sulle coste orientali, in East Anglia e Kent, e lungo i fiumi nella parte orientale dell'isola. Si è notato che in queste zone erano presenti un numero molto scarso di comunità britanniche, anche se non ne è chiara la motivazione. Sulle coste occidentali, invece, si stanziarono dei coloni irlandesi. In queste zone le popolazioni di origine germanica iniziarono a stabilirsi solo nell'VIII secolo.<sup>45</sup>

Probabilmente, non è avvenuto un cambio di politiche repentino, ma uno squilibrio graduale di potere dai Britannici ai Germanici, anche se nella *Chronica Gallica 452* è scritto che nel 440-441 ci sono state delle importanti vittorie dei Sassoni in Gran Bretagna e che nel 441-442 o 445-446 è stato esplicitamente riconosciuto che tutta o buona parte dell'isola era sotto il loro dominio. Nella seconda metà del secolo i Sassoni sono avanzati sempre di più nell'isola a scapito dei Britannici, che hanno dovuto ritirarsi. Questo venne raccontato da Gildas (493/516-570) una settantina d'anni dopo gli eventi, che riporta che i Britannici chiesero aiuto a Flavio Ezio (390-454) contro i 'barbari', ma il generale non intervenne. Lo stesso autore parla anche di massacri compiuti ai danni dei locali. Malcolm Lambert sostenne che quanto scritto nella *Chronica Gallica 452* non può essere preso alla lettera perché in quel periodo nelle isole britanniche vi era una tale frammentazione politica che un'unica fonte non avrebbe potuto dare un resoconto completo ed esaustivo dell'intera situazione, e non vi sono prove di una conquista completa da parte dei Sassoni. La data indicata, invece, potrebbe alludere piuttosto a quando i razziatori germanici hanno iniziato a stabilirsi nell'isola. Purtroppo, non ci sono fonti che raccontino la prospettiva da parte degli 'invasori' perché non hanno lasciato testimonianze scritte che lo raccontassero.<sup>46</sup>

---

<sup>45</sup> Fleming, 2010, pp. 30, 39, 45-50, 57.

<sup>46</sup> Mattingly, 2007, p. 536; Lambert, 2010, pp. 52-56.

Entro la fine del V secolo, la Gran Bretagna era divisa in: regno pitto a nord, una zona orientale germanica (i confini occidentali attraversavano l'Hampshire, il Gloucestershire orientale, il Leicestershire, Lincolnshire e lo Yorkshire) e delle zone occidentali in cui la cultura britannico-latina e cristiana era sopravvissuta in parte (Dorset, Somerset, Devon, Cornovaglia, Galles, Inghilterra nord-occidentale), anche a causa delle immigrazioni di Irlandesi. Le coste occidentali della Gran Bretagna erano ancora in contatto con il Continente e il Mediterraneo a livello commerciale, infatti avevano accesso ai beni provenienti da quelle zone. Il fatto che invece le aree culturalmente germaniche non commerciassero con il Continente suggerisce che vi sia stato un sostanziale rifiuto della cultura di stampo romano e un'accettazione di questa nuova identità 'germanica'. Questa rinuncia è avvenuta in modo relativamente rapido, e ci possono essere diversi elementi da considerare per giustificarla: innanzitutto, la maggioranza della popolazione era coinvolta solo superficialmente dal punto di vista intellettuale nella romanizzazione e poi, secondo i ritrovamenti archeologici, le élites già a fine IV secolo erano quantitativamente sempre più scarse a causa di continue razzie, guerre, epidemie, anarchia, rivolte, rendendole ancora più vulnerabili agli attacchi delle popolazioni germaniche e costrette a spostarsi verso est (in caso di sopravvivenza). Questo, unito al rigetto iniziale da parte dei popoli germanici del cristianesimo e del sistema cittadino messo in piedi nel periodo romano, portò a un sempre maggiore distanziamento dal tipo di società che si era formata sotto la dominazione romana. Nelle zone neo-colonizzate, nel V secolo, era sparita qualunque traccia di romanità.<sup>47</sup> Chi aveva vissuto tutta la sua vita in un ambiente di stampo 'romano' e non aveva totalmente accettato questa nuova identità germanica che si stava formando, si era trasferito dove ancora resisteva una società romanizzante che in Gran Bretagna, per assurdo, si trovava nei luoghi che un tempo avevano più strenuamente resistito all'assimilazione all'Impero, quali Galles e Inghilterra settentrionale. In Europa continentale, mete furono la Bretagna, Gallia e Spagna settentrionale. Nella parte occidentale della Gran Bretagna vi fu una sorta di 'ritorno' al tipo di società che aveva caratterizzato questi luoghi prima della dominazione romana, con la presenza di piccoli regni e potentati, commercio relativamente di basso livello con il Continente o addirittura con Costantinopoli (come successe con la comunità di Cadbury Congresbury, che importava beni di provenienza orientale ed esportava, probabilmente, stagno), declino nella produzione ceramica, scomparsa della monetazione. In breve, gli

---

<sup>47</sup> Mattingly, 2007, pp. 537-538.

insediamenti di V secolo dal punto di vista materiale sembravano molto più poveri rispetto a un secolo prima. Anche se avvennero questi spostamenti di popoli, sono state ritrovate ben poche prove archeologiche dell'esistenza di un'ostilità tra le popolazioni germaniche e i Britannici, perciò è ragionevole ritenere che i cambiamenti sociali avvenuti in questo periodo siano stati dovuti più che altro al collasso del potere romano.<sup>48</sup>

La migrazione di altri popoli sulle coste britanniche aumentò esponenzialmente in un periodo compreso tra il 470 e il 520 circa, anche se non si erano ancora organizzati in insediamenti grandi e socialmente stratificati. Nonostante questo, vi è un'assenza di sepolture e oggetti romano-britannici, e fino al XX secolo si è pensato che ciò sia stato dovuto essenzialmente a uno sterminio operato dalle popolazioni germaniche a danno dei Britannici. Tuttavia, questo in realtà è spiegabile più plausibilmente con il fatto che i Britannici non avevano più accesso alla metallurgia, ceramica e edilizia romane, per questo motivo i ritrovamenti archeologici sono molto scarsi. Quei pochi esempi che sono emersi possono suggerire, forse, un minimo grado di continuità al livello di popolazione e pratiche culturali, almeno per quanto riguarda il V secolo. Piuttosto, vi sono prove di una convivenza pacifica nell'Inghilterra orientale tra coloni e Britannici nel V e VI secolo, con episodi di assimilazione e commistione culturale visibili dal dato materiale e non solo, anche dalla toponomastica. Grazie ai riti funerari impiegati e agli oggetti di uso quotidiano si è riusciti a capire come questi piccoli gruppi di persone e individui si identificassero dal punto di vista culturale, anche se oggi sono ancora difficili da decifrare.<sup>49</sup> Purtroppo, nella zona orientale di cultura prevalentemente germanica – come nelle altre, incluse quelle britannica e pitta – non sono chiare le modalità che portarono alla formazione dei regni. Alcuni non nacquero prima del VI secolo e, dal punto di vista culturale e di provenienza non vi è stata necessariamente una continuità tra i primi coloni e coloro che sarebbero diventati sovrani nel secolo successivo: un caso lampante è quello dell'East Anglia dove, nel V secolo, si stanziarono Angli e Sassoni, mentre un secolo più tardi sarebbe stata governata da sovrani di origine scandinava. Questo episodio fa comprendere come i processi avvenuti in questo periodo fossero tutt'altro che lineari.<sup>50</sup>

Nel VI secolo i matrimoni basati sul rango e la ricchezza erano diventati dei modi per intessere relazioni anche a lunga distanza, trasformando ancora di più la società. Già a fine V

---

<sup>48</sup> Ivi, 2007, pp. 538-539; Fleming, 2010, pp. 30-32, 35, 39.

<sup>49</sup> Fleming, 2010, pp. 45, 50-53, 57-58, 63-64; Naismith, 2021, p. 107.

<sup>50</sup> Campbell, 1982, p. 34.

secolo la forbice sociale aveva ricominciato ad aprirsi, in particolare nella parte orientale dell'isola, abbandonando un modello sociale post-romano che prevedeva una maggiore uguaglianza tra le persone. Gli individui ai vertici, probabilmente, furono i primi coloni, coloro che invitarono altri a seguirli. Dalle sepolture più ricche della zona del Kent, inoltre, si vede anche che queste persone erano regolarmente in contatto con il mondo franco continentale, mentre le aspiranti élites collocate sulle rive del fiume Humber, in quella che sarebbe diventata la Northumbria, si stavano avvicinando alla Norvegia occidentale.<sup>51</sup> L'ascesa delle élites e la formazione delle loro identità fu il motore per lo sviluppo di caratteristiche a livello regionale. Queste persone conducevano già degli stili di vita che avevano delle forti similitudini, e stavano iniziando ad applicare questa omogeneità anche alla dimensione materiale, che veniva diffusa attraverso lo scambio, il matrimonio o l'emulazione. Ovviamente, tutto ciò fu oggetto di imitazione anche nelle classi sociali più basse. Le identità regionali non si svilupparono tutte con gli stessi tempi, due delle più precoci furono, appunto, quella del Kent e della Northumbria, mentre nel Cambridgeshire avvenne solo molte generazioni più tardi. Le comunità contadine, isolate, potevano adottare prima il costume di una determinata zona, poi quella di un'altra, a seconda del mutare degli equilibri di potere.<sup>52</sup>

Per quanto riguarda la parte occidentale dell'isola, invece, dopo la caduta del potere romano continuò a esserci una gerarchia sociale, e rimasero vive alcune componenti tipiche della cultura tardoantica, quali il cristianesimo, l'alfabetizzazione e il latino. Nella zona dell'attuale Galles nel VI secolo c'erano già diversi piccoli regni con i relativi sovrani e, in alcuni casi, la presenza di elementi che si ricollegavano al passato romano, come: la possibilità che i leader delle comunità discendessero da famiglie romano-britanniche; il nome dei regni stessi, che derivava da importanti città romane (un esempio è il regno di Gwent, che prende la sua denominazione dalla *civitas* di *Venta Silurum*, che si trova nell'attuale Caerwent in Galles) suggerisce che queste fossero la base da cui si sono formati i regni stessi, implicando la persistenza della struttura cittadina romana; la presenza di grandi proprietà terriere; l'uso della terminologia romana in ambito politico-amministrativo e l'uso, da parte delle élites, della cultura materiale per mostrare il proprio status. La *civitas* fu senza ombra di dubbio la base di partenza per la formazione dei regni anche in altre aree dell'isola, come il Kent, l'Essex e il

---

<sup>51</sup> Fleming, 2010, pp. 64-66, 71, 80.

<sup>52</sup> Fleming, 2010, pp. 75, 78-80.

Sussex.<sup>53</sup> Un altro elemento perdurante di tradizione romana è l'uso di epigrafi per ricordare i morti, ora direttamente legato alla fede cristiana e, nei casi migliori, anche alla conoscenza del latino parlato o scritto. Proprio a questo proposito, sono rilevanti i dati biografici di Gildas, che in gioventù in Britannia ha potuto avere accesso a un'educazione classica in grammatica e retorica, proprio come nel periodo di maggiore splendore dell'Impero. La sua educazione deve essere avvenuta grazie a un insegnante privato, segno che in una parte dell'isola erano ancora presenti dei retori. Questo, mostra anche che tale tipo di educazione e la fede cristiana coesistevano, entrambi appartenenti alla sfera culturale romana. Tutti questi elementi richiamanti la *romanitas* erano, però, inseriti in un contesto dai contorni nuovi: non erano più collocati in territori romani e i protagonisti di questi processi stavano dando avvio a dei nuovi rituali di esibizione dello status attraverso delle nuove forme di cultura materiale. Tuttavia, vi era anche chi non sentiva la necessità di mantenere alcun rapporto con la romanità.<sup>54</sup> Tra queste persone vi erano i discendenti di gruppi sociali romanizzati solo superficialmente, come i contadini, per esempio. In queste zone i nomi dei regni potevano anche non avere un'origine latina, come è accaduto con *Dummonia*, *Demetia* e *Gododdin*, che derivano dai nomi di tribù britanniche precedenti alla dominazione romana. Quest'ultime sono state riprese anche in alcune epigrafi di VI secolo, indicando che il processo di affermazione dell'identità fosse ancora in corso. Dalla Cornovaglia fino alla Scozia nella parte occidentale dell'isola vi era una zona culturalmente ancora prevalentemente britannica, ma con una tale concentrazione di immigrazione proveniente dalla Scozia o dal Mare d'Irlanda, da portare all'avvio di importanti trasformazioni, sia a livello sociale che culturale. Entro la fine del VI secolo in queste aree si può parlare di popolazione mista. Tra le popolazioni culturalmente non romanizzate vi erano anche i coloni irlandesi, la loro presenza è visibile sia nella toponomastica che nell'esistenza di epigrafi ogamiche e latino-ogamiche databili al V-VI secolo; questi elementi si trovano in particolare nel Pembrokeshire, ma anche Cardiganshire, Devon, Cornovaglia e in misura minore in Brycheiniog e Galles settentrionale. La presenza di iscrizioni recanti più alfabeti, più lingue e un mix di titoli e nomi di provenienza eterogenea suggerisce, inoltre, la formazione di una società bilingue se non addirittura trilingue e culturalmente varia, anche a livello delle élites.<sup>55</sup>

---

<sup>53</sup> Fleming, 2010, pp. 80-85; Naismith, 2021, p. 167.

<sup>54</sup> Fleming, 2010, pp. 83-85; Lambert, 2010, pp. 80-81.

<sup>55</sup> Fleming, 2010, pp. 85-88.

Per quanto riguarda il nord dell'isola, il V secolo segnò una rottura meno netta, anche se comunque significativa. Questo secolo e quello successivo sarebbero stati il periodo di consolidazione e definizione del potere nel regno dei Pitti. Già in epoca romana alcune personalità avevano tentato di estendere la propria influenza a una dimensione regionale, e le agitazioni sulle frontiere dell'Impero possono essere state in parte dovute anche alle conseguenze di queste competizioni per la conquista del potere.<sup>56</sup> In molti luoghi nel nord dell'isola si formarono dei veri e propri regni mentre altri rimasero delle *farmer republics*,<sup>57</sup> come le definì James E. Fraser, anche fino al periodo vichingo. Anche per la parte meridionale dell'isola avvenne questo mutamento, purtroppo però non ci è dato conoscerne il processo evolutivo. I sovrani, tendenzialmente, venivano eletti per consenso di un'assemblea di uomini adulti, e in Scozia fu un rituale che durò fino a fine VIII secolo. Come le loro controparti meridionali, anche le élites settentrionali avevano accesso ai beni di lusso provenienti dal Mediterraneo e li usavano per affermare il proprio status. Questo contatto durò per tutto il periodo della dominazione romana della Britannia e fino al 600 circa, dopo questa data la primaria fonte di provenienza di questo tipo di oggetti divenne il regno merovingio. Tali tipi di contatti a lunga distanza furono tra gli elementi che in questi secoli resero il regno dei Pitti simile alle sue controparti meridionali, nonostante il tentativo dei leader settentrionali di evidenziare i punti di distacco dagli altri. Da quanto emerso dagli scavi archeologici, si è notato che i potentati della Britannia settentrionale alla fine del periodo imperiale non erano così ricchi come invece furono altri. Questo fu anche il periodo a cui appartengono le più antiche epigrafi pitte ritrovate.<sup>58</sup>

---

<sup>56</sup> Fraser, 2009, p. 66; Naismith, 2021, pp. 159, 176.

<sup>57</sup> Cit. Fraser, 2009, p. 67.

<sup>58</sup> Ivi, 2009, pp. 64-67; Naismith, 2021, pp. 176-177.



Nel periodo compreso tra il I secolo a.C. e il IV secolo d.C. in Irlanda vi fu una sorta di *Dark Age* che coincise, per buona parte, con la durata dell'Impero romano. Questo arco cronologico fu caratterizzato da bassi livelli di attività agricola e di produzione materiale, che crebbe solamente quando il potere romano era ormai in declino, ma anche di calo demografico iniziato già prima del I secolo a.C. e che avrebbe visto una crescita solo nel IV secolo d.C.<sup>59</sup>

Non è facile capire quali siano state per l'Irlanda le conseguenze dell'essere così vicini a una provincia romana prosperosa come la Britannia nel IV secolo, ma David Mattingly ipotizzò che dovevano essere state presenti almeno delle pressioni di tipo diplomatico, che possono aver dato una spinta allo sviluppo della società irlandese. Beni romani sull'isola sono stati ritrovati in particolare sulla costa orientale nell'area compresa tra i monti Wicklow e la valle del Boyne, che possono essere entrati in Irlanda grazie alle razzie, o ai rifugiati provenienti dalla Britannia in fuga dalle violente azioni di conquista da parte dell'Impero, o a disertori dell'esercito romano. L'ipotesi è che entro il IV secolo dei gruppi di britannici romani si fossero stanziati in Irlanda. Thomas Charles-Edwards propose, invece, che questi gruppi fossero giunti nell'isola tramite quelli che nei secoli successivi furono chiamati *emporio*, delle basi commerciali prestabilite, e una di queste poteva trovarsi sull'isola di Dalkey, all'estremità meridionale della baia di Dublino e altre nella zona della foce del Boyne e nel territorio compreso tra queste due. Nel IV secolo il potere a livello marittimo dell'Irlanda crebbe e iniziarono anche le prime razzie sulle coste britanniche. È possibile che l'importanza del commercio con la Britannia sia stata tra le cause della rinascita dell'agricoltura irlandese nel IV secolo.<sup>60</sup>

Dal 360, dopo la rottura degli equilibri politici tra le due isole, le razzie da parte irlandese in suolo britannico iniziarono a diventare particolarmente pericolose, ed ebbero il loro culmine con la partecipazione irlandese nella 'Cospirazione Barbarica' del 367 e non si fermarono neanche nel V secolo. È possibile che in quest'occasione iniziarono a formarsi i primi stanziamenti irlandesi in Britannia sulla base del fatto che sull'isola di Man sono state ritrovate delle epigrafi realizzate da Irlandesi risalenti all'inizio del secolo anche se, di fatto, almeno l'insediamento più significativo, quello nel Galles sud-orientale, può essere datato o al IV o

---

<sup>59</sup> Charles-Edwards, T. M., 2004, pp. 145, 148.

<sup>60</sup> Thomas, 1981, pp. 295-297; Charles-Edwards, T. M., 2004, pp. 155-158; Mattingly, 2007, p. 452.

al V secolo.<sup>61</sup> Gli Irlandesi partendo dal nord-est e dal sud-est dell'isola colonizzarono: Argyll, l'isola di Man, Gwynedd, Dyfed e Brycheiniog rispettivamente nel Galles nord-occidentale, sud-occidentale e centro-meridionale, a ovest di Glamorgan e nella Britannia sud-occidentale. L'arrivo degli Irlandesi avvenne in una porzione tale da consentire la formazione e il mantenimento per almeno un paio di generazioni di un'élite di lingua irlandese che, sembra, entro il 600 circa si fosse già assimilata ai Britannici. In Scozia ebbero un ruolo fondamentale nello sviluppo del regno di Dál Riata, mentre nel sud-est del Galles diedero avvio a una dinastia regnante che iniziò forse già nel III secolo per durare fino al X, ma non ebbero lo stesso potere della loro controparte scozzese. Secondo Thomas Charles-Edwards, ci sono prove che suggeriscono che mantennero contatti con la loro madrepatria fino almeno all'VIII secolo. Per quanto riguarda i coloni di Cornovaglia, Inghilterra sud-occidentale e nord del Galles, si sa molto meno e, nell'ultimo caso, erano probabilmente anche meno numerosi.<sup>62</sup> Oltre alla ricchezza della Britannia, un altro motivo che può aver attratto i coloni può essere stata la ricerca di terre per re e nobili per motivi politici, o può essere stato in reazione a qualcosa di grande portata accaduto in patria, come turbolenze a livello politico, magari provocate da disastri naturali o epidemie. Questi insediamenti fecero nascere dei forti legami tra le due isole, che si espletarono in un proficuo scambio di idee e tecniche e nel processo di conversione.<sup>63</sup> Nell'opera *Chronicum integrum* Prospero d'Aquitania (fine IV secolo-460 circa) parlò dell'introduzione ufficiale del cristianesimo in Irlanda datandolo al 431, scrivendo: «*Palladius ad Scottos in Christum credentes a pontifice Romanae ecclesiae Celestino primus mittitur episcopus*»,<sup>64</sup> cioè «Palladio fu mandato dal pontefice romano Celestino, come primo vescovo, agli Irlandesi che credevano in Cristo». Tuttavia, dal passo si deduce che a quella data in Irlanda dei cristiani fossero già presenti in un numero tale da necessitare di un vescovo che si assicurasse della loro ortodossia – si ricordi che questo era anche il periodo in cui Germano di Auxerre stava combattendo il pelagianesimo –, per amministrare i sacramenti a quelle che, probabilmente, erano delle comunità piccole e sparse, ma anche per dargli una prima organizzazione. Non si hanno delle risposte certe su chi fossero gli Irlandesi cristiani, dove si trovassero o anche come si siano convertiti. Secondo Thomas Charles-Edwards è plausibile che siano stati essi stessi a richiedere un vescovo e, tramite Germano di Auxerre che all'epoca era nelle isole britanniche, l'istanza sia arrivata al papa. Lo scopo di Palladio

---

<sup>61</sup> Charles-Edwards, T. M., 2004, pp. 159-160; Id., 2013, p. 174.

<sup>62</sup> Ó Cróinín, 1995, pp. 18-19; Charles-Edwards, T. M., 2004, p. 161; Id., 2013, p. 174.

<sup>63</sup> Ó Cróinín, 1995, p. 44; Charles-Edwards, T. M., 2004, p. 161.

<sup>64</sup> Cit. Beda, *Historia Ecclesiastica*, p. 62; Ó Cróinín, 1995, p. 14.

non era quello di convertire, perché era stato mandato agli *Irlandesi che credevano in Cristo*, a persone già cristiane, e all'epoca non vi erano ancora delle missioni istituite appositamente per questo perché la conversione avveniva a livello individuale o al massimo comunitario.<sup>65</sup> Infatti, è probabile che le persone nel medioevo seguissero le decisioni prese dalla loro famiglia o dalla loro comunità, guidata dai membri più anziani ed eminenti. È plausibile che i primi contatti degli Irlandesi con il cristianesimo siano avvenuti al momento della loro colonizzazione della Britannia, anche se non ci sono prove che parlino di una possibile conversione quantitativamente rilevante una volta stanziati. Un altro mezzo di conversione possono essere stati i prigionieri di guerra catturati dagli Irlandesi nelle altre isole. Se cristiani, questi avrebbero portato con sé la loro religione e, possibilmente, influenzato degli Irlandesi con cui erano entrati in contatto. È rilevante il fatto che il primo vescovo degli Irlandesi non sia arrivato dalla Britannia bensì da Auxerre, centro della chiesa gallicana: questo è indicativo dello stato in cui vigeva la chiesa dell'isola. Tuttavia, in Irlanda esistono delle tradizioni che parlano di santi esistenti già da prima dell'arrivo di Palladio e Patrizio, legati a un popolo chiamato Corcu Loígde, che sarebbero stati i primi a convertirsi al cristianesimo. Nel V-VI secolo erano una delle dinastie dominanti dell'attuale provincia del Munster, nel sud-ovest dell'isola. Purtroppo, di questi santi non esistono delle prove materiali e le opere riportanti le loro vite non sono considerate storicamente affidabili. Nel IV secolo, inoltre, appaiono già presenti nella lingua irlandese delle parole legate al cristianesimo, come *domnach* per 'chiesa' e *Cresen* per 'cristiano' e altre. Sempre dal punto di vista linguistico si è notato che nella lingua irlandese sono state assunte delle parole derivanti dal latino e provenienti dall'ambito commerciale, è plausibile che anche questa attività sia stata un mezzo usato dai Britannici per diffondere la loro fede.<sup>66</sup>

Nonostante quanto scritto nel VII secolo, non ci sono effettive ragioni di credere che Palladio avesse fallito nella sua missione, in particolare perché sempre Prospero d'Aquitania, qualche anno dopo intorno al 430, nel suo *De gratia et libero voluntatis arbitrio contra collatorem*, scrisse che il vescovo aveva reso l'Irlanda cristiana. Ci sono pochissime altre prove e, se presenti, indirette, dell'attività di Palladio ma il suo percorso, probabilmente, iniziò nelle parti orientali e sud-orientali dell'isola, dove c'era già una presenza cristiana, per poi proseguire nell'entroterra. Purtroppo, sono andati perduti tutti i manoscritti e paramenti religiosi di

---

<sup>65</sup> Ó Cróinín, 1995, pp. 14-18, 23; Lambert, 2010, p. 135; Charles-Edwards, T. M., 2013, p. 182; Naismith, 2021, p. 285.

<sup>66</sup> Thomas, 1981, pp. 302-303; Ó Cróinín, 1995, pp. 19-21; Naismith, 2021, p. 285.

questa prima missione, con l'esclusione di una tavola pasquale, e non vennero lasciati centri di culto o dediche. L'operato di Palladio già un paio di secoli dopo sarebbe stato dimenticato di fronte alle gesta di Patrizio, anche a causa del fatto che oltre a Prospero d'Aquitania non esistono altre fonti contemporanee a lui che raccontino quel che ha fatto e, se anche qualche storico dal VII secolo in poi ha tentato di recuperare la sua storia, non aveva delle fonti solide su cui basarsi.<sup>67</sup>

Patrizio, invece, ebbe un destino più fortunato sotto questo punto di vista, anche se la cronologia della sua vita è stata a lungo discussa e ancora adesso non si è trovata una teoria definitiva. Storicamente, nacque in Britannia in una famiglia cristiana – il padre era un diacono, mentre il nonno un sacerdote –, a sedici anni venne catturato da razziatori irlandesi e portato nella loro patria per essere venduto come schiavo dove rimase per sei anni. Questo dimostra che all'epoca le difese militari della Britannia fossero già insufficienti e che il potere degli Irlandesi sul Mare d'Irlanda fosse cresciuto: infatti, fino al 310 il commercio avveniva tramite gli *emporia* ed era regolato da accordi tra le due isole, in questa data il trattato si interruppe e aumentarono le razzie. In Irlanda non c'era nessuna autorità che controllasse il commercio di schiavi o alla quale ci si potesse appellare per riaverli indietro e la Britannia, ricca e militarmente debole, era l'obbiettivo perfetto. Dopo essere arrivato in Irlanda, si diede alla preghiera e anni dopo il suo arrivo una visione apparsagli in sogno gli preannunciò il suo ritorno in Britannia. Arrivato in patria, divenne un vescovo e decise di ritornare in Irlanda.<sup>68</sup> I suoi scritti, *Epistola ad milites Corotici* e *Confessio*, sono tra le poche fonti letterarie rimaste per il V secolo anche se sono estremamente scarse di date e di nomi di luoghi identificabili. In queste, fornisce ulteriori dettagli sulla sua vita, si capisce che viveva dalla parte occidentale della Britannia – nei pressi di Carlisle o dell'estuario del Severn, la questione è ancora dibattuta –, ha ricevuto un'educazione tradizionale di stampo romano intorno agli anni '20 del V secolo che venne interrotta bruscamente dalla sua cattura, infatti la sua conoscenza del latino manca di fluency ed eleganza, e nella forma scritta ha uno stile più simile a quello della lingua parlata. Non si sa con precisione dove sia stato tenuto in cattività, ma è plausibile che fosse nella parte nord-orientale dell'isola, dove in seguito si concentrò la sua azione. Secondo Charles Thomas, è plausibile che quando Patrizio tornò in Irlanda, lo fece per volere della chiesa britannica. Ciò presuppone che quest'ultima stesse ancora funzionando come aveva fatto nel periodo romano e ciò che si sa sulla famiglia del santo suggerisce che in quella zona

---

<sup>67</sup> Ó Cróinín, 1995, pp. 21-23; Charles-Edwards, T. M., 2004, pp. 234-235; Lambert, 2010, p. 135.

<sup>68</sup> Thomas, 1981, pp. 307-308, 314-318; Lambert, 2010, pp. 49-51.

esistesse ancora una struttura amministrativa di stampo romano.<sup>69</sup> Nel tornare nel luogo della sua prigionia, Patrizio stava compiendo un'azione assolutamente innovativa per la chiesa dell'epoca, perché stava rispondendo a una chiamata del Signore che lo spingeva a *convertire* dei pagani, a raggiungere *tutti*, in un periodo in cui non vi erano missioni con questo scopo. In questo modo, aprì la strada a successive iniziative anche da parte britannica, contribuendo così a dissolvere l'ostilità degli ecclesiastici dell'isola vicina. La sua iniziativa fu seguita da molti altri Irlandesi che decisero di partire dalla loro patria per seguire la chiamata divina ed evangelizzare altre terre: così nacque la *peregrinatio*, vista come esilio penitenziale o come atto volontario di rinuncia alla protezione della legge, alla famiglia e alle autorità terrene per seguire la volontà di Dio; ebbe il suo culmine nel VII secolo forse anche a causa delle epidemie e carestie che colpirono le isole britanniche in questo periodo e che, di conseguenza, portò monaci, monache e membri della popolazione ad andarsene.<sup>70</sup> Non sempre la *peregrinatio* implicò l'esistenza di una missione, ma il voler seguire l'esempio di Patrizio portò in molti casi ad abbinarle. Molti cristiani irlandesi nel praticarla si spostarono in Britannia, nel regno pitto, e molti santi irlandesi o gallesi andarono nel Devon, in Cornovaglia o addirittura in Bretagna a evangelizzare. Iniziative di pellegrinaggio portarono i monaci a raggiungere persino il Continente, dove fondarono importantissimi monasteri come Luxeuil, Bobbio e San Gallo. Uno dei principi della fede di Patrizio era la pratica del celibato, accettata a un gran numero di donne e uomini, che permise di preparare il terreno per il fiorire del monachesimo dopo la sua morte. Questo, per lui, era l'obbiettivo più alto della sua missione, perché considerava il celibato la più eminente forma di vita religiosa, era un tipo di ascetismo che avvicinava il fedele a Dio. Incoraggiò particolarmente questa pratica da parte delle donne, persino se schiave. Questo approccio poco organizzato alla vita cenobitica riverberò nella successiva strutturazione del monachesimo irlandese.<sup>71</sup>

Una volta in Irlanda, probabilmente, Patrizio dovette spostarsi da regno a regno sperando nella protezione e sostegno dei sovrani, anche se spesso per ottenerli dovette pagarli (infatti, nella sua vita si trovò a combattere accuse di simonia) e vi furono anche episodi di prigionia. All'epoca l'Irlanda era estremamente frammentata in più di 180 regni governati da re organizzati in gerarchie. Infatti, ogni sovrano (*rí*) governava un popolo (*túatha*), e quelli più potenti (*ard rí*) potevano assumere una posizione di superiorità rispetto agli altri, anche se

---

<sup>69</sup> Thomas, 1981, pp. 308-314, 319-320; 332-333; Lambert, 2010, pp. 49-51.

<sup>70</sup> Brown, M. P., 2006, pp. 85-86; Lambert, 2010, pp. 135, 146-147.

<sup>71</sup> Charles-Edwards, T. M., 2004, pp. 223-225; Brown, M. P., 2006, pp. 86, 116; Fleming, 2010, p. 155; Lambert, 2010, pp. 146-147.

non nel senso di una monarchia centralizzata. Il paese era diviso ormai anche in cinque province riconoscibili: Connacht, Ulster, Meath, Leinster, Munster. I più significanti centri di potere erano collocati alla rocca of Cashel per il regno di Munster, alla collina di Tara per quello di Meath e, nella sede di potere dei sovrani dell'Ulster, a Emhain Macha, fu dove Patrizio collocò la sua *cathedra*.<sup>72</sup> Nei suoi scritti pose una particolare attenzione ai luoghi particolarmente remoti mai toccati dal cristianesimo dov'è andato a convertire, parlò anche di come gli Irlandesi stessero cambiando, si stessero convertendo e abbracciando la vita ascetica, anche se questo non è sinonimo del fatto che la conversione fosse completa, perché non menzionò mai la conversione dei sovrani che, anzi, sembra siano stati ostili alla nuova religione. Un'accettazione del cristianesimo in questi contesti sarebbe avvenuta solo nel periodo tra il 630 e il 664 circa. Il sostegno delle élites, come in altri casi, fu fondamentale perché una volta che avessero accettato la nuova religione, ben presto anche il resto del *túath* e della società l'avrebbe fatto con un effetto a cascata. Un'altra categoria sociale che non venne toccata fu quella dei druidi e dei *brehons*, in quanto erano i rappresentanti del paganesimo. I primi erano i responsabili della tradizione religiosa, mentre i secondi erano dei giudici che avevano il compito di salvaguardare, amministrare e interpretare le leggi irlandesi, e i rapporti tra questi e il cristianesimo si definirono solamente nel periodo successivo all'azione di Patrizio.<sup>73</sup> Il paganesimo in Irlanda coesistette a lungo col cristianesimo perché quest'ultimo non venne imposto da delle autorità superiori quali i sovrani. In molte vite dei santi si vede come degli elementi pagani siano entrati nella religione cristiana: un esempio è un episodio della vita di santa Brigida (circa 451-525) nel quale Giraldus Cambrensis (1146-1223 circa) descrive che nell'altare della santa a Kildare un fuoco perpetuo circondato da una siepe era vegliato da un gruppo di suore e se un uomo avesse osato entrare nell'enclave sarebbe morto (questo è il caso della violazione di un *tabù*, elemento tipico pagano, in altre occasioni si trovano anatemi o maledizioni); oppure visibile anche nella santificazione di pozzi. La confidenza con il contesto pagano permise a coloro che praticarono la *peregrinatio* ad avere già esperienza nel trattare con i non-credenti. L'azione di Patrizio incontrò molte difficoltà e fu spesso pericolosa, anche per il carattere stesso della religione cristiana che, essendo monoteista, non tollerava la presenza delle altre divinità pagane, imponendo al credente di fare una scelta.<sup>74</sup> Apparentemente, entro la fine del VI secolo, la cristianizzazione

---

<sup>72</sup> Charles-Edwards, T. M., 2004, p. 243; Brown, M. P., 2006, pp. 89-92; Lambert, 2010, pp. 139-142.

<sup>73</sup> Ó Cróinín, 1995, p. 31; Brown, M. P., 2006, p. 114; Mattingly, 2007, p. 105; Lambert, 2010, pp. 139-141; Yorke, 2016, p. 251.

<sup>74</sup> Ó Cróinín, 1995, p. 30; Brown, M. P., 2006, pp. 92-93; Lambert, 2010, p. 147.

dell'Irlanda era stata quasi completamente raggiunta, tanto che persino le isole Aran erano entrate nell'orbita cristiana almeno dal 490, quando sant'Enda (morto circa nel 530) ha fondato Killeany a Inishmore, l'isola più grande. Questo lo si deduce a partire da una lettera del 612 o 613 scritta da Colombano (543-615) a papa Bonifacio IV (circa 550-615) in cui il primo affermò che in Irlanda non vi erano eresie, religione ebraica o scismi, da qui la conclusione che anche il paganesimo non fosse presente in numeri significativi. La preesistente struttura pagana, da un lato, fu uno degli elementi che aiutò la diffusione del cristianesimo in Irlanda, perché le persone erano già abituate a una società regolata e strutturata, e a essere guidate da una casta professionale di sacerdoti, i druidi.<sup>75</sup>

È rimasta memoria di altri uomini britannici che effettuarono delle missioni in Irlanda, dimostrando che da parte degli ecclesiastici dell'isola maggiore vi fosse un interesse a controllare l'andamento della situazione anche nel VI secolo. Il rapporto con la chiesa britannica stimolò la crescita del monachesimo in Irlanda, che trovò un impulso nel già presente ascetismo che permeava il cristianesimo impiantato da Patrizio. Entro la generazione successiva a lui la struttura di base della chiesa irlandese si era formata. Non avendo mai fatto parte dell'Impero, l'organizzazione della chiesa irlandese era diversa da quella di altre zone di ambito europeo, perché per la collocazione delle sedi episcopali non poteva basarsi sui centri urbani che erano assenti nell'Irlanda di V e VI secolo. Allora, per questo scopo, sono state usate le strutture politiche esistenti in Irlanda all'epoca, cioè i *túatha*. Tuttavia, secondo Kathleen Hughes, questo tipo di organizzazione non durò a lungo perché nel corso del VI e VII secolo venne rimpiazzata da una struttura basata sui monasteri e le *paruchias*, quest'ultime intese come il territorio annesso a una chiesa di una certa grandezza posto sotto la giurisdizione e la cura pastorale di un vescovo. La *paruchia* poteva corrispondere anche a una 'confederazione monastica' della quale facevano parte tutti i monasteri fondati da un'unica persona.<sup>76</sup> Ad esempio, per i cenobi fondati da san Columba (521-597), si può parlare di '*Columban paruchia*'.<sup>77</sup> La *paruchia* non aveva dei confini ben definiti perché gli enti che la comprendevano potevano essere sparsi nel territorio. Tuttavia, in Inghilterra nel VII secolo nel sinodo di Hertford questa parola si trova intesa nel senso di 'diocesi'. È un termine

---

<sup>75</sup> Brown, M. P., 2006, pp. 114-116; Etchingham, 2016, p. 200.

<sup>76</sup> Charles-Edwards, T. M., 2004, pp. 239, 242-244; Id., 2013, p. 584; Brown, M. P., 2006, p. 93; Lambert, 2010, pp. 148-149.

<sup>77</sup> Cit. Brown, M. P., 2006, p. 93.

che in alcune occasioni è stato usato in modo equivoco nelle fonti, perciò non ha un significato univoco.<sup>78</sup>

Secondo Dáibhí Ó Cróinín, il fatto che l'Irlanda non sia mai stata parte dell'Impero romano e quindi non ne abbia mai assunto le strutture amministrative e governative è solo una parte della spiegazione della sua specificità, anche perché si è visto che neanche la chiesa della Gallia, ex-provincia più romanizzata, non ha adottato una struttura così rigidamente episcopale come si è ritenuto a lungo.<sup>79</sup>

La chiesa irlandese degli inizi era specificatamente di tipo monastico, e l'autorità degli abati era tale da poter superare quella dei vescovi. Quest'ultimi presidiavano su tutta la comunità, chiamata *plebs* o *paruchia*, ma dovevano sottostare al comando del sinodo e non potevano fare nulla senza il suo permesso. Potevano esserci anche più vescovi per un solo *túath*, ed erano organizzati in una gerarchia in base all'importanza, tanto che quelli dallo status più alto potevano avere un'autorità che spaziava anche oltre il *túath*. Su questo territorio, poteva avere autorità anche l'abate quando, oltre a ricoprire questo ruolo, veniva investito anche dell'autorità episcopale riunendo, tecnicamente, due personalità in una. Quando ciò succedeva, l'abate deteneva il potere amministrativo che, di norma, era appannaggio del vescovo. In questo modo, il monastero poteva assumere la funzione della chiesa cattedrale da un lato, e dall'altro la diocesi poteva comprendere il territorio del *túath*, facilitando i movimenti per i monaci e i preti che convertivano, pregavano, amministravano sacramenti. Questo fenomeno dell'unione dei due ruoli può essere derivato dall'influenza della chiesa gallica, anche se nel suo luogo d'origine fu una pratica che scomparve col tempo. L'abate o la badessa erano le figure centrali della comunità religiosa nello stesso modo in cui il sovrano lo era di quella laica e, non a caso, numerosi aristocratici o addirittura re divennero leader monastici, un famoso esempio è proprio san Columba, che era un principe del popolo degli Uí Neill.<sup>80</sup>

Il monachesimo in Irlanda si sviluppò in particolare durante il VI secolo, influenzato soprattutto dal modello di eremitaggio ascetico di stampo orientale del cenobitismo delle origini. Questo, portò i monaci irlandesi a condurre una vita semi-eremitica, ma comunitaria nei momenti di preghiera e adorazione. L'eremita era colui che viveva una vita ascetica, solitaria, immerso nella natura e nella preghiera. Degli elementi-simbolo di questa durezza

---

<sup>78</sup> Ó Cróinín, 1995, p. 147; Charles-Edwards, T. M., 2013, pp. 584-585.

<sup>79</sup> Ó Cróinín, 1995, pp. 147-148.

<sup>80</sup> Ó Cróinín, 1995, p. 147; Charles-Edwards, T. M., 2004, pp. 241, 245-248, 259; Brown, M. P., 2006, pp. 85, 93-95.



sono i penitenziali, dei volumi nei quali era scritta la penitenza corrispondente a ciascun peccato, come in una sorta di guida per il confessore nell'assistere il penitente. Inizialmente ispirati a quelli della prima chiesa britannica, diventarono molto diffusi in Irlanda e Gran Bretagna.<sup>81</sup>

La struttura ideale degli insediamenti monastici irlandesi era quella di tipo circolare, detta *enclosure*. È una forma che non si trova solo in questi territori, è visibile anche nella Britannia occidentale, Inghilterra, Gallia settentrionale e nei siti delle missioni inglesi in Germania, e prevedeva la presenza di un argine rialzato e di un fossato. A livello regionale c'erano delle differenze, per esempio quella tipicamente irlandese è stata di stampo per quella dei monasteri gallesi, mentre nel caso inglese è meno strutturata e non presentava delle suddivisioni radiali o concentriche al suo interno. Questa forma può essere derivata dalla 'monasticizzazione', cioè dal reimpiego dei forti circolari in Irlanda e di cittadine nella Britannia settentrionale. Un esempio di questo tipo di forma è visibile in una delle fondazioni irlandesi più famose in assoluto: il monastero di Iona, nel regno di Dál Riata. In Inghilterra questa forma è piuttosto rara. Probabilmente, non aveva scopo difensivo, anche se suggerisce un'implicita volontà di isolarsi dal resto del mondo e, forse, dal laicato in particolare. Non è ben chiaro come fossero suddivisi gli spazi al suo interno.<sup>82</sup>

Tra il 525 e il 575 vennero fondati molti monasteri importanti in Irlanda e Scozia occidentale, quali: Clonard, Clonmacnois, Iona e Bangor i quali, a loro volta, fondarono delle case-figlie. Clonmacnois, in particolare, fu estremamente rilevante sia dal punto di vista culturale sia per il culto del suo fondatore, san Ciarán (o Kieran, morto nel 545).<sup>83</sup>

---

<sup>81</sup> Brown, M. P., 2006, pp. 94-95, 102, 114; Naismith, 2021, p. 183.

<sup>82</sup> Blair, 2005, p. 197-199, 222; Fleming, 2010, p. 155.

<sup>83</sup> Charles-Edwards, T. M., 2004, p. 250; Brown, M. P., 2006, p. 103.

Il destino del cristianesimo fu strettamente legato alla fine del potere romano, con il crollo del sistema economico le classi cristianizzate avevano perso la tipica base a sostegno delle loro vite e questo, in aggiunta all'arrivo delle popolazioni germaniche pagane, aveva costretto i più ricchi e romanizzati a fuggire dalle loro terre e a spostarsi verso ovest. Col tempo, i Britannici rimasti si frammentarono sempre di più, ed è plausibile che le chiese nelle parti orientale e meridionale dell'isola non avessero più un clero a sostenerle e quindi non poterono trasmettere la religione cristiana alle popolazioni germaniche neo-stanziate in quei luoghi. Gli edifici religiosi cristiani esistenti vennero abbandonati e in molti casi crollarono, facendo perdere ogni ricordo della loro esistenza e rendendo molto complesso ai fedeli riuscire a emergere sul paganesimo. Un altro dei motivi che può aver giustificato il rifiuto da parte della chiesa britannica di convertire i coloni germanici può essere stato il clima di ostilità e diffidenza originato dal vero e proprio divieto, imposto dagli atti del Sinodo di Grove of Victory (o di Victory, o di Caerleon) di VI secolo, di aiutarli militarmente, azione punibile molto duramente.<sup>84</sup> Tuttavia, nonostante questo, è plausibile che i Germanici non siano stati totalmente isolati dalla fede cristiana e vi sono elementi che suggeriscono che nella zona di Worcester e Hereford vi furono delle conversioni andate a buon fine, anche se questi erano luoghi culturalmente ancora romano-britannici occupati principalmente da Britannici, appunto. Le persone di provenienza germanica erano una piccola minoranza e non sono state trovate prove della persistenza del paganesimo. È plausibile credere che ci siano state diverse personalità che si occuparono di evangelizzare in modo informale le zone meno cristianizzate, ma sono rimasti anonimi nella quasi totalità dei casi. In periodi come questo, pieno di timori e insicurezze, in tutto il mondo cristiano crebbe il culto dei santi e delle reliquie e non è da escludere che abbiano avuto un ruolo rilevante nel processo di conversione, anche se l'unico santo romano-britannico di cui si conosce qualcosa in più è sant'Alban.<sup>85</sup>

Nelle zone occidentale e settentrionale dell'isola, nel V secolo aveva iniziato a svilupparsi un cristianesimo molto legato al monachesimo con delle tendenze spesso eremitiche e con un forte sentimento verso il culto dei santi, che fu in più occasioni la spinta per la costruzione di chiese o l'avvio di attività missionarie. I primi monasteri si concentrarono lungo le coste e

---

<sup>84</sup> Brown, M. P., 2006, p. 59; Lambert, 2010, pp. 38, 59, 72-74.

<sup>85</sup> Brown, M. P., 2006, p. 60; Lambert, 2010, pp. 75-76, 80.

i fiumi del sud-ovest dell'Inghilterra, ma entro il VI secolo riempirono anche il Galles e se ne svilupparono alcuni anche nella Britannia settentrionale. Il monachesimo, arrivato allora nelle isole britanniche, prevedeva delle comunità isolate dalla società che vivevano una vita di preghiera, lettura e introspezione spirituale e, in molti casi, avevano al loro interno membri educati e di alto status. Seguire con precisione le attività dei cenobi in questo periodo è molto difficile a causa della scarsità di fonti. A questo scopo sono utili le evidenze epigrafiche: progressivamente, durante la costruzione degli edifici religiosi, al loro interno o nelle loro vicinanze sono state erette delle epigrafi contenenti dei riferimenti religiosi o per segnalare dei luoghi di preghiera o di riunione, mostrando così l'avanzamento della chiesa cristiana. Molte di queste erano dedicate ai santi, e hanno permesso di ricostruirne i movimenti e le azioni nel periodo della conversione.<sup>86</sup>

Il movimento portò con sé una serie di innovazioni soprattutto a livello culturale, ad esempio nella diffusione dell'alfabetizzazione o in ambito artistico, che furono fortemente influenzate dagli stimoli provenienti dall'oriente. Si sospetta che in questo processo di trasmissione abbia avuto un ruolo rilevante il commercio, sia perché introdusse nelle isole britanniche materiali e oggetti provenienti da quelle terre, sia perché le imbarcazioni furono, ipotizzò Charles Thomas, il mezzo di trasporto per i pellegrini che tornarono in patria portando con sé queste idee dalla provenienza geograficamente remota. Il movimento monastico fino all'epoca di Gildas sembra essere stato un elemento minoritario all'interno della chiesa britannica, nel corso della vita dello storico è maturato e cresciuto, e lui stesso ha avuto un ruolo nel plasmarlo e nel dettarne le regole.<sup>87</sup>

Il monachesimo aveva al suo interno diversi livelli di osservanza: alcuni potevano scegliere la vita cenobitica – spesso a livello familiare e informale in questa fase –, mentre altri quella eremitica, e in quest'ultimo caso i più devoti potevano trasferirsi nelle piccole isole degli arcipelaghi che circondavano Irlanda e Britannia e vivere una vita ascetica nella durezza della natura nordica, il corrispettivo del deserto orientale. Il monachesimo diede vita a missionari e riformatori che collegarono tra loro le isole britanniche e l'Europa continentale, dove alcuni cristiani si rifugiarono al seguito delle invasioni germaniche. Il successo del movimento derivò anche dal fatto che la vita comunitaria era considerata il più alto ideale di vita religiosa. Le forme monastiche in questi secoli in ambito insulare cambiavano non solo per gli uomini e per le donne, ma anche da una zona all'altra ed erano in continuo mutamento. I monasteri

---

<sup>86</sup> Lambert, 2010, pp. 82, 90-91; Naismith, 2021, p. 183.

<sup>87</sup> Thomas, 1981, p. 348; Handley, 2000a, p. 161; Lambert, 2010, p. 81.

insulari fino al X secolo non aderirono a un'unica regola scritta e, quando lo fecero, fu a quella benedettina che all'epoca era già conosciuta da due secoli.<sup>88</sup>

I cenobi avevano moltissime funzioni che comprendevano la conversione, la preghiera, lo studio, il patronato, ecc., potevano essere fondati come atto di espiazione, per conservare reliquie, per avere dei centri di devozione e studio o per portare avanti il processo di evangelizzazione (cosa che non fecero tutte le case). La fondazione di monasteri fu funzionale a creare una rete devozionale per il beneficio di re, vescovi, preti e laicato e per il benessere spirituale e temporale dei regni. L'epoca d'oro della nascita di cenobi fu il VII e VIII secolo, anche se già entro la fine di questo secolo il fenomeno iniziò a rallentare soprattutto per l'ingerenza di vescovi e sovrani che volevano controllarne le terre. Per rendere meglio l'idea della crescita del fenomeno monastico, James Campbell sostenne che a metà VII secolo difficilmente ci sarebbero stati più di una dozzina di monasteri su suolo inglese, e questo è coerente con quanto lamentato da Beda, mentre un secolo dopo ce n'erano molti di più, tanto che entro la fine del periodo precedente all'arrivo dei Vichinghi se ne potevano contare più di 200 (stima, probabilmente, al ribasso). La struttura ideale del monastero nel periodo di maggiore sviluppo del fenomeno fino al IX secolo era quella di una struttura circondata da un muro o un terrapieno o un elemento che lo delimitava, anche se nella realtà dei contesti corrispondenti a questa descrizione sono stati ritrovati solo poche volte, infatti si è dedotto che a tale scopo sia stata sfruttata la conformazione naturale del territorio: colline, isole, penisole, ecc., o che il confine fosse solo teorico. Oltre alla struttura circolare delle *enclosures* tipicamente irlandesi, un secondo modello prevedeva una forma quadrangolare a imitazione della Gerusalemme celeste. Un esempio di questo tipo è stato trovato a Reculver, dove un ex-forte romano fu riadattato a monastero.<sup>89</sup>

A livello politico, nel VI secolo la situazione era molto frammentata e violenta, perché la Gran Bretagna era divisa in tanti piccoli regni in competizione tra loro per ottenere la supremazia. Tuttavia, il sostegno dei potentati laici era fondamentale, nonché il principale per i monasteri, perché potevano donare appezzamenti terrieri per la fondazione di nuove comunità o per quelle già esistenti – pratica conveniente perché garantiva che il terreno non venisse dissolto di lì a poche generazioni –, oltre ad appoggiare le iniziative dei missionari per la cristianizzazione ed eventualmente decidere di entrare a far parte essi stessi della comunità religiosa. Inoltre, essere nobili era un prerequisito di un certo peso per accedere a

---

<sup>88</sup> Fleming, 2010, p. 172; Lambert, 2010, pp. 81, 95, 220-221; Naismith, 2021, pp. 310-312.

<sup>89</sup> Campbell, 1981, p. 72; Blair, 2005, p. 196; Lambert, 2010, pp. 220-221; Naismith, 2021, pp. 312-313.

cariche di alto livello e l'averne membri di rilevanza era un elemento fondamentale per l'identità stessa del cenobio. I monasteri erano delle potenziali case per figli e soprattutto figlie ma anche vedove, nei quali potevano continuare a vivere come avevano sempre fatto e allo stesso tempo continuare a perseguire i propri interessi. Questo tipo di vita ebbe molto successo in questi contesti e i monasteri doppi, cioè due cenobi separati uno per monaci e l'altro per monache sotto l'autorità di uno stesso abate o badessa, divennero piuttosto celebri in Inghilterra dal 670 circa. Tutto ciò, contribuiva alla ricchezza materiale e spirituale delle fondazioni, oltre al fatto che seguendo questa vita le donne potevano ampliare la propria sfera d'influenza, o avere del potere di tipo temporale che poteva espletarsi nel controllo dei possedimenti terrieri del cenobio di cui erano badesse, un celebre esempio di questo modello portato ai massimi livelli è quello di Eanfled (626-dopo il 685), badessa di Whitby.<sup>90</sup>

Nei territori britannici, il cristianesimo già nel VI secolo era penetrato nelle classi sociali più alte: Gildas, nel *De excidio Britanniae*, scrive che erano presenti dei sovrani cristiani in Cornovaglia, nella zona più interna all'isola toccata dal fiume Severn, in Galles e, probabilmente, in Cumbria. La Cornovaglia e il Galles erano molto legati per via marittima alla Bretagna, la cui influenza dal punto di vista religioso è visibile dalle evidenze archeologiche a Tintagel, in particolare. Non si hanno notizie di come i sovrani celtici accettarono la cristianizzazione ma, in generale, non è chiaro come sia stata la vita dei cristiani in queste zone nel periodo post-romano. È possibile che in quei luoghi il cristianesimo si sia diffuso in un periodo relativamente lungo di alcuni secoli, lasciando traccia nella toponomastica di coloro che ne furono i protagonisti. Entro il VI secolo anche le comunità rurali devono essere state toccate dalla nuova religione, infatti sono stati ritrovati resti di eremitaggi, chiese e monasteri in tutta la regione. In questa zona della Britannia non vi erano preesistenti ex-città romane, quindi le chiese emergenti assunsero il ruolo di 'fulcro' attorno al quale si svilupparono gli insediamenti, non necessariamente solo della comunità religiosa. Assunsero una forma vicina a quella delle *enclosures* irlandesi, cioè circolare, e spesso presero il nome di *lann*. Nel vicino Devon la situazione è ancora più fumosa perché dei santi che fondarono le prime chiese, piccole, si ipotizza, ci sono arrivati solo i nomi ma non la storia, e non è d'aiuto neanche la toponomastica perché solo una minoranza dei luoghi ha una connessione col cristianesimo.<sup>91</sup>

---

<sup>90</sup> Blair, 2005, p. 85; Lambert, 2010, p. 221; Pickles, 2018, p. 74; Naismith, 2021, pp. 169-170, 172, 285.

<sup>91</sup> Turner, 2005, pp. 171, 184; Brown, M. P., 2006, pp. 82-83; Lambert, 2010, pp. 77, 96-103.

In Galles, dai ritrovamenti archeologici si è notato come nelle fondazioni monastiche continuassero a sopravvivere delle attività e uno stile di vita con degli elementi ancora romano-britannici, come la continuazione delle stesse tradizioni agricole o l'importazione di prodotti mediterranei, per esempio. Questo fu un contesto che produsse molti santi cristiani, tra i quali è rilevante la figura di san David (500-589/601 circa), santo patrono del Galles che, pare, fece parte di una missione verso l'Irlanda dove insegnò e recitò la messa insieme a Gildas e san Teilo (500-560 circa). Si sospetta che lui e i suoi seguaci abbiano agito anche in Cornovaglia e Bretagna, facendo ipotizzare che le missioni dal Galles verso questi luoghi precedettero quelle dall'Irlanda fino al Galles e Cornovaglia.<sup>92</sup>

Per quanto riguarda la Britannia settentrionale, come la cristianizzazione si diffuse è ugualmente oscuro, anche a causa della scarsità dei ritrovamenti epigrafici. Questi, seppur limitati, sono stati determinanti nel mostrare dove il cristianesimo fosse arrivato in assenza di fonti letterarie affidabili, ve ne sono nei dintorni di Edimburgo e fino alla foce del fiume Forth. Un'espansione così a nord per il cristianesimo è plausibile perché la religione arrivò anche oltre il vallo di Adriano, in questo caso probabilmente entro il tardo V-inizio VI secolo, nelle zone di confine che furono pesantemente influenzate dalla cultura romana. Si è ipotizzato che Galloway sia stata la base di partenza per le missioni evangelizzatrici verso il nord.<sup>93</sup>

In questo periodo nella Scozia occidentale si stanziò la tribù di Dál Riata proveniente dall'Irlanda e che fondò il regno omonimo, collocato in corrispondenza delle attuali contee di Bute e Argyll in Scozia e Antrim in Irlanda del Nord. Vista la vicinanza tra le due coste, è probabile che le prime immigrazioni pacifiche siano iniziate già nel III-IV secolo. Gli Irlandesi portarono con sé la loro cultura che comprendeva già il cristianesimo: sia in patria, sia in Scozia, la dimensione familiare fu il principale mezzo di trasmissione religioso, e monaci e preti si occuparono di amministrare i sacramenti e recitare la messa. In questo regno san Columba, un ecclesiastico proveniente dall'Irlanda e una delle personalità più rilevanti per il cristianesimo insulare, decise di fondare uno dei monasteri più importanti delle isole britanniche: Iona.<sup>94</sup> La sua partenza dalla madrepatria fu causata, probabilmente, da un'accusa di plagio persa contro il suo maestro, Finnian di Movilla (circa 495-589), perciò come punizione scelse la *peregrinatio*, cioè la vita ascetica, una sorta di martirio da compiere

---

<sup>92</sup> Brown, M. P., 2006, pp. 77-81.

<sup>93</sup> Lambert, 2010, pp. 103-106, 109.

<sup>94</sup> Brown, M. P., 2006, p. 107; Lambert, 2010, pp. 110-113, 149.

attraverso il cenobitismo e l'esilio in un'isola disabitata come quella di Iona. Salpò dalle coste settentrionali dell'Irlanda, dove le testimonianze epigrafiche mostrano l'esistenza di una viva credenza religiosa tra il VI e il IX secolo. Il suo arrivo è stato datato da Adomnán (624-704) al 563 il quale, scrivendo la vita del santo, lo mise alla pari degli altri venerati all'epoca. Il successo di Columba a Iona accrebbe la popolarità del martirio bianco e del modello di monachesimo irlandese come praticato in questo monastero, cioè con un forte legame tra l'ascetismo e lo studio. Il monastero accolse continuamente penitenti che, se avessero voluto vivere in modo particolarmente duro per espiare i peccati, sarebbero potuti stare nelle vicine isole di Tiree o Hinba, mentre i pellegrini sarebbero stati ospitati nella casa madre. Questa accolse un tale numero di nuovi monaci da permettergli di fondare una confederazione di case-figlie in Britannia e Irlanda sotto la sua guida e creare una *paruchia* 'colombana'. Il santo fece anche delle missioni diplomatiche presso i Pitti per ottenere la libertà d'azione per i monaci evangelizzatori della sua *paruchia* che intrapresero la conversione di questo popolo, in cui si cimentò anche egli stesso.<sup>95</sup> Tutto ciò, tuttavia, poté avvenire solo con l'appoggio delle autorità secolari: infatti, Columba nel 574 consacrò il re di Dál Riata, Aidan (morto nel 609), avviando una collaborazione tra chiesa e regno per ampliare il loro potere in Scozia. I Pitti erano in parte cristiani e in parte pagani, anche a causa del relativo isolamento in cui avevano vissuto a lungo. Questo, ha portato a un'evangelizzazione lenta e svolta in un tempo dilatato, ed è difficile delineare con precisione i primi passi del cristianesimo in queste terre anche se intorno agli anni '80 del VII secolo Adomnán menzionò l'esistenza di monasteri colombani. Un altro importantissimo monastero è quello di Portmahomack, nella penisola di Tarbat, che dal 650 circa mostra segni di sviluppo di attività artigianali e produzione manoscritta. La toponomastica evidenzia l'influenza del monastero di Iona in queste terre nei nomi di luoghi legati ai suoi abati, ma anche l'immigrazione di persone provenienti dalla Britannia centrale e meridionale, forse anche a scopi evangelizzatori, e un movimento di genti dalla Scozia fino alla Northumbria e Lindisfarne. Infatti, tra i due monasteri di Iona e Lindisfarne vi erano degli importanti legami e in quello che si ipotizza essere uno dei percorsi tradizionali tra il primo e la costa opposta della Scozia si trovavano almeno due case-figlie del secondo, Melrose e Norham.<sup>96</sup> Anche missionari provenienti dall'Irlanda continuarono a confluire non solo in Scozia ma anche in Britannia, anche se su di loro non si sa molto perché le loro esperienze vennero offuscate di fronte alla figura di Columba. Più tardi nella sua vita,

---

<sup>95</sup> Brown, M. P., 2006, pp. 105-107; Lambert, 2010, pp. 149-152, 155-159.

<sup>96</sup> Brown, M. P., 2006, pp. 107, 163; Lambert, 2010, pp. 115, 158-161.

quest'ultimo sarebbe tornato nella madrepatria e, dopo il 584, fondò il celebre monastero di Durrow e un altro nel Derry, vicino a Louth. Nell'anno della sua morte, sbarcò su suolo britannico la missione evangelizzatrice di Agostino di Canterbury (534-604). Un'altra celebre figura che intraprese la *peregrinatio* fu San Colombano, che partì intorno al 590/591 dal monastero di Bangor per arrivare in Francia dove fondò Luxeuil tra il 593 e il 596 ma, espulso dall'Austrasia nel 610, si spostò prima a Metz e poi in Italia, dove Agilulfo (morto nel 616) e Teodolinda (circa 570-627), sovrani dei Longobardi, gli diedero una chiesa in rovina dedicata a San Pietro a Bobbio, dove fondò il monastero omonimo nel 614 che divenne un baluardo della difesa del cristianesimo cattolico in un regno in cui prevaleva l'arianesimo.<sup>97</sup>

Prevista inizialmente come impresa franca e non papale, l'avvio della missione agostiniana venne annunciato da Gregorio I (540-604) in una lettera del 596 dopo che da parte merovingia non vi era stato seguito all'iniziativa. Dietro alla volontà di Gregorio I di evangelizzare le isole britanniche vi era semplicemente il desiderio di diffondere il cristianesimo in una terra che era già stata cristiana in precedenza. I monaci che fecero parte della spedizione provenivano dal monastero di Sant'Andrea sul Celio, e venne scelto il loro priore, Agostino, per guidarla. Il papa e i monaci non avevano nessuna conoscenza della cultura, costumi e territorio degli Anglosassoni, li consideravano dei barbari non credenti. Dopo una iniziale battuta d'arresto, la missione ripartì ottenendo la protezione di autorità laiche durante il viaggio e l'accompagnamento di interpreti e preti franchi. Nelle missioni evangelizzatrici di fine VI-inizio VII secolo provenienti dal Continente, ogni gruppo monastico aveva un background culturale diverso, quindi portava con sé i propri santi, il proprio calendario liturgico, osservanze particolari, che trasmettevano alle genti che andavano a convertire. I missionari franco-romani sbarcarono a Thanet, nel Kent, dove incontrarono il sovrano e gli uomini più illustri del regno, la cui collaborazione era necessaria se si voleva che la nuova religione si diffondesse. I missionari romani ebbero il supporto del re locale, Æthelberht (550-616), e misero ben presto le basi per una chiesa pronta ad espandersi e a fare sempre più proseliti.<sup>98</sup> Il re del Kent fu il primo sovrano inglese a convertirsi al cristianesimo, infatti per un regnante sostenere (e avere il sostegno) del cristianesimo poteva significare, tra le altre cose, quella di avere il favore e il sostegno di Dio, e gli edifici religiosi fatti costruire grazie al suo patronato diventavano un simbolo visibile del

---

<sup>97</sup> Charles-Edwards, T. M., 2004, pp. 306, 344, 369, 371-372; Lambert, 2010, p. 156, 162, 378.

<sup>98</sup> Fleming, 2010, p. 154; Lambert, 2010, pp. 158, 166-170.



suo status. Venne fondato il monastero dei santi Pietro e Paolo – la dedicazione è un diretto richiamo alle due celebri chiese romane – la cui chiesa sarebbe diventata il luogo di sepoltura delle più alte autorità secolari ed ecclesiastiche della zona. La chiesa che si stava formando era dipendente dalla figura di Æthelberht in una misura tale da non tenere in considerazione i Britannici già cristiani, per un motivo molto semplice: Agostino non aveva idea della frammentazione culturale ed etnica presente nelle isole britanniche in quel periodo, tanto che chiamava il sovrano del Kent con il titolo improprio di ‘re degli Inglesi’, anche se il suo dominio non si è mai esteso oltre l’Inghilterra meridionale e al massimo ebbe solo un’*influenza* sui sovrani a lui limitrofi.<sup>99</sup> Un’altra presenza rilevante in questa zona legata alla famiglia reale è quella di ecclesiastici franchi, in particolare perché la moglie di Æthelberht era la già cristiana Bertha (circa 656-dopo il 601), una principessa merovingia che portò con sé almeno un vescovo e, sebbene il clero di quelle zone si sia rifiutato di evangelizzare le isole britanniche prima dell’iniziativa di Gregorio I, in Kent era già da almeno tre generazioni che nelle sepolture erano presenti oggetti di valore franchi, i quali erano stati commerciati da mercanti cristiani, da qui la possibile familiarità con la religione. Anche nei secoli successivi sarebbe sempre rimasto un rapporto tra le isole britanniche e oltremarina in ambito religioso, sia perché troviamo ecclesiastici franchi ascendere al rango episcopale in Inghilterra (un esempio è Agilbert (fl. circa 650-680), che partecipò al sinodo di Whitby), ma anche perché aristocratici insulari scelsero la Francia per portare avanti la propria educazione monastica.<sup>100</sup> Nel 600-601 due monaci della missione agostiniana vennero rispediti a Roma con l’intento di chiedere a Gregorio I più uomini e materiali, quali libri liturgici, reliquie e paramenti religiosi, richieste che furono soddisfatte con entusiasmo. Tra Agostino e il papa ci fu una fittissima corrispondenza nel quale il primo chiedeva aiuto per risolvere i problemi che quotidianamente gli si presentavano davanti, riguardanti il rapporto del vescovo con il clero, la procedura per consacrare i vescovi, ma anche questioni concernenti i matrimoni, le offerte, la liturgia, per fare alcuni esempi. In queste lettere, inoltre, si è visto come da parte del papa e di Agostino non vi fosse una conoscenza dei santi della tradizione cristiana romano-britannica precedente al periodo dell’immigrazione germanica e, quando messi di fronte a questa, la reazione è stata di rifiuto e di rimpiazzo con santi di provenienza romana. Un procedimento simile lo fece col paganesimo, ordinando in una lettera che gli idoli e i templi dovessero essere distrutti e sostituiti con altari e reliquie cristiani e, nel caso in cui gli altari

---

<sup>99</sup> Campbell, 1981, pp. 38, 56; Fleming, 2010, p. 151; Lambert, 2010, pp. 171, 174; Naismith, 2021, p. 175.

<sup>100</sup> Fleming, 2010, p. 158.

pagani fossero di buona fattura, non eliminarli ma semplicemente ‘cristianizzarli’. In questo modo la popolazione, vedendo che i loro luoghi di culto tradizionali non erano stati rasi al suolo, sarebbe stata più incline ad accogliere il cristianesimo.<sup>101</sup>

Da questo periodo nella maggioranza dei casi le missioni, che erano portate avanti principalmente da monaci, erano frutto di azioni di volontari che decidevano di intraprendere questo cammino, e i nuovi fedeli potevano entrare a far parte della chiesa cristiana in modi casuali e vari, quali battesimi mentre erano in esilio o per formare alleanze politiche, per esempio. Gregorio non volle lasciare il rapporto con i pagani alla mercé delle decisioni di Æthelberht e Agostino perché il primo, insieme alle altre persone eminenti del regno, tollerava il paganesimo e ne permetteva i culti.<sup>102</sup> Basandosi su quanto scritto da Beda, Barbara Yorke sostenne che per le corti reali accettare il cristianesimo non significava automaticamente escludere il paganesimo, infatti la soluzione migliore, per evitare eventuali problemi legati allo status quo, era quella di permettere la pratica di entrambe le religioni, cosa che successe nella maggioranza dei regni per circa quaranta, cinquant’anni. Tuttavia, era necessario che avvenisse un esplicito *rifiuto* delle divinità pagane e delle loro sedi per poter dare una spinta alla conversione. Papa Gregorio I sostenne che per riuscire a completarla fosse necessario fare dei compromessi, e questo approccio è stato visto come una delle caratteristiche di come il cristianesimo sia entrato a far parte della società anglosassone. Infatti, le divinità pagane non vennero eliminate, piuttosto vennero degradate ad umane, rese reali, in alcuni casi rappresentavano, come in quello di Woden, gli antenati dei sovrani. Un processo simile avvenne anche in ambito irlandese nel periodo in cui il cristianesimo iniziò a diffondersi all’interno delle corti reali, intorno alla metà del VII secolo. Sembra che la rinuncia delle divinità pagane in quanto divinità, appunto, e la distruzione di immagini e luoghi di culto pagani fosse uno step necessario da parte dei sovrani affinché diventasse concreta e significativa. È stato importante introdurre la dimensione cristiana anche nelle occasioni pubbliche a cui partecipavano sia i re che il popolo: ad esempio, nelle assemblee in cui il leader incontrava i sudditi, amministrava la giustizia, venivano pagate le tasse, fatti giuramenti, ecc., venivano effettuati anche dei sacrifici rituali e delle celebrazioni per chiedere la protezione divina (pagana) su quanto fatto, ma era necessario declinare questi momenti in chiave cristiana per farla diventare *veramente* l’unica religione accettata.<sup>103</sup>

---

<sup>101</sup> Lambert, 2010, pp. 174-177.

<sup>102</sup> Lambert, 2010, pp. 177, 218.

<sup>103</sup> Yorke, 2016, pp. 245, 248-253.

Il piano a lungo termine di Gregorio I per la chiesa britannica era quello di avere due arcivescovi, rispettivamente a Londra e York, con dodici vescovi sotto ciascun metropolita. In questa ambizione, il papa si ispirò all'equilibrio di potere presente nella Britannia romana di III secolo, totalmente diverso però dalla situazione del 601 (*figura 3*). Anche Agostino ottenne il titolo di arcivescovo, la possibilità di consacrare nuovi vescovi e, secondo Malcolm Lambert, probabilmente trasferì la sua sede da Canterbury a Londra. Inoltre, ebbe l'ordine di esercitare la propria autorità sui Britannici. Il contatto con la chiesa britannica di eredità imperiale avvenne solo qualche tempo dopo l'arrivo dei rinforzi da Roma, con il fine di cercare collaboratori per portare avanti la cristianizzazione. Tuttavia, tra le due tradizioni cristiane vi erano delle differenze, sia nel calcolo della Pasqua che nell'amministrazione del battesimo. Ai Britannici era stato imposto di abbandonare le loro pratiche per assumere quelle neo-introdotte, e di evangelizzare i germani pagani stanziati nelle loro terre. Dopo degli incontri non andati a buon fine tra i due partiti, la situazione sfociò nel sangue con la battaglia di Chester del 615 o 616 in cui re Æthelberht, scrive Beda, ordinò il massacro di un gruppo di monaci provenienti da Bangor che stavano pregando per la vittoria dei Britannici. In questo periodo, gli scontri militari erano inevitabili sia in ambito anglosassone che irlandese, e gli ecclesiastici di entrambe le società l'avevano accettato e avevano imparato a fare i conti con le rivalità dei vari sovrani.<sup>104</sup>

Il ruolo di Æthelberht fu determinante anche in un'altra occasione, in quanto fu padrino di suo nipote, Sæberht (morto circa nel 616), re dell'Essex, che si convertì al cristianesimo. Il re del Kent fece costruire una chiesa a Londra dedicata a san Paolo della quale nel 604 divenne vescovo uno dei più fidati collaboratori di Agostino, Mellito (VI secolo-624). Mellito nel 610 rappresentò l'Inghilterra in un concilio a Roma per regolamentare e disciplinare il monachesimo, fu un importante passo nel regolare il rapporto tra vescovado e cenobitismo, oltre a diventare l'occasione per un'ulteriore estensione dell'autorità papale. Venne stabilito che i vescovi avrebbero esercitato il controllo pastorale e temporale dalle loro diocesi urbane, mentre i monasteri sarebbero stati dei luoghi di preghiera e studio con degli ampi terreni sotto il loro controllo.<sup>105</sup>

Con la fondazione dell'episcopato di Rochester e la scelta del suo vescovo tra i membri della missione agostiniana, si arrivò alla massima espansione del cristianesimo sotto il governo di Æthelberht il quale, anche dopo la morte di Gregorio I e Agostino, continuò a collaborare

---

<sup>104</sup> Brown, M. P., 2006, p. 131; Lambert, 2010, pp. 179-181, 203.

<sup>105</sup> Brown, M. P., 2006, pp. 122, 131-133; Lambert, 2010, p. 182.

con i successori di quest'ultimo. Dopo la morte di Æthelberht avvenuta nel 616, fu un sovrano pagano, Redwald (morto nel 627 circa), a detenere la maggiore influenza sui regni meridionali, infatti la missione cristiana visse dei momenti di difficoltà per circa un decennio. Questo periodo vide anche numerosi scontri tra i sovrani anglosassoni, che stavano avanzando a danno dei Britannici. Tra questi vi fu anche Edwin (circa 586-632/633), re della Northumbria, che nel 627 o 628 divenne cristiano e fece costruire una chiesa a York di cui fu arcivescovo Paolino (morto nel 664), un monaco arrivato in Britannia nel 601 quando Agostino chiese rinforzi da Roma. Paolino già prima di questo ruolo ebbe una vita molto attiva nel diffondere il cristianesimo: predicò (rilevante è quanto fece a Yeavinger, in Bernicia), fece dei battesimi di massa, fece costruire una chiesa a Lincoln e consacrò l'arcivescovo di Canterbury, tra gli altri. Edwin fu il primo *bretwalda* del nord (i *bretwalda* erano dei sovrani che esercitavano un'autorità su più regni) in quanto portò sotto il suo dominio la Northumbria, ovviamente, ma anche buona parte dei territori dei Pitti, Cumbria, Galles, incluse Anglesey, l'isola di Man e il regno britannico di Elmet, nelle vicinanze di Leeds. Dopo la morte di Edwin, il regno di Northumbria e con esso tutto il progresso raggiunto nella conversione crollarono.<sup>106</sup>

Dopo un periodo critico e di apostasie, il destino religioso della Northumbria si risollevò quando salì al potere Oswald (circa 604-641/642), cristiano e che aveva vissuto in esilio diversi anni nel regno di Dál Riata. Al fine di diffondere il cristianesimo nel suo regno, chiese aiuto ai monaci di Iona, i quali decisero di inviare il monaco Aidan (morto nel 651) in quanto era favorevole a una linea di devozione meno ascetica di quella del monastero scozzese, in modo da facilitare l'accoglienza della nuova religione. Lui, insieme a un gruppo di monaci provenienti anch'essi da Iona, si insediò sull'isola di Lindisfarne collocata giusto al largo della fortezza di Bamburgh e adatta per vivere una vita austera e isolata. L'isola gli fu data da re Oswald e nel 635 Aidan vi fondò l'omonimo monastero. I monaci predicarono largamente, occupandosi di persone provenienti da tutte le classi sociali e fondarono numerose casefiglie, legando la chiesa northumbrica indissolubilmente con il monastero di Iona. La comunità monastica dell'isola sarebbe stata per tutta la sua vita fortemente dipendente dagli alti e bassi subiti dalle autorità laiche che la sostenevano, e fu anche questo aspetto a contribuire al suo prestigio.<sup>107</sup>

---

<sup>106</sup> Brown, M. P., 2006, p. 141; Lambert, 2010, pp. 182, 185, 189-200.

<sup>107</sup> Brown, M. P., 2006, pp. 141-144; Fleming, 2010, p. 153; Lambert, 2010, pp. 201, 204, 208.

Oswald, come il suo predecessore Edwin, non si alleò mai con i Britannici e anzi perseguì delle politiche ostili contro di loro. Venne ucciso da una coalizione di Britannici con il re pagano della Mercia, Penda (morto nel 655). Grazie ai suoi sforzi per la protezione e diffusione della religione cristiana, che si era saldamente affermata in Northumbria e la sua espansione era stata incoraggiata anche oltre i confini del regno con un'alleanza col Wessex, Oswald venne proclamato santo e il suo culto ebbe molto successo diffondendosi per tutte le isole britanniche e anche sul Continente. Oswald fece delle importanti donazioni al monastero di Lindisfarne permettendogli di fondare numerose case-figlie, molte delle quali nel territorio della Bernicia, secondo Michelle Brown erano: Melrose, Coldingham, Norham, Abercorn e Gilling. Altre fondazioni erano collocate in territorio pitto, e oltre a queste vi sono anche Hartlepool, Peterborough, Bradwell-on-Sea e Lichfield. Questi cenobi divennero un importante elemento di governo locale, oltre a dei centri di potere spirituale per i sovrani della Northumbria. Infatti, Lindisfarne e la sua *paruchia* nella seconda metà del VII secolo si stavano occupando della conversione del Lindsey, Mercia ed Essex, ed erano centrali nell'assicurare il controllo della parte settentrionale del regno northumbrico. Il periodo d'oro della celebre fondazione dal punto di vista politico a metà VIII secolo era già in decadenza ma, da quello culturale, invece, avrebbe prodotto alcune delle cose più significative. Testimonianza visiva di questa importanza sono le epigrafi legate al monastero.<sup>108</sup>

Il successore di Oswald, suo fratello Oswiu (612-670 circa), continuò a favorire la diffusione del cristianesimo, che andò di pari passo all'ampliamento delle sue conquiste territoriali e alla formazione di nuove alleanze: entrarono nell'orbita di potere northumbrico Bernicia e Deira, il regno di Forthriu e forse anche quello di Fib e Fortriv nel nord, e pure parte della Mercia (territorio incentrato sulla zona delle Midlands e del confine con il Galles) per un breve periodo; quest'ultima sarebbe diventata territorio cristiano di lì a breve grazie alla conversione del suo sovrano, Peada (morto nel 656). In ogni territorio aggiunto al suo regno fondò e fece costruire numerosi monasteri, e Michelle Brown ipotizzò che in questo processo di cristianizzazione vi sia stato un contatto con la chiesa britannica collocata nella parte occidentale del regno. Questa, probabilmente, era presente anche a Lichfield, che sarebbe diventata sede episcopale. Tra l'inizio dell'VIII e l'inizio del IX secolo la Mercia acquisì una rilevanza tale da riuscire a estendere la sua autorità anche su altri regni (*figura 4*), tra i quali anche la Southumbria e, addirittura, la Northumbria. Sembra che abbiano subito destino

---

<sup>108</sup> Brown, M. P., 2006, pp. 144, 148-149, 163-164; Lambert, 2010, pp. 207-208, 211-212.

simile anche l'East Anglia, Kent, Sussex, Wessex e Galles, con cui vi erano dei rapporti di tipo clientelare anche se, col tempo, le relazioni tra la chiesa britannica e quella merciana si indurirono, nonostante la prima si fosse occupata di cristianizzare le Midlands inglesi che facevano parte del regno di Mercia già entro la metà del VII secolo.<sup>109</sup>

Il VII secolo fu anche il periodo in cui venne fondato il celebre monastero doppio di Monkwearmouth/Jarrow da Benedict Biscop (circa 628-690) rispettivamente nel 673/674 e 681, che sarebbe diventato uno dei cenobi più importanti e romanizzanti della Northumbria e delle isole britanniche. La Northumbria all'epoca di Oswiu era il regno più importante e potente dell'Inghilterra anglosassone, e il suo sostegno alla causa cristiana gli aveva dato un'ulteriore spinta.<sup>110</sup>

In East Anglia, determinante fu il contributo di re Sigebert (prima metà del VII secolo), che favorì l'avvento di due missioni evangelizzatrici nelle quali in una venne fondata la sede episcopale di Dunwich, e nell'altra un monastero. Il sovrano si ritirò a vita claustrale, ma venne ucciso in battaglia da Penda e proclamato martire.<sup>111</sup>

La situazione fu particolarmente attiva anche nel regno di Mercia che, a inizio VII secolo, era limitato alla valle del Trent nei dintorni di Repton, mentre a fine secolo si era espanso a comprendere l'area attorno a Lichfield e aveva dei regni-satellite: Wreocensæte, Magonsæte e Hwicce, collocati dalla piana del Cheshire fino alla valle del Severn e la foce del Wye (*figura 4*). Le diocesi di questi territori vennero collocate a: Hereford, Lichfield e Worcester. La Northumbria continuò a lungo a minacciare i confini del regno, ma la situazione cambiò circa dal 679 quando questa si concentrò a mantenere i territori che già possedeva più che ad ampliarli.<sup>112</sup>

Nel Wessex, grazie alle missioni evangelizzatrici, vi fu un'ulteriore diffusione della religione cristiana e venne fondata la sede episcopale di Winchester. Le testimonianze epigrafiche mostrano che vi erano Britannici anche in questo regno e, intorno al 700, alcune aree erano culturalmente britanniche.<sup>113</sup>

Nel VII secolo esplose la controversia sul computo della Pasqua, che era uno dei punti di divisione tra la tradizione cristiana irlandese e quella romana che si stava impiantando nei

---

<sup>109</sup> Brown, M. P., 2006, pp. 178, 183-184; Fleming, 2010, p. 157; Lambert, 2010, pp. 214-216, 232.

<sup>110</sup> Blair, 2005, p. 88; Brown, M. P., 2006, p. 165; Lambert, 2010, p. 216.

<sup>111</sup> Lambert, 2010, p. 217.

<sup>112</sup> Charles-Edwards, T. M., 2013, pp. 387-388, 411.

<sup>113</sup> Lambert, 2010, p. 218; Charles-Edwards, T. M., 2013, pp. 428-429.

territori anglosassoni. Rilevanti furono le figure di Wilfrid (circa 633-709/710), monaco dalla solida esperienza continentale a Roma e a Lione, e Alchfrith (circa 630-664), figlio di Oswiu, i quali iniziarono a contrastare gli ecclesiastici che non accettavano il computo della Pasqua romano ma quello colombano-irlandese operando espulsioni e sostituzioni con personalità accomodanti. La questione aveva anche dei risvolti politici perché il sostegno dell'una o dell'altra fazione poteva mettere in pericolo i legami con Roma e il Continente da un lato, o con il regno di Dál Riata e Iona dall'altro. Per Oswiu, che all'epoca era ancora in vita ed esercitava una qualche forma di potere anche indiretto su diversi territori, era una situazione molto delicata. Egli presiedette un sinodo a Whitby nel 664 in cui si riunirono i più importanti ecclesiastici del regno northumbrico.<sup>114</sup> In favore del computo irlandese parlò Colmán (circa 605-675), abate di Lindisfarne, invece quello romano sarebbe dovuto essere difeso da Agilbert, vescovo di Dorchester ma, per difficoltà linguistiche, diede la parola a Wilfrid. Dalla sua parte, quest'ultimo aveva l'evidenza che entro questa data la maggior parte delle fondazioni di tradizione irlandese e colombana avevano adottato il computo romano, mentre quello irlandese resisteva ancora a Iona e nei monasteri a essa legati in Irlanda settentrionale, nei territori pitti e britannici e in alcune fondazioni nell'Inghilterra anglosassone, ma rappresentavano comunque una minoranza del totale. La decisione finale venne presa da Oswiu che favorì il computo romano, oltre a togliere il diritto a Iona di scegliere i vescovi della Northumbria, che divenne di appannaggio reale. Per rafforzare la sua risoluzione, il sovrano nominò vescovo di York Chad (morto nel 672), un monaco educato secondo la tradizione irlandese e che aveva contribuito alla cristianizzazione della Mercia. Questo è significativo perché porre in tale ruolo una personalità che fu costretta ad *accettare* la sentenza, rafforzò ulteriormente l'approvazione del computo romano. Ovviamente, da questi eventi Iona e Lindisfarne ne uscirono molto indeboliti, Iona perché aveva perso la possibilità di scegliere i vescovi northumbrici, e Lindisfarne perché Colmán lasciò il monastero portando con sé in Irlanda molti uomini devoti. Inoltre, in Northumbria all'epoca esisteva una fazione, sostenuta da Wilfrid, che voleva eliminare il passato irlandese del regno per favorire l'influenza Continentale e, pur rappresentando una corrente minoritaria, crearono comunque un clima di instabilità.<sup>115</sup>

Una forte crisi nel cristianesimo arrivò proprio nello stesso anno di Whitby a causa della diffusione di un'epidemia che provocò numerose vittime, tra i quali vi furono diversi vescovi

---

<sup>114</sup> Lambert, 2010, pp. 223-225.

<sup>115</sup> Brown, M. P., 2006, p. 183; Lambert, 2010, pp. 225, 228-229, 234-235.

che, entro la fine del decennio, lasciarono vacanti le sedi di Kent, Wessex, Mercia ed Essex. Come se non bastasse, a quell'altezza cronologica esistevano ancora dei territori non cristianizzati, quali il Sussex e l'isola di Wight. Da alcuni l'epidemia venne vista come una punizione delle divinità pagane per aver accettato il cristianesimo.<sup>116</sup>

Un'altra figura importantissima per il cristianesimo anglosassone fu quella di Teodoro di Tarso (602-690), che venne eletto da papa Vitaliano (morto nel 672) vescovo di Canterbury, dove arrivò nel 669. Monaco di cultura greca, venne scelto per la sua erudizione e per dare nuova vitalità all'episcopato inglese. Anche se inizialmente venne considerata una scelta poco fortunata in particolare dal re del Kent, Egbert (morto nel 673), risollevò l'autorità di Canterbury a un livello mai visto prima. Una delle prime cose che fece fu deporre Chad e installare al suo posto Wilfrid per affermare, innanzitutto, la superiorità dell'autorità dell'arcivescovo rispetto a quella del sovrano, ma anche il rifiuto della consacrazione di un vescovo britannico non riconosciuta da Roma, cioè Chad. Wilfrid, ora, si trovò in uno stato di semi-indipendenza nel nord dell'Inghilterra. Chad venne consacrato propriamente e spostato a Lichfield, in Mercia. Teodoro nominò anche vescovi per le sedi vacanti, attività fondamentale in quella fase per il ruolo degli episcopati nell'educazione dei preti, nella predicazione e nel battesimo e ordinazione, oltre alla tessitura di relazioni con i potentati laici.<sup>117</sup>

Nel 672 venne indetto il primo vero sinodo della chiesa anglosassone, quello di Hertford e, a differenza di Whitby, venne presieduto dagli arcivescovi e non dall'autorità secolare. Lo scopo di Teodoro era quello di inserire la chiesa inglese nelle strutture e leggi della chiesa romana, ossia che gli arcivescovi dovessero per forza seguire il computo romano della Pasqua, i membri del clero regolare non potevano spostarsi in altre diocesi se non con delle lettere di raccomandazione, un vescovo non poteva intromettersi nella diocesi di un altro e dovevano riunirsi regolarmente in sinodi. Dopo il sinodo, Teodoro diresse i suoi sforzi a creare delle diocesi episcopali più piccole, in modo che i vescovi potessero essere più coinvolti nella vita delle comunità, com'era in ambito romano e gallico. Così voleva fare anche con la diocesi di Wilfrid il quale, a causa della rottura dei rapporti con il re di Northumbria, Ecgfrith (circa 645-685), venne espulso dalla sua diocesi. Questo permise all'arcivescovo di Canterbury di agire, dividendo la diocesi in: York, Hexham, Lindsey (dopo

---

<sup>116</sup> Lambert, 2010, pp. 230-231.

<sup>117</sup> Ivi, 2010, pp. 236-239, 244.



il 679 passò alla Mercia), Ripon.<sup>118</sup> Wilfrid si appellò al papa denunciando quanto successo, iniziando così un lungo conflitto che avrebbe coinvolto anche le autorità laiche. Gli venne accordato di tornare a York, le diocesi e i monasteri della Northumbria entrarono sotto la protezione diretta della chiesa di Roma e, grazie all'intervento di Teodoro, si calmarono i rapporti con le autorità laiche. In una lettera del 679, quest'ultimo si firmò 'Arcivescovo dell'isola della Britannia e della città di Canterbury', mostrando come fosse sua intenzione avere un potere che comprendesse tutta l'isola. L'ampiezza e l'efficacia dell'influenza di Teodoro in particolare nella parte meridionale dell'isola iniziarono a sentirsi soprattutto nei suoi ultimi anni di vita perché la sua salute stava peggiorando sempre di più impedendogli di continuare a mantenere gli equilibri tra i sovrani anglosassoni, portando a una situazione di sempre maggiore instabilità. In questo contesto, infatti, l'espansionismo della Northumbria si fermò e questa si limitò a mantenere lo status quo con i regni vicini e a tenere sotto il suo controllo la Scozia meridionale e la Cumbria.<sup>119</sup>

Beda scrisse che Wilfrid negli anni successivi agli eventi del 679 andò in missione nel Sussex e gli vennero donate delle terre da destinare a scopi religiosi dell'isola di Wight, l'ultimo luogo delle isole britanniche a diventare cristiano. Effettuò battesimi e conversioni anche in Frisia, nel Continente, ma la nuova religione non ebbe molto successo (la situazione sarebbe cambiata solo grazie a uno dei suoi seguaci, il futuro san Willibrord - circa 658-739). Teodoro sostenne il reinserimento di Wilfrid nei ranghi della chiesa inglese infatti quest'ultimo, per pochi mesi tra il 686 e il 687, tornò a York per poi diventare abate di Lindisfarne fino al 688, quando venne rimosso da Teodoro a causa dell'inadeguatezza del suo carattere per un tale compito. Era arrivato subito dopo la morte di san Cuthbert (circa 634-687), che era stato considerato un santo anche da vivo, ma l'indole di Wilfrid si era rivelata un contrasto troppo forte anche a causa del suo energico sostegno alla causa romana in un luogo in cui questa era stata la fazione avversa fino a poco più di un decennio prima. Cuthbert, su questo argomento, rappresentava una sorta di 'via di mezzo' perché aveva accettato la decisione di Whitby, da un lato, ma era stato anche un sostenitore del modello monastico e spirituale di Iona, dall'altro. In compenso, sotto l'abbaziato di Wilfrid la fama di Cuthbert come santo crebbe sempre di più e fu determinante nel plasmare il prestigio di Lindisfarne.<sup>120</sup>

---

<sup>118</sup> Ivi, 2010, pp. 244-250.

<sup>119</sup> Brown, M. P., 2006, p. 161; Lambert, 2010, pp. 250-255, 259.

<sup>120</sup> Lambert, 2010, pp. 249, 254, 258-259, 262-264, 269.

Con la morte di Teodoro, avvenuta nel 690, finì il suo arcivescovado, considerato da Beda come un'epoca d'oro per il cristianesimo insulare. Il suo successore fu Wilfrid.<sup>121</sup>

Per quanto riguarda il rapporto con i Britannici in questo periodo, sia Teodoro che Wilfrid avevano una bassa opinione di loro, considerandoli 'eretici e scismatici',<sup>122</sup> e dopo il sinodo di Whitby la situazione peggiorò ulteriormente. Fu particolarmente critica in Northumbria, perché intorno alla metà del VII secolo, secondo Thomas Charles-Edwards, i Britannici costituivano una parte considerevole della popolazione, forse addirittura più alta di quella anglosassone cristiana e, anche se nel 700 l'assimilazione tra i due popoli era molto più avanzata, c'era il problema che i Britannici che non avevano ancora accettato il computo pasquale romano rischiavano di essere considerati eretici. Prima di Whitby i Britannici avevano le loro chiese, i loro preti, la loro lingua, identità e tradizioni, che potevano continuare a mantenere anche all'interno di un regno anglosassone, ma dopo il 664 e ancor di più dopo il 670 erano entrati in una nuova fase in cui la loro confessione è stata considerata eretica, i loro preti espulsi, le chiese abbandonate o prese dagli Anglosassoni. In questa situazione, per motivi di sopravvivenza, i Britannici (e in particolare le loro élites) sono stati costretti ad abbandonare la loro religione e identità per assumere quella cristiana anglosassone, per questo l'assimilazione culturale subì un'accelerata. Questi cambiamenti sono stati sentiti in modo molto forte in Northumbria perché è stato il territorio che si stava espandendo più in fretta, ma nel VII secolo ne sono state trovate testimonianze pure in Wessex e nell'VIII secolo in Mercia, anche se è probabile che in quest'ultimo caso il processo si sia avviato già nel secolo precedente.<sup>123</sup>

Sempre a fine VII secolo, si convertirono al cristianesimo anche i Pitti e la testimonianza di questo cambiamento è visibile fin da subito nelle loro epigrafi, nelle quali si possono trovare simboli cristiani affiancati a scene 'profane', probabilmente suggeriti da un clero indigeno istruito. Questi monumenti vennero patrocinati dagli aristocratici, per questo la loro conversione fu determinante. Con l'accoglienza del cristianesimo, il mondo pitto si aprì a nuovi stimoli culturali provenienti dal Mediterraneo. L'azione di Columba nella seconda metà del VI secolo nelle terre pitte più probabilmente si limitò a intessere relazioni con le comunità già esistenti nella parte meridionale del regno (probabilmente già cristiana da decenni) e a

---

<sup>121</sup> Lambert, 2010, pp. 262-263, 276.

<sup>122</sup> Cit. Charles-Edwards, T. M., 2013, p. 396.

<sup>123</sup> Charles-Edwards, T. M., 2013, pp. 396, 404, 409-410.

stabilire degli alti standard di vita cristiana. Le comunità meridionali della Scozia è possibile che siano state toccate dall'azione di san Ninian (morto nel 432), un vescovo inglese che, con la sua missione, operò forse nelle vicinanze di Stirling, Forfar, Perth, Fife e, si sospetta, anche sulle isole Orkney, oltre a fondare la sede di Whithorn nel Galloway (sede che venne successivamente rifondata nell'VIII secolo). Di provenienza irlandese fu, invece, san Kentigern/Mungo (morto nel 612) che fondò la chiesa di Glasgow, e fu attivo come vescovo e fondatore di monasteri anche nello Strathclyde, Cumbria, Galles settentrionale e a Hoddam, vicino Dumfries. I vari influssi che contribuirono alla cristianizzazione di una parte della Scozia sono visibili nel fatto che a Iona e in altri monasteri colombani entro la fine del VI secolo vi erano monaci non solo irlandesi, ma anche pitti e inglesi. Le personalità nominate non furono le uniche che si occuparono della conversione dei Pitti.<sup>124</sup> L'ulteriore spinta alla conversione avvenne grazie a re Nechtan (morto nel 732) che, per uscire da una situazione pericolosa di isolamento, desiderava avvicinarsi alla chiesa northumbrica per motivi politici. Nechtan impose al suo regno il rispetto dei dettami della 'fazione romana' per quanto riguarda il computo della Pasqua e la tonsura dei monaci, tanto che espulse dei monaci colombani perché non volevano sottostare a tali decisioni, anche se questa sua ingerenza in materia religiosa lo fece, plausibilmente, scontrare con Iona e i monasteri parte della sua *paruchia*, poiché per la casa madre l'autorità riconosciuta era quella dell'abate. Quello di Nechtan non fu un potere stabile e, anche con i suoi successori, vi furono delle tensioni tra gli altri anche con il regno di Dál Riata, che si cercarono di placare ottenendo il sostegno ecclesiastico. Nel 685, con la vittoria nella battaglia di Nechtanesmere contro la Northumbria, il regno pitto smise di pagarle i tributi e rafforzò Forthriu come centro di potere, rendendo il regno pitto il dominio principale nel nord dell'isola almeno fino al 750. I sovrani di Dál Riata, nell'VIII secolo, iniziarono ad approfittare della debolezza del regno pitto, fiaccato dagli attacchi vichinghi, per conquistarlo. Questo fu l'inizio della fine dell'indipendenza pitto, e tutti i libri, registri e oggetti liturgici della chiesa del regno scomparvero, insieme alla loro lingua, forse addirittura attraverso l'uso della forza e l'eliminazione delle élites.<sup>125</sup>

Per quanto riguarda invece la vita di Iona nel VII secolo, è il periodo dell'abbaziato di Adomnán, che fece grandi sforzi per riportare la reputazione della fondazione a com'era prima del 664, ma rispettando comunque quanto stabilito nel sinodo di Whitby. A livello spirituale, il monastero continuò ad avere un'importante influenza in tutta la Britannia.

---

<sup>124</sup> Brown, M. P., 2006, pp. 75-77; Fleming, 2010, p. 155; Lambert, 2010, pp. 277-278; Naismith, 2021, p. 184.

<sup>125</sup> Lambert, 2010, pp. 278-281; Charles-Edwards, T. M., 2013, p. 434.

Adomnán stesso accettò il computo romano della Pasqua nel 686 al seguito di una visita presso il monastero di Jarrow convincendo altri cenobi irlandesi a fare altrettanto, anche se il suo monastero non lo fece fino al 715/716. Gli altri monasteri irlandesi ‘entrarono nei ranghi’ entro il 772 evitando l’emersione di un potenziale scisma.<sup>126</sup>

Anche in Irlanda nel VII secolo la situazione era politicamente turbolenta, a causa delle lotte per il potere nei vari regni. Questo fu anche in secolo in cui la chiesa irlandese tornò a essere sotto i riflettori della storia, poiché dalla missione di Patrizio in poi le fonti che la riguardano sono così scarse da lasciare in ombra i suoi sviluppi. Secondo Kathleen Hughes, lo spostamento di equilibri in favore dei monasteri avvenne nel corso del VII secolo, durante il quale la chiesa irlandese era divisa in due ‘fazioni’: da un lato quella che desiderava il perseguimento del modello continentale, dall’altro quella che sosteneva il modello delle *paruchiarum* monastiche. Entro gli anni ’30 del VII secolo certi monasteri stavano assumendo una posizione predominante nella chiesa irlandese e l’autorità di alcuni abati poteva estendersi anche oltre il regno in cui si trovava il loro cenobio, se non addirittura oltre la diocesi. Tuttavia, nonostante il potere, ricchezza e le connessioni dei grandi monasteri, questi non avevano rimpiazzato le chiese episcopali, e dei testi di inizio VIII secolo pongono i vescovi ancora al centro della chiesa irlandese.<sup>127</sup>

Altri studiosi hanno discusso che in realtà la chiesa irlandese non fosse organizzata ma, secondo Dáibhí Ó Cróinín, nelle fonti non si trova evidenza di una situazione simile, anzi, in Adomnán c’è prova del contrario. Un esempio è il sinodo organizzato a Tailtiu (Teltown, nella contea di Meath) prima del 563 per scomunicare Columba, che di lì a poco sarebbe stato esiliato a Iona. Quindi almeno una parte delle chiese irlandesi – visione cauta visto che le fonti non suggeriscono che fosse un’organizzazione limitata solo a parte dell’isola – già a metà VI secolo era in grado di riunirsi e discutere formalmente per la risoluzione di problemi e, in caso di dubbi, di rivolgersi a Roma per chiarirli. Nella lettera di Cumman (circa 591-661/662) scritta nel 633 c’è prova che un gruppo di chiese irlandesi meridionali si era riunita in sinodo per trattare una questione dogmatica, aveva mandato una delegazione a Roma per accertarsi di come fosse la pratica in questa chiesa e, infine, realizzò una circolare per annunciare la decisione finale. Questo dimostrò che la chiesa irlandese aveva un’autorità superiore a cui rivolgersi – Roma – alla quale non era ostile come spesso si è pensato, ed era anche consapevole di quale fosse la procedura da seguire per la risoluzione di tali situazioni

---

<sup>126</sup> Brown, M. P., 2006, pp. 155-156; Lambert, 2010, p. 281.

<sup>127</sup> Ó Cróinín, 1995, pp. 48-62, 147, 150; Charles-Edwards, T. M., 2004, pp. 251, 258.

(riunire un sinodo), soluzione che nella lettera non viene elaborata probabilmente perché era già qualcosa di adottato abitualmente. Questa situazione porta a ipotizzare che l'evoluzione delle chiese irlandesi di VI e VII secolo fosse qualcosa di estremamente controllato e pianificato.<sup>128</sup> Tra queste, emerse quella di Armagh, che a lungo lottò per farsi riconoscere il primato in quanto sosteneva di essere stata fondata da Patrizio, anche se le evidenze archeologiche mostrano che, piuttosto, l'attività del santo si concentrò a Downpatrick. In realtà, Armagh non era nemmeno in grado di dominare su tutte le proprietà che dichiarava legalmente di controllare, perché molte di esse erano state usurpate da altre chiese e fondazioni, come fece Clonmacnois. Probabilmente, questo avvenne a causa della devastante epidemia che colpì le isole britanniche negli anni '60 del VII secolo e che, plausibilmente, ebbe un tale tasso di mortalità da lasciare alcuni enti religiosi abbandonati che vennero rioccupati da altre comunità. A fine secolo, tuttavia, Armagh stava ancora lavorando per costruire il proprio primato e nel *Liber Angeli* si legge che si dichiarò come autorità principale su suolo irlandese alla quale rivolgere questioni di carattere religioso, quindi l'appello a Roma era necessario solo in caso di mancata risoluzione presso Armagh.<sup>129</sup>

Entro il 700 le chiese irlandesi avevano assunto la struttura che avrebbero mantenuto fino al XII secolo che, nel caso delle chiese episcopali, non significò che il vescovo adottò la vita monastica, bensì che la chiesa tentò di costruire delle *paruchiarum* non limitate ai confini della diocesi tradizionale. Le *paruchiae* avevano accesso a risorse molto più ampie della diocesi e, nei secoli, accumularono vastissime proprietà grazie alle donazioni. Da quando questa transizione si compì, i vescovi continuarono a esistere ma amministrarono le loro diocesi dalle residenze monastiche, e il governo della comunità rimase appannaggio dell'abate. Lo stesso sistema si può trovare in Gran Bretagna, ad esempio a Lindisfarne dove, fino al 664 e poi dal 678, c'erano sia un abate che un vescovo con un ruolo alla pari.<sup>130</sup>

In tutta l'Irlanda nel VII e VIII secolo stavano avvenendo numerosi (e violenti) cambiamenti ai livelli più alti della sfera politica, che condizionarono anche la vita delle fiorenti fondazioni religiose, le cui fortune (e sfortune) dipesero in parte dalla vittoria o sconfitta delle tribù e dinastie che le sostenevano (*figura 5*). Questo fu il periodo di emersione, tra gli altri, dei monasteri di Bangor, Cork e Clonmacnois, e quest'ultimo continuò la sua ascesa ponendosi come rivale di Armagh. Tuttavia, il fatto che le fonti a disposizione siano prevalentemente di

---

<sup>128</sup> Ó Cróinín, 1995, pp. 150-153.

<sup>129</sup> Ivi, 1995, pp. 155, 159-161.

<sup>130</sup> Ivi, 1995, pp. 162-167.

tipo annalistico e che gli eventi ricordati principalmente riguardino guerre e omicidi, può creare un quadro distorto della realtà. Infatti, non vi è motivo di credere che la situazione politica fosse più sanguinosa in Irlanda piuttosto che nelle altre isole britanniche o nel Continente. La differenza effettiva è che in quest'isola vi erano più sovrani che nel resto d'Europa, e le lotte erano il risultato dei loro tentativi di emersione in un campo d'azione a disposizione più limitato che altrove.<sup>131</sup>

A fine VIII secolo i territori britannici e anglosassoni si stavano assestando negli equilibri di potere. La Mercia, il regno pitto, l'Irlanda e il Galles stavano tutti estendendo i loro domini a territori più ampi mettendo in atto dei processi di *overlordship* (figura 4).<sup>132</sup>

Il Galles, inizialmente, era piuttosto frammentato a livello politico, i due regni più importanti erano quelli di Powys e Gwynedd, ma la Mercia riuscì a estendersi nei suoi territori e ne ebbe il controllo a fatica fino circa all'825. Infatti, tra i regni sui quali quest'ultima esercitava una qualche forma di autorità vi erano il Wreocensæte e il Magonsæte sul confine con il Galles, ma anche Surrey, Essex e Hwicce. La Mercia riuscì a estendere la sua influenza anche sul Kent – per controllare l'arciepiscopato di Canterbury –, Sussex, East Anglia e Wessex. La Mercia era stata a lungo alleata di Powys e Gwynedd contro la Northumbria, ma a metà VII secolo cambiarono gli equilibri di potere perché la leadership dell'alleanza divenne appannaggio della prima, facendo diventare formalmente i sovrani gallesi sottoposti a quelli merciani che, col tempo, incrementarono sempre di più gli obblighi imposti. Questo spostamento avvenne in particolare sotto re Offa (morto nel 796) dopo il 768, quando anche i Britannici gallesi accettarono il computo della Pasqua romano anche se continuarono a non riconoscere l'autorità di Canterbury.<sup>133</sup> In Mercia, sempre durante il regno di Offa, per portare avanti questa crescita culturale ed intellettuale, era particolarmente importante il sostegno della religione cristiana, visibile nella costruzione di chiese e nella fornitura di manoscritti che avevano lo scopo di incrementare la devozione a livello privato. Tuttavia, questo rapporto non fu fiorente per molto: nel regno di Mercia fu più evidente che altrove come certe fondazioni fossero in decadenza e come i sovrani approfittassero delle risorse e della manodopera monastica per le opere pubbliche o interessi personali. Questo regno era particolarmente vivo nei suoi contatti con il Continente, infatti Offa aspirava a uguagliare il

---

<sup>131</sup> Ó Cróinín, 1995, pp. 48-62, 159.

<sup>132</sup> Brown, M. P., 2006, p. 185.

<sup>133</sup> Charles-Edwards, T. M., 2013, pp. 394, 411-413, 427.

più grande re continentale dell'epoca, Carlo Magno (747-814), oltre a volgere lo sguardo anche verso i potentati orientali, come si vede dalla monetazione emessa durante il suo regno. Il tentativo di imitazione del regno franco portò il patronato laico a continuare a finanziare oggetti e monumenti religiosi della migliore qualità esistente all'epoca anche oltre l'anno 800, e degli esempi sono le chiese di Brixworth e Cirencester. Il primato della Mercia non durò a lungo, perché intorno al primo quarto del IX secolo questo ruolo passò al Wessex. Infatti, durante l'VIII e il IX secolo quest'ultimo fu il regno che effettuò più conquiste territoriali, tra le quali vi fu la Dumnonia ma non la Cornovaglia, che rimase britannica fino al tardo IX secolo, negli anni '20 e '30 del IX secolo si aggiunsero Kent, Surrey, Sussex, Essex, per un brevissimo periodo anche la Mercia e la sottomissione dei regni gallesi nell'830.<sup>134</sup>

Dal punto di vista religioso, nei territori britannici e in particolare in Galles, in questo periodo si continuò a perseguire una vita cristiana di tipo conservatore, in cui le genti si consideravano parte di una 'nazione britannica' cacciata temporaneamente dai loro legittimi territori dagli invasori pagani. Il computo romano della Pasqua venne accettato solo nel 768, ma questo non si tradusse nel riconoscimento dell'autorità dell'arcivescovo di Canterbury, anzi: il loro punto di riferimento continuò a rimanere la chiesa irlandese.<sup>135</sup>

Entro la prima metà dell'VIII secolo il cristianesimo toccava ogni classe sociale ed era riuscito a rimpiazzare il paganesimo anche se quest'ultimo, in realtà, era ancora visibile in controtuce nella società anglosassone, in particolare nei festeggiamenti eroici, nel piacere verso il macabro, la gioia nel combattere e nella credenza nei demoni. Una volta superata la prima fase di transizione nella cristianizzazione, la religione divenne un sostegno per i sovrani piuttosto che un impedimento, e riportò in Britannia beni e attività mediterranei che non erano più disponibili dopo la fine del potere romano: alfabetizzazione, libri, codici legislativi, costruzioni in pietra, e altri.<sup>136</sup>

---

<sup>134</sup> Blair, 2005, pp. 122, 126; Brown, M. P., 2006, pp. 185-187; Charles-Edwards, T. M., 2013, pp. 429-430; Naismith, 2021, pp. 201-202.

<sup>135</sup> Lambert, 2010, pp. 282-284.

<sup>136</sup> Ivi, 2010, pp. 298-301.

Le fonti ecclesiastiche parlano ampiamente degli attacchi da parte delle popolazioni scandinave, spesso considerandoli una punizione divina per i peccati dei fedeli. Non sono fonti oggettive perché riportano solamente quello che è di interesse dello sguardo ecclesiastico visibile, per esempio, nel fatto che le razzie presenti nelle fonti annalistiche riguardano quasi esclusivamente enti religiosi, anche se *devono* esserci state anche incursioni a insediamenti o edifici laici. Vengono usati diversi termini per riferirsi alle genti che compirono queste azioni, oltre a Danesi (*Dani*) e Norreni (*Nordmanni*), tra gli altri viene usato anche il termine 'Vichinghi', intendendo sia i razziatori che il periodo durante il quale agirono. Nel nominarli non vengono distinti per la loro provenienza specifica anche se, secondo Julian Richards, non era necessariamente un aspetto rilevante per questi popoli perché la loro fedeltà era più legata ai loro leader piuttosto che alla nazionalità. Probabilmente, erano un misto di diversi gruppi etnici. Secondo Michelle Brown, inizialmente, i Danesi si concentrarono in Inghilterra mentre i Norvegesi in Scozia e Irlanda.<sup>137</sup>

Gli storici hanno discusso a lungo delle motivazioni che possono aver spinto queste popolazioni a mettere in atto azioni di pirateria per poi stanziarsi, e delle possibili spiegazioni possono stare nel fatto che inizialmente avevano la necessità di ottenere ricchezza portabile da impiegare in patria nell'economia basata sullo scambio di doni ma, in seguito, lo scopo divenne più quello dell'acquisizione di terreni, ed è possibile che fossero interessati anche a procurarsi degli schiavi. Sicuramente, le motivazioni in atto erano molteplici, forse anche di carattere politico. Tra la fine dell'VIII secolo e il primo quarto del IX gli attacchi sulle coste inglesi e irlandesi furono solo sporadici e inaspettati, divennero più frequenti intorno all'835 per poi culminare intorno all'850 quando, per la prima volta, un'armata danese passò l'inverno in Inghilterra.<sup>138</sup>

A metà VIII secolo, prima che iniziassero le razzie nei territori dell'Europa cristiana, la maggior parte dei Norreni conduceva una vita fatta di agricoltura e allevamento, ma praticavano diffusamente anche caccia e pesca e il commercio dei prodotti in surplus derivanti da queste attività, come le pelli. Era molto comune anche la costruzione di imbarcazioni, che in questo periodo aveva raggiunto già degli alti livelli di abilità e

---

<sup>137</sup> Mytum, 2003, p. 114; Brown, M. P., 2006, p. 192; Woolf, 2007, p. 58; Fleming, 2010, p. 220; Richards, 2013, pp. 8, 14.

<sup>138</sup> Woolf, 2007, p. 55; Richards, 2013, pp. 23, 28; Naismith, 2021, p. 214.



complessità, permettendogli di navigare facilmente e con l'impiego di pochi uomini verso dei nuovi mercati sulle coste scandinave dove, probabilmente, colsero per la prima volta i tesori che l'Europa cristiana aveva da offrire. Nell'VIII secolo crebbe l'importanza di alcuni di questi mercati che avevano un fervente commercio di beni di lusso europei, quali Ribe nello Jutland, Hedeby in Danimarca e Birka in Svezia. Entro il tardo VIII secolo questo tipo di beni erano ormai diventati relativamente comuni e la società scandinava si era sempre più stratificata.<sup>139</sup>

Tra i primi posti con cui i Norreni iniziarono a famigliarizzare sulle isole britanniche prima del 789 ci furono le isole Orkney e Shetland, abitate dai Pitti, che erano una tappa fondamentale nei viaggi verso e dall'Irlanda e il primo attracco disponibile dopo la parte più difficile del viaggio dalla Norvegia. Tra queste popolazioni si crearono dei saldi e amichevoli rapporti commerciali che, probabilmente, continuarono anche dopo che i Norreni si diedero alla pirateria proprio per la posizione strategica dell'arcipelago. Dopo il primo quarto del IX secolo usarono queste isole e i territori della Scozia settentrionale, quali la zona a nord della foce del Moray, le isole Ebridi e il litorale occidentale fino alle isole in prossimità della foce del fiume Clyde, come base per attaccare l'Irlanda, infatti si crearono degli stanziamenti in questi luoghi che, col tempo, arrivarono a soppiantare i preesistenti Pitti la cui cultura venne progressivamente cancellata dopo un periodo di convivenza. Robin Fleming sospetta che avvicinarsi culturalmente ai Norreni possa essere stata una scelta deliberata degli abitanti pitti dell'arcipelago al seguito di violente tensioni con la loro controparte scozzese insulare.<sup>140</sup>

Purtroppo, a livello archeologico non ci sono molte testimonianze riguardanti gli attacchi vichinghi sulle isole britanniche, quello che si sa dipende molto da quello che decisero di riportare i cronachisti, infatti vi è il rischio che quella che emerge sia una visione distorta della realtà. Rispetto a quelli anglosassoni, particolarmente dettagliati sono i racconti irlandesi dei primi decenni del IX secolo, che però danno l'impressione che i saccheggi si siano concentrati sulle coste dell'Irlanda in quel periodo dopo gli attacchi iniziali della fine del secolo precedente in Gran Bretagna. Una delle fonti principali utilizzate per comprendere gli eventi dell'epoca in territorio inglese è l'*Anglo-Saxon Chronicle* che, pur avendo carattere propagandistico, consente comunque di distinguere diverse fasi d'azione. La prima fase, quella circoscritta da Julian Richards a un periodo compreso tra il 789 e l'864, prevedeva delle razzie e saccheggi sporadici compiuti da un piccolo gruppo di Vichinghi mentre navigavano

---

<sup>139</sup> Fleming, 2010, pp. 213-219.

<sup>140</sup> Barrett, 2003, p. 92; Fleming, 2010, pp 232-234, 239.

lungo la Manica o il nord della Scozia verso il Mare d'Irlanda. Una delle prime razzie di cui abbiamo traccia è datata al 789 a Portland, nell'attuale Dorset e all'epoca regno di Wessex, a opera di Vichinghi norvegesi in quella che, probabilmente, era la sede di un mercato.<sup>141</sup> Negli anni successivi gli attacchi sarebbero continuati anche se di molti di essi non abbiamo notizia ma sappiamo, tuttavia, che re Offa nel 792 implementò le difese del Kent per farvi fronte, e dopo questa data i Vichinghi avrebbero preso di mira i ricchi monasteri che si trovavano sulle coste sia della Gran Bretagna che dell'Irlanda, depredandoli dei loro tesori, uccidendo i monaci e catturando parte di coloro che vivevano nei dintorni per venderli come schiavi. Ci sono pochissime prove che questi attacchi abbiano avuto uno sfondo religioso, per i Vichinghi le chiese erano semplicemente delle fonti di ricchezza portabile. I monasteri, per la loro collocazione costiera spesso isolata, erano molto vulnerabili a dei possibili attacchi via mare, e nel tempo avevano accumulato moltissimo patrimonio sia in termini di terreni che in termini di beni di lusso.<sup>142</sup> L'8 giugno 793 venne attaccato il monastero di Lindisfarne – che riuscì in qualche modo a nascondere i suoi tesori più preziosi, quali i Lindisfarne Gospels e le reliquie di san Cuthbert –, nel 794 quello di Monkwearmouth o Jarrow (le fonti non sono chiare su quale dei due), nel 795 quello di Iona (venne bruciato nell'802 e attaccato ancora numerose volte negli anni successivi, la comunità si trasferì a Kells, in Irlanda) e quello di Portmahomack nel IX secolo. Nel IX secolo molte fondazioni northumbriche tra le quali quelle di Whitby, Monkwearmouth/Jarrow e Lindisfarne furono abbandonate, mentre altre nel resto dell'isola sparirono dalle fonti scritte o vennero distrutte. Uno degli episcopati che morì fu quello di Lindsey. Anche il Galles non venne risparmiato dagli attacchi, in particolare per la sua posizione strategica vicina sia all'Irlanda che all'isola di Man e venne usato come base per arrivare alle stazioni commerciali scandinave in Inghilterra, molto colpite furono le coste settentrionale e sud-occidentale nel canale di Bristol, ma anche Anglesey da metà del IX secolo, oltre ad aver attaccato e saccheggiato i monasteri più ricchi. Alcune comunità, infatti, come successe con quelle dei cenobi costieri del Kent o quella di Lindisfarne, si trasferirono nell'entroterra per tentare di salvarsi. È difficile capire quanto grande sia stata la responsabilità vichinga in queste conseguenze.<sup>143</sup>

Dopo un attacco avvenuto in Northumbria nel 794, l'*Anglo-Saxon Chronicle* non attesta altri episodi fino all'835, anche se è improbabile che vi sia stata una tregua perché dei diplomi

---

<sup>141</sup> Fleming, 2010, p. 219; Richards, 2013, pp. 25-26; Naismith, 2021, p. 214.

<sup>142</sup> Fleming, 2010, p. 220; Richards, 2013, pp. 28, 172.

<sup>143</sup> Graham-Campbell et al., 1994, pp. 124, 159; Ó Cróinín, 1995, p. 235; Brown, M. P., 2006, p. 188; Redknapp, 2008, p. 401; Fleming, 2010, p. 220; Richards, 2013, pp. 172-173; Naismith, 2021, p. 214.

emanati dai sovrani della Mercia negli anni compresi tra questi due estremi suggeriscono l'esistenza di un'intensa attività scandinava con relativi accampamenti nel Kent.<sup>144</sup>

Una volta spogliati i monasteri costieri delle loro ricchezze le razzie non si sarebbero fermate e anzi, divennero delle vere e proprie campagne svolte più volte all'anno nelle quali si era iniziata a perseguire anche la conquista territoriale e politica, tanto che nell'865 la cosiddetta 'Great Army',<sup>145</sup> uno dei più grandi eserciti di Norreni mai visto sulle isole britanniche, arrivò in Inghilterra ed ebbe degli effetti devastanti, tra i quali la conquista della città di York a capo della quale venne posto un 're fantoccio', e l'inizio di una serie di guerre contro i regni anglosassoni che sarebbero durate a lungo.<sup>146</sup>

In Irlanda i primi attacchi arrivarono nel 795, anche qui furono feroci e improvvisi e la frequenza, almeno iniziale, fu sostanzialmente uguale a quella vista in precedenza: nei primi due decenni del IX secolo ve ne furono relativamente pochi, con una concentrazione sulle coste occidentale e settentrionale, e dal successo altalenante perché in alcune occasioni vennero sconfitti dai re locali, mentre dal terzo decennio aumentarono esponenzialmente in particolare sui monasteri sulle coste nord-orientali e sud-occidentali, e fu quando iniziarono anche quelli sulla costa orientale. Dall'812 nelle fonti su questo argomento c'è un periodo di silenzio della durata di circa otto anni che, secondo Donnchadh Ó Corráin, potrebbe essere dovuto alla nascita di un importante stanziamento vichingo in Scozia. Colpirono anche insediamenti laici ed eremitaggi relativamente poveri come quello di Skellig, nell'824. Tuttavia, non tutti questi luoghi si lasciarono saccheggiare senza provare a difendersi: vi è prova del fatto che la comunità di Armagh, per esempio, nell'831 tentò di proteggere le sue chiese costiere, anche se ne uscì sconfitta. Quello di Armagh non è l'unico caso di cui è arrivata notizia fino a oggi, vi furono molti altri ecclesiastici e laici che perirono o vennero catturati come schiavi nel tentativo di salvare le loro comunità, tesori ed edifici religiosi, una possibile spiegazione della capacità di mettere in atto questo tipo di approccio può essere trovata, sempre secondo Ó Corráin, nel fatto che le élites ecclesiastiche irlandesi facevano parte della classe aristocratica e, per questo, avevano solidi rapporti con i sovrani ed erano abituati alla violenza.<sup>147</sup>

---

<sup>144</sup> Downham, 2008, p. 342.

<sup>145</sup> Cit. Fleming, 2010, p. 220.

<sup>146</sup> Fleming, 2010, p. 220.

<sup>147</sup> Graham-Campbell et al., 1994, p. 160; Ó Cróinín, 1995, pp. 234-237; Ó Corráin, 2008, pp. 428-429.

Dall'836 gli attacchi vennero effettuati a partire dagli stanziamenti scandinavi in Scozia, divennero di larga scala, continuarono a essere molto violenti e, tra le altre cose, risultarono anche nella cattura di una quantità sostanziosa di schiavi. Rappresentarono l'inizio dell'occupazione vichinga dell'Irlanda. Anche qui i loro attacchi erano veloci, apparentemente scoordinati, e chi non venne ucciso, venne preso come schiavo per chiederne il riscatto, come fecero con degli importanti ecclesiastici di Louth nell'840. Da questo periodo in poi iniziarono a costruire i *longphorts*, dei campi navali che usavano come basi per gli attacchi. Nonostante il trauma che evidentemente provocarono sulle comunità che colpirono, le loro offensive non furono mai così prolungate o diffuse nel paese da portare al collasso della società irlandese. Già nella seconda metà del IX secolo gli Scandinavi erano diventati parte della società, si erano inseriti nella vita militare e politica dell'Irlanda come alleati e mercenari, con frequenti casi di matrimoni misti anche nelle élites, nonostante dal punto di vista della conquista non avessero avuto grande successo perché non controllarono aree estese del paese e gli insediamenti che occuparono erano di piccole dimensioni. Inoltre, Irlandesi e Scandinavi sono stati a lungo riconosciuti come due gruppi definiti e diversi all'interno della società dei primi, per etnia, relazioni, religione, cultura, ecc.<sup>148</sup>

Alcuni Vichinghi portarono con sé anche le famiglie per stanziarsi in questi territori, altri invece sposarono donne locali, anche se le loro identità rimasero separate ancora a lungo e vennero riconosciute come tali anche durante il regno di Knutr (morto nel 1035) nell'XI secolo. Tuttavia, nonostante le differenze, le popolazioni scandinave nelle isole britanniche non tentarono di eliminare il cristianesimo e non furono nemmeno ostili ad esso, nel periodo in cui si stanziarono permisero la libertà di culto o addirittura si convertirono essi stessi. La commistione culturale è visibile nelle testimonianze epigrafiche o artigianali, per esempio.<sup>149</sup> Questi eventi avrebbero radicalmente trasformato le isole britanniche. Anche l'Europa non rimase immune dai loro attacchi, nella prima metà del IX secolo ne vengono ricordati contro i territori franchi, la Frisia e le Fiandre.<sup>150</sup>

---

<sup>148</sup> Ó Cróinín, 1995, pp. 237-238, 245, 263; Mytum, 2003, pp. 115-116, Ó Corráin, 2008, pp. 429-430.

<sup>149</sup> Ó Cróinín, 1995, p. 263; Brown, M. P., 2006, pp. 191-193; Richards, 2013, p. 15.

<sup>150</sup> Ó Cróinín, 1995, p. 244; Fleming, 2010, p. 221.

## Attori, luoghi e modalità della scrittura nelle isole britanniche dal V al IX secolo

### *L'alfabetizzazione e i luoghi di realizzazione della scrittura*

#### Alfabetizzazione e scuole monastiche

Nello studio dell'alfabetizzazione, bisogna considerare che vi è un'assenza di fonti coeve che indichino direttamente la proporzione e il livello del fenomeno, quindi questi dati vanno dedotti dall'analisi della produzione scrittoria arrivata fino a noi.<sup>151</sup>

La Britannia venne alfabetizzata sotto la dominazione romana forse già dal I secolo, ma sicuramente a partire dal III, con la diffusione del cristianesimo. Il fenomeno interessò circa il 10% della popolazione – percentuale superiore a quella del periodo precedente e successivo –, ma era limitata solo ai gruppi sociali intellettualmente più coinvolti nella romanizzazione, in particolare l'esercito e l'amministrazione provinciale, ma anche le élites e i grandi proprietari terrieri nelle campagne anche se, ovviamente, vi erano delle eccezioni, ed era una competenza esercitata a vari livelli. I libri in questo periodo dovevano avere la forma di *rotuli* in papiro e, dal IV secolo, di codice in pergamena, il cui sviluppo e diffusione si può legare alle fortune della religione cristiana, vista la sua forte radice nella tradizione scritta. La Britannia romana, inoltre, era una provincia bilingue, nella quale il latino era l'unica lingua a essere sia scritta che parlata, mentre il britannico assunse forma scritta mutuando i caratteri latini solo col tempo.<sup>152</sup>

Nell'Impero romano esistevano una tradizione grafica e un sistema d'insegnamento unitari, propri a tutti i territori sotto il suo dominio. Durante il V e VI secolo questo sistema iniziò a incrinarsi e si dissolse tra VI e VII a causa dei cambiamenti avvenuti a livello generale, con la caduta dell'Impero romano d'Occidente e la conseguente frammentazione politica e culturale nei regni germanici. La fine dell'unificato sistema d'insegnamento inferiore e superiore romano ebbe come conseguenza la diminuzione del numero degli alfabetizzati e, quindi,

---

<sup>151</sup> Godden, 2011, p. 580.

<sup>152</sup> Thomas, 1981, p. 62; Mattingly, 2007, pp. 38, 41, 297, 537; Gameson, 2011a, p. 2; Brown, M. P., 2011, p. 122.

dell'uso della scrittura. Inoltre, non vi è più la stessa scrittura per tutto l'Impero, ma ogni regno sviluppa una propria particolarizzazione, per questo troviamo: la merovingica, la insulare, la visigotica, per fare alcuni esempi. A livello librario, un cambiamento si vide nel fatto che la produzione di codici iniziò a essere appannaggio dell'ambito religioso, poiché era l'unico a essere ancora interessato a questi manufatti necessari per fini educativi ma, non essendoci più delle manifatture laiche in grado di realizzarli, divennero una produzione (molto costosa) quasi totalmente interna agli enti religiosi. Inoltre, proprio per il fatto che la scrittura e l'alfabetismo erano centrali nella propagazione della religione cristiana, quest'ultima ebbe un ruolo importantissimo nella diffusione dell'alfabetizzazione.<sup>153</sup> Tutto ciò, avvenne anche in Gran Bretagna. Nella parte occidentale dell'isola vi fu una maggiore resistenza degli aspetti sociali e culturali di stampo romano, come il cristianesimo, l'alfabetizzazione e la lingua latina, perché non fu colonizzata da popolazioni germaniche, come invece accadde nella parte orientale. Infatti, nelle zone del Galles sud-occidentale, isola di Man, Scozia meridionale e Inghilterra sud-occidentale anche nel periodo post-romano vi sono epigrafi cristiane in lingua latina, pur essendo declinata in una sua versione più quotidiana e colloquiale, suggerendo che fosse ancora parlata anche dopo la fine del potere romano. Tuttavia, non era automatico che chi commissionasse simili documenti fosse in grado di leggerli, anche se la figura di Gildas prova che un'educazione romana di alto livello in grammatica e retorica fosse ancora apprendibile, e la presenza di un graffito su un frammento lapideo ritrovato a Tintagel (la celebre pietra di Artognou), suggerisce che a quella altezza cronologica ci fossero dei laici che sapevano scrivere il proprio nome e conoscevano il latino. Per il V e VI secolo esistono anche delle epigrafi in scrittura ogamica in lingua irlandese, o digrafiche e bilingui con il latino, collocate nelle zone a immigrazione irlandese. Nel VI secolo il Galles nelle parti colonizzate da Irlandesi era una zona bilingue in cui si parlava sia latino che irlandese il che testimonia, da un lato, la commistione culturale in corso, e dall'altro che a diverse lingue corrispondevano diversi alfabeti: scrittura latina per la lingua latina e volgare, scrittura ogamica per l'irlandese. Inoltre, nella scrittura latina, a seconda dello stile e del registro si usava una scrittura di un tipo piuttosto che un altro e di livello diverso, come mostrerò meglio nel prossimo capitolo.<sup>154</sup>

L'epigrafia ha una distribuzione particolare nelle isole britanniche nel V-VII secolo, in quanto vi è una sostanziale assenza di testimonianze di carattere cristiano nelle aree che un tempo

---

<sup>153</sup> Cencetti, 1978, pp. 18-19; Petrucci, 1992, pp. 79-80; Okasha, 2005, p. 339.

<sup>154</sup> Thomas, 1981, pp. 78-79; Charles-Edwards, T. M., 2004, p. 172; Id., 2013, p. 119; Fleming, 2010, pp. 81-87.

erano state le più romanizzate. Nicola Toop fornì tre possibili spiegazioni: la prima, è che la popolazione lì non fosse cristiana; la seconda che invece lo era, ma non aveva abbastanza risorse economiche per realizzare questo tipo di monumenti; la terza, che era cristiana ma che aveva scelto di non esprimere la propria religione con delle epigrafi perché la fede non la portava a investire in metodi di commemorazione terreni. Secondo la studiosa, è probabile che la soluzione stia in una combinazione di diversi fattori e non in una spiegazione univoca, forse anche nel fatto che la società nella parte orientale dell'isola aveva una diversa percezione di sé stessa rispetto agli Irlandesi e alle comunità germaniche e che fosse avvenuto un cambiamento dal punto di vista ideologico.<sup>155</sup>

Nella società anglosassone l'alfabetizzazione non prese piede solamente al momento della diffusione su larga scala della religione cristiana, cioè nel VII secolo, perché in una qualche forma era presente anche prima, anche se in alfabeto runico e non latino, visibile nelle (poche) testimonianze di iscrizioni realizzate soprattutto su oggetti portabili. La maggior parte delle iscrizioni runiche, anche appartenenti al secolo successivo, sono piuttosto corte, a parte poche eccezioni come quelle del Franks Casket e della croce di Ruthwell di VIII secolo. È stato proposto da Susan Kelly che la scrittura runica venisse impiegata nei secoli precedenti all'affermazione del latino anche per le comunicazioni quotidiane su delle piccole stecche, ma per l'ambito anglosassone non ne sono arrivate fino ad oggi. Molte ne sono state ritrovate invece nella penisola Scandinava, per questo è stato ipotizzato che in Inghilterra esistessero ma non siano sopravvissute a causa del carattere deperibile del materiale. A causa della scarsità dei ritrovamenti è difficile riuscire a quantificare l'estensione dell'alfabetizzazione in scrittura runica nella società anglosassone pagana, anche se degli elementi suggeriscono che tra le élites si conoscesse questa scrittura. Nella seconda metà dell'VIII secolo due rune vennero inserite nell'alfabeto latino per scrivere in volgare e rendere dei suoni della lingua che non era possibile fare esclusivamente usando i caratteri latini il che prova, ancora secondo Susan Kelly, che anche gli ecclesiastici dovessero conoscerle.<sup>156</sup> Nel quarto capitolo sarà mostrato come questa ipotesi trovi conferma nei pattern di diffusione della scrittura.

La relativamente scarsa presenza della scrittura nelle zone germaniche e in Irlanda prima dell'arrivo delle missioni cristiane di V-VI secolo suggerisce la predilezione della forma orale per la trasmissione della tradizione e della memoria collettiva che, secondo Michelle Brown, poteva assumere delle forme molto elaborate e trasmettere delle conoscenze letterarie,

---

<sup>155</sup> Toop, 2011, pp. 97-98.

<sup>156</sup> Kelly, 1990, pp. 36-37; Symons, 2016, p. 10.

religiose e legali di fondamentale importanza, come fu fatto dalla categoria sociale dei druidi.<sup>157</sup>

L'alfabeto e lingua latini vennero re-introdotti nella parte anglosassone dell'isola dal tardo VI secolo tramite la missione agostiniana grazie alla quale, a partire dalla zona del Kent, si diffusero piuttosto rapidamente nel giro di neanche un secolo. In quella settentrionale, invece, la spinta venne dall'Irlanda e da Iona. Nel sud, tra i primi manufatti recanti scrittura di questo periodo, sono stati ritrovati molti documenti di carattere laico, mentre nel nord sono rimaste solo testimonianze legate al mondo ecclesiastico. La lingua latina, ovviamente, era quella necessaria per poter comprendere i testi liturgici e per pregare, esercitare le funzioni religiose, ecc., per questo era particolarmente importante per il clero, anche se in molti casi non tutti la conoscevano sufficientemente bene. Vi sono degli elementi che suggeriscono che l'alfabetizzazione fosse sì esercitata da una piccola porzione della popolazione, ma che non fosse limitata esclusivamente all'ambito ecclesiastico, che ne era il principale fruitore. Sembra che pure dei laici, addirittura sovrani, fossero istruiti anche se non è possibile quantificarli o comprenderne il livello. Secondo George Hardin Brown, i laici raramente la praticarono ad alti livelli pur dovendola usare giornalmente. Tuttavia, entro il IX secolo la scrittura era diventata un aspetto comune nella vita della società secolare, perché era utilizzata quotidianamente dall'amministrazione regia e dagli strati sociali più alti, in particolare in lingua volgare. Gli insulari che erano in grado di leggere un testo in latino potevano leggerne anche uno in inglese, da quanto scrive Malcolm Godden.<sup>158</sup>

L'epigrafia con testi a sfondo religioso può essere un mezzo per comprendere l'espansione sia del cristianesimo sia della cultura scritta che si accompagnava a esso, perché la presenza di epigrafi in scrittura latina indica l'esistenza di almeno una categoria sociale alfabetizzata, quella ecclesiastica.<sup>159</sup>

Salendo più a nord, anche la Scozia nella zona di Galloway appare alfabetizzata, in quanto vi sono state ritrovate delle epigrafi cristiane in scrittura e lingua latina in uno stile rispecchiante quello delle epigrafi di tradizione romana, a riprova che il vallo di Adriano non ha impedito il fluire di tali competenze in queste zone. A nord e a est del regno di Dál Riata c'erano i Pitti, dei quali ci sono arrivate delle epigrafi con degli elaborati motivi figurativi e l'ogam.<sup>160</sup>

---

<sup>157</sup> Brown, M. P., 2011, p. 121.

<sup>158</sup> Kelly, 1990, pp. 38, 60-62; Hardin Brown, 1995, pp. 111, 114; Godden, 2011, pp. 580-581, 585-586.

<sup>159</sup> Toop, 2011, pp. 95-106.

<sup>160</sup> Lambert, 2010, pp. 87, 114.



In Irlanda, seguire gli sviluppi dell'alfabetismo è complesso. Dáibhí Ó Cróinín scrisse che degli studiosi, tra i quali vi è Damian McManus, sostennero che la scrittura ogamica si sia sviluppata su influenza di quella latina. Pur non esistendone ritrovamenti così risalenti, alcuni hanno datato la nascita dell'ogam intorno al II secolo, implicando che la scrittura latina debba essere penetrata in Irlanda a questa altezza cronologica. Secondo Jane Stevenson, le prime testimonianze materiali dell'uso della scrittura ogamica sono databili al IV-V secolo, prova del fatto che gli Irlandesi si alfabetizzarono indipendentemente dal cristianesimo e, forse, in risposta alla cultura dell'Impero romano, col quale comunicavano e intrattenevano relazioni commerciali. La scrittura dell'isola venne influenzata in modo più incisivo dalla scrittura latina con l'arrivo di missionari romano-britannici che portarono con sé dei manoscritti intorno al V secolo. La necessità di dover imparare a leggere e scrivere una nuova lingua molto diversa dalla loro, il latino, portò gli Irlandesi a sviluppare importanti novità, come la riduzione delle forme variabili esistenti per ciascuna lettera, l'introduzione della spaziatura tra le parole, l'uso della punteggiatura, le lettere capitali a inizio frase o sezione.<sup>161</sup> Entro la fine del VII secolo la spaziatura tra le parole divenne un elemento intrinseco della scrittura nelle isole britanniche, diffondendosi dall'Irlanda alla Scozia e ai regni anglosassoni, e venne esportato anche nel Continente grazie ai missionari che portarono con sé dei libri con queste caratteristiche. Tuttavia, questa cronologia è applicabile solo ai testi in lingua latina, perché quelli in volgare ci misero di più ad adattarsi. In ambito epigrafico, la situazione è diversa perché per il VII, VIII e IX secolo nell'Inghilterra anglosassone non ci sono epigrafi con spaziature tra le parole. Secondo Elisabeth Okasha, gli stessi mutamenti che avvennero nei manoscritti, nelle epigrafi si realizzarono molto più tardi. Secondo la studiosa, molteplici furono le ragioni che portarono all'adozione della spaziatura in ambito librario, fra le quali la lunghezza e alla difficoltà dei testi, rispetto alla maggiore facilità di comprensione di quelli epigrafici poiché più corti. Nonostante questo, non sempre i testi incisi erano pensati per essere letti da un pubblico ampio.<sup>162</sup>

Anche in Irlanda il cristianesimo portò a un incremento nella produzione di manoscritti necessari per la liturgia, quali i Salteri, Vangeli, altri libri della Bibbia, gli scritti dei Padri della Chiesa, ma anche le leggi canoniche, i penitenziali, libri di aritmetica e annali. Questo tipo di testi iniziano a circolare fin dal VII secolo, ed è un dato rilevante visto che la loro manifattura era materialmente molto costosa.

---

<sup>161</sup> Stevenson, 1990, p. 33; Ó Cróinín, 1995, p. 170; Parkes, 1995, pp. 80-82.

<sup>162</sup> Okasha, 2005, pp. 340, 345-347; Saenger, 2020, p. 697.

I primi manoscritti realizzati sulle isole britanniche risalgono alla fine del VI o, più facilmente, all'inizio del VII secolo e provengono dall'Irlanda. Tra questi, il Codex Usserianus Primus<sup>163</sup> e il Cathach di san Columba<sup>164</sup> sono gli esemplari più celebri.<sup>165</sup> Un'altra testimonianza di primaria importanza sono le tavolette cerate di Springmount Bog che, tra le altre cose, contengono l'obbligo per il prete di essere *'psalteratus'*,<sup>166</sup> cioè di saper recitare i salmi a memoria e di impiegare ogni momento disponibile a impararli.<sup>167</sup>

Il mondo romano era altamente alfabetizzato. L'alfabetismo era diffuso per ampie fasce sociali, mentre nel periodo altomedievale era particolarmente legato all'ambito religioso, per citare Malcolm Parkes: «tutti i cristiani in grado di leggere venivano esortati a farlo», l'autore poi usa le parole di San Ferreolo di Uzès (m. 581): «a quanti aspiravano alla qualifica di monaco non si poteva consentire di restare ignoranti delle proprie lettere».<sup>168</sup> Questa, veniva portata avanti o nella casa dei vescovi, che accoglievano bambini e li educavano fino a quando non erano adulti, quando decidevano se continuare con la carriera religiosa o quella militare, oppure all'interno dei monasteri.<sup>169</sup>

Nell'educazione, centrale era la lettura perché era considerata un mezzo per la salvezza dell'anima, visibile anche nei libri selezionati: il Salterio veniva usato come sillabario e per gli esercizi di copia dei bambini; le vite dei santi per proporre dei modelli di vita edificanti e per definire gli ideali cristiani; libri per lo studio della teologia per comprendere la parola di Dio; libri di grammatica per imparare il latino. Dal VI secolo è stata preferita a livello personale la lettura silenziosa perché, secondo Isidoro di Siviglia (560 circa-636), l'assenza di sforzo fisico per la lettura ad alta voce permetteva di comprendere meglio il testo, di riflettere sulle parole e di memorizzarle.<sup>170</sup> Inoltre, sempre Isidoro, sosteneva che le parole erano dei «segni senza suono, dotate del potere di comunicarci silenziosamente (*sine voce*) l'opinione degli assenti. Le lettere stesse sono segni delle cose»,<sup>171</sup> quindi considerava le parole come un linguaggio visibile.<sup>172</sup>

---

<sup>163</sup> Dublin, Trinity College Library, 55.

<sup>164</sup> Dublin, Royal Irish Academy, 12 R 33.

<sup>165</sup> Thomas, 1981, pp. 81-82; Stevenson, 1990, pp. 17-19; Brown, M. P., 2011, p. 123.

<sup>166</sup> Cit. Brown, M. P., 2011, p. 123.

<sup>167</sup> Brown, M. P., 2011, p. 123.

<sup>168</sup> Cit. Parkes, 1995, p. 73.

<sup>169</sup> Ibidem; Pickles, 2018, p. 81.

<sup>170</sup> Parkes, 1995, pp. 73-76.

<sup>171</sup> Cit. Ivi, 1995, p. 76.

<sup>172</sup> Ibidem.

In ambito monastico, molte fondazioni si concentrarono proprio sull'aspetto intellettuale, la cui base minima era avere un'alfabetizzazione sufficiente alla corretta esecuzione della liturgia e alla lettura delle Scritture, mentre altri approfondirono i loro studi teologici e produssero anche delle opere proprie. L'insegnamento minimo comprendeva lo studio di discipline come: latino parlato e scritto, retorica, grammatica, scienze (nello specifico, far di conto, scienze naturali e astronomia) e, probabilmente, anche inglese poiché era utile nell'insegnamento del latino e in generale per l'educazione di coloro che non conoscevano quest'ultima lingua infatti, secondo Susan Kelly, l'educazione era bilingue. Quello avanzato, invece, perseguito da ben pochi membri delle comunità, comprendeva la lettura di versi molto complessi, tra i quali forse vi erano i poeti classici latini come Virgilio o Ovidio (43 a.C.-18/19 d.C.), ma più probabilmente opere cristiane di autori come Prospero d'Aquitania o anche Beda, ma anche lo studio della storiografia e della geografia.<sup>173</sup>

Beda, nei suoi scritti, lamentava il relativamente basso livello di educazione del clero a lui coevo, infatti solo una minoranza delle fondazioni anglosassoni erano in grado di fornire un'educazione avanzata e i monaci più abili in molti casi studiarono altrove, anche nei monasteri franchi o in Irlanda, dove si affidarono ai suoi celebri maestri o vissero una vita più ascetica. Avere un alto livello culturale era fondamentale per gli avanzamenti di carriera, perché forniva una maggiore autorità e status all'individuo, oltre a estendere la sua influenza oltre i confini del regno di appartenenza.<sup>174</sup>

Una delle prime iniziative della missione evangelizzatrice romana fu quella di creare scuole per l'educazione del clero inglese, scuole che fonti del VII secolo collocano a Barking, Malmesbury, Melrose, Repton, Ripon, Monkwearmouth/Jarrow, Whitby, Canterbury, Hexham, Lindisfarne e York. La commistione della tradizione romana con quella insulare in queste fondazioni, secondo John Blair, sostenute da un patronato su ampia scala, avrebbero portato alla realizzazione di alcuni fra i prodotti culturali più rilevanti del mondo occidentale del VII e VIII secolo. Le fondazioni monastiche erano un luogo importantissimo di diffusione di idee e di cultura intellettuale e religiosa, che trovava espressione materiale in prodotti simili tra di loro pur avendo origini geograficamente diverse. Inoltre, quelle più ricche avevano raggiunto un tale livello di opulenza da rivaleggiare (e imitare) le corti regie.<sup>175</sup>

---

<sup>173</sup> Kelly, 1990, p. 59; Foot, 2006, p. 226; Gwara, 2011, pp. 508-522.

<sup>174</sup> Blair, 2005, p. 91; Foot, 2006, pp. 226-231.

<sup>175</sup> Blair, 2005, p. 92, 136-140; Foot, 2006, pp. 228-229; Pickles, 2018, p. 81.

Per quanto riguarda l'Irlanda, secondo Jane Stevenson è plausibile che già Patrizio stesso avesse fondato una scuola per l'educazione del clero perché, se così non fosse, di questo non avrebbe potuto far parte la popolazione locale nella generazione successiva a lui, non alfabetizzata nella lingua latina e non educata nella Bibbia. Qui, ancor più che in Gran Bretagna, il latino era una lingua completamente nuova ed è possibile che inizialmente sia stata insegnata da maestri provenienti dalla Britannia anche se, secondo Dáibhí Ó Cróinín, può essere che abbiano giocato un ruolo anche le scuole impiantate durante le missioni di V secolo. Anche qui, come altrove, negli stessi contesti in cui veniva insegnato il latino, veniva insegnato anche il sassone pure in forma scritta. L'Irlanda, nel VII secolo, aveva un forte legame culturale con Roma con la quale aveva all'attivo un proficuo scambio di libri che le permisero, in questo secolo e in quello successivo, di costruire delle raccolte librerie consistenti che la resero intellettualmente all'avanguardia.<sup>176</sup>

Il successo delle scuole irlandesi, anche se non erano presenti in tutte le fondazioni, venne decretato a partire dalla seconda metà del VII secolo, ma questo non significa che prima di allora queste fossero più povere e inferiori.<sup>177</sup> Colui che venne considerato il primo vero e proprio 'uomo di lettere'<sup>178</sup> irlandese fu Colombano, perché raggiunse un altissimo livello educativo e la sua esperienza testimonia che prima della fine del VI secolo le scuole irlandesi comprendevano già: grammatica latina, esegesi biblica e computo del calendario liturgico. Questi testi furono particolarmente popolari nel VII secolo, tanto da poter sostenere che in ambito grammaticale furono rivoluzionari e posero le basi per il glorioso futuro della cultura iberno-latina nei due secoli successivi. Nel garantire la crescita e il successo degli studi contribuirono anche le controversie che esplosero nel VI e VII secolo, prima di tutte quella pasquale, oltre all'influenza determinante dei lavori di Isidoro di Siviglia che arrivarono in quel periodo in Irlanda, insieme ad altre opere patristiche e post-patristiche e sul computo della Pasqua. Le scuole irlandesi avevano una tale fama in questo periodo che attirarono studiosi provenienti anche dall'esterno, sia dalla Gran Bretagna che dalla Francia, i quali vennero accolti, ospitati e educati senza che gli fosse chiesto nulla in cambio. Nel VII secolo emersero dei nuovi generi letterari in Irlanda: l'agiografia, cioè il racconto delle vite dei santi, e la poesia. Nel secolo successivo fiorirono anche i commentari della Bibbia, con glosse sia in latino che in irlandese ad attestare una continuata esistenza del bilinguismo. A metà

---

<sup>176</sup> Bischoff, 1986, p. 284; Stevenson, 1990, p. 15; Ó Cróinín, 1995, pp. 174, 183-184, 194.

<sup>177</sup> Ó Cróinín, 1995, pp. 180, 186-187.

<sup>178</sup> Cit. Ivi, 1995, p. 199.

dell'VIII secolo il favore verso le scuole e gli studiosi irlandesi stava iniziando a incrinarsi, anche se rimasero tendenzialmente favoriti ancora fino a dopo la morte di John Eriugena (800-877 c.), uno studioso irlandese di altissimo livello che fu il successore di Alcuino di York (circa 735-804) alla Scuola palatina di Aquisgrana. Da allora, la situazione fu di costante e inevitabile declino.<sup>179</sup>

#### Lo *scriptorium* e la biblioteca monastica

Se nella Britannia romana i libri venivano realizzati da schiavi qualificati, liberi e segretari, per gran parte del periodo tardoantico e altomedievale venivano invece prodotti in ambito ecclesiastico, occasionalmente anche per una committenza laica. In questo contesto, il libro manoscritto veniva realizzato nello *scriptorium*, termine che indica sia il luogo fisico di copia del manoscritto all'interno dell'ente religioso, sia l'istituzione stessa in quanto produttrice di libri. Questo, comprendeva un gruppo di scriventi, i copisti e, in generale, anche degli artigiani che si occupassero delle altre parti del libro, organizzati in una collaborazione non occasionale ma duratura nel tempo, che seguivano determinate norme per la realizzazione dei manufatti, i quali potevano essere a uso interno o meno. Chiaramente, i manoscritti prodotti nella stessa sede hanno delle caratteristiche comuni dal punto di vista paleografico e codicologico. Richard Gameson scrive che nel periodo qui esaminato non vi erano delle stanze create *ad hoc* per questa attività, venivano usate quelle che avevano sufficienti spazio e luce. Forse la miniatura, ma molto probabilmente la legatura del manoscritto avvenivano altrove. Tuttavia, la continuità nel lavoro e il livello di un manufatto libro potevano dipendere sia da fattori interni, come la presenza (o morte) di abili calligrafi o degli antigrafisti necessari, ma anche esterni, come le condizioni climatiche o la situazione politica, religiosa o sanitaria. Non a caso, nel tardo IX e primo X secolo, nel periodo degli attacchi vichinghi, la produzione libraria è di qualità modesta, sia a livello scrittorio che decorativo.<sup>180</sup>

Mantenere dei luoghi del genere era molto complesso da molti punti di vista: da quello economico, perché era costoso sia per i materiali necessari a realizzare i manoscritti, sia perché era necessario procurarsi continuamente gli antigrafisti per la copia; da quello educativo perché i copisti dovevano essere alfabetizzati e addestrati come calligrafi; da quello

---

<sup>179</sup> Ó Cróinín, 1995, pp. 200-201, 207-208, 211-214, 219, 224-226, 229; Brown, M. P., 2006, p. 154.

<sup>180</sup> Petrucci, 1992, p. 81; Agati, 2009, p. 245; Gameson, 2011a, p. 2; Id., 2011c, pp. 106-107, 111, 115.

intellettuale, perché senza degli stimoli interni alla comunità e un ambiente fertile in cui la conoscenza potesse crescere, non vi poteva essere uno *scriptorium* fiorente.<sup>181</sup>

Gli *scriptoria* potevano avere diversa grandezza, scopo e livello, un esempio tra quelli che raggiunsero i risultati più notevoli è quello di Monkwearmouth/Jarrow, grazie anche al collezionismo librario di Benedict Biscop. La fama di uno *scriptorium* poteva estendersi anche oltre i confini del regno in cui si trovava. Alcuni di essi potevano essere anche scuole calligrafiche, cioè luoghi in cui, sotto la guida di un maestro, veniva messa in pratica una specifica scrittura lì elaborata cercando di eseguirla nel modo tecnicamente più corretto e simile al suo modello ideale.

La scrittura veniva insegnata ai monaci e tramandata di generazione in generazione, e poteva subire modificazioni secondo le singole mani che la usavano.<sup>182</sup> Spesso la copiatura veniva affidata ai membri più giovani e inesperti delle comunità, dando origine a risultati a volte qualitativamente bassi e solo ai monaci più esperti veniva permesso di copiare i manoscritti più importanti, come quelli liturgici, o di collaborare con i miniatori dopo aver seguito un apprendistato apposito. La copia poteva avvenire o per mano di un singolo scrivente, o con la collaborazione di più mani. Non sempre accadeva in modo comunitario e organizzato, di frequente erano delle iniziative individuali e in questi casi non si può parlare di *scriptorium* in senso vero e proprio. I manoscritti potevano essere realizzati sia per uso interno della comunità, sia per un altro ente religioso o committente su richiesta esplicita o come dono, con tutte le implicazioni politiche del caso. I monasteri potevano realizzare manoscritti per altre fondazioni solo se la loro produzione scrittoria era così alta da poter far fronte per prima cosa a tutte le loro necessità interne, e solo poi anche a quelle esterne, come avvenne in molti casi nell'VIII secolo. A prescindere da quale fosse la destinazione finale, i manoscritti venivano copiati per motivi spirituali e devozionali, perché era un'attività di una fatica tale da meritare la salvezza dopo la morte, ed era considerata alla stregua di qualsiasi altro lavoro manuale.<sup>183</sup>

I manoscritti attribuibili con certezza a degli specifici *scriptoria* sono una piccola minoranza, ma altri elementi come le testimonianze documentarie e archeologiche possono aiutare a fornire delle attribuzioni possibili, se non probabili. Secondo Richard Gameson, le fondazioni con attribuzioni certe sono: Canterbury, Lindisfarne, Minster-in-Thant,

---

<sup>181</sup> Gameson, 2011c, pp. 103-104.

<sup>182</sup> Petrucci, 1992, p. 81; Agati, 2009, p. 246; Gameson, 2011c, pp. 102-103; Beach, 2020, p. 708.

<sup>183</sup> Petrucci, 1992, p. 81; Agati, 2009, pp. 246-247; Gameson, 2011c, pp. 107-108, 116-119; Marsden, 2011, p. 407.

Monkwearmouth/Jarrow e Worcester; alcune di quelle con attribuzioni probabili sono: Exeter, Hartlepool, Lichfield, Londra, Melrose, Ripon, Whitby, Winchester e York. Una parte di questi erano degli *scriptoria* cattedrali. In Irlanda nel V secolo, all'epoca di Patrizio, deve esserci stato uno *scriptorium* collocato ad Armagh, secondo Jane Stevenson, che forniva i manoscritti necessari a tutte le nuove chiese irlandesi. Dáibhí Ó Cróinín scrisse che, probabilmente, questi luoghi in Irlanda erano molto rari, soprattutto nelle fondazioni femminili.<sup>184</sup>

I monasteri sceglievano consapevolmente che stile scrittorio mettere in atto, perché questa decisione poteva avere dei risvolti politici, come fu per Monkwearmouth/Jarrow nella sua predilezione per uno stile romanizzante o per Lindisfarne per quello più northumbrico.<sup>185</sup> La scrittura da impiegare nei manoscritti era definita in tutte le sue caratteristiche da un monaco calligrafo a capo dei copisti, dalla forma delle lettere alla grandezza, creando un *habitus*.<sup>186</sup> comune a tutte le mani attive in uno stesso *scriptorium*.<sup>187</sup>

La chiesa anglosassone nei suoi primi tempi deve essersi appoggiata quasi totalmente ai libri importati dal Continente, dall'Italia, dalla Francia o dalla Spagna, non avendone prodotti in una quantità necessaria da far fronte ai bisogni della chiesa nascente. Probabilmente, dopo l'arrivo degli esemplari continentali si procedette, localmente, a effettuarne delle copie. È improbabile però, secondo Richard Marsden, che tra questi ci fossero delle Bibbie intere (almeno prima del IX secolo), perché la loro realizzazione avrebbe avuto un costo esorbitante. Altri manoscritti arrivarono dall'Irlanda nel periodo iniziale della cristianizzazione di ritorno, ma di questi le testimonianze sono ancora più scarse a causa, ancora secondo Marsden, della minore formalità nella loro fattura e anche perché contenevano dei testi diversi dalla versione preferita all'epoca, quindi i monaci furono meno inclini a conservarli.<sup>188</sup>

Per quanto riguarda i primi manoscritti realizzati in Inghilterra o Scozia, invece, ne abbiamo uno custodito a Durham<sup>189</sup> e il Book of Durrow<sup>190</sup> che, secondo Michelle Brown, subirono entrambi l'influenza della produzione romana, dovuta all'arrivo sulle isole britanniche dei

---

<sup>184</sup> Stevenson, 1990, p. 22; Ó Cróinín, 1995, p. 180; Gameson, 2011c, p. 105; Beach, 2020, p. 708.

<sup>185</sup> Brown, M. P., 2006, p. 168; Carver, 2011, p. 193.

<sup>186</sup> Cit. Conner, 2013, p. 46

<sup>187</sup> Ivi, 2013, pp. 45-46.

<sup>188</sup> Marsden, 2011, pp. 409, 412; McKitterick, 2011, p. 315.

<sup>189</sup> Durham, Durham Cathedral Library, A. II. 10.

<sup>190</sup> Dublin, Trinity College Library 57 (A. 4. 5.).

manoscritti italiani portati dalla missione inviata da papa Gregorio I, come i famosi vangeli di sant'Agostino.<sup>191</sup> Altri libri di carattere religioso arrivati in questo modo possono essere stati libri per la messa, Salteri, Bibbie, e probabilmente dei libelli usati per occasioni particolari come la consacrazione di chiese o la visita ai malati. È plausibile che il sud dell'Inghilterra sia entrato in contatto con i manoscritti continentali anche prima dei vangeli di sant'Agostino, in quanto la moglie di re Æthelberht, Bertha, una principessa franca cristiana, fu accompagnata dal vescovo Liudhard che, probabilmente, portò con sé dei libri. Non si sa quando di preciso venne avviata una produzione libraria a Canterbury, pur considerando che il cristianesimo nella sua espansione deve aver avuto un continuo bisogno di libri non colmabile con le semplici importazioni.<sup>192</sup>

Entro l'inizio dell'VIII secolo la quantità di libri introdotti nelle isole britanniche venne affiancata, se non addirittura superata, dalla produzione locale. In questo periodo l'Inghilterra iniziò a esportare essa stessa manoscritti verso la Germania, nella quale erano attive delle missioni evangelizzatrici. Anche all'interno delle stesse isole britanniche vi fu una precoce e molto frequente circolazione di manoscritti da un territorio all'altro spesso, purtroppo, per delle motivazioni e con dei percorsi a noi oscuri. Sicuramente, una forte spinta in questo senso venne data dalle missioni evangelizzatrici, ed Helen McKee osservò che fu probabilmente per questo motivo che dopo gli anni '30 del VII secolo molti manoscritti irlandesi vennero portati in Northumbria.<sup>193</sup>

Dove venivano custoditi i libri, una volta realizzati? La risposta più naturale sarebbe 'nella biblioteca', ma queste in ambito ecclesiastico non si svilupparono, anche embrionalmente con delle sale preposte allo studio, almeno fino all'XI secolo quindi, nel periodo qui analizzato, si può dire che le raccolte non erano organizzate e non vi erano neanche dei luoghi preposti alla loro conservazione e consultazione. Le notizie su di esse ci vengono indirettamente dai manoscritti citati da monaci nei loro scritti, come nel caso di Alcuino per York, e Beda per Monkwearmouth/Jarrow. Quest'ultimo, fatto costruire da Benedict Biscop e da Ceolfrith (circa 642-716), possedeva una delle biblioteche più fornite in assoluto delle isole britanniche. Biscop ebbe un ruolo fondamentale nella formazione della ricchezza libraria di questa fondazione, perché nei suoi numerosi viaggi in Italia, Francia, e nel resto

---

<sup>191</sup> Cambridge, Corpus Christi College, 286.

<sup>192</sup> Brown, M. P., 2011, p. 125; Marsden, 2011, p. 413; Pfaff, 2011, p. 450.

<sup>193</sup> Gameson, 2011a, p. 5; McKee, 2011, p. 338; Pfaff, 2011, pp. 450-451.



dell'Inghilterra, portò con sé numerosi libri. Altre fondazioni con una collezione libraria consistente erano York, Canterbury e Malmesbury, anche se plausibilmente non superarono i duecento manoscritti.<sup>194</sup>

Il tasso di sopravvivenza dei manoscritti nelle isole britanniche è molto disomogeneo, ed è plausibile che l'immigrazione delle popolazioni germaniche dopo la caduta del potere romano e gli attacchi vichinghi abbiano inflitto un duro colpo sulla quantità di manufatti arrivati a noi. Infatti, abbiamo solo un centinaio di manoscritti per l'Inghilterra pre-vichinga (molti di essi frammentari) e neanche uno per il periodo romano. Nella parte britannica e celtica dell'isola, cioè Irlanda, Galles, Cornovaglia e Scozia, sono sopravvissuti molti meno manoscritti che per quella inglese, per il Galles e Cornovaglia non c'è materiale dopo il IX secolo e per la Scozia esistono dei problemi di attribuzione per i quali prima del X secolo non è possibile identificare con certezza i libri lì prodotti. Tra i manoscritti sopravvissuti, vi sono principalmente gli esemplari miniati più ricchi, perché furono quelli tesaurizzati e trattati con più cura, mentre gli altri erano degli oggetti d'uso che vennero sfruttati all'osso. I manoscritti potevano essere dei manufatti così preziosi da poter rappresentare, secondo Michelle Brown, una delle principali risorse economiche per le fondazioni da usare in un'economia di scambio con le autorità laiche.<sup>195</sup>

---

<sup>194</sup> Petrucci, 1992, p. 8; Brown, M. P., 2006, p. 166; Id., 2011, p. 125; Gameson, 2011a, p. 3.

<sup>195</sup> Brown, M. P., 2006, p. 167; Gameson, 2011a, pp. 6-7; McKee, 2011, p. 339.

Nel periodo anglosassone e, plausibilmente, anche in quello romano, il libro manoscritto quando non fu considerato un oggetto d'uso, ebbe una funzione centrale nella devozione cristiana e gli esemplari più straordinari divennero persino oggetti di culto essi stessi. Le miniature all'interno dei manoscritti, in particolare se di Cristo o dei santi, potevano essere considerate un veicolo di emanazione della loro protezione, tanto da raggiungere lo status di reliquia, essere oggetto di devozione e di pellegrinaggi, ed essere usate come garanzia nei giuramenti. Anche le lettere potevano essere percepite come 'vive', specialmente se miniate perché, secondo Roland Barthes, invece di limitarsi ad apprezzarne l'estetica si può cercare di coglierne l'essenza spirituale. Ci sono lettere più evocative di altre in questo senso, come il monogramma del Chi Rho, che richiama la *presenza* di Cristo, o la *T* del *Te igitur*, pronunciata al momento dell'eucarestia e che, per la sua forma, rimanda direttamente al ricordo della Passione. I codici recanti i più alti esempi di scrittura e miniatura del loro tempo, sono stati, in alcuni casi, considerati come ispirati o realizzati direttamente dalla divinità o dai santi. Inoltre, anche determinate immagini che potevano essere associate a reliquie importanti assumevano un potere acheropita, quindi avevano una relazione con esse ancora più forte dalla quale traevano il loro potere, che poteva esprimersi anche in episodi di guarigione dopo la bevuta dell'acqua dove erano stati sciolti i colori utilizzati, o anche il contatto con l'acqua di un intero manoscritto poteva donare alla stessa acqua poteri curativi, come successo col Book of Durrow.<sup>196</sup>

Questi manufatti potevano anche essere portati in processione, posti su altari o troni o comunque ostentati pubblicamente per mostrare lo status economico e religioso della fondazione a cui appartenevano. Sono a noi pervenute testimonianze di cerimonie religiose in cui venivano messe in atto vere e proprie rappresentazioni nelle quali i manoscritti erano esposti aperti in corrispondenza delle pagine degli *incipit*, le letture avvenivano tra teatrali salite e discese di scale e infine questi manufatti venivano baciati dai chierici con grande formalità. Per renderli ancora più ricchi, si usò impreziosirne la legatura con gemme e metalli preziosi, scrivere o miniare con inchiostri fatti con l'uso di oro o argento, o realizzare degli scrigni che li contenessero. In quest'ultimo caso, il manoscritto in sé non era visibile, ma il solo fatto che fosse *presente* assolveva alle funzioni elencate prima. Anche coloro che avevano

---

<sup>196</sup> Brown, M. P., 2003, p. 66; Orofino, 2004, pp. 350-360; Gameson, 2011a, p. 4.

realizzato queste opere potevano essere circondati da un'aura di santità ed essere venerati per la loro abilità, per esempio. Michelle Brown scrisse che alle popolazioni celtiche e germaniche che avevano una forte tradizione di trasmissione orale, il manufatto 'libro' doveva apparire come un simbolo dell'autorità divina, per questo lo decorarono con i motivi provenienti dalla metallurgia e oreficeria che per secoli erano stati sinonimo di ricchezza, status, potere. Ancora secondo la paleografa, i libri potevano assumere una funzione simile a quella delle *high-crosses* che costellavano il paesaggio insulare: diventare dei punti d'incontro e di riunione per i fedeli.<sup>197</sup>

Il libro manoscritto insulare è un manufatto diverso da quello continentale a livello di fattura. La differenziazione, secondo alcuni, nacque in Irlanda e può essere stata dovuta all'evoluzione locale delle tecniche di realizzazione dei manoscritti romani effettuata in un periodo di isolamento dell'isola perché alcuni stratagemmi messi in atto sono più il retaggio di vecchie pratiche andate in disuso nel Continente piuttosto che delle innovazioni. Il divario è visibile a livello codicologico in: preparazione della pergamena, rigatura e foratura, mancato rispetto della regola di Gregory e fascicolazione.<sup>198</sup>

La lavorazione della pelle animale è uno degli aspetti più evidenti tra questi nominati. A differenza della prassi continentale, cioè che il lato carne era ben distinto dal lato pelo, le pelli insulari venivano levigate con la pietra pomice su entrambi i lati tanto da fargli assumere un aspetto vellutato, simile alla pelle scamosciata, e il lato carne era quasi indistinguibile da quello pelo oppure, al contrario della preparazione mediterranea, il lato carne risultava il più scuro tra i due. Dal punto di vista cromatico, il *vellum* insulare appare più scuro della pergamena continentale e si ipotizza che ciò sia dovuto all'esecuzione di una leggera concia. Anna Di Majo, Carlo Federici e Marco Palma dalle loro analisi non sono riusciti a stabilire se questa sia stata fatta all'allume o utilizzando noci di galla o simili, ma da quanto emerso dai risultati di alcuni restauri di manoscritti con questo tipo di materiale scrittoriale, pare più plausibile la seconda. L'uso di questa tecnica per la realizzazione della pergamena, sempre secondo gli studiosi, può essere stato dovuto a delle necessità derivanti dal tipo di pelle utilizzata, forse molto spessa, anche se all'epoca dello studio sostennero che fosse difficile determinarlo. Dagli studi condotti sull'arrangiamento follicolare, hanno stabilito che probabilmente venne utilizzata soprattutto (ma non esclusivamente) pelle di vitello. Tuttavia, questo metodo di lavorazione non è una novità specificatamente nordica: è stato impiegato per tutto il

---

<sup>197</sup> Brown, M. P., 2003, pp. 68-69, 72, 76-77; Orofino, 2004, pp. 349, 356-357, 360.

<sup>198</sup> Bischoff, 1986, p. 29; Ó Cróinín, 1995, p. 172.

medioevo anche nell'Europa centro-settentrionale. Il *vellum* è stato riscontrato sia sui manoscritti prodotti nelle isole britanniche, sia in quelli realizzati nelle fondazioni insulari nel Continente.<sup>199</sup>

Gli animali che davano le pelli migliori per i manoscritti di alta qualità venivano allevati appositamente, per questo quando gli attacchi vichinghi colpirono queste attività fu più difficile reperire buon materiale e anche dal punto di vista codicologico la produzione manoscritta subì un crollo qualitativo.<sup>200</sup>

Nell'alto medioevo, secondo Richard Gameson, è plausibile che fossero le comunità stesse a realizzare la pergamena per i manoscritti che avrebbero creato in seguito. Tuttavia, occuparsi di allevare, uccidere e macellare regolarmente il bestiame necessario per lo scopo era molto impegnativo, per questo nei manoscritti in molti casi si trovano pelli di tipi diversi e di qualità variabile, perché queste o venivano reperite in un lungo periodo di tempo, o provenivano da vari luoghi. Ovviamente, la qualità della pelle dipendeva dal livello della lavorazione che subiva, ma anche dal tipo, età e salute dell'animale scelto perché quelli più giovani avevano una pelle più sottile e con dei bulbi piliferi meno visibili, e aveva un peso anche la zona dell'animale da cui era stata prelevata, perché alle estremità potevano esserci delle variazioni cromatiche e di texture, buchi o bordi irregolari. La qualità della pergamena è un dato molto importante da considerare perché fornisce delle indicazioni sull'importanza del manoscritto che si va a realizzare e sul livello dello *scriptorium*.<sup>201</sup> Due esempi di produzioni di alta qualità con una pergamena altrettanto buona sono i Lindisfarne Gospels<sup>202</sup> e il Vespasian Psalter<sup>203</sup> (figura 7). Infatti, solitamente, i libri liturgici erano scritti su materiale migliore dei manoscritti che venivano consultati quotidianamente per motivi di studio, per esempio, o di manoscritti per enti religiosi più piccoli e meno importanti, come le chiese parrocchiali. I fogli miniati potevano avere pergamena più spessa e ruvida (sempre di vitello), più adatta a ricevere la pittura con colori coprenti. In generale, scrive Richard Gameson, per la maggior parte del periodo anglosassone la pergamena realizzata in Inghilterra era migliore di quella irlandese, e quella per i manoscritti latini più alta di quella per i libri in volgare.<sup>204</sup> Ciononostante, anche nei Lindisfarne Gospels, nel Book of Kells<sup>205</sup> e nel Codex Aureus<sup>206</sup> vi sono forti nella

---

<sup>199</sup> Bischoff, 1986, pp. 10-11; Di Majo et al., 1988, pp. 137-138.

<sup>200</sup> Gameson, 2011b, p. 15.

<sup>201</sup> Brown, M. P., 2003, p. 201; Gameson, 2011b, pp. 15-17.

<sup>202</sup> London, British Library, Cotton Nero D. IV.

<sup>203</sup> London, British Library, Cotton Vespasian A. I. Gameson, 2011b, p. 17.

<sup>204</sup> Bischoff, 1986, p. 11; Gameson, 2011b, pp. 17-18.

<sup>205</sup> Dublin, Trinity College Library, 58 (A. 1. 6.).

<sup>206</sup> Stockholm, Kungliga Biblioteket, A. 135.

pergamena.<sup>207</sup> Nelle fondazioni dalle tendenze più romanizzanti, come Canterbury e Monkwearmouth/Jarrow, la pergamena era generalmente di qualità più alta rispetto alle altre ma a volte, secondo Michelle Brown, nella sua produzione e utilizzo vennero sperimentati dei metodi tardoantichi o continentali. Una spiegazione alternativa è che la pergamena qui è stata fornita dal Continente, coerentemente con altri casi in cui i materiali sono stati reperiti a lunga distanza.<sup>208</sup>

Nelle isole britanniche c'è una relativa scarsità di palinsesti, secondo Richard Gameson questo è dovuto al fatto che in questi luoghi vi fosse un numero molto ridotto di manoscritti ritenuti riutilizzabili, e ne sono stati trovati esempi solo in fondazioni periferiche e con risorse molto limitate.<sup>209</sup>

L'importanza del libro ne dettava il formato, e da questo dipendeva la quantità di animali da utilizzare per realizzarlo. La grandezza di un manoscritto poteva variare di molto, nella scelta avevano un ruolo importante la grandezza della pergamena a disposizione, ma anche il periodo di produzione, la natura e la lunghezza del testo, la funzione e, molto semplicemente, la preferenza dello *scriptorium*. Veniva considerata pure la volontà di mostrare lo status economico e di potere della fondazione (scegliendo un formato grande) o di esprimere modestia (scegliendo un formato piccolo). I manoscritti che sono arrivati fino a noi, nella gran maggioranza dei casi, non sono delle dimensioni e del formato che erano un tempo perché, se hanno subito delle ri-legature, sono stati con ogni probabilità raffilati. I libri a uso individuale o destinati a essere trasportati, come gli evangelieri tascabili irlandesi, avevano una dimensione più piccola, in ottavo, mentre quelli con un testo più lungo, come i libri liturgici e in particolare la Bibbia, erano molto più grandi, in quarto o in folio. La dimensione era determinante nella scelta della disposizione del testo, se in due colonne o in una colonna unica, anche se in questa decisione giocava un ruolo anche la volontà imitativa di altri manoscritti continentali. Era più comune realizzare manoscritti di grandi dimensioni scrivendo su due colonne, anche se si può trovare anche il contrario. Entrambe le alternative entrarono nel repertorio dei copisti insulari. Anche la lingua poteva essere determinante perché i manoscritti in lingua volgare venivano quasi tutti scritti su un'unica colonna, e il modulo della scrittura utilizzata, se fosse stato sufficientemente ampio, avrebbe potuto portare a propendere per la colonna singola senza temere un affaticamento degli occhi.<sup>210</sup>

---

<sup>207</sup> Gameson, 2011b, p. 18.

<sup>208</sup> Brown, M. P., 2003, p. 200.

<sup>209</sup> Gameson, 2011b, pp. 19-20.

<sup>210</sup> Bischoff, 1986, p. 33; Gameson, 2011b, pp. 20-26; Gumbert, 2020, p. 633.

L'unità fondamentale del manoscritto era il fascicolo. Nella realizzazione di questi la pratica insulare si differenziò da quella continentale, perché se quest'ultima aveva una preferenza per i quaternioni (fascicoli formati da quattro bifogli), i fascicoli dei manoscritti irlandesi e di quelli più antichi anglosassoni erano dei quinioni, e alcuni irlandesi potevano essere addirittura dei senioni. Questa pratica, secondo Bernhard Bischoff, può essere dovuta all'imitazione di quanto fatto in ambito romano anche se, quando venne assunta nel V-VI secolo, era ormai già superata nel suo ambiente d'origine. Alcuni evangelari irlandesi hanno solo quattro fascicoli, uno per ogni Vangelo, come nel caso del Book of Mulling<sup>211</sup> e dei Cadmug Gospels.<sup>212</sup> Questi usi nella produzione irlandese continuarono fino all'XI secolo circa. Nel contesto anglosassone, invece, vi fu una certa irregolarità nella struttura dei fascicoli fino all'VIII secolo ma da allora, come detto prima, si usarono i quinioni ma anche i quaternioni, similmente a come avvenne nel Continente. Questo è giustificabile da un lato con il maggiore avvicinamento tra l'Inghilterra e l'Europa continentale durante il VII secolo, e dall'altro con il fatto che per questo territorio sono giunti a noi più manoscritti di alto livello rispetto a quanti ve ne sono per l'Irlanda, e infatti su produzioni inglesi più basse vi sono anche altri tipi di strutture. L'irregolarità nella fascicolazione può derivare anche dalla natura del testo, per esempio scegliendo di far iniziare o corrispondere ogni sezione a un nuovo fascicolo, ma anche dalla collaborazione di più mani alla stesura del testo in contemporanea. All'occorrenza, potevano essere aggiunti dei singoli fogli al fascicolo che, essendo più fragili di un bifoglio, si preferiva mettere nelle zone meno rischiose, evitando l'interno o l'esterno del fascicolo. Questo era un espediente che poteva essere impiegato anche nel caso di errori e della necessità di sostituire un foglio.<sup>213</sup>

Nelle isole britanniche vi era una differenza rispetto al Continente anche nel posizionamento dei fogli all'interno del fascicolo. Solitamente, si metteva lato pelo affrontato a lato pelo e lato carne affrontato a lato carne per ottenere un risultato esteticamente più piacevole, oltre al fatto che il bifoglio esterno del fascicolo era sempre messo con il lato carne verso l'interno. Questo procedimento è detto 'regola di Gregory', dal nome dello studioso francese che per primo l'ha teorizzato. Nei manoscritti irlandesi, invece, la regola non viene sempre rispettata e vi è una maggiore irregolarità nella disposizione dei bifogli nel fascicolo. Questo indica che i fascicoli dei manoscritti irlandesi non si formavano tramite la piegatura della pelle e il

---

<sup>211</sup> Dublin, Trinity College Library, 60.

<sup>212</sup> Fulda, Hessische Hochschul- und Landesbibliothek, Bonifatianus 3.

<sup>213</sup> Bischoff, 1986, p. 27; Brown, T. J., 1993, p. 127; Ó Cróinín, 1995, pp. 172-173; Agati, 2009, p. 149; Gameson, 2011b, pp. 41-47.

mantenimento dei bifogli nella posizione in cui si trovavano, bensì dopo che la pelle veniva piegata e i bifogli tagliati, venivano impilati senza guardare il verso. Tuttavia, viste le caratteristiche del *vellum*, non era una discrepanza così esteticamente contrastante, secondo Richard Gameson. Alcune fondazioni northumbriche e del Kent, inizialmente, tentarono di rispettare la regola, ma col tempo assunsero anch'esse la pratica insulare. Questo sistema durò fino alla seconda metà del X secolo, per poi essere gradualmente sostituito da quello continentale.<sup>214</sup>

Anche la foratura e la rigatura avevano le loro specificità in ambito insulare, la prima veniva solitamente fatta o con un punteruolo o con un coltello (o con entrambi), la quantità di fori dipendeva dalla quantità di righe che si volevano tracciare, anche se ne venivano sempre fatti in più per poterli utilizzare per delimitare l'area di scrittura. Il posizionamento dei fori cambiò col tempo e vi fu una sostanziale imitazione delle pratiche continentali, nei più antichi manoscritti irlandesi e anglosassoni si trovano sul bordo esterno dell'area scritta o spesso venne fatta lungo entrambi i margini dello specchio di scrittura. Quest'ultimo modello nell'VIII secolo si diffuse anche nel Continente grazie alle fondazioni insulari. Nei manoscritti di alto livello la foratura poteva essere fatta in corrispondenza della piega del fascicolo in modo che non fosse visibile. Se vi era solo una riga verticale di delimitazione dell'area scritta, confinava col testo, se ve n'erano due, erano distanziate. Generalmente, a differenza di quanto fatto nel Continente, nelle isole britanniche e nelle fondazioni insulari in Europa continentale i fascicoli erano forati e rigati da piegati, non da aperti. In alcuni manoscritti anglosassoni la foratura è stata fatta solo sul margine esterno, similmente a quanto avveniva in Europa, ma la distinzione sta sempre nel fatto che era stata eseguita a fascicolo chiuso, forando direttamente solo il primo foglio.<sup>215</sup> Anche la rigatura in questo caso è stata fatta a fascicolo chiuso ma tracciata prima su metà fascicolo e poi sull'altra o comunque ripetuta alla bisogna, applicando grande forza. Vi era sicuramente il rischio che il foglio che doveva subire la rigatura direttamente si tagliasse, ma il lavoro era velocizzato di molto. La rigatura, normalmente, era tracciata a punta secca, con uno stilo o simile, o con uno strumento in osso, nei manoscritti di livello più alto venne eseguita di foglio in foglio, anche se era più comune la pratica a fascicolo chiuso. Vi furono diversi modelli di rigatura impiegati, si passa dalla presenza della sola delimitazione dello specchio di scrittura fino all'aggiunta del binario di scrittura nei manoscritti di più alto livello come i Lindisfarne

---

<sup>214</sup> Agati, 2009, pp. 153-154; Gameson, 2011b, pp. 34-41.

<sup>215</sup> Brown, T. J., 1993, p. 127; Agati, 2009, p. 184; Gameson, 2011b, pp. 52-56.

Gospels o il Book of Kells. La rigatura eseguita su ogni foglio e il tracciamento della doppia riga del binario erano pratiche che vennero eseguite prima nei manoscritti anglosassoni e, secondo Julian Brown, solo in un secondo momento, intorno all'anno 800, penetrarono anche nella produzione irlandese. La rigatura, come detto, poteva essere utilizzata per delimitare l'area destinata a ospitare la scrittura. La sua grandezza poteva dipendere da quanto testo doveva contenere ma anche dalle dimensioni del libro, mentre il formato rispecchiava quello del manoscritto. Nella *mise-en-page*, più ampi erano i margini, più la produzione era di alto livello. La pratica di eseguire foratura e rigatura a fascicolo chiuso durò almeno fino al X secolo.<sup>216</sup>

Lo strumento scrittorio usato era la penna animale o il calamo, mentre per la miniatura o, in alcuni casi particolari, anche per la scrittura, si usava un pennello. I tratti particolarmente sottili potevano essere fatti con una penna.<sup>217</sup>

Uno degli aspetti che più colpiscono quando si osserva un codice insulare, oltre alla sua scrittura, è la decorazione, per la sua ricchezza di dettagli e di colori. Proprio a proposito dei pigmenti utilizzati nei manoscritti insulari, purtroppo, non sono giunte fino a noi ricette per la loro preparazione e solo pochi libri sono stati analizzati dal punto di vista chimico per comprenderne l'identificazione. Non sappiamo quale fosse la provenienza dei materiali che potevano essere reperiti in Gran Bretagna ma, quelli che dovevano essere importati, vennero usati in particolare quando i contatti con il Continente e il Mediterraneo erano più fiorenti. Vi erano svariate tecniche per applicarli, e molte accortezze nell'accostarli o sovrapporli per evitare reazioni chimiche indesiderate. I colori, tuttavia, non erano usati solo per le miniature così come l'inchiostro ferrogallico non era usato solo per la scrittura. Quest'ultimo, in alcuni manoscritti insulari come il Book of Kells (*figura 8*), aveva la particolarità di essere particolarmente scuro per gli standard dell'epoca, nero, e dalle analisi effettuate è emerso che non è inchiostro ferrogallico, bensì inchiostro al carbone. Ciononostante, tra i due l'inchiostro ferrogallico rimaneva il più comune perché penetrava nella pergamena e si legava a essa, a differenza di quello al carbone che era semplicemente appoggiato e poteva essere cancellato con relativa facilità. L'inchiostro veniva usato anche per delineare i dettagli delle miniature e tracciarne i contorni, così come si poteva trovare del testo scritto usando del colore, il rosso per esempio, nelle rubricature, o le lettere decorate e colorate al loro interno.

---

<sup>216</sup> Bischoff, 1986, p. 38; Brown, T. J., 1993, p. 127; Gameson, 2011b, pp. 32, 57-62, 66-67; Meehan, 2012, p. 223; Tesnière, 2020, p. 620.

<sup>217</sup> Cencetti, 1978, p. 13; Gameson, 2011b, p. 77.



L'interesse per i pigmenti e la decorazione libraria derivò dal contatto con i manoscritti romani del VI secolo e con i missionari continentali. Generalmente, i colori preferiti erano tre, cioè giallo orpimento, il verdigris e il minio, anche se entro l'VIII secolo alcuni *scriptoria* particolarmente importanti avevano accesso a una varietà cromatica maggiore nella quale erano compresi anche l'oro e l'argento. Uno degli esempi principali dell'impiego dell'oro in questo periodo (metà VIII secolo) nelle isole britanniche è il Codex Aureus, realizzato nel Kent a Minster-in-Thanet o Canterbury (*figura 66*). L'abilità nell'uso dei pigmenti subì un crollò nella seconda metà del IX e inizio X secolo, coerentemente con quanto avvenne anche a livello di produzione libraria e scrittoria, in questo caso perché con gli attacchi vichinghi era diventato particolarmente complesso riuscire a reperire i materiali per realizzarli.<sup>218</sup>

Dopo aver parlato brevemente dell'interno di un manoscritto insulare, è ora di abbozzare qualcosa a proposito dell'esterno, poiché proveniente dalle isole britanniche è il libro europeo con la più antica coperta originale decorata ancora cucita ad esso. Si tratta del Cuthbert Gospel<sup>219</sup> (*figure 9 e 10*), probabilmente realizzato a Monkwearmouth/Jarrow a fine VII secolo. Lo stato di conservazione a dir poco ottimo del manoscritto è dovuto al fatto che venne chiuso nella tomba di san Cuthbert forse quando il corpo del santo venne traslato nel 698 e rimase lì per i successivi quattrocento anni. I piatti sono in betulla ricoperti di pelle di capra rossa, decorati attraverso l'incisione con uno strumento appuntito e la colorazione dei solchi ottenuti. I motivi iconografici sono solo in parte insulari, perché il girale vegetale è di origine mediterranea. I manoscritti di livello particolarmente alto come i Lindisfarne Gospels, per esempio, avevano delle legature nelle quali venivano usati tutti i materiali più preziosi, come: oro, argento, pietre preziose, perle, cammei, avorio, metalli lavorati a sbalzo o traforati, ecc. Potevano essere racchiusi successivamente in degli scrigni altrettanto opulenti ed essere tesaurizzati come reliquie. Spesso, queste legature erano particolarmente soggette a furti per la loro preziosità.<sup>220</sup>

---

<sup>218</sup> Gameson, 2011b, pp. 73-80; Meehan, 2012, pp. 225-227; Gneuss et al., 2014, p. 677.

<sup>219</sup> London, British Library, Add. 89000. Prima del 2012, quando venne venduto alla British Library, il suo nome comune era Stonyhurst Gospel. Gneuss et al., 2014, p. 405.

<sup>220</sup> Bischoff, 1986, p. 42; Brown, M. P., 2003, p. 209; Gullick, 2011, pp. 294-297, 306.

Purtroppo, non è possibile sapere l'entità precisa delle epigrafi andate perdute, di alcune ci è giunta notizia dagli studi dei secoli precedenti, ma ciò non implica che siano la totalità.<sup>221</sup>

Nel caso britannico, poche epigrafi si trovano ancora *in situ*, perché la maggior parte di esse sono state spostate nelle vicinanze del loro luogo d'origine o sono state poste all'interno di chiese o di grandi proprietà locali, mentre altre sono state reimpiegate per scopi completamente diversi, all'interno di costruzioni architettoniche o come materiale su cui affilare lame. È possibile che le epigrafi stesse siano un riutilizzo di monumenti precedenti, eretti forse nel periodo Neolitico o nell'Età del Bronzo nel tentativo di creare un collegamento col passato ma, secondo Nancy Edwards, è un'ipotesi plausibile ma che per il momento non è possibile accertare. Così come è più complesso, in alcune zone, riuscire a definire quale fosse il rapporto con la precedente epigrafia romana. In certi casi, sono stati riutilizzati dei monumenti di età romana eradando l'iscrizione precedente per realizzare quella nuova. Questo, non è stato necessariamente dovuto solo alla semplice volontà di riutilizzare la pietra perché coloro che vi erano nominati non venivano più ricordati, è possibile che dietro vi fossero delle motivazioni più complesse che nascessero una deliberata volontà della crescente chiesa cristiana del VII-VIII secolo di modificare i monumenti che rimandavano a un passato pagano perché considerati inaccettabili.<sup>222</sup>

Proprio le zone che un tempo furono meno romanizzate, quali Galles centrale e occidentale, furono quelle che videro un maggior fiorire di monumenti epigrafici nel periodo post-romano, in parte perché in quei luoghi una nuova élite si impiantò al posto di quella precedente e sviluppò un nuovo tipo di commemorazione funeraria che prendeva a lontana imitazione la tradizione romana epigrafica, inclusi i militari. La volontà imitativa è visibile anche nell'uso del latino, per esempio, invece del volgare. L'influenza di questo genere di epigrafia si espanse anche ad alcune zone sotto l'autorità della Northumbria, come il Rheged, secondo Nicola Toop, a nord del vallo di Adriano, anche se le testimonianze sono quantitativamente scarse rispetto alle zone più a sud dell'isola. Coloro che potevano e volevano permettersi questo tipo di monumenti erano solo i più ricchi, incluso il clero, perché erano le classi sociali che sentivano il bisogno continuo di affermare il proprio status. Era piuttosto esoso pagare delle maestranze che estraessero, preparassero e incidessero le pietre. Ci sono

---

<sup>221</sup> Edwards, 2007b, p. 30.

<sup>222</sup> Edwards, 2007b, pp. 31-34, 47; Charles-Edwards, T. M., 2013, p. 116.

anche delle epigrafi che ricordano personalità non aristocratiche, come nel caso di un fabbro del Devon o di un *medicus* del Dyfed ma, secondo Mark Handley, per aver potuto usare questo mezzo espressivo dovevano avere avuto la possibilità economica, quindi non sono considerabili delle eccezioni alla regola. Le comunità britanniche nei territori neo-conquistati dagli Anglosassoni non furono così culturalmente forti da riuscire a continuare la tradizione epigrafica. Nella distribuzione dei monumenti, aveva un ruolo rilevante anche la disponibilità di materiale.<sup>223</sup>

Anche se gli ecclesiastici erano la classe più alfabetizzata nel periodo post-romano, ciò non significa che la produzione epigrafica fosse completamente cristiana. Infatti, Nancy Edwards mostrò che nel Galles circa il 60% delle epigrafi che vanno dal V a metà VII secolo non hanno riferimenti religiosi, hanno semplicemente dei nomi e delle relazioni di parentela. Lo stesso vale anche per la zona tra la foce del Forth e quella del Tyne, secondo Thomas Charles-Edwards, se si considerano in generale tutte le epigrafi britanniche, sia latine, che ogamiche, che latino-ogamiche. Se, invece, come scrisse Nancy Edwards, si considerano solo quelle in scrittura latina, allora sono tutte cristiane. Tuttavia, secondo Meggen Gondek, le epigrafi cristiane non vennero realizzate per dichiarare l'aderenza alla religione, ma piuttosto come pratica devozionale, per l'esplicita richiesta di intercessione di un santo o per ricordare un defunto. In questo, il paesaggio diventa un attore attivo nell'esercizio della fede. Oltre alla sfera religiosa, nell'epigrafia entrava in gioco anche quella politica, nelle strategie di definizione ed espressione dello status e del potere, ma anche del condizionamento ideologico. Chiaramente, anche la chiesa nel periodo anglosassone usò l'epigrafia per definire ed esibire la propria identità e il proprio valore, secondo Jane Hawkes per far sì che ogni fedele potesse partecipare nei misteri di Cristo, e in questo furono più incisive le epigrafi figurative, piuttosto che quelle testuali. Il legame con la religione nei monumenti funerari sembra essere stato, sempre secondo la studiosa, particolarmente fragile nel territorio pitto, dove le sepolture erano più affini alle identità ancestrali e allo status.<sup>224</sup>

La distribuzione dei monumenti epigrafici recanti iscrizioni o elementi figurativi di carattere cristiano è indicativa della diffusione della religione da un lato, e anche dell'estensione delle proprietà ecclesiastiche dall'altro. Infatti, la gran parte di essi è associato a un sito ecclesiastico

---

<sup>223</sup> Cramp, 1988, url: «[https://chacklepie.com/ascorpus/vol2\\_topography.php](https://chacklepie.com/ascorpus/vol2_topography.php)», ultimo accesso: 17/06/2023; Handley, 1998, p. 358; Tedeschi, 2005, p. 10; Lambert, 2010, pp. 86-87, 105; Toop, 2011, p. 92; Charles-Edwards, T. M., 2013, p. 139.

<sup>224</sup> Hawkes, 2005, p. 365; Charles-Edwards, T. M., 2013, p. 141; Edwards, 2017, pp. 383, 391; Gondek, 2017, pp. 353-355.

o alle sue vicinanze. Questo tipo di monumenti poteva trovarsi anche nella prossimità di cimiteri privi di edifici religiosi per evidenziarne la presenza, ma anche fornire protezione simbolica e dichiarare la santità del luogo. Alcune epigrafi erano delle mete di pellegrinaggio o erano usate nei riti per i pellegrini. Nei primi tempi del cristianesimo sulle isole britanniche, nelle zone più remote dove non vi erano ancora delle chiese fisiche, i monumenti epigrafici cristiani potevano svolgere il ruolo di punti di riunione tra i fedeli e i loro preti. Altri, invece, vennero collocati nei pressi di vie di comunicazione, spesso di origine romana, secondo Carlo Tedeschi. Questa pratica, scrisse ancora Tedeschi, è ricollegabile a un modello funerario tipicamente romano.<sup>225</sup>

Nei primi monumenti romano-britannici avvenne una commistione delle culture romana e britannica, certamente, ma anche di quella irlandese ogamica, creando un prodotto autonomo e sostanzialmente basato sulla prima perché, anche in presenza di nomi irlandesi, la lingua scelta nella maggioranza dei casi era il latino. Gli elementi irlandesi si inserirono intorno alla fine del V secolo e vi rimasero per tutto il secolo successivo portando alla presenza di epigrafi ibride latino-ogamiche e ad un cambiamento nella disposizione del testo di alcune epigrafi latine, scritte in verticale. Inoltre, l'influsso irlandese portò dei cambiamenti anche nella funzione delle iscrizioni: laddove prima erano principalmente commemorative, dopo l'arrivo dei coloni vennero usate per demarcare confini o attestare proprietà terriere, coerentemente con quanto avveniva con le epigrafi ogamiche nella loro madrepatria. Nel *Book of Llandaff*<sup>226</sup> sono citati dei monumenti che hanno la funzione di delimitare limiti terrieri, anche nel poema *Y Gododdin* ve ne sono nominati e nelle leggi irlandesi si parla di iscrizioni ogamiche per provare la proprietà della terra. Nelle saghe irlandesi per i morti vengono erette epigrafi ogamiche. Queste tre funzioni erano riscontrabili anche nella realtà e, secondo Mark Handley, non significa che per ogni funzione ci debba essere un diverso tipo di epigrafe, ognuna poteva avere più funzioni. L'utilizzo dell'epigrafe come documento a fine V-VI secolo è avvenuto anche altrove, in Italia, Armenia e Scandinavia, ma nelle isole britanniche sembra essere stata una pratica più comune.<sup>227</sup>

In ambito pittorico, è stato a lungo ritenuto che le epigrafi simboliche avessero funzione funeraria, ma recenti studi hanno mostrato che vi era una maggiore varietà di ruoli, anche se è molto complesso riuscire a stabilire con sicurezza quali e, soprattutto, quali fossero cristiane

---

<sup>225</sup> Tedeschi, 2005, pp. 14-15; Edwards, 2007b, p. 34; Id., 2007d, pp. 56-60; Lambert, 2010, p. 90.

<sup>226</sup> Aberystwyth, National Library of Wales, 17110 E.

<sup>227</sup> Handley, 1998, pp. 341-346, 352, 361; Tedeschi, 2005, p. 8.

e quali no. Alcuni studiosi hanno sostenuto che queste in realtà fossero espressione di una reazione anti-cristiana ma, secondo James E. Fraser, se anche ciò fosse vero, sarebbe comunque un indizio della presenza dell'influenza romana in territorio pitto, e rappresenterebbe un collegamento tra le due culture. Anche in questo contesto, la loro realizzazione e fattura di alta qualità presuppongono la presenza di una classe aristocratica con i mezzi economici e la volontà di patrocinare la costruzione per mostrare il loro status e autorità.<sup>228</sup>

I monumenti dalla fattura più complessa, come le croci, le lastre incise o i pilastri, si trovavano principalmente in prossimità dei siti ecclesiastici più importanti, soprattutto monastici, che erano anche quelli più ricchi perché godevano del patronato laico, grazie al quale avevano la possibilità di eseguire simili opere. Questo, è visibile nel Galles, Northumbria ma anche in Scozia e in Irlanda. Le croci monumentali e le lastre con questo soggetto iconografico raggiunsero ancora più alti livelli di splendore in questi territori nel tardo VIII-IX secolo, dopo che le epigrafi memoriali con iscrizioni latine subirono una forte crisi che le portò alla scomparsa. Non sono chiare le motivazioni dietro questa scelta, Jeremy Knight ipotizzò che possano aver avuto un ruolo o il declino dell'alfabetismo tra i laici, o un cambiamento nella concezione dei morti, che non erano più dei membri delle élites consci del loro status, ma degli anonimi cristiani. L'aumento della presenza della croce come simbolo cristiano può essere dovuto anche all'espansione del monachesimo, molto legato a questo elemento figurativo. Dall'VIII-IX secolo le croci, in alcuni luoghi, sono state erette per commemorare eventi, per delimitare confini, ma anche privilegi e diritti ecclesiastici o per ricordare donazioni terriere agli enti religiosi. Prima di queste le lastre recanti croci che, inizialmente, erano delle semplici lapidi funerarie, segnalavano dei luoghi di preghiera o la proprietà terriera, e vennero usate in contemporanea alle croci monumentali. Successivamente, divennero anche dei doni votivi per monasteri e chiese, su di esse erano incisi i nomi dei donatori e per la loro realizzazione erano necessarie delle maestranze molto abili. Ve n'erano anche di dedicate ai santi, come la croce di san Patrizio e san Columba a Kells.<sup>229</sup>

Epigrafi ogamiche nella parte occidentale dell'isola sono state erette dalle élites per reclamare il loro status da un lato, e per esaltare la loro posizione dall'altro. Questo tipo di monumenti erano soprattutto commemorativi e funerari, poiché erano associati a chiese, cappelle e

---

<sup>228</sup> Fraser, 2009, pp. 113-114; Lambert, 2010, p. 114; Gondek, 2017, p. 355.

<sup>229</sup> Si vedano per l'ambito anglosassone i manufatti in Cramp, 1984b; Higgitt, 1986, p. 135; Brown, M. P., 2006, p. 147; Edwards, 2007d, pp. 60-61; Knight, 2007, pp. 136-137.

cimiteri. Altri monumenti, invece, avevano la funzione di indicare proprietà terriera, o vennero usati per delimitare dei confini, avevano un'autorità quasi-legale datagli dalla persona commemorata, che legittimava i diritti dei suoi successori a detenere quegli appezzamenti. Questa funzione esiste sicuramente, secondo Nancy Edwards, nel caso di certe epigrafi ogamiche irlandesi e in alcune della Dumnonia. Alcune epigrafi con questo ruolo sono nominate in documenti ma anche nei St Chad Gospels.<sup>230</sup>

Altre epigrafi, secondo Elisabeth Okasha, possono essere state usate per scrivere i nomi delle persone per le quali venivano regolarmente offerte delle preghiere dalla comunità religiosa, il che spiegherebbe la presenza di un nome femminile su un'epigrafe nel monastero di Lindisfarne, fondazione maschile (*figura 17*).<sup>231</sup> A Durham, ma anche altrove, per esempio, questi nomi erano trascritti su un manoscritto, il *Liber Vita*.<sup>232</sup> Oltre a quello citato, di questo genere di manoscritti per l'Inghilterra anglosassone ne è rimasto solo un altro proveniente da Winchester<sup>233</sup> e, sempre secondo la Okasha, una possibile spiegazione può essere proprio che era più abituale e duraturo scolpire su pietra i nomi dei membri passati, benefattori e amici della comunità piuttosto che scriverli su pergamena. Anche il sito di Toureen Peacaun, in Irlanda, ha fatto sospettare all'epigrafista che potesse essere un caso del genere, perché sono state trovate una sessantina di epigrafi molte delle quali recavano solo una croce e un nome proprio (*figura 11*).<sup>234</sup>

Come accennato prima, la maggior parte delle epigrafi sono commemorative e funerarie. Per quanto riguarda il formulario delle epigrafi funerarie post-romane, per quelle in lingua latina di ambito cristiano è stata preferita l'espressione *hic requiescit* a seguire del nome del defunto, anche se si può spesso trovare anche *hic iacit* o, occasionalmente, *hic in tumulo iacit*, che è di origine romana ed è visibile, ad esempio, in un'epigrafe che si trova a Llanerfyl (Gn-20 in Tedeschi, 2005). Sempre nelle epigrafi cristiane, si possono trovare incisi simboli come la croce, il monogramma del chi-rho, le lettere *alpha* e *omega* o anche il nome degli evangelisti. Possono essere aggiunte anche delle altre informazioni, come la provenienza o l'appartenenza etnica del defunto, l'uso di titolature romane, lo status ecclesiastico o la professione. Nelle epigrafi in lingua irlandese, invece, vi è il nome del defunto al genitivo, sottintendendo la parola 'tomba' o 'sepolcro', seguito da 'figlio di [nome del padre]'. Carlo

---

<sup>230</sup> Lichfield, Cathedral Library, 1. Edwards, 2007b, p. 34; Id., 2007d, p. 59.

<sup>231</sup> L'epigrafe in questione è Lindisfarne 24, in Cramp, 1984b, pp. 202-203.

<sup>232</sup> London, British Library, Cotton Domitian A. VII.

<sup>233</sup> London, British Library, Stowe 944.

<sup>234</sup> Okasha et al., 2001, pp. 224-229; Okasha, 2004, pp. 99-100.

Tedeschi affermò che il formulario irlandese nel V-VII secolo fosse il più usato e che si sia diffuso a discapito di quello romano ‘puro’, il quale sopravvisse solo fuso con il primo. Ovviamente, in entrambi gli ambiti spesso si possono trovare delle formule miste che non rispecchiano precisamente la strutturazione canonica, ad esempio con gli elementi della formula, il nome del defunto e il patronimico in ordine diverso, o senza uno di questi. In questi casi, il testo può essere sintatticamente sconnesso perché sono stati cuciti insieme pezzi di formule di diversa origine senza considerare il loro significato iniziale.<sup>235</sup>

Vi sono anche delle epigrafi che chiedono benedizioni per un individuo o per la sua anima, ma Nancy Edwards scrisse che non aderivano a dei formulari specifici e ognuna di queste era *taylor-made* sul defunto, come una complessa epigrafe che si trova sull’isola di Caldy (P6 in Edwards, 2007g). A proposito del tema della salvezza dell’anima, ci sono delle iscrizioni realizzate sulle croci monumentali che ricordano i committenti che le hanno fatte costruire a tal scopo ed è usuale che chiedano anche di pregare per loro, come in quella di Llanwit Major (G63 in Redknap et al., 2007d). In questi casi, solitamente, il testo recita: ‘X ha fatto costruire questa croce per l’anima (o le anime) di Y, ecc.’. Altre tipologie di testi menzionano donazioni terriere, un esempio è un pilastro con una croce incisa di Llanfihangel Ystrad (CD20 in Edwards, 2007g). Un fattore interessante riscontrato da Mark Handley nei testi delle epigrafi britanniche è la quasi assenza di donne citate e, se si adduce come spiegazione il fatto che erano socialmente in posizione inferiore rispetto agli uomini, diventa problematica la loro presenza nei rari casi arrivati fino a noi.<sup>236</sup>

Per quanto riguarda il layout del testo, in alcuni casi è presente un’attenta pianificazione, mentre in molti altri non vi è alcuna cura verso l’aspetto complessivo del monumento, né l’andamento del testo, né la sua collocazione nello specchio di scrittura o il rispetto dei margini. In alcuni casi, sembra che il lapicida si sia fatto guidare più dalla forma e durezza del materiale scrittoria. Tuttavia, nelle testimonianze di fine VII-VIII secolo ritrovate nei pressi di fondazioni religiose come Lindisfarne, Monkwearmouth/Jarrow, Hartlepool e Whitby, si vede già che c’è un uso dello spazio scrittoria fatto con maggiore criterio ed è chiaro che dietro ci sia un’attenta pianificazione, tanto che in rari casi è visibile anche la rigatura e, se non è visibile, o è stata eliminata o deve esserci stata comunque una qualche forma di guida. Quando l’impaginazione del testo veniva pianificata, il nome del commemoratore poteva

---

<sup>235</sup> Tedeschi, 2005, pp. 27, 30-32; Edwards, 2007b, p. 34; Id., 2007e, pp. 96-97, Id., 2017, pp. 386-387, 390.

<sup>236</sup> Handley, 1998, pp. 346-347; Edwards, 2007e, pp. 93, 96; Id., 2007g, pp. 166-169, 224-229; Redknap et al., 2007a, p. 66; Id., 2007d, pp. 369-373.

essere posto all'inizio o alla fine in modo da evidenziarlo e farne comprendere l'importanza anche a coloro che avevano un'alfabetizzazione di livello minimo. Se veniva messo ai piedi del monumento, secondo John Higgitt, era in segno di umiltà.<sup>237</sup> In genere, il testo era disposto orizzontalmente, anche se a volte poteva essere interrotto o dipendere dai motivi figurativi presenti come nel caso, ad esempio, di una lastra che poteva essere divisa in quattro quadranti da una croce incisa e il testo o continuava consecutivamente su più quadranti interrompendosi solo in prossimità dei bracci della croce (*figura 17*), o ogni quadrante poteva avere un testo indipendente. In altri casi, il testo poteva seguire l'andamento del motivo decorativo e procedere in modo curvilineo come in un'epigrafe ritrovata a Cloon Island, nella contea di Limerick (Castleconnell in Okasha et al., 2001). Nelle epigrafi in scrittura ogamica il testo era posto sugli spigoli anteriori del monumento partendo dal lato sinistro e, se il testo era sufficientemente lungo, proseguendo su quello superiore e continuando su quello destro (*figura 85*).<sup>238</sup> A proposito della modifica nella disposizione del testo delle epigrafi in scrittura latina per influenza della scrittura ogamica, se ne tratterà in specifico nel capitolo 4.

A livello di forma, le epigrafi tra il V e il IX secolo possono essere suddivise in quanto segue: croci, pilastri e lastre. Le croci venivano erette nella quasi totalità dei casi all'aperto e su suolo ecclesiastico. Potevano essere di dimensioni monumentali e arrivare anche oltre i cinque metri d'altezza, o essere di piccole dimensioni, intorno agli 80 centimetri. Purtroppo, la maggior parte di esse oggi non ci è arrivata completa, quindi è difficile riuscire a conoscerne con precisione le misure originarie. Delle fonti menzionano che le croci monumentali in origine fossero in legno, tesi apparentemente sostenuta da dei motivi e disegni che paiono essere delle dirette trasposizioni da un materiale all'altro. La datazione di questi monumenti è complessa, e spesso si deve basare sulla loro forma e ornamentazione. La loro produzione in ambito inglese meridionale esisteva già dal 700 circa, mentre in Irlanda fiorì nel IX secolo, forse su influenza di Iona. Nella loro realizzazione, le novità potevano essere introdotte dai contatti tra diverse fondazioni, e un patronato ricco era una spinta fondamentale per la produzione di molte croci di alto livello e per l'evoluzione dello stile afferente alla singola fondazione o a una zona.<sup>239</sup> Potevano essere iscritte e, secondo John Higgitt, questi testi erano tra gli unici a essere pubblicamente visibili e, addirittura, forse la sola forma di scrittura

---

<sup>237</sup> Tedeschi, 1995, p. 75; Higgitt, 2005, pp. 329, 334; Edwards, 2007e, p. 98; si vedano per l'impaginazione delle epigrafi anglosassoni i monumenti in: Cramp, 1984b; Lang, 2002; Coatsworth, 2008.

<sup>238</sup> Okasha et al., 2001, pp. 15, 185-188; Redknap et al., 2007a, pp. 60-61.

<sup>239</sup> Cramp, 1984a, p. xiv; Higgitt, 1986, p. 125; Redknap et al., 2007c, pp. 148-149; Charles-Edwards, T. M., 2013, p. 127.



a essere direttamente esperita dai laici, ad esclusione delle legende sulle monete. Le iscrizioni, da quanto implicato da Beda, non erano destinate solo ai letterati, ma era previsto che questi le leggessero a voce alta (come richiesto dal testo sul pilastro di Eliseg) o che le recitassero agli analfabeti. Simili dichiarazioni si trovano anche in altre tipologie di monumenti come i pilastri, appunto, ma anche le lastre. In questo tipo di croci al testo era riservato uno spazio apposito con la delimitazione di uno specchio di scrittura, collocato o sulla base (pratica più comune in Irlanda piuttosto che in Inghilterra) o sulla testa della croce o sul fusto (*figure 12-15*). La diversa posizione del testo, ancora secondo Higgitt, può implicare che nel caso irlandese fosse previsto inginocchiarsi di fronte alla croce per venerarla, mentre in quello inglese no (un esempio lampante è il caso della croce di Ruthwell) e che quindi vi fossero delle diverse ragioni dietro alla realizzazione di questi monumenti. Vi era anche una differenza di formulario tra le varie zone, quindi John Higgitt ha concluso che in Irlanda le croci spesso fossero erette con un intento votivo per conto di individui, mentre in Inghilterra e Galles avessero funzione funeraria commemorativa. L'Inghilterra è la zona con il maggior numero croci di questo tipo, ma ne sono presenti anche in Galles e Irlanda e, in minor numero, anche in territorio pitto (dove arrivarono forse per influenza irlandese tramite Iona), isola di Man e Cornovaglia.<sup>240</sup>

In tutti i tipi di monumenti recanti croci, queste possono essere classificate secondo la tipologia di fusto (rettangolare o cilindro-forme) e secondo la forma dei bracci e dei loro terminali, e la presenza di strutture circolari in corrispondenza di questi. Potevano essere molto semplici o raggiungere anche elevati livelli di complessità, e alcune tipologie specifiche possono essere datanti. Nella scelta delle tipologie di decorazioni da incidere, secondo Martin Carver, in Northumbria sono identificabili delle scuole corrispondenti ai singoli monasteri o a piccoli gruppi di essi che, nel VII-VIII secolo avevano sviluppato dei propri stili scultorei. Non è automatico che, in presenza di iscrizioni e croci incise, quest'ultime siano contemporanee al testo.<sup>241</sup>

I pilastri potevano essere iscritti con dei testi generalmente brevi e/o recare delle croci incise (*figura 16*). Sono, solitamente, di forma quadrangolare e sono impiantati nel terreno. Erano fatti con pietre reperite localmente, tra le quali sono identificabili le arenarie, i basalti e gli scisti in ambito britannico, con una superficie scrittoria o non preparata, o preparata in modo generalmente grossolano, almeno per il periodo post-romano. Poteva essere preparato solo

---

<sup>240</sup> Higgitt, 1986, pp. 125-130, 141-144; Lambert, 2010, p. 119.

<sup>241</sup> Cramp, 1984a, p. xiv; Edwards, 2007b, p. 47; Redknap et al., 2007c, pp. 145-150; Carver, 2011, pp. 190-191.

il lato dello specchio epigrafico, o tutti e quattro i lati per dargli una forma a parallelepipedo. Potevano essere scelte per l'occasione anche pietre già levigate dagli eventi atmosferici. Differiscono dalle lastre per il loro spessore, Elisabeth Okasha e Katherine Forsyth forniscono i parametri da loro scelti nel loro corpus del 2001 per identificarli, il rapporto tra ampiezza e spessore non deve essere superiore a 1:3 e in alcuni casi può arrivare fino a 1:2. A livello di forma, una delle possibili fonti d'ispirazione può essere derivata dai *menhirs* preistorici, la cui funzione non è ancora accertata con precisione, ma che pare possano aver avuto un collegamento con l'uso funerario. In alcuni casi può esserci stata la volontà di associare i nuovi monumenti alla sacralità di quelli precedenti realizzandoli nella stessa area.<sup>242</sup> Per quanto riguarda invece le lastre (*figura 17*), potevano essere poggiati su una superficie orizzontale o stanti in verticale, anche se purtroppo a volte non è possibile stabilire con esattezza a quale delle due categorie appartenga l'epigrafe. Indicativo può essere lo spazio inciso della superficie: se non è stato lasciato del vuoto in prossimità della porzione di lastra che sarebbe dovuta penetrare nel terreno se questa fosse stata in posizione verticale, o se è stata incisa solo su un lato, allora era stata pensata per stare in orizzontale. Su di queste, potevano essere incise delle croci o potevano avere forma di croce esse stesse ed eventualmente essere poste su una base. Sotto alle croci, che sia sulle lastre rettangolari o quelle a forma di croce stante, poteva esserci dello spazio libero atto a ospitare del testo. Ne sono state ritrovate di diverse grandezze. Le lastre a forma di croce nei territori britannici si svilupparono intorno all'VIII secolo e, anche per questi monumenti, è stata sospettata un'origine lignea. Nelle varietà più piccole e semplici, sono molto diffuse nell'attuale Cumberland, anche se sono molto difficili da datare, secondo Rosemary Cramp. Sono caratteristiche dei territori pitti e dell'isola di Man, mentre sono piuttosto rare in Irlanda. Nelle zone delle fondazioni di Lindisfarne, Monkwearmouth/Jarrow e Hartlepool sono state ritrovate molte lastre funerarie di dimensioni relativamente piccole con incisi una croce e del testo. Particolari sono quelle di Lindisfarne perché nella parte superiore terminano in modo semicircolare (*figura 17*). Tutte queste lapidi sono comprese in un range cronologico che va da metà VII secolo fino all'inizio del IX.<sup>243</sup>

---

<sup>242</sup> Tedeschi, 1995, pp. 72-73; Id., 2005a, p. 17; Okasha et al., 2001, pp. 6-7; Edwards, 2007c, p. 53; Lambert, 2010, p. 89.

<sup>243</sup> Cramp, 1984a, p. xiv; Id., 1988, url: «[https://chacklepie.com/ascorpus/vol2\\_anglian\\_forms.php](https://chacklepie.com/ascorpus/vol2_anglian_forms.php)», ultimo accesso: 17/06/2023; Tedeschi, 1995, p. 75; Okasha et al., 2001, p. 8; Edwards, 2007c, p. 53; Redknap et al., 2007a, pp. 63-64; Id., 2007c, p. 148. Si vedano per le forme e impaginazione delle epigrafi anglosassoni i monumenti in: Cramp, 1984b; Lang, 2002.

Gli strumenti usati dai lapicidi anglosassoni sembrano essere stati diversi da quelli impiegati nel periodo romano, secondo Rosemary Cramp: martelletti, picconi, scalpelli a punta stretta o larga, punzoni arrotondati o appuntiti, righelli e compassi. Quest'ultimi, potevano essere fatti con un chiodo attaccato a una corda.<sup>244</sup>

Jana Horák scrisse che nella maggior parte dei casi venne scelta la pietra reperibile in loco o nelle strette vicinanze che avesse delle caratteristiche adatte a essere incisa ma se, invece, non era presente, veniva importata da un altro luogo, il che era ovviamente un ostacolo alla produzione epigrafica. Raramente veniva presa pietra proveniente da più lontano di 30 km di distanza, a meno che non fosse un riutilizzo di materiale importato dai Romani. Fino al IX-X secolo la varietà di pietre era molto limitata, da allora i lapicidi spaziarono molto di più.<sup>245</sup>

Per quanto riguarda i metodi di lavorazione dell'epigrafe, a livello di preparazione del supporto nel periodo post-romano vi era solo un minimo intervento (se non addirittura inesistente), e vi è una sostanziale assenza di delimitazione dello specchio scrittoriale, del binario di scrittura e delle righe marginali. Col passare del tempo nelle produzioni di alto livello venne sempre fatto con attenzione, fino ad arrivare, nei migliori casi, a una superficie perfettamente liscia e levigata con cura. Nelle epigrafi ogamiche, invece, non c'è una preparazione del supporto prima dell'incisione, vengono scelte attentamente delle pietre con gli spigoli non danneggiati e adatti a ospitare questa scrittura.<sup>246</sup>

Prima di eseguire la scrittura, in molti casi la disposizione del testo veniva pianificata disegnandolo con carbone o gesso o dipingendolo sull'epigrafe, anche se non sempre è chiaro se in questo stadio avvenisse solo un'impostazione generale e approssimativa o meno. In ambito scultoreo figurativo è stato ipotizzato l'uso di stencil o di modelli per fare le figure tutte uguali. Nella realizzazione del testo la tecnica preferita era l'incisione, il rilievo si trova solo in una gran minoranza di casi, un esempio è un'epigrafe ritrovata a Tarbat, nel Ross-shire che è, probabilmente, parte di un monumento funerario della seconda metà dell'VIII secolo. Nel periodo post-romano in area britannica venne completamente abbandonato il solco a V, forse anche per la mancanza degli strumenti necessari, e in molti casi si trova un solco butterato, realizzato colpendo ripetutamente la pietra con un punzone a punta arrotondata o con un martelletto più o meno verticalmente. La profondità del solco può

---

<sup>244</sup> Cramp, 1984a, p. xxii; Redknap et al., 2007b, p. 125.

<sup>245</sup> Cramp, 1988, url: «[https://chacklepie.com/ascorpus/vol2\\_topography.php](https://chacklepie.com/ascorpus/vol2_topography.php)», ultimo accesso: 17/06/2023; Horák, 2007, pp. 47, 58; Redknap et al., 2007b, p. 125.

<sup>246</sup> Cramp, 1984a, p. xxii; Tedeschi, 2005, pp. 19-20; Edwards, 2007b, p. 36.

essere variabile anche in una stessa iscrizione e il bordo può apparire slabbrato, erratico, perché con questa tecnica non vi è un completo controllo dello strumento. Alcune iscrizioni realizzate tra V e VI secolo nella zona britannica, hanno un solco a V ottenuto realizzando prima un'incisione e poi 'trascinando' lo scalpello o una punta lungo il solco. Con il passare del tempo, il solco a U diventa più preciso e curato, e viene recuperato anche quello a V. Nella scrittura ogamica la tecnica usata era quella dell'incisione e il risultato finale dipendeva molto dalla durezza della pietra scelta, un esempio tra i più fini è l'epigrafe dell'isola di Caldy (*figura 85*) e, in un'epigrafe ritrovata a Llanwenog (CD26 in Edwards, 2007g), lo strumento utilizzato è identificabile da Nancy Edwards con un punzone. Esempi delle due tipologie di solco sono visibili nella *figura 16* per quello a U, in particolare nella croce, e nella *figura 17* per quello a V. In questo ambito scrittoio le tecniche di realizzazione non cambiarono significativamente col passare del tempo. Tuttavia, la forma finale delle lettere non era influenzata solo dallo strumento utilizzato, ma anche dal tipo di pietra scelto, dalla sua texture, le modalità di lavorazione e il tipo di scrittura impiegato, l'angolazione dello strumento rispetto alla superficie, il livello di completamento del lavoro.<sup>247</sup>

È probabile che i monumenti, in origine, fossero quasi tutti colorati ma il tempo e le continue puliture non hanno prodotto molte prove di questo, almeno per l'area britannica, mentre per quella inglese ne sono arrivate molte di più anche se principalmente di X-XI secolo.<sup>248</sup>

Sembra che nel periodo post-romano non siano state impiegate figure professionali per la realizzazione delle epigrafi, ma artigiani inesperti perché, nel V secolo, non vi erano più le maestranze che avevano lavorato sotto il dominio romano. Secondo Thomas Charles-Edwards, la produzione epigrafica non era così consistente da portare alla nascita di personale specializzato. Purtroppo, per questo periodo non vi sono sufficienti prove che indichino chi fosse l'*ordinator*, se fosse una persona separata dal lapicida come nell'età romana o se, più probabilmente, fosse la stessa. Anche nel caso in cui fosse stato un'altra persona, non è detto che avesse familiarità con il tipo di scrittura usata in epigrafia, così come non è automatico che il lapicida fosse alfabetizzato. In molte epigrafi gallesi di V-VII secolo la lavorazione delle lettere è di basso livello, indice del fatto che non erano state realizzate da specialisti. Redknap e Lewis scrissero che tra gli scultori e i lapicidi irlandesi e del regno di Dál Riata vi era una gerarchia, al vertice vi erano coloro che si occupavano di realizzare le croci, che erano degli

---

<sup>247</sup> Higgitt, 1982, p. 318; Id., 1986, p. 143; Tedeschi, 1995, p. 76; Id., 2005a, p. 22; Edwards, 2007b, p. 36; Id., 2007g, pp. 178-181; Redknap et al., 2007b, pp. 122-123, 126; Id., 2007c, p. 143; Charles-Edwards, T. M., 2013, p. 118. Per il tipo di solco delle epigrafi anglosassoni si vedano i manufatti in: Cramp, 1984b; Lang, 2002.

<sup>248</sup> Redknap et al., 2007b, pp. 127-128.

artigiani autonomi che dipendevano dal patronato, considerabili dei veri e propri professionisti pagati. Probabilmente, sia per la scrittura che per la decorazione delle croci monumentali nel periodo post-romano vennero usate le stesse maestranze e gli stessi strumenti. Questo avvenne sicuramente nell'VIII e IX secolo almeno in Galles e Irlanda all'interno di officine organizzate.<sup>249</sup>

---

<sup>249</sup> Tedeschi, 2005, p. 22; Redknap et al., 2007b, pp. 121-124; Lambert, 2010, p. 87; Charles-Edwards, T. M., 2013, p. 118.



## La scrittura insulare: dalla sua nascita al IX secolo

### *La nascita della scrittura insulare*

La scrittura insulare in caratteri latini, secondo molti studiosi, nacque in Irlanda intorno al VI secolo o addirittura all'epoca di san Patrizio, per poi diffondersi in Gran Bretagna a partire dalla Northumbria e arrivare fino alle fondazioni insulari sul Continente, seguendo le missioni evangelizzatrici. Fino ad allora, in Irlanda era presente solo la scrittura ogamica, nata intorno al III secolo e che verrà analizzata nel prossimo capitolo.

Secondo Mark Stansbury, in ambito insulare fu grazie all'influenza del mondo romano che si iniziò a scrivere in alfabeto latino. Questo, iniziò a essere usato in Irlanda dalle prime comunità cristiane e qui il primo prodotto epigrafico che lo riporta è la pietra di Lugaedon (*figura 129*) situata sull'isola di Inchagoill, nella contea di Galway, che risale al VI secolo. In ambito librario, invece, le prime testimonianze sono di fine secolo. Secondo Paolo Cherubini e Alessandro Pratesi, è ipotizzabile che la scrittura insulare in Irlanda sia nata piuttosto nel V secolo, perché già nei primi esempi è visibile una scrittura nazionale formata, ma anche perché i copisti irlandesi appresero l'uso delle *nota iuris* come sistema abbreviativo prima che fossero vietate da Teodosio nel 438 e da Giustiniano (482-565) nel 533. È possibile che avessero a disposizione dei modelli precedenti a queste date.<sup>250</sup>

Negli anni, vari paleografi hanno dato il loro contributo per cercare di comprendere meglio la genesi di questa scrittura. Luigi Schiaparelli sostenne che tra le basi per la sua formazione ci sia stata, oltre all'onciale e alla corsiva, anche la semionciale, presumibilmente la scrittura dei primi codici fatti arrivare dal Continente da Patrizio ai tempi della sua missione. Anche Elias A. Lowe fu d'accordo nel trovare l'origine di questa scrittura in una versione corsiva della semionciale, a suo avviso la scrittura che più era adatta alla necessità degli Irlandesi dell'epoca, cioè avere una scrittura di modulo più piccolo della onciale e della semionciale per poter realizzare manoscritti in maggiore economia. Tuttavia, questa scrittura deve aver avuto al suo interno anche degli elementi onciali, non può essere stata usata nella sua forma

---

<sup>250</sup> Cherubini et al., 2010, pp. 167-170; Stansbury, 2017, p. 67.

‘canonica’ di origine italiana perciò, secondo il paleografo, era improbabile che venisse da Roma ma piuttosto che fosse di origine britannica o gallica. Anche Julian Brown espresse la sua opinione in materia mettendo in discussione l’origine semionciale della prima scrittura insulare e favorendo invece il contributo della corsiva romana nuova, per la presenza degli occhielli sulle terminazioni delle aste ascendenti funzionali alla creazione di legature e, secondo il suo avviso, perché la scrittura dei primi codici irlandesi non sembra presentare un’influenza così profonda da parte della semionciale continentale. La non-somiglianza della scrittura insulare irlandese degli inizi con la minuscola corsiva presente nelle cancellerie provinciali secondo lui è un dato prevedibile perché, dopo la fine del potere romano sull’isola, non c’erano più dei modelli di scrittura cancelleresca da seguire, anche se Wendy Davies sostenne che nel V secolo nella Britannia sud-occidentale venissero ancora redatti documenti, anche se in misura minore che in precedenza.<sup>251</sup>

Una voce fuori dal coro per quanto riguarda l’origine irlandese della scrittura insulare fu François Masai che, studiando le *cross-carpet pages* dei manoscritti miniati insulari, sostenne l’impossibilità di una tale origine sia per la miniatura che per la scrittura perché, a suo avviso, l’Irlanda era: «priva di una tradizione illustrativa che potesse preludere a quella complessa ornamentazione, di cui trovava l’origine invece in *scriptoria* anglosassoni, in particolare della Northumbria».<sup>252</sup> Secondo lui, da quest’ultima la scrittura e la miniatura sarebbero penetrate in Irlanda e la sua tesi trovò conferma, apparentemente, nel fatto che ai suoi occhi lo stile decorativo insulare venne impiegato solo nelle fondazioni continentali da parte di Anglosassoni di fine VII-VIII secolo, e non in quelle di parte irlandese del VII. Le sue teorie non ebbero seguito perché non considerò in modo appropriato il contesto culturale irlandese, più avanzato di quello anglosassone del V e VI secolo, e che Lindisfarne era in realtà una fondazione irlandese. Edward Maunde Thompson, invece, nel 1893 fu colui che sostenne la tesi secondo la quale la scrittura semionciale venne introdotta in Irlanda e, in un periodo di isolamento, assunse delle peculiarità trasformandosi nella scrittura insulare. Secondo lui, queste derivarono da un’assunzione da parte dei copisti irlandesi di diversi elementi provenienti dalle scritture che erano presenti nei manoscritti importati dal Continente. La sua tesi fu molto persuasiva per gli studiosi successivi. Bernhard Bischoff propose che alla base

---

<sup>251</sup> Brown, T. J., 1993, pp. 225-227; Ó Cróinín, 1995, p. 171; Cherubini et al., 2010, p. 171; Stansbury, 2017, pp. 68, 71.

<sup>252</sup> Cit. Cherubini et al., 2010, p. 180.



della scrittura insulare ci fosse una scrittura semplice, senza specificare con precisione quale.<sup>253</sup>

Secondo Mark Stansbury, in queste visioni non è stato considerato un elemento fondamentale: oltre ai manoscritti recanti queste scritture, nella tarda antichità e alto medioevo vi fu uno spostamento anche delle maestranze che realizzavano e scrivevano questi manufatti, quali coloro che insegnavano ad altri come scrivere, come realizzare la pergamena, l'inchiostro e gli strumenti scrittori, come assemblare il manoscritto. Fu Luigi Schiaparelli nel 1917 a mettere in discussione per primo la tesi dell'isolamento dell'Irlanda sostenendo che la peculiarità della sua scrittura non fosse dovuta a questo, perché l'isola non era un guscio chiuso, distante e impenetrabile agli impulsi esterni. Bella Schauman fu colei che riuscì a collegare la scrittura irlandese con il mondo romano, sostenendo che questa derivasse da una versione della minuscola corsiva romana. Nel 1984 Julian Brown riprese la teoria di Thompson del periodo di contatto seguito da un periodo di isolamento, osservando che la chiesa irlandese del V e VI secolo era dipendente da quella britannica che, tra il 454 e il 457, perse i contatti con il Continente portando come conseguenza l'impiego, nella produzione manoscritta, di tecniche di realizzazione e di sistemi grafici non aggiornati e non al passo con quanto stava avvenendo altrove in Europa e infatti, nei primi manoscritti del mondo insulare, non vennero usate le scritture contemporaneamente adottate nel Continente. Ad attestare la sua tesi, riscontrò la presenza di elementi arcaizzanti come la forma della legatura **et** e il metodo di preparazione del fascicolo, tra gli altri. Il rapporto tra l'Irlanda e l'Europa secondo lui riprese solo a fine VI secolo, quando Colombano lasciò l'Irlanda e la missione di Agostino sbarcò in Kent. La visione di contatto e isolamento di Brown è stata criticata, e Mark Stansbury scrisse che Dáibhí Ó Cróinín notò che i primi prodotti librari insulari, quali le tavolette di Springmount Bog, il Codex Usserianus Primus e il Cathach di san Columba, hanno delle caratteristiche che indicano continuità con le pratiche continentali, ad esempio nelle abbreviazioni usate o nella lavorazione della pergamena. Ancora Stansbury scrisse che questi codici sono coerenti sia con la prassi continentale a loro contemporanea, sia con quella precedente del V secolo, se si accetta la datazione compresa tra il VI e il VII secolo.<sup>254</sup>

Julian Brown, nei suoi studi, pose l'accento anche sulla scrittura d'insegnamento, una corsiva romana nuova semplificata che, secondo lui, fu la base per degli ulteriori sviluppi. Egli sostenne, inoltre, che gli occhielli della corsiva romana nuova, in seguito, divennero le tipiche

---

<sup>253</sup> Ibidem; Stansbury, 2017, pp. 69-70.

<sup>254</sup> Brown, T. J., 1993, pp. 202-203, 221-222; Stansbury, 2017, pp. 70-73.

terminazioni ‘a dente di lupo’ della insulare.<sup>255</sup> Secondo Stansbury, queste erano più presenti nella scrittura di base, considerata da David Ganz piuttosto una ‘semionciale corsiva’<sup>256</sup> come quella visibile nella *scriptio inferior* del Messale di Bobbio,<sup>257</sup> che era la scrittura usata a livello informale dagli studiosi di lingua latina negli ultimi due secoli dell’antichità e dal clero educato. Nel Continente nel VII secolo la semionciale corsiva sopravvisse raramente, oltre al Messale di Bobbio si trova anche, tra gli altri, in alcuni manoscritti provenienti dalla stessa fondazione.<sup>258</sup>

Anche Thomas Charles-Edwards trattò l’argomento della scrittura d’insegnamento, sostenendo che si imparasse a scrivere non su pergamena con l’uso della penna, bensì sulle tavolette cerate con l’uso dello stilo, e che da questo diverso strumento e materiale scrittorio dipendessero anche le forme delle lettere. Infatti, non era possibile produrre il chiaroscuro e neanche il dente di lupo anche se, in realtà, la scrittura che si voleva ottenere era una versione semplificata della corsiva romana nuova, che non prevedeva la realizzazione di questi elementi. Uno scrivente inesperto avrebbe realizzato le lettere in modo posato, ben separate tra di loro, mentre quello con maggiore esperienza avrebbe scelto un ductus più corsivo. La corsiva romana nuova, oltre per imparare a scrivere, venne usata dai più abili anche per i documenti e a livello informale, su tavolette cerate o pergamena. L’uso di simili strumenti scrittori può aver portato all’influenza di questa scrittura sulla nascente insulare, visibile in particolare sulle forme delle lettere **s**, **r** e **g**, tipiche della corsiva romana nuova.<sup>259</sup>

Questa, secondo Julian Brown, sarebbe stata scelta perché l’assenza di necessità, ricchezza e capacità avrebbe portato gli scriventi irlandesi a evitare l’uso delle scritture continentali di livello più alto, quali la capitale libraria, l’onciale o la semionciale nella sua fattura migliore. Le prime due, secondo il paleografo, si diffusero in Inghilterra solo a fine VII secolo, e la seconda ebbe successo durante l’VIII secolo. Le scritture che ebbero un’influenza maggiore furono la elementare di base, la *literary cursive* e la corsiva documentaria. Tra le scritture presenti nei primi manoscritti arrivati in Irlanda dal Continente la più moderna era la semionciale. Una scrittura semionciale ma dal ductus corsivo sarebbe stata alla base sia della scrittura insulare che della corsiva romana, dimostrando che le origini della insulare non sono state estranee a quelle delle altre scritture nazionali, cioè nacquero tutte a partire dalle scritture

---

<sup>255</sup> Charles-Edwards, T. M., 2013, p. 119; Stansbury, 2017, pp. 74-76.

<sup>256</sup> Cit. Stansbury, 2017, p. 75.

<sup>257</sup> Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 13246.

<sup>258</sup> Napoli, Biblioteca Nazionale, Lat. 2. Brown, M. P., 1990, p. 48; Brown, T. J., 1993, p. 203.

<sup>259</sup> Charles-Edwards, T. M., 2013, pp. 119-122.

di insegnamento del mondo romano e post-romano. In definitiva, il paleografo concluse che il sistema scrittorio usato nelle isole britanniche nel V e VI secolo derivò da quello romano usato in ambito non ufficiale e personale dagli scriventi britannici di ambito ecclesiastico in un periodo compreso tra il 400 e il 450 circa. A livello più formale, dei cambiamenti avvennero nella metà e seconda metà del VII secolo.<sup>260</sup>

In ambito epigrafico, secondo Charles-Edwards, sono presenti molte lettere intrusive che, più probabilmente, sono derivate dalla corsiva informale piuttosto che da una scrittura libraria di alto livello come la semionciale (appartenente a questa è la **a** ad 'oc') o la nascente insulare. Inoltre, notò che la preparazione delle epigrafi avvenne plausibilmente su tavoletta cerata in corsiva, rendendo più facile l'uso di alcune lettere appartenenti a questa scrittura anche nello stadio finale di incisione dell'epigrafe. Tuttavia, l'influenza libraria avvenne certamente nelle iscrizioni recanti il dente di lupo, che solitamente si trovavano in prossimità di chiese o fondazioni religiose. La maggior parte di queste su territorio irlandese sono state trovate a Clonmacnois. L'epigrafista non vide dei veri e propri tentativi in ambito epigrafico britannico di imitare la scrittura libraria fino al IX-X secolo, laddove invece in Irlanda era un processo partito già dall'VIII secolo.<sup>261</sup> Anche Tedeschi rifletté sull'argomento osservando che non sembra probabile che i libri giunti nelle isole britanniche nel V e VI secolo abbiano avuto una circolazione così capillare da raggiungere anche i luoghi non romanizzati, nei quali non vi erano vie di comunicazione efficienti ed erano 'culturalmente depressi'.<sup>262</sup> Perciò, vista la relativamente bassa qualità linguistica e materiale delle epigrafi britanniche, sembra altrettanto difficile quindi che i loro committenti conoscessero i ricchi codici in onciale e semionciale. Secondo lui, inoltre, certe forme 'nuove' tipicamente romano-britanniche, anche se somiglianti a quelle onciali e semionciali, in realtà avrebbero seguito un percorso autonomo sulla base dell'eredità romana nella Britannia del V-VI secolo. Tra queste, vi sono delle forme minuscole come la **a**, **n**, **r** e la **m** a tridente, non presenti nel panorama grafico continentale. Tedeschi osservò che anche a livello cronologico una derivazione libraria delle forme minuscole nell'epigrafia britannica non sembra plausibile: i primi codici conosciuti in scrittura semionciale sono di fine V inizio VI secolo e, nel giro di pochissimi anni, sarebbero dovuti essere importati dall'Italia o dalla Gallia e aver esercitato un'influenza immediata.

---

<sup>260</sup> Bischoff, 1986, p. 282; Brown, T. J., 1993, pp. 225, 233-234, 240-241; Stansbury, 2017, pp. 76-77.

<sup>261</sup> Charles-Edwards, T. M., 2013, pp. 123-126.

<sup>262</sup> Cit. Tedeschi, 1995, p. 87.

Considerando invece le forme tipicamente insulari, la trasmissione appare ancora più difficile perché le prime testimonianze manoscritte in questa scrittura risalgono a quando l'epigrafia funeraria romano-britannica era ormai in esaurimento. Tedeschi, infatti, si è mostrato più favorevole a una tesi che vede un processo contrario: cioè la formazione delle forme tipicamente insulari delle lettere nell'epigrafia britannica e il loro successivo trasferimento in ambito manoscritto. Nel caso della minuscola, l'epigrafista ha riscontrato il trasferimento di alcune forme dal medium epigrafico a quello manoscritto, come: **d** con occhiello aperto, compresso dall'alto e asta ascendente poco sviluppata, **e** e **g** onciali, **h** minuscola geometrizzata e non, **m** a tridente, **q** minuscola con occhiello compresso dall'alto e aperto, **t** e **u/v** minuscole. È presente anche il dente di lupo. Inoltre, alcune lettere presenti nelle iscrizioni subirono delle evoluzioni che, successivamente, ebbero dei riscontri a livello manoscritto. Rispetto alla capitale distintiva, semionciale e minuscola insulari non hanno subito delle influenze così evidenti ed immediate anche se vi è una comunanza di alcune forme, perché su di essa ebbero molto più effetto altri modelli, quali quelli della produzione libraria locale sopravvissuta agli eventi del V secolo e quelli provenienti dal Continente. Secondo Tedeschi, la somiglianza con la corrispettiva scrittura libraria può essere spiegata con l'ipotesi che i lapicidi fossero delle persone che hanno imparato a scrivere o che scrivevano più o meno abitualmente su supporti come la pergamena, e non necessariamente fossero alfabetizzati.<sup>263</sup> Anche Elisabeth Okasha e Katherine Forsyth si espressero sull'argomento, sostenendo che:

«un diverso materiale richiede diversi strumenti scrittori, diverse abilità e, probabilmente, diverse maestranze. I copisti che realizzavano manoscritti scrivevano usando la penna su *vellum* ed erano alfabetizzati, anche se non necessariamente nella lingua in cui stavano scrivendo. I lapicidi, probabilmente, usavano martello e scalpello e spesso potevano essere analfabeti. Non conosciamo l'esatta relazione tra questi due gruppi di artigiani e, inoltre, le convenzioni secondo le quali lavoravano potevano essere diverse. Sembra irragionevole aspettarsi che la stessa scrittura usata in due così diverse circostanze si sia sviluppata nello stesso modo e alla stessa velocità».<sup>264</sup>

---

<sup>263</sup> Ivi, 1995, pp. 87-94, 98-99; Id., 2005a, p. 19.

<sup>264</sup> Cit. Okasha et al., 2001, p. 14. Tradotto da: «A different medium requires different tools, different skills and, probably, different personnel. Scribes writing manuscripts used quill pens on vellum and were literate, although not necessarily in the language they were copying. Inscribers on stone probably used a hammer and chisel and may often have been illiterate. We do not know the exact relationship between these two groups of artisans and, moreover, the conventions in which they worked could well have been different. It would seem unreasonable to expect that the same script used in such different circumstances would develop in an identical manner and at an identical rate».

La scrittura contenuta nelle epigrafi britanniche fino al VII secolo non è ancora la semionciale insulare canonizzata, e vi è ‘poca consapevolezza grafica’<sup>265</sup> nella sua esecuzione. È difficile, inoltre, riuscire a comprendere quali siano stati i modelli scrittori usati dai lapicidi in questo periodo, anche perché nelle epigrafi latine si trovano forme grafiche di diverso tipo e provenienza mescolate insieme.<sup>266</sup>

Il sistema grafico che emerge da questo contesto comprende una scrittura distintiva capitale, una dal modulo quasi bilineare e dalle forme rotondeggianti e una minuscola con gli elementi ascendenti e discendenti molto accentuati. I primi esempi manoscritti ritrovati, tra i quali si annoverano le tavolette di Springmount Bog, il Codex Usserianus Primus e il Cathach di san Columba, usano la scrittura rotondeggiante, che prese diversi nomi tra i quali *littera tunsæ*, *littera scottica*, ma anche *semionciale elegante* da Schiaparelli o *maiuscola insulare* da Elias A. Lowe. In ambito anglosassone è comunemente chiamata *Insular half-uncial*. Nelle sue prime forme ebbe degli elementi caratterizzanti, come le forme alternative della lettera **d**, presente sia in forma onciale che con l’asta dritta; **n**, **r** e **s** riscontrabili nelle loro forme sia maiuscole che minuscole, oltre all’uso della terminazione a dente di lupo.<sup>267</sup>

Le tavolette di Springmount Bog (*figura 18*) sono sei tavolette cerate ritrovate nel 1914 a Springmount Bog, nella contea di Antrim, che contengono il testo dei Salmi 32-33 scritti come esercizi scolastici. La scrittura impiegata ha degli elementi della scrittura di base, come gli occhielli al termine degli elementi ascendenti delle lettere e le legature della lettera **e**. Julian Brown propose una datazione a dopo il 600 circa, mentre Michelle Brown le collocò nel VI secolo exeunte. La paleografa sostenne che rappresentano il primo esempio della semionciale corsiva, mentre Thomas Charles-Edwards considerò la scrittura una minuscola insulare, che nacque in un periodo imprecisato anteriore alla fine del VI secolo dall’influenza reciproca tra la corsiva romana e la semionciale, probabilmente perché c’era bisogno di una scrittura più rapida e di modulo più piccolo per realizzare una grande quantità di manoscritti in modo economico.<sup>268</sup>

Il Codex Usserianus Primus (*figura 20*) è il più antico evangelario insulare, ha subito dei danneggiamenti importanti a causa dell’umidità, presenta una scrittura realizzata con una

---

<sup>265</sup> Cit. Charles-Edwards, G., 2004, p. 173. Tradotto da: «little scribal awareness».

<sup>266</sup> Ibidem.

<sup>267</sup> Ó Cróinín, 1995, p. 171; Cherubini et al., 2010, p. 171.

<sup>268</sup> Brown, M. P., 1990, p. 48; Brown, T. J., 1993, p. 223; Charles-Edwards, T. M., 2004, p. 166; Stansbury, 2017, pp. 77-78.

penna dalla punta larga nella quale sono ben visibili gli occhielli agli estremi di alcune lettere come la **l**, **d** o la **h** che richiamano quelli della semionciale corsiva e, secondo Michelle Brown, la sua scrittura somiglia a quella di un manoscritto realizzato a Bobbio e ora custodito alla Biblioteca Ambrosiana: l'Orosio di Bobbio (*figura 19*).<sup>269</sup> Quest'ultimo, è paragonabile anche al Cathach di san Columba perché presenta già le terminazioni a dente di lupo. William O'Sullivan sostenne invece che, contrariamente a quanto detto da Julian Brown, nell'Usserianus Primus e nelle tavolette di Springmount Bog non fosse presente il vero e proprio occhiello della minuscola corsiva o il dente di lupo, ma un uncino, almeno nelle tavolette. Inoltre, le due scritture a suo avviso non sono delle minuscole, e non hanno neanche un ductus corsivo, le considera delle vere e proprie semionciali posate perché lo strumento scrittoria è stato sollevato spesso dalla superficie. Secondo lui, queste scritture sono ancora delle semionciali di stampo continentale di V secolo che sono state impiegate fino allo sviluppo della insulare. La loro relativa arcaicità giustifica la differenza con la semionciale continentale di VII secolo, coeva alla cronologia stabilita per l'Usserianus Primus, ed è dovuta all'isolamento della chiesa irlandese dal Continente. Ancora secondo O'Sullivan, nell'Usserianus Primus non ci sono le caratteristiche della semionciale insulare come il dente di lupo, le forme alternative delle lettere **d**, **n**, **r** e **s** e il diminuendo. Per Brown, il diminuendo derivava dalle scritture minuscole informali che sono state alla base delle scritture insulari.<sup>270</sup>

Il Cathach di san Columba (*figura 21*) è un salterio nella cui scrittura è presente uno dei primi esempi di dente di lupo, nato dall'evoluzione degli occhielli sulle terminazioni degli elementi ascendenti delle lettere. Secondo Julian Brown, per la prima volta in questo manoscritto è visibile una scrittura insulare ormai formata usata in ambito formale, sulla quale in seguito si basarono le evoluzioni di minuscola e semionciale insulare. È il primo manoscritto delle isole britanniche nel quale la decorazione inizia ad avere un ruolo significativo nel suo rapporto con il testo, grazie alla presenza di iniziali decorate e del diminuendo. Il diminuendo si trova anche in un frammento delle *Etymologia* di Isidoro di Siviglia<sup>271</sup> scritto probabilmente a Bobbio nella prima metà del VII secolo. La decorazione del manoscritto è molto vicina a quella dei codici in onciale romana e a questi, secondo Carlo Tedeschi, pare essere dovuta

---

<sup>269</sup> Milano, Biblioteca Ambrosiana, D. 23 Sup. Brown, T. J., 1993, pp. 204, 223; Brown, M. P., 2011, p. 123; Stansbury, 2017, pp. 78-81.

<sup>270</sup> Brown, T. J., 1993, p. 223; O'Sullivan, 1994, pp. 178-179; Tedeschi, 1995, p. 95.

<sup>271</sup> Sankt Gallen, Stiftsbibliothek, Cod. Sang. 1399a.1.

l'assenza di inclinazione, pesantezza del tratto, vicinanza fra le lettere, nessi **NT** e **UNT** in fine di rigo.<sup>272</sup>

Altri manoscritti di alto livello nei quali Julian Brown vide una scrittura insulare dalle forme stabili sono tre manoscritti conservati in Germania.<sup>273</sup>

Secondo Bernhard Bischoff, questa scrittura iniziò a essere adottata dai copisti anglosassoni grazie alle missioni irlandesi in Northumbria e anche perché molti di essi studiarono per anni nell'isola verde, apprendendo così lo stile scrittorio e decorativo irlandese e sviluppando un ambiente culturale iro-northumbrico, nel quale la distinzione tra le due componenti culturali appare sfumata. Infatti, secondo Cherubini e Pratesi, non è facile riconoscere una mano irlandese da una anglosassone nei prodotti di tardo VII-inizio VIII secolo anche se, in generale, sostengono che la prima sia più libera, mentre la seconda segua i canoni più rigidamente. Bisogna considerare anche che la Gran Bretagna settentrionale venne evangelizzata dagli Irlandesi, i quali portarono con sé la loro scrittura e mantennero forte influenza su questa parte dell'isola fino al sinodo di Whitby. Ancora secondo Bernhard Bischoff, la semionciale adottata dagli Anglosassoni non fu quella della sua forma iniziale, angolosa, era già rotondeggiante ed erano già presenti le lettere **d**, **n**, **r** e **s** in doppia forma, inoltre presentava delle similitudini con la semionciale italiana per la presenza della lettera **e** in legatura e del gruppo **ti**, tutti elementi che si assestarono nella semionciale insulare. In ambito anglosassone la scrittura insulare nata in Irlanda si diffuse intorno al tardo VII-inizio VIII secolo, secondo Julian Brown, ed è visibile in un'opera di Paolino di Nola (circa 354-431) scritta da tre mani diverse,<sup>274</sup> in due manoscritti realizzati a Echternach,<sup>275</sup> nel Douce Primasius (*figura 92*),<sup>276</sup> nel Codex Fuldensis<sup>277</sup> e in parte in un manoscritto in cui partecipano diverse mani la cui scrittura è principalmente (ma non esclusivamente) di provenienza anglosassone.<sup>278</sup>

In ambito documentario, il più antico manufatto di mano inglese è uno statuto del 679 di re Hlothere (morto nel 685) del Kent, scritto in onciale e non in corsiva romana nuova, la

---

<sup>272</sup> Brown, T. J., 1993, pp. 205, 223; Tedeschi, 1995, p. 97; Brown, M. P., 2011, p. 128; Stansbury, 2017, p. 81.

<sup>273</sup> Köln, Historisches Archiv, GB Kasten B 148; Kues, Hospitalbibliothek, 171; München, Bayerische Staatsbibliothek, CLM 14429. Brown, T. J., 1993, p. 205.

<sup>274</sup> Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Palatinus Lat. 235, ff. 4-29.

<sup>275</sup> Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 9526 e Lat. 9538.

<sup>276</sup> Oxford, Bodleian Library, Douce 140 (S.C. 21714).

<sup>277</sup> Fulda, Hessische Hochschul- und Landesbibliothek, Bonifatianus 1.

<sup>278</sup> Sankt-Peterburg, Rossijskaja nacional'naja biblioteka, Lat. Q. v. I. 15. Bischoff, 1986, pp. 118-119, 128; Brown, T. J., 1993, pp. 224-225, 232; Cherubini et al., 2010, p. 181.

scrittura che altre parti d'Europa avevano ereditato dalla burocrazia imperiale. Dall'VIII secolo i documenti furono scritti in una scrittura minuscola.<sup>279</sup>

A proposito dell'altra scrittura molto impiegata in ambito librario nelle isole britanniche, cioè la minuscola insulare, nacque possibilmente in Irlanda nel VII secolo. È stata sostenuta una tale provenienza perché verso fine secolo era fiorente anche nel monastero di Bobbio; perciò, il punto di origine comune deve essere stata quest'isola. Qui, fu la scrittura usata nella vita quotidiana di tutti i giorni. Probabilmente, nacque per la necessità di realizzare molteplici copie di determinati libri in modo economico, per questo divenne la scrittura usata anche per i manoscritti. Entrò anche nell'ambito documentario e nei libri liturgici, in quest'ultimi approssimativamente dall'anno 800. Il bisogno di realizzare un numero sempre maggiore di manoscritti velocemente e in economia fu, secondo Thomas Charles-Edwards, particolarmente forte nel periodo di nascita e rafforzamento della chiesa irlandese, durante il V e VI secolo. In aggiunta a questo, il bisogno di libri con il conseguente incremento dell'attività scrittoria nel VII secolo aumentò anche a causa della nascita di sempre più scuole monastiche in questo periodo. Penetrò anche nell'isola maggiore e, secondo Julian Brown, il contatto non deve essere avvenuto più tardi del periodo in cui vennero realizzati i frammenti delle *Etymologiae* custoditi a San Gallo e il Durham Cathedral Library, A. II. 10, perché nelle loro scritture vi vide già i primi elementi minuscoli.<sup>280</sup>

Anche per quanto riguarda l'origine della scrittura distintiva insulare la questione è stata a lungo dibattuta. John Higgitt scrisse che si sviluppò in primis in ambito manoscritto e da qui passò a quello epigrafico, anche se è stato discusso che la difficoltà di incidere su pietra elementi curvilinei possa aver avuto un'influenza sulla forma delle lettere. Secondo Armando Petrucci, nello sviluppo delle forme di questo alfabeto centrale fu l'influenza della scrittura runica, che arrivò nelle isole britanniche insieme alle popolazioni germaniche.<sup>281</sup> Nella sua formazione, scrivono Cherubini e Pratesi, sembra aver avuto un ruolo fondamentale il monastero di Lindisfarne, nel quale si unirono «forme dell'antica capitale epigrafica romana con la maiuscola greca, le rune e la tradizione epigrafica locale (su legno e su pietra)». <sup>282</sup> Infatti, in ambito manoscritto, alcuni dei principali esempi di questa scrittura canonizzata sono visibili nei Lindisfarne Gospels ma anche nel Book of Kells. Questo tipo di scrittura in

---

<sup>279</sup> Brown, M. P., 2011, p. 128.

<sup>280</sup> Bischoff, 1986, p. 119; Brown, M. P., 1990, p. 49; Id., 2011, pp. 148, 152; Brown, T. J., 1993, p. 225; Charles-Edwards, T. M., 2004, pp. 166-167.

<sup>281</sup> Higgitt, 1982, p. 314; Kelly, 1990, p. 36; Petrucci, 1992, p. 87.

<sup>282</sup> Cit. Cherubini et al., 2010, p. 184.



ambito epigrafico è presente, per esempio, in due iscrizioni scozzesi, una a Tarbat e una a Lethnott, in delle epigrafi northumbriche a Ruthwell, Hartlepool, Lindisfarne e Carlisle, in una gallese a Ramsey Island, e due in Irlanda a Toureen Peacaun. Secondo John Higgitt, il fatto che la maggior parte delle iscrizioni che la usano si trovino in Northumbria è coerente con l'ipotesi che vede l'origine della scrittura nei manoscritti qui realizzati. La maggior parte di esse è datata all'VIII secolo. Altrove, la norma era utilizzare scritture minuscole e la scelta della capitale è insolita ma anche indice di un'avvenuta influenza da parte della produzione northumbrica.<sup>283</sup> Gifford Charles-Edwards, invece, fu di diverso avviso perché questa spiegazione non giustifica l'esistenza di lettere dalla forma geometrizzata in alcune iscrizioni del Pembrokeshire precedenti al VII secolo, laddove i primi esempi manoscritti di queste lettere sono della fine del VII secolo, nel Book of Durrow e nei Durham Gospels.<sup>284</sup> Quindi, seguendo le prove portate dall'epigrafista, lettere di questo tipo sono riscontrabili nell'ambito epigrafico britannico prima che in quello manoscritto anglosassone. Infatti, ipotizzò che le forme delle lettere siano state così realizzate per motivi pratici, per produrre qualcosa di deliberatamente insulare e non-romano dal punto di vista estetico. Il *gap* cronologico tra la presenza di questa scrittura nelle epigrafi e nei manoscritti ha fatto ipotizzare a Charles-Edwards che esistessero due tradizioni scritte separate che si sono unite solo alla fine del VII secolo. La scrittura britannica del V-VII secolo aveva assorbito delle influenze diverse da quella anglosassone, portandola a risultati diversi. Alcuni paleografi hanno persino sostenuto che la scrittura distintiva insulare sia stata un'importazione esterna, proveniente dal regno franco o addirittura dall'oriente. In ambito britannico per ragioni cronologiche è stata esclusa la derivazione runica e la somiglianza tra le due scritture potrebbe essere dovuta a un adattamento delle loro forme per facilitarne l'incisione. Quindi, è possibile che siano arrivate a risultati simili ma con due evoluzioni diverse. Prova di questo sembrerebbe essere il fatto che le due scritture sono usate separatamente nelle epigrafi ritrovate a Lindisfarne (*figura 17*). In conclusione, Charles-Edwards sostenne che quella che in ambito insulare viene chiamata *decorative capital* fu una scrittura che si sviluppò indipendentemente da quella britannica nel VII secolo anche se non è ancora chiaro quale sia stata la sua base di partenza. È stata ritenuta plausibile la teoria di Stanley Morison che la vede in una scrittura capitale usata nella cancelleria, nelle monete e nella metallurgia alla corte dell'imperatore Giustino II

---

<sup>283</sup> Higgitt, 1982, pp. 310, 314-315.

<sup>284</sup> Durham, Durham Cathedral Library, A. II. 17 (ff. 2-102).

(520 circa-578).<sup>285</sup> È stata vagliata l'ipotesi secondo la quale questa scrittura insulare si sarebbe originata dall'unione dell'influenza orientale con quella dei modelli romani preesistenti (tra i quali è stata proposta anche la capitale libraria, per la sua compressione laterale e per la forma di alcune lettere), sviluppandosi prima in Irlanda e nei territori britannici su materiali come legno e metallo. A favore di questa teoria fu Thomas Charles-Edwards, per il quale l'eliminazione, nella versione geometrica della scrittura, delle forme rotondeggianti, escluse un'origine manoscritta su pergamena e anche epigrafica su pietra (sulla base del fatto che in ambito britannico queste erano forme intrusive, non usate abitualmente), da qui la plausibilità che il loro medium di formazione sia stato il metallo o il legno. Testimonianze di questa scrittura su questi materiali sono molto scarse, soprattutto nel caso del legno, ma si possono citare i più tardi Ardagh Chalice e la bara di san Cuthbert. Negli esemplari in metallo, tuttavia, sono state usate anche delle forme rotondeggianti derivanti dalla semionciale insulare, cosa non possibile per quelli in legno. L'inserimento di queste lettere nelle epigrafi di V-VII secolo può essere stato un semplice trasferimento da un materiale all'altro. L'uso della tecnica che dà origine al solco butterato è riconducibile, ancora secondo lo studioso, a delle maestranze che avevano esperienza con la lavorazione del metallo, da qui l'importanza del riconoscimento del rapporto tra questa scrittura e la lavorazione metallurgica. L'uso del legno giustificerebbe, secondo Anne Hamlin, l'assenza di iscrizioni in monasteri culturalmente molto attivi come Bangor o Armagh, collocati in luoghi privi di pietra adatta alla realizzazione di epigrafi.<sup>286</sup> Anche secondo Carlo Tedeschi, è da escludersi l'influenza runica ed è più probabile che questa scrittura sia stata il risultato di un'evoluzione interna partita dalla scrittura capitale impiegata in ambito britannico post-romano. Infatti, nelle epigrafi di V e gran parte del VI secolo le forme capitali delle lettere sono in linea con quelle della capitale epigrafica romana degradata che perde il modulo quadrato per assumerne uno di compresso dall'alto o lateralmente. Tuttavia, sono presenti anche delle forme minuscole e di origine libraria.<sup>287</sup>

In assenza di manoscritti insulari del V-VII secolo, le testimonianze riguardanti l'evoluzione della scrittura capitale in questo periodo sono solo di carattere epigrafico e situate nei territori britannici.<sup>288</sup> Carlo Tedeschi notò che, dall'analisi della forma delle singole lettere delle iscrizioni, vi è una chiara derivazione delle forme dalla capitale epigrafica già degradata con

---

<sup>285</sup> Charles-Edwards, G., 2002, pp. 114-115, 119-124.

<sup>286</sup> Ivi, p. 123; Id., 2007, p. 83; Charles-Edwards, T. M., 2013, pp. 127-128.

<sup>287</sup> Tedeschi, 2005, pp. 45-57.

<sup>288</sup> Higgitt, 1995, url: «[https://chacklepie.com/ascorpus/vol4\\_chap9.php](https://chacklepie.com/ascorpus/vol4_chap9.php)», ultimo accesso: 17/06/2023.

la presenza, ad esempio, della **A** o della **M** o della **V** con le aste particolarmente aperte e con schiacciamento dall'alto (visibile, ad esempio, nella Gse-37 in Tedeschi, 2005; P60 in Edwards, 2007g), o di un inclinamento dell'asse della lettera in modo da avere un'asta perpendicolare all'ideale rigo di scrittura, lo spezzamento della traversa della **A**, già abbondantemente visto nell'epigrafia romano-britannica, ma anche la sperimentazione di forme particolari e nuove, come la **I** orizzontale, limitata a una cronologia entro il VI secolo e, secondo Tedeschi, derivante dalla scrittura usuale della Britannia tardo-romana, o la **M** a cancello (forse la versione epigrafica di quella presente nelle scritture informali alla base della scrittura insulare), ma anche la **g** semionciale, i legamenti **F-I** e **L-I** di origine corsiva, **N** con il primo tratto prolungato sotto al rigo e altre. Vengono usate molte forme minuscole, visibili ad esempio nella **d**, **e** (in questo caso è derivante proprio dalla scrittura onciale), **g** (sia onciale che semionciale), **h**, **l**, **n**, **q**, **t**. Inoltre, sono visibili delle forme mutate anche dalla scrittura manoscritta, come l'apposizione di un apice sul vertice della **A** o il darle una 'forma a X'. Alcune lettere possono essere realizzate capovolte o retroverse, fenomeno visibile già nelle iscrizioni romano-britanniche e che viene mantenuto più massicciamente che altrove anche dopo la fine del potere romano, secondo Tedeschi è un fenomeno già presente nel V secolo ma che trova particolare fervore nel VI, periodo di maggiore sperimentazione grafica. L'epigrafia romano-britannica fa un ampio uso di nessi che spesso assumono delle forme particolarmente complesse, somigliando persino a dei monogrammi, in particolare nelle iscrizioni più formali. Si possono trovare lettere realizzate in stretta successione che hanno almeno un punto di contatto con la lettera successiva, se non addirittura dei tratti in comune, visivamente sembrano delle lunghe catene. Questo, secondo Tedeschi, suggerisce che in alcuni casi vi fosse un maggiore interesse per l'aspetto visivo dell'iscrizione piuttosto che per il contenuto del testo.<sup>289</sup>

Tutte queste caratteristiche sono visibili, tra le altre, in alcune epigrafi brevemente illustrate di seguito. Un esempio delle forme capitali presenti nell'epigrafia britannica del periodo è un'iscrizione in capitale epigrafica degradata ritrovata a Penbryn, nel Cardiganshire, Dyfed (Gso-41 in Tedeschi, 2005; CD28 in Edwards, 2007g, *figura 22*), datata da Carlo Tedeschi e Nancy Edwards alla prima metà del VI secolo (la Edwards la porrebbe addirittura nel V-inizio VI secolo), che ha la particolarità di avere l'impaginazione disposta verticalmente. È un'iscrizione realizzata senza l'ausilio della rigatura nella quale sono visibili delle altre forme

---

<sup>289</sup> Tedeschi, 1995, pp. 86, 95; Id., 2005a, pp. 47-60.

delle lettere riscontrabili in più iscrizioni britanniche post-romane, come la **R** con l'occhiello aperto e il tratto quasi orizzontale, la **B** con gli occhielli separati, la **G** onciale. Quest'ultima forma entrò anche nella scrittura distintiva manoscritta dei secoli successivi perché è visibile, ad esempio, nel f. 27r dei Lindisfarne Gospels. Le **O** sembrano realizzate con l'uso del compasso. Un altro esemplare di produzione tipicamente britannica di V-VII secolo (in questo caso seconda metà del VI) è la pietra di Bodvoc (Gse-13 in Tedeschi, 2005; G77, in Redknap et al., 2007d, *figura 23*), ritrovata e custodita a Margam, nel West Glamorgan dove rilevante è la presenza sia di forme maiuscole che minuscole, tra quest'ultime vi sono **h** (con l'asta che termina ripiegando verso sinistra), **f**, **g** (ha forma onciale). Particolare è la **A**, capovolta e con la traversa spezzata e nella prima e nell'ultima riga dell'iscrizione è stata usata la **I** orizzontale. Sono presenti i legamenti **F-I** e **L-I**, molto usati nella produzione insulare.<sup>290</sup> Un'iscrizione britannica nella quale inizia a vedersi una maggiore somiglianza con la scrittura distintiva manoscritta è quella ritrovata nella chiesa parrocchiale di Llanfihangel Cwm Du, nel Breconshire (Gse-6 in Tedeschi, 2005; B21 in Redknap et al., 2007d, *figura 24*), datata all'inizio del VII secolo. Sono state usate sia lettere maiuscole che minuscole e, in particolare nelle prime, è avvenuta una geometrizzazione delle forme, visibile soprattutto nella **C**, **A**, **h**, **U**, **N**. Infatti, le uniche lettere ad avere forme curve sono la **S**, **f**, **g**, **R**. Lettere particolari sono la **A** a X, visibile anche nei Lindisfarne Gospels al f. 27r, la **t**, **h**, **f** e **g** minuscole, la **U** a V con un tratto sul vertice della lettera a mo' di apice, presente nel Book of Kells al f. 183r (*figura 176*), la **S** con le curve così pronunciate da formare quasi due occhielli (come nel manoscritto prima nominato al f. 8r, *figura 36*) e, in un caso, realizzata capovolta, la **R** con l'asta obliqua verso l'alto, la **N** a guisa di H. Inoltre, in alcune lettere (**h**, **I**, **t**, **f**) inizia a essere presente il tipico dente di lupo. La datazione del monumento sembra essere una prova a sostegno del fatto che la scrittura capitale distintiva insulare era inizialmente riservata solo all'ambito epigrafico e a fine secolo sia stata mutuata anche dai copisti. Un'altra iscrizione che ha forti connessioni con la scrittura manoscritta distintiva è la pietra di Catamanus (Gn-25 in Tedeschi, 2005, *figura 25*), collocata nella chiesa parrocchiale di Llangadwaladr, nel Gwynedd e datata da Tedeschi al secondo quarto del VII secolo in base alla cronologia del sovrano nominato, Cadfan (580-625 circa). È stata ritenuta l'evoluzione massima della scrittura epigrafica britannica in corrispondenza della canonizzazione della semionciale insulare in ambito manoscritto. In questa scrittura vi è un nuovo modo di usare le lettere nel

---

<sup>290</sup> Tedeschi, 2005, pp. 102-103, 159-160; Edwards, 2007g, pp. 184, 188; Redknap et al., 2007d, pp. 402, 407-408.

quale gioca un ruolo anche il gusto estetico, come nella terza riga con la **A** che sfocia nella riga inferiore condizionandone l'andamento. Proprio la particolare forma di questa lettera è rilevante in quanto non è riscontrabile in nessun'altra iscrizione ma invece è visibile nel Cathach di san Columba al f. 15v (*figura 21*), nel Codex Usserianus Primus al f. 149v e nel Book of Kells al 26r. Altre forme degne di nota sono la **M** a cancello (è presente anche in forma minuscola), la **N** a guisa di H, la **i** se preceduta dalla **s** è inclusa in quest'ultima, **e** con il tratto mediano staccato, **p** con l'occhiello aperto, **g** onciale, **u** quadra, **r** minuscola con il tratto ondulato. Sono presenti dei nessi, come quelli **ti** e **eg**.<sup>291</sup>

Molte delle lettere caratterizzanti riscontrabili nelle iscrizioni britanniche di V-VII secolo si ritrovano anche nei manoscritti iberno-sassoni successivi, Tedeschi elencò le seguenti: **A** con la traversa spezzata, può avere il coronamento a ponte o a forma di X; **C** angolata; **d** con l'asta poco sviluppata e l'occhiello compresso dall'alto e aperto; **e** onciale; **G** con la cauda discendente sotto il rigo di base o semionciale; **h** a volte angolata; **M** a tridente; **N** a H o con la traversa che non interseca i vertici e con l'asta di sinistra discendente sotto il rigo; **q** con l'occhiello compresso dall'alto e aperto; **R** con asta discendente sotto il rigo e traversa perpendicolare; **S** a 8; **t** e **u/v** minuscole; legamenti **fi**, **li**, **ci**, **cv/cu**; sostituzione di lettere latine con quelle greche.<sup>292</sup>

In questo genere di prodotti epigrafici, le forme geometriche che nei secoli successivi si svilupparono assumendo delle caratteristiche sempre più specificatamente insulari non furono usate di norma ma ebbero un carattere intrusivo in una tradizione che dipendeva ancora fortemente da quella romana. Oltre alle forme geometriche, si inserirono anche delle lettere corsive. In Galles, scrisse Thomas Charles-Edwards, le forme capitali continuarono a essere intrusive anche nei secoli successivi quando la semionciale insulare divenne la scrittura usata per le iscrizioni. Diversamente, in Irlanda e Northumbria la capitale distintiva divenne la scrittura preferita per l'ambito epigrafico. In Irlanda nelle iscrizioni non era utilizzata solamente la scrittura latina nel periodo successivo all'introduzione del cristianesimo nell'isola, era utilizzata anche la scrittura ogamica per la lingua irlandese.<sup>293</sup>

In ambito manoscritto, la scrittura distintiva geometrizzata iniziò a essere usata nelle iniziali che dovevano essere distinte dalle altre o semplicemente per 'capitalize'. Inizialmente, erano piuttosto semplici, i primi esempi di scrittura distintiva manoscritta si vedono in manoscritti

---

<sup>291</sup> Tedeschi, 2005, pp. 93-94, 201-203; Redknap et al., 2007d, pp. 194, 196.

<sup>292</sup> Tedeschi, 1995, pp. 91-92.

<sup>293</sup> Charles-Edwards, T. M., 2013, pp. 119-120, 127.

come il Cathach di san Columba (*figura 21*), nel quale non venne ancora usata la capitale dalle forme geometrizzate ma la scrittura del testo, una semionciale insulare degli inizi, di modulo ingrandito con l'aggiunta di alcuni elementi decorativi quali girali, croci, punti, e così via e l'accentuazione del dente di lupo. In questo manoscritto è stato impiegato il diminuendo perché le lettere distintive sono di modulo più grande del testo. Forme delle lettere simili sono riscontrabili anche sul Girolamo di Bobbio,<sup>294</sup> un palinsesto realizzato a Bobbio, appunto, del primo quarto del VII secolo<sup>295</sup> nella cui *scriptio superior* vi sono le lettere **I N I** in monogramma in scrittura distintiva che, a livello di forma, richiamano la **N** del Cathach (un esempio è visibile al f. 6r) con la sua asta di sinistra particolarmente allungata verso il basso e la traversa ondulata, anche se hanno una somiglianza più schiacciante con il Durham A. II. 10 al f. 2r (*figura 26*), dove il monogramma è fatto nello stesso modo. Quest'ultimo manoscritto è il primo che usa delle iniziali elaboratamente decorate, è stato realizzato probabilmente in Northumbria da un copista istruito nella tradizione scrittoria irlandese ed è stato datato ai decenni centrali del VII secolo.<sup>296</sup> In entrambi i manoscritti è stato usato il diminuendo. Realizzato in Northumbria da un copista di addestramento irlandese fu anche il Book of Durrow (*figura 27 e 77*), datato alla seconda metà del VII secolo.<sup>297</sup> Neanche in questo sono ancora visibili le lettere della capitale distintiva geometrizzata e le forme sono essenzialmente quelle della semionciale insulare canonizzata, infatti sono presenti le lettere caratterizzanti quali: la **a** come quella dell'epigrafe di Catamanus, la **b** con l'occhiello molto ampio e l'asta poco sviluppata verso l'alto, la **d** onciale, la **f** maiuscola, la **g** semionciale, la **l** in un tempo dal tratto curvo, la **n** maiuscola, la **p** a B, la **r** maiuscola, la **x** con le aste sinuose, la **y** simile a una R minuscola, il legamento **e-t**. Nel f. 193r (*figura 27*) compaiono anche forme variabili maiuscole della lettera **a**, una con la traversa spezzata e l'altra a forma di triangolo, quest'ultima è una forma insolita riscontrabile in un piccolo nucleo di iscrizioni gallesi della seconda metà del VI secolo (Gse-15 e Gso-32 in Tedeschi, 2005). La scrittura distintiva è di modulo ingrandito rispetto al resto del testo ma è utilizzata con una maggiore libertà rispetto ai manoscritti precedenti nominati sopra, questo si nota dal trattamento delle lettere avvenuto sempre nel f. 193r dove le lettere **I** e **N** in nesso occupano gran parte della pagina, o nel f. 22r in cui la **l** si incrocia con la **i** in un espediente che è ritrovabile anche nei Lindisfarne

<sup>294</sup> Milano, Biblioteca Ambrosiana, S. 45 Sup.

<sup>295</sup> Earlier Latin Manuscripts, url: «<https://elms.nuigalway.ie/catalogue/703>», ultimo accesso: 17/06/2023.

<sup>296</sup> Earlier Latin Manuscripts, url: «<https://elms.nuigalway.ie/catalogue/460>», ultimo accesso: 17/06/2023.

<sup>297</sup> Earlier Latin Manuscripts, url: «<https://elms.nuigalway.ie/catalogue/592>», ultimo accesso: 17/06/2023.

Gospels al f. 27r. I primi segni di una scrittura distintiva geometrizzata sono visibili nei Durham Gospels, datati circa al 715.<sup>298</sup>

Come già visto, la semionciale corsiva introdotta nelle isole britanniche si sviluppò in due modi: nella semionciale insulare e una scrittura minuscola. Julian Brown divise le scritture in due fasi. La prima, che va da metà VII secolo circa fino all'inizio dell'VIII, è caratterizzata da un'intensa attività scrittoria in Irlanda e, nel mondo anglosassone, dall'uso di una scrittura di origine irlandese nella quale stavano iniziando a penetrare le influenze romane derivanti dal contatto diretto con questo contesto culturale. La scrittura di questa fase è caratterizzata dall'essere meno regolare rispetto alla seconda fase.<sup>299</sup>

La 'romanizzazione' della produzione manoscritta di alcune fondazioni dell'Inghilterra anglosassone avvenne al seguito del sinodo di Whitby in primis, ma anche all'arrivo di Teodoro di Tarso a Canterbury nel 669 e all'abbaziato di Benedict Biscop a Monkwearmouth (nel 673/674) e Jarrow (nel 681). Coloro che avevano imparato a scrivere sotto l'autorità di Agostino di Canterbury e dei suoi seguaci, dovevano aver appreso le scritture che questi conoscevano, cioè l'onciale e una forma di corsiva nuova romana, della quale non ci sono arrivati esempi. Nella parte sud-orientale dell'Inghilterra, dove si stabilì inizialmente la missione agostiniana, entro la fine del VII secolo la scrittura insulare si era già affermata, ne sono rimasti esempi in lettere di ecclesiastici scritte in minuscola.<sup>300</sup>

La scrittura minuscola della fase I di Julian Brown è divisibile in tre gruppi, esposti da Michelle Brown: irlandese; northumblica della fase I (tipo A); southumblica della fase I (tipo B).<sup>301</sup>

La seconda fase di Brown corrisponde a una fase di sviluppo alla quale appartengono la maggior parte dei manoscritti di VIII secolo, tra i quali vi sono i Lindisfarne Gospels e nella quale è attiva anche l'influenza della scrittura onciale di origine romana. Questa fase iniziò nel VII secolo e, secondo Michelle Brown, è associata all'attività di centri 'romanizzanti' come Monkwearmouth/Jarrow e Lindisfarne post-Whitby. Questo periodo vide la nascita della gerarchia grafica, con la presenza di una scrittura distintiva, della onciale a Monkwearmouth/Jarrow e Canterbury, della semionciale insulare e della minuscola, che assunse quattro forme diverse: corsiva ibrida, la più formale e simile alla semionciale;

---

<sup>298</sup> Tedeschi, 2005, pp. 48, 105, 149; Charles-Edwards, G., 2007, p. 83.

<sup>299</sup> Brown, T. J., 1993, pp. 48, 206; Stokes, 2020, p. 220.

<sup>300</sup> Brown, T. J., 1993, pp. 207, 276.

<sup>301</sup> Brown, M. P., 1990, p. 48.

minuscola posata; minuscola corsiva; minuscola corrente. È il periodo che corrisponde alla canonizzazione delle forme di onciale e semionciale insulare. La minuscola iniziò ad essere usata anche per i manoscritti di alto livello e per i documenti. In questa fase vi è anche una maggiore attenzione al layout della pagina, sono usate meno abbreviazioni e legature inusuali, secondo Peter Stokes dovuto forse, anche in questo caso, all'influenza romana.<sup>302</sup> Una più ampia spiegazione della scrittura di questa fase avverrà di seguito.

---

<sup>302</sup> Ivi, pp. 48-49, Id., 2003a, p. 260; Brown, T. J., 1993, p. 208; Stokes, 2020, p. 220.



## *L'evoluzione*

Nella seguente analisi delle scritture, che si limiterà al periodo corrispondente all'incirca alla 'fase II' di Brown (ad esclusione del caso della minuscola), verrà trattata in maggior dettaglio la capitale distintiva geometrizzata perché è quella che può aver avuto dei contatti dal punto di vista formale con la scrittura runica, mentre nelle altre scritture una simile influenza non c'è stata quindi verranno solo esposte nelle loro linee generali. Si cercherà, inoltre, di mostrare in quali territori questa scrittura distintiva sia riscontrabile usando alcuni dei più significativi esempi di produzione manoscritta ed epigrafica per comprendere con maggior precisione le modalità d'espressione di questa scrittura.

Nella trattazione della distintiva, si parlerà anche di scritture che, normalmente, sono proprie del corpo del testo, come la semionciale insulare e la minuscola, che vengono usate o esse stesse come lettere distintive, o insieme alla scrittura distintiva capitale in una sorta di gerarchia grafica, o come forme intrusive, sia in ambito manoscritto che in quello epigrafico.

### Scrittura distintiva

La scrittura distintiva del codice manoscritto insulare è una scrittura dal modulo ingrandito che può prevedere la presenza sia di forme capitali che non. Veniva utilizzata in particolare negli evangelari per evidenziare incipit, explicit e *capitula*, raggiungendo degli elevatissimi livelli di virtuosismo sia dal punto di vista paleografico che da quello decorativo. Quando presente, la decorazione assunse un ruolo fondamentale nella produzione manoscritta insulare e, col tempo, si estese anche al di fuori della sfera d'influenza di questo contesto culturale. Le iniziali, solitamente, erano le più grandi e quelle miniate più sontuosamente, per attirare maggiormente l'attenzione del lettore su determinate parti del testo. Raggiunsero dei livelli tali da diventare delle vere e proprie opere d'arte trascendendo la loro funzione tradizionale. La scrittura distintiva durante il tardo VII e il IX secolo si trovava al vertice della gerarchia grafica del codice manoscritto insulare e poteva prendere la forma della capitale libraria, di una capitale dalle forme angolose tipicamente insulare, ma anche della onciale, della semionciale o della minuscola, elevate di status grazie all'ingrandimento del modulo, a una particolare abilità grafica del copista, o per l'aggiunta di elementi decorativi. Esempi delle

scritture nominate sono presenti in, rispettivamente: nel Vespasian Psalter, nei Lindisfarne Gospels, nel Codex Amiatinus,<sup>303</sup> nel Book of Kells, nel Book of Armagh.<sup>304</sup>

Nella sua forma sviluppatasi nelle isole britanniche, spesso chiamata '*decorative capital*', è un adattamento della scrittura capitale di tradizione romana caratterizzato da delle forme estremamente geometriche dovute allo spezzamento delle curve, anche se molto spesso al suo interno si possono trovare anche delle forme variabili onciali o semionciali. Lettere caratterizzanti sono: la **A** con la traversa spezzata e un tratto sul vertice (o varianti di essa con la traversa dritta e il tratto a forma di X), la **G** quadra, la **O** a losanga con due tratti alle estremità superiore e inferiore, la **C** quadra, la **M** a cancello, la **N** a H che può avere l'asta di sinistra leggermente discendente sotto il rigo di base, la **S** priva di curve, la **U/V** a V che può avere un tratto sul vertice o essere a forma di X. Nella sua forma prettamente capitale, non presenta chiaroscuro e lo spessore del tratto è piuttosto ampio e uniforme, non veniva realizzato con una penna dalla punta larga, ma prima delineato nei suoi contorni e poi riempito. Tutte le lettere presentano il dente di lupo e spesso il modulo può essere compresso lateralmente. In molti casi, quando viene utilizzata, le lettere sono così vicine tra di loro da dare un senso di *horror vacui*, che viene applicato anche a livello della miniatura.<sup>305</sup>

Già nel Book of Durrow (*figure 27 e 77*) la decorazione e, con essa, la lettera miniata assunsero un ruolo decisamente più centrale rispetto a quanto visto in precedenza, e raggiunsero anche dei più elevati livelli di complessità e fantasia che ebbero particolare fioritura nei Lindisfarne Gospels. Quest'ultimo è una produzione di altissimo livello realizzata dal monastero omonimo probabilmente in occasione della traslazione del corpo di san Cuthbert nel 698 e completato intorno al primo quarto dell'VIII secolo, secondo Michelle Brown. In quel periodo si stava consolidando la pratica, all'inizio di ogni Vangelo, di eseguire il ritratto dell'Evangelista a cui apparteneva il testo scritto di seguito, a volte realizzando anche una *carpet page* e miniando riccamente le lettere degli incipit in scrittura distintiva. Tra il 685 e il 750 circa a Lindisfarne era appena terminata la fase di influenza irlandese e la comunità stava cercando di assimilare la nuova cultura inglese che si stava diffondendo a partire dalla Bernicia e da Hexham, in particolare, e da Monkwearmouth/Jarrow.<sup>306</sup>

Gli incipit di ogni Vangelo e la pagina del Chi-rho in quello di Matteo, hanno delle iniziali decorate che occupano circa un terzo della pagina e sono seguite da una serie di righe di testo

---

<sup>303</sup> Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Amiatino 1.

<sup>304</sup> Dublin, Trinity College Library, 52. Cherubini et al., 2010, p. 179; Brown, M. P., 2011, pp. 128-131.

<sup>305</sup> Higgitt, 1982, pp. 310, 316; Charles-Edwards, G., 2002, p. 115; Cherubini et al., 2010, p. 179.

<sup>306</sup> Cramp, 1989, p. 216; Brown, M. P., 2003a, pp. 6, 10, 233.

in scrittura distintiva meno decorata e di dimensione minore, contenute nel binario di scrittura che viene tracciato in modo da diventare esso stesso parte integrante dell'apparato decorativo. Quasi tutti i fogli in questione sono incorniciati in una struttura che divenne, a partire proprio dai Lindisfarne Gospels, molto celebre nei manoscritti insulari, persino in quelli dei territori britannici. Anche nell'uso delle lettere si può notare una spiccata spregiudicatezza, in quanto vengono usate come se fossero delle semplici forme da girare, unire e intrecciare a piacimento, nel f. 29r (*figura 29*) si noti la parola **autem** sotto al Chi-rho, nella quale **u** e **t** sono in nesso, così come la **e** e la **m** dove quest'ultima è addirittura posta in verticale per unirsi al tratto mediano della prima. Oltre ai numerosi nessi e legamenti (se non addirittura monogrammi) vi sono lettere incluse, compresse, di modulo inferiore, che non rispettano il binario di scrittura per incastrarsi con altre lettere, di forme variabili in uno stesso foglio, prese in prestito da altri alfabeti (nel f. 27r nell'ultima riga c'è un *phi* greco,  $\phi$ ). Le lettere possono essere o interamente miniate, con i loro corpi ricoperti da spirali e intrecci, o essenziali, solamente delineate nel loro 'scheletro', come scritto da Michelle Brown. Un buon esempio per comprendere questa dicotomia è proprio il f. 29r (*figura 29*). Nella seconda varietà della scrittura distintiva, quella geometrica meno decorata (a volte totalmente spoglia), ancora secondo la paleografa, il copista ha voluto esplicitamente alludere alla scrittura runica imitandone l'angolosità, il che non sorprende visto che sull'isola sono state ritrovate delle epigrafi che usano entrambe le scritture.<sup>307</sup>

Nel f. 3r è visibile una sorta di gerarchia scrittoria tra le forme assunte dalla scrittura distintiva, poiché la prima riga, a esclusione della **N** iniziale maiuscola che comunque ha delle forme curvilinee in corrispondenza della traversa, ha delle lettere di forma minuscola e semionciale insulare dal modulo più grande. Quando la semionciale è usata come distintiva, è definita 'capitolare'.<sup>308</sup> Inoltre, la **v** è in nesso con la **m** e contiene al suo interno la **u**. Per quanto riguarda il resto delle righe di testo, è stata usata in prevalenza la capitale geometrica distintiva che, in questo caso, presenta tutte le lettere caratterizzanti: **O** a losanga, **P** a B, **C** e **S** angolate, **A** con la traversa spezzata e il tratto sul vertice, **M** a cancello, poi sono presenti delle lettere dalle forme minuscole ma realizzate dentro il binario di scrittura quali la **f**, la **t** e la **u/v**, quest'ultima sia nella sua forma a V sia in quella angolata in tre tempi. Stesse dinamiche avvengono nel f. 27r, con la prima riga in semionciale insulare e le altre in capitale geometrica. In questo caso (ma anche nel f. 29r), il testo è incorniciato e ogni riga è di modulo inferiore

<sup>307</sup> Brown, M. P., 2003, pp. 229, 233, 236-237.

<sup>308</sup> Brown, M. P., 2003, p. 246.

di quella che la precede. Nell'ultima c'è un ampio utilizzo di lettere incluse, nesi, ma anche un cambiamento nella disposizione delle lettere. Per quanto riguarda le pagine con le capitali geometriche prive di decorazione vengono usate le stesse forme delle lettere, un esempio è visibile al f. 8r (*figura 28*), dove sono visibili entrambe le modalità di utilizzo della scrittura distintiva nel testo.

Delle altre lettere che nel manoscritto hanno delle forme variabili sono: la **T**, **L**, **M** (è presente anche nella forma in tre tratti che tagliano un'asta), **E** minuscola e la sua versione maiuscola, **G** onciale o 'a ricciolo' maiuscola e minuscola semionciale, la **A** con la traversa spezzata o dritta e il tratto sul vertice, a **X**, nella forma della pietra di Catamanus con la traversa dritta o spezzata, a forma di triangolo posto a metà dell'asta (f. 131v), **O** a losanga o a cerchio, **b**, **U**, **S** con forme curve o geometrizzate, la **I** verticale o orizzontale, **P** a B o con un occhiello solo, **D** onciale o maiuscola.

Simili tendenze sono visibili anche a livello epigrafico in una serie di *name-stones*<sup>309</sup> ritrovate sulla Holy Island e sull'isola di san Cuthbert datate tra la metà del VII secolo e la metà dell'VIII.<sup>310</sup> In particolare due (Lindisfarne 24 e Lindisfarne 25 in Cramp, 1984b, rispettivamente: *figure 17 e 30*) sono in delle condizioni di conservazione tali da permettere ancora di cogliere adeguatamente le forme delle lettere delle iscrizioni. Innanzitutto, entrambe hanno la stessa impaginazione: una croce latina divide la superficie in quattro quadranti, quelli superiori sono occupati da un'iscrizione runica mentre quelli inferiori da una in alfabeto latino. In entrambe è stato usato il solco a V e, in generale, si possono considerare delle produzioni di alto livello realizzate da delle maestranze probabilmente ecclesiastiche che avevano buona dimestichezza con la scrittura di ambito manoscritto, padroneggiavano con sicurezza e abilità le tecniche d'incisione epigrafica ed erano letterati sia nell'alfabeto latino che in quello runico. Per l'iscrizione in scrittura latina è stata usata prevalentemente la scrittura distintiva geometrizzata con l'intrusione di forme semionciali insulari o onciali (**b**, **e**, **h**, **y**, **g**, **ð**) a volte geometrizzate esse stesse (**g** e **ð** nella Lindisfarne 24). Le forme delle lettere sono sicuramente riscontrabili anche nella scrittura distintiva del manoscritto appena analizzato, come le forme della **S**, **N**, **b**, **e**, **A** (nella versione con il tratto sopra il vertice nella Lindisfarne 25), **h**. Di simile vi è anche la tendenza ad usare il diminuendo, e a realizzare le prime lettere di modulo ingrandito e in scrittura semionciale insulare, come è visibile nella Lindisfarne 25 nelle lettere **be**. Le altre lettere del nome sono in capitale geometrica. La **e** è

---

<sup>309</sup> Cit. Brown, M. P., 2003, p. 227.

<sup>310</sup> Cramp, 1984b, pp. 202-203; O'Sullivan et al., 1995, p. 47.

inclusa nella **b**, in linea con il trattamento subito dalle lettere nel manoscritto che vengono girate, modificate e poste seguendo un determinato gusto estetico, anche se qui non viene spinto allo stesso livello di spregiudicatezza. Simili epigrafi sono state ritrovate solo in fondazioni strettamente connesse con la chiesa irlandese, oltre a Lindisfarne Rosemary Cramp ha individuato anche Hartlepool e Billingham.<sup>311</sup> Ad Hartlepool vengono usate delle forme capitali geometrizzate (ad esempio nella Hartlepool 4, in Cramp, 1984b, *figura 31*) spesso associate a iscrizioni runiche, mentre delle forme prive di curve ma dal carattere meno ‘insulare’ sono state riscontrate a York (ad esempio nella York Minster 22, in Lang, 1991, *figura 32*).

Spostandoci più a nord, nell’attuale Scozia, degli esempi importantissimi di questa scrittura sono l’epigrafe ritrovata a Tarbat (*figure 33 e 34*) e il Book of Kells. La prima, probabilmente parte di una croce monumentale di cui oggi è rimasto solo il pezzo di fusto che ospita l’iscrizione, è stata datata da John Higgitt alla fine dell’VIII secolo sulla base del fatto che la scrittura utilizzata è simile a quella manoscritta northumbrica dello stesso periodo, e in particolare quella dei Lindisfarne Gospels. La derivazione manoscritta non deve sorprendere, perché nella stessa zona sono stati ritrovati i resti del monastero di Portmahomack che probabilmente aveva anche uno *scriptorium*, il che fa capire come anche in quest’area ci fossero gli stessi modelli scrittori presenti in Inghilterra o in Irlanda. È l’iscrizione più lunga arrivata fino a noi appartenente al periodo pitto. Nonostante lo stato di conservazione, è chiaro che ci deve essere stata un’attenta pianificazione fondamentale per l’abile esecuzione, di livello particolarmente alto per la scelta della tecnica esecutiva a rilievo, molto rara e più complessa dell’incisione. Le lettere sono ascrivibili a quelle appartenenti alla tradizione manoscritta della capitale distintiva geometrica, con qualche intrusione di forme curvilinee semionciali insulari, quali l’**h** nella seconda e ottava riga, la **a** a *oc* nella quinta e ultima riga, la **l** nella settima; ma anche forme capitali quali la **R** con l’occhiello aperto e la **O**. Tutte le forme delle lettere hanno dei paralleli nei Lindisfarne Gospels e/o nel Book of Kells. Tuttavia, quest’ultimo ha un maggiore decorativismo e spesso modifica le forme delle lettere in risposta al gusto estetico, pratica che non è stata messa in atto nell’epigrafe di Tarbat e che non ha raggiunto un simile livello nei Lindisfarne Gospels, da qui la maggiore similitudine tra questi due manufatti. Una somiglianza è visibile anche con un manoscritto sangallese<sup>312</sup> (*figura 35*) soprattutto nello stile e proporzioni delle lettere, nello spessore del tratteggio che gli dona

---

<sup>311</sup> Cramp, 1989, p. 222.

<sup>312</sup> Sankt Gallen, Stiftsbibliothek, Cod. Sang. 51.

un'allure 'monumentale', ma anche perché il livello di compressione laterale è lo stesso e sono entrambi inclusi nel binario di scrittura, tracciato. L'uso di questo nell'iscrizione è, probabilmente, di derivazione manoscritta. Oltre a questa iscrizione, in territorio pitto l'unica altra testimonianza epigrafica che impiega la capitale distintiva geometrica è stata ritrovata a Lethnott.<sup>313</sup>

Il Book of Kells venne realizzato probabilmente a Iona intorno all'anno 800 da un copista o di istruzione northumbrica o pesantemente influenzato da questo contesto culturale. Il monastero scozzese è sempre stato un centro religioso di primaria importanza di cultura prevalentemente irlandese derivatagli dalla sua fondazione. La sua rilevanza era dovuta in gran parte anche alla sua posizione geografica favorevole che gli consentiva di avere proficui contatti con l'Irlanda, appunto, i Pitti, la Northumbria (e in particolare Lindisfarne del quale, si ricordi, fu il fondatore), le isole Ebridi. Da un lato, la sua localizzazione lo vedeva al centro di molti dei processi della zona, dall'altro gli garantiva un riparo dalle azioni militari del regno di Dál Riata. La realizzazione del manoscritto, secondo Ian Fisher, avvenne in occasione della traslazione dei resti di san Columba in un reliquiario nel 753, ipotesi in linea con quella proposta da Julian Brown e Robert Bruce-Mitford per i Lindisfarne Gospels.<sup>314</sup> L'origine del manoscritto è ancora oggi dibattuta, anche se la tesi di Iona è la più accreditata.

Per quanto riguarda il trattamento delle lettere, è simile, ma più evoluto, di quello dei Lindisfarne Gospels, in quanto il senso estetico sembra prevalere sulla chiarezza e funzionalità. Questo è coerente con l'intento con il quale è stato realizzato il manoscritto, più per ispirare meraviglia e mostrare lo status e l'importanza del monastero a cui apparteneva piuttosto che essere consultato per il suo contenuto.<sup>315</sup> John Higgitt definisce la disposizione delle lettere sulla pagina «una sorta di puzzle che richiedeva un certo sforzo al lettore»,<sup>316</sup> come è ben visibile, per esempio, nel f. 12r (*figura 37*) perché, per seguire un certo gusto estetico, le forme di alcune lettere sono state manipolate o esagerate compromettendone la leggibilità. In fine riga si possono trovare delle lettere realizzate sotto il rigo di base, parole terminanti sopra il binario di scrittura o le sillabe delle parole separate in modo errato.<sup>317</sup> Anche in questo caso sono usate come scrittura distintiva sia la semionciale insulare di modulo ingrandito che la capitale geometrica ma, a differenza dei Lindisfarne Gospels, la

---

<sup>313</sup> Higgitt, 1982, pp. 300, 303, 310-315.

<sup>314</sup> Fisher, 1994, pp. 33-35, 47; Ó Corráin, 1994, p. 2.

<sup>315</sup> Meehan, 2012, p. 16.

<sup>316</sup> Cit. Higgitt, 1994, p. 209, traduzione da: «a kind of puzzle that demanded some effort to the reader».

<sup>317</sup> Meehan, 2012, pp. 25, 187-190, 242.

sorta di gerarchia grafica tra queste due scritture non è stata sempre rispettata. Degli esempi sono il f. 12r, in cui la prima lettera è una **m** geometrizzata, così come nel f. 188r per le lettere **QUO** o il 292r nelle lettere **IN P**. In entrambe le scritture, rispetto ai Lindisfarne Gospels, vi è una maggiore libertà nell'uso della decorazione, con le lettere che assumono sembianze zoomorfe e si intrecciano così tanto tra di loro da risultare quasi indistinguibili dal resto della decorazione (un esempio è visibile nella prima riga di testo del f. 8r, *figura 36*) o i loro elementi costitutivi subiscono delle modifiche fantasiose (come la traversa della **N** o la **M** a cancello con due tratti orizzontali, o la traversa spezzata della **A** sempre al f. 8r). Il tratto delle lettere è più pesante rispetto al precedente manoscritto northumbrico e il binario di scrittura diventa ancor più parte dell'apparato decorativo 'fissando' le lettere sulla pagina. Inoltre, non vi è più il diminuendo progressivo che continua su tutte le righe della pagina, ancora nel f. 8r, uno dei più particolari del manoscritto ma ben esplicativo di una serie di novità messe in atto, la terza riga di testo ha modulo maggiore rispetto alla seconda e, addirittura, alla prima, ma uguale a quello della quinta. Una riga bassa alterna una alta, rendendo ancora più chiaro il fatto che la prima guida nella scelta del layout è stata l'estetica complessiva del foglio. Nel complesso, nel Book of Kells sembrano esserci meno forme curvilinee e molte più geometrizzate rispetto ai Lindisfarne Gospels. Anch'esso presenta lettere con forme variabili, quali **A, M, N, O, S, T, U/V**.<sup>318</sup>

Nella scrittura del Book of Kells è visibile la presenza di numerosi elementi zoomorfi e antropomorfi il cui utilizzo nacque nella produzione manoscritta della Southumbria (in particolare, di Mercia e Kent) intorno all'VIII secolo. Non è automatico che sia una derivazione da questa tradizione figurativa e scrittoria, è possibile che invece ne rappresenti un esempio precoce e isolato anche perché non è riscontrabile nella scrittura distintiva di manoscritti northumbri, irlandesi e continentali in questo periodo se non nei Lindisfarne Gospels. In questo manoscritto, tali elementi si legano con le lettere e, a volte, diventano essi stessi le lettere (come nel caso della **T** al f. 98v, *figura 38*) in una reinterpretazione iberno-sassone di una tendenza molto legata alla produzione continentale. Nel Book of Kells c'è anche un'evoluzione ulteriore: sono presenti molte più lettere in scrittura distintiva che, di conseguenza, enfatizzano molte più parti del testo, acquisendo un ruolo cruciale nell'ambito del display liturgico.<sup>319</sup>

---

<sup>318</sup> Higgitt, 1994, pp. 211, 214, 219-220.

<sup>319</sup> Brown, M. P., 1994, pp. 337-338; Id., 2011, pp. 137-139.

Rimanendo in Gran Bretagna, è arrivato fino a noi un esempio di iscrizione in scrittura distintiva geometrica (P99 in Edwards, 2007g, *figura 39*) proveniente dal Galles, in specifico da Ramsey Island, databile all'VIII o inizio del IX secolo. Si ipotizza che in origine fosse una meridiana e, se ciò fosse vero, indicherebbe la presenza di una fondazione monastica. Lo stato di conservazione del frammento impedisce di capire se l'iscrizione sia completa o meno. Le lettere sono tutte di forma geometrica, la **S** è di una forma particolare visibile anche nel f. 15v del Book of Kells tra gli altri, la **U/V** è presente in due forme diverse, la seconda a guisa di **X** è riscontrabile nuovamente nel Kells al f. 188v, la **N**, la **R** e la **b** hanno delle forme coerenti con quelle viste finora geometrizzate. Degna di nota è la posizione del sito perché si trova sulla costa in corrispondenza della rotta che dalla Gran Bretagna portava all'Irlanda, nel punto del Galles sud-occidentale più vicino all'isola verde.<sup>320</sup>

In Galles, forse, vennero realizzati anche i St Chad Gospels, datati alla prima metà dell'VIII secolo e scritti in una semionciale insulare di forte influenza irlandese.<sup>321</sup> Nel trattamento della scrittura, si inserisce perfettamente nelle tendenze viste finora perché per le prime lettere nella maggioranza dei casi vengono usate delle forme semionciali insulari (a esclusione della **q** del f. 221, che è geometrizzata, *figura 40*), mentre per le righe successive la capitale geometrica. La scrittura distintiva in questo manoscritto si trova solamente nelle pagine incipitarie dove rappresenta la totalità del testo della pagina, e nella pagina del Chi-rho. Sono presenti le lettere maiuscole caratterizzanti della scrittura, quali **A** con la traversa spezzata e il tratto sul vertice (si trova anche con la traversa dritta), **M** a cancello (è presente anche con le traverse a X, a guisa della runa **ᚾ**),<sup>322</sup> **N** con la traversa che non tocca gli estremi delle aste, **U/V** a X (presente anche nella sua variante quadra in tre tratti e in questa variante con l'aggiunta di un tratto orizzontale che la taglia a metà), **S** realizzata con l'asta e due piccoli tratti posizionati prima degli estremi (è presente anche nella sua più classica forma squadrata), **C** e **O** quadre. Forme minuscole geometrizzate ma inserite dentro il binario di scrittura sono quelle della **a** ad *oc*, della **d**, della **g**, dell'**h**, della **q**, della **r**. Forma particolare ha in alcuni casi la **l**, realizzata 'a gradino' (si può notare nella *figura 40* alla terza riga). Le lettere della capitale geometrica sono inserite, anche in questo caso, dentro il binario di scrittura che è stato tracciato, anche se con una pesantezza minore rispetto al Book of Kells. In confronto con

<sup>320</sup> Higgitt, 1994, pp. 230-232; Okasha et al., 2001, p. 295; Edwards, 2007g, pp. 447-449.

<sup>321</sup> Earlier Latin Manuscripts, url: «<https://elmss.nuigalway.ie/catalogue/474>», ultimo accesso: 17/06/2023.

<sup>322</sup> Barnes, 2012, p. 37.



questo manoscritto vi è una minore modifica delle forme delle lettere a fini estetici, infatti non vi sono lettere incluse, incrociate o rimpicciolite di modulo per ‘incastrarle’ con altre.

In Irlanda, dei manufatti importanti recanti questa scrittura sono l’Ardagh Chalice (*figure 41 e 42*), il fusto di una croce monumentale ritrovata nel sito di Toureen Peacaun (Toureen Peacaun 40, in Okasha et al., 2001) e i Mac Regol Gospels.<sup>323</sup> Il primo, ritrovato ad Ardagh, appunto, e datato da Rynne alla prima metà dell’VIII secolo, ha una scrittura paragonabile nelle sue forme all’epigrafe di Tarbat, ai Lindisfarne Gospels e al Book of Kells (soprattutto a quest’ultimo) perché impiega la capitale distintiva geometrica contenuta nel binario di scrittura, compressa lateralmente e di uno spessore molto simile a quello riscontrato nel Kells.<sup>324</sup> Anche nel trattamento delle lettere presenta delle similitudini con questo manoscritto anche se, forse per il carattere del manufatto, le intreccia tra di loro o le rimpicciolisce di modulo in modo più timido e meno fantasioso, perché troviamo al massimo delle **I** di piccolo modulo alte sul rigo incastrate con la lettera precedente, o aste che si inseriscono negli occhielli di altre lettere. La maggior parte delle forme delle lettere sono geometrizzate, tra quelle caratteristiche della scrittura insulare si notano la **M** a cancello con il tratto doppio (come presente nel Book of Kells), la **O** a losanga (c’è anche nella forma a ovale), **N** con la traversa che non tocca gli estremi delle aste, **S** a otto (ma anche con la stessa forma e le curve spezzate, e in un’altra forma realizzata con un’asta con due tratti molto corti, uno verso destra e uno verso sinistra come nel f. 15v del Book of Kells), **U/V** realizzate a V con un tratto sul vertice (è presente anche un’altra forma squadrata in tre tratti); altre forme sono **b**, **C**, **h**, quadrate, **R** maiuscola e a minuscola con le forme curve.<sup>325</sup>

Il fusto di croce di Toureen Peacaun (*figure 43 e 44*), purtroppo, è pesantemente deteriorato quindi molte delle lettere sono andate perdute ma, nonostante questo, è evidente che la maggioranza del testo sia stato scritto in capitale distintiva insulare a esclusione della sesta e ultima riga che, seguendo il rilievo fatto da Elisabeth Okasha e Katherine Forsyth (*figura 45*), sembrano essere state scritte usando la semionciale insulare. La difficoltà di lettura è data anche dall’incrociarsi e sovrapporsi delle lettere, in linea con gli esempi più alti della scrittura visti finora. Come nella sua controparte manoscritta, le prime tre righe hanno il binario di scrittura tracciato e sembra esserci una gerarchia grafica nella scelta della capitale distintiva per le prime cinque righe e della semionciale per l’ultima. L’uso di espedienti messi in atto in

---

<sup>323</sup> Oxford, Bodleian Library, Auct. D. 2. 19.

<sup>324</sup> Higgitt, 1982, p. 315; Id., 1994, p. 216; Okasha et al., 2001, p. 295.

<sup>325</sup> Higgitt, 1994, pp. 223-233.

ambito manoscritto può suggerire la presenza di un monastero nelle vicinanze (poco distante da lì c'è St Berriherth's Kyle), se non addirittura di uno *scriptorium*, ed evocativo è il fatto che l'Ardagh Chalice sia stato ritrovato a soli 80 km di distanza. Quella di Toureen Peacaun è l'iscrizione in capitale distintiva più lunga presente in Irlanda, è una scrittura usata di rado e quando lo è, solitamente quelle geometriche sono forme intrusive. Considerando sia il rilievo di Okasha e Forsyth sia quello riportato da Gifford Charles-Edwards (*figura 46*), tra le lettere della capitale distintiva presenti in entrambi si possono distinguere solo la **O** a losanga e quadrata e la **N** con la traversa poggiate alta sulle aste. Tuttavia, sembra evidente che le forme delle prime cinque righe, sebbene poco riconoscibili, siano altamente geometrizzate. Per quanto riguarda l'ultima riga, riconoscibili sono la **d** onciale, la **R** maiuscola, la **N** come prima, la **g** minuscola. Su base paleografica, è stata datata da Okasha e Forsyth intorno alla prima metà dell'VIII secolo.<sup>326</sup>

I Mac Regol Gospels sono stati realizzati nel monastero irlandese di Birr in parte dall'abate Mac Regol (morto nell'822), e datati a un periodo compreso tra gli ultimi due decenni dell'VIII secolo e la data di morte dell'abate e copista.<sup>327</sup> Anche qui le prime lettere sono di modulo molto ingrandito e di forma semionciale insulare, il resto del testo è tendenzialmente di modulo più piccolo, in capitale geometrica e inserito in dei riquadri. La capitale geometrica qui impiegata ha un tratteggio molto pesante, simile a quello del Cod. Sang. 51, e viene molto spesso rimpicciolita di modulo per essere incastonata nello spazio a disposizione, proprio come se facesse parte di un puzzle, per riprendere le parole di John Higgitt sul trattamento di questa scrittura. Particolarmente visibile è già nel f. 1r (*figura 47*) dove, nella parte finale di alcuni riquadri, non potendo comprimere ulteriormente le lettere lateralmente, queste sono state dimezzate di modulo e il binario è stato idealmente diviso in due righe. Il tratteggio pesante, la fortissima compressione laterale delle lettere e l'assenza di distanza tra di esse le rende difficilmente distinguibili le une dalle altre portando a delle difficoltà nella lettura. Vi è un ampio uso di forme minuscole geometrizzate (**r**, **g**, **h**, **d**, **a**, **b**), e tra le maiuscole caratterizzanti vi sono la **N** con la traversa orizzontale e la **M** a cancello con due tratti.

Forme delle lettere piuttosto diverse si trovano nel sempre irlandese Book of Armagh, in cui appare una preferenza per le forme minuscole e semionciali insulari di modulo ingrandito (*figura 49*) e solo occasionalmente compaiono delle forme maiuscole angolose, quali la **N** con la traversa orizzontale e la prima asta allungata al f. 54r, la **U** a **V** con il tratto sul vertice al f.

---

<sup>326</sup> Okasha et al., 2001, pp. 292-295; Charles-Edwards, G., 2002, pp. 115, 118.

<sup>327</sup> Earlier Latin Manuscripts, url: «<https://elms.nuigalway.ie/catalogue/549>», ultimo accesso: 17/06/2023.

105r e 214r, la **C** al 200v. Geometrizzate si possono trovare anche la **p**, la **q**, e al f. 160r (*figura 48*) quasi tutta la parola **Apocalipsi** con l'esclusione della **A** e della **I**. Simili tendenze sono riscontrabili anche nello Stowe Missal<sup>328</sup> di VIII-IX secolo.<sup>329</sup> Vi è una sostanziale assenza della capitale distintiva geometrica vista nell'Ardagh Chalice e una preferenza per la sinuosità e il calligrafismo della minuscola insulare.

Oltre ai manoscritti qui nominati ce ne sono anche altri che hanno questo tipo di scrittura, come i Durham Gospels e gli Echternach Gospels,<sup>330</sup> entrambi associati con lo *scriptorium* di Lindisfarne. È stata usata anche su altri oggetti metallici oltre all'Ardagh Chalice, quali un elmo ritrovato a York (conosciuto anche come *Coppergate Helmet*) e una placca ritrovata a Brandon, anche se non si conoscono con precisione i loro luoghi d'origine.<sup>331</sup>

Come detto prima, la capitale distintiva geometrica non era l'unica scrittura esistente tra VII e IX secolo, nonostante l'apparente omogeneità di gran parte dei manufatti mostrati finora, ma era quella che evocava una maggiore *englishness*,<sup>332</sup> come alternativa alla *romanitas*.<sup>333</sup> Espressione più alta di quest'ultima in un manoscritto prodotto sulle isole britanniche si ha ovviamente nel Codex Amiatinus, realizzato nel monastero di Monkwearmouth/Jarrow tra gli ultimi due decenni del VII secolo e il 715.<sup>334</sup> Faceva parte di una serie di tre manoscritti dei quali due rimasero alle comunità che li realizzarono, e il terzo (l'Amiatino) venne portato a Roma come dono per il papa dall'abate Ceolfrith nel 716. Nella sua realizzazione, vi fu un'aperta volontà di imitazione di codici provenienti dal mondo mediterraneo, tra i quali Michelle Brown cita il Codex Grandior o i Novem Codices provenienti da Vivarium, si sospetta portati da Benedict Biscop e da Ceolfrith da Roma. L'Amiatino non reca traccia della scrittura tipicamente insulare vista finora perché è stato scritto in un'onciale organizzata su due colonne come i manoscritti italiani, infatti si ipotizza che insieme ai manoscritti arrivarono anche dei copisti che insegnarono questa scrittura ai monaci inglesi. Che il libro fu realizzato da Anglosassoni è garantito dalle abbreviazioni tipicamente insulari utilizzate. Qui la scrittura distintiva utilizzata è sempre una onciale di modulo più grande scritta in inchiostro rosso. È presente il diminuendo (visibile, ad esempio, nel f. 11r, *figura 50*), secondo Christopher de Hamel acquisito probabilmente dalla vicina Lindisfarne. Tra questo

---

<sup>328</sup> Dublin, Royal Irish Academy, D II 3.

<sup>329</sup> Irish Script on Screen url: «[https://www.isos.dias.ie/RIA/RIA\\_MS\\_D\\_ii\\_3.html](https://www.isos.dias.ie/RIA/RIA_MS_D_ii_3.html)», ultimo accesso: 17/06/2023.

<sup>330</sup> Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 9389.

<sup>331</sup> Higgitt, 1994, p. 216; Brown, M. P., 2003, p. 7.

<sup>332</sup> Cit. Brown, M. P., 2003, p. 228.

<sup>333</sup> Cit. Brown, M. P., 2003, p. 228.

<sup>334</sup> Earlier Latin Manuscripts, url: «<https://elms.nuigalway.ie/catalogue/631>», ultimo accesso: 17/06/2023.

monastero e Monkwearmouth/Jarrow ci furono dei proficui scambi che risultarono anche nell'uso, da parte del primo, della scrittura onciale per influenza della fondazione doppia nel Cuthbert Gospel (*figura 51*). Accanto alla onciale gregoriana, fu creata dai copisti del monastero doppio un'onciale di modulo più piccolo, elegante e ordinata, non chiaroscurata che, inizialmente, venne utilizzata solo per la scrittura distintiva e detta 'onciale capitolare', e successivamente usata anche per interi codici.<sup>335</sup>

Altra produzione scrittoria particolarmente indicativa della tendenza romanizzante di Monkwearmouth/Jarrow e che probabilmente ha anch'essa tratto ispirazione dai manoscritti continentali (in specifico dalla scrittura capitale usata come distintiva) è l'iscrizione dedicatoria della chiesa di Jarrow (Jarrow 17 in Cramp, 1984b, *figura 52*), datata al 685 e realizzata in una capitale generica priva di chiaroscuro che non ha elementi riconducibili prettamente alla tradizione insulare, quanto piuttosto a quella continentale e specificatamente merovingia: la **A** con la traversa spezzata (si trova anche con la traversa in diagonale verso il basso nella prima riga), la **C** quadra, la **O** a losanga ma senza i tratti nelle parti superiore e inferiore (si può trovare anche a cerchio). È presente anche la **e** tonda priva di occhiello in due tratti nella quinta riga. Alcune forme sono state identificate da John Higgitt come delle capitali epigrafiche degradate, come la **B** i cui occhielli non chiudono al centro e la **P** e la **R** con gli occhielli aperti. È romanizzante anche il fatto che si apra con il Chi-rho. Il suo layout è stato pianificato perché i margini sono stretti e regolari, secondo John Higgitt è stata tracciata la rigatura anche se non è visibile e già questo è un altro elemento di distanziamento dalla produzione tipicamente insulare. È in *scriptio continua*. Nonostante la pianificazione, le forme delle lettere sono poco precise, alcune sono inclinate verso sinistra, certi tratti non sono perfettamente dritti e l'apicatura a dente di lupo è stata inserita timidamente solo in poche lettere. Ancora Higgitt sostenne che questa epigrafe avesse un aspetto arcaizzante. L'epigrafista vi trovò una somiglianza con la scrittura usata per i quattro punti cardinali scritti nei ff. 2v-3r del Codex Amiatinus (*figura 53*), infatti vi è una corrispondenza per tutte le lettere e avanzò persino l'ipotesi che vi possa essere stata una diretta ispirazione proveniente dall'epigrafe per il manoscritto. In questa fase coincidente con la fine del VII secolo, l'epigrafia di Jarrow è totalmente priva delle forme tipicamente insulari in quanto usa una capitale di origine romana pura, che penetrò anche nella produzione del vicino e 'inglese'

---

<sup>335</sup> Brown, M. P., 2003, pp. 61-63; Cherubini et al., 2010, p. 184; De Hamel, 2017, pp. 76, 81-83.

monastero di Lindisfarne. Questa scrittura forse venne usata su imitazione dei manoscritti importati o per influenza di maestranze straniere.<sup>336</sup>

La onciale presente nei manoscritti continentali penetrò anche nell'ambito epigrafico della fondazione doppia visibile, mescolata con forme capitali, in un'epigrafe funeraria di Monkwearmouth (Monkwearmouth 5 in Cramp, 1984b, *figura 54*). Chi l'ha pianificata, deve aver scelto di ispirarsi ai modelli librari attivi in quel periodo nello *scriptorium* della fondazione. L'iscrizione è molto curata e attentamente pianificata, le forme delle lettere sono onciali con alcune intrusioni capitali come la lettera **P**, sono tutte contenute dentro un ideale binario di scrittura e l'unico elemento che fuoriesce è la cauda della **Q** (si sospetta anche l'asta dell'**h** iniziale ma, a causa di un danneggiamento, non c'è modo di saperlo con certezza). Alcune hanno delle forme variabili, come **U** presente anche nella sua variante a **V** (forse solo per motivi di spazio limitato), la **E** tonda e squadrata (questo è dovuto a un probabile cambio di mano nelle ultime due righe in cui si trova questa forma), **R** e **P** con gli occhielli chiusi e aperti. La lettera iniziale è di modulo maggiore. Le lettere hanno una forte somiglianza con quelle del Codex Amiatinus. Forme simili a quelle presenti in questa epigrafe sono state riscontrate sulle lettere distintive del Saint Petersburg Bede (conosciuto anche come Leningrad Bede),<sup>337</sup> un esempio è l'**h** al f. 26v, la prima iniziale istoriata della miniatura europea.<sup>338</sup>

Tra le epigrafi ritrovate a Jarrow datate alla fine del VII-inizio VIII secolo vi sono due frammenti (Jarrow 13 e Jarrow 14 in Cramp, 1984b, rispettivamente *figure 55 e 56*) probabilmente appartenenti alla stessa iscrizione che presentano dei caratteri più tipicamente insulari che, secondo quanto scrive John Higgitt, non sono riscontrabili in altre iscrizioni appartenenti alle due fondazioni. Le forme sono quasi totalmente capitali con l'eccezione dell'**h** e della **d** onciale, quelle specificatamente insulari sono la **M** a cancello e la **U/V** fatta a **V** sembra avere una sorta di 'doppio apice' in corrispondenza del vertice che può ricordare il tratto riscontrabile nella sua versione distintiva insulare, la **N** con la traversa che attacca sulle aste e non sugli estremi. La **C** ha forma quadra. Rilevante è anche un frammento proveniente da Monkwearmouth (Monkwearmouth 4 in Cramp, 1984b, *figura 57*) che ha una prima riga di testo in scrittura runica probabilmente giunta tramite l'influenza di Lindisfarne e una seconda riga di cui sono visibili solo tre lettere, tra le quali vi è la tipica **A** con la traversa

---

<sup>336</sup> Higgitt, 1979, pp. 352-359, 363; Cramp, 1984b, pp. 113-114.

<sup>337</sup> Sankt-Peterburg, Rossijskaja nacional'naja biblioteka, Lat. Q. v. I. 18.

<sup>338</sup> Higgitt, 1979, pp. 360-362; De Hamel, 1987, p. 37.

spezzata e il coronamento a ponte. L'uso di queste forme in una fondazione romanizzante come quella di Monkwearmouth/Jarrow può indicare, secondo John Higgitt, la presenza di un clima di apertura mentale e di assorbimento degli stimoli provenienti dall'esterno.<sup>339</sup> Tuttavia, per dirlo con le parole dell'epigrafista, questo può: «tradire un nuovo spirito di compromesso verso la società e la cultura laica northumbrica e un allentamento dell'indipendenza sperimentata nei giorni di Biscop e Ceolfrith»,<sup>340</sup> laddove l'aderenza deliberata del monastero ai modelli 'romani' era simbolo della vicinanza alla chiesa romana, appunto, e al papato.<sup>341</sup> Un luogo in cui nella produzione epigrafica sono visibili sia tracce prettamente romanizzanti che insulari è Whitby, dove vi sono sia iscrizioni in onciale (Whitby abbey 21, in Lang, 2002, *figura 58*) che in capitale distintiva (Whitby abbey 48, in Lang, 2002, *figura 59*).

Per quanto riguarda la zona di York, l'assenza di manoscritti ascrivibili alla città con certezza ha fatto ripiegare sulla scrittura epigrafica per cercare di comprendere quali fossero i modelli preferiti. Secondo John Higgitt, visto che vi è una quasi totale assenza di forme insulari e un utilizzo di una scrittura capitale di derivazione romana con l'intrusione di qualche forma onciale (un esempio è l'epigrafe di St Mary Bishophill Junior 5 a York, in Lang, 1991, *figura 60*), similmente a quanto avvenne a Monkwearmouth/Jarrow, allora anche la scrittura manoscritta deve essere stata simile nell'VIII secolo.<sup>342</sup>

Più a sud, in un'area corrispondente approssimativamente alla Mercia e al Kent, tipicamente vicina all'ambiente culturale continentale, troviamo un nucleo di manoscritti particolarmente rilevanti anche per la particolarità della loro scrittura distintiva: il cosiddetto *Tiberius group*, comprendente manoscritti come il Vespasian Psalter, il Canterbury Codex Aureus, i Vangeli Barberini,<sup>343</sup> il Book of Cerne,<sup>344</sup> il Tiberius Bede,<sup>345</sup> il Book of Nunnaminster,<sup>346</sup> la Royal Bible<sup>347</sup> e il Blickling Psalter.<sup>348</sup> Proprio l'unione dell'influenza europea e della tradizione insulare in questi manoscritti portò alla nascita di un tipo di scrittura distintiva caratterizzata dalla presenza di lettere incrociate tra di loro e collegate o separate da elementi zoomorfi e

---

<sup>339</sup> Higgitt, 1979, pp. 361-363, Cramp, 1984b, pp. 510-517.

<sup>340</sup> Cit. Higgitt, 1979, p. 367, traduzione da: «betray a new spirit of compromise towards Northumbrian secular society and its culture and a relaxation of the severe independence of the days of Biscop and Ceolfrith».

<sup>341</sup> Ibidem.

<sup>342</sup> Id., 1991, url: «[https://chacklepie.com/ascorpus/vol3\\_non-runic.php](https://chacklepie.com/ascorpus/vol3_non-runic.php)», ultimo accesso: 17/06/2023.

<sup>343</sup> Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barberini Lat. 570.

<sup>344</sup> Cambridge, University Library, Ll. 1. 10.

<sup>345</sup> London, British Library, Cotton Tiberius C. II.

<sup>346</sup> London, British Library, Harley 2965.

<sup>347</sup> London, British Library, Royal 1 E. VI.

<sup>348</sup> New York, Pierpont Morgan Library, M 776.

antropomorfi, tra l'VIII e l'inizio del IX secolo. Si diffuse ampiamente negli *scriptoria* continentali, in particolare quelli con un legame con il mondo insulare, quali Luxeuil, Corbie, Laon e altri centri tedeschi. Il primo esempio precoce di questa scrittura è visibile intorno al 730 nel *Vespasian Psalter*, realizzato nel Kent forse proprio a Canterbury. Questo manoscritto nella prefazione e nelle rubricature usa la capitale libraria romana (*figure 7 e 62*) dello stesso modulo del resto del testo scritto in onciale, mentre quest'ultima compare nelle iniziali di grandezza maggiore e decorate.<sup>349</sup> Oltre alle forme onciali, in queste sono presenti anche forme capitali di tradizione romana, e una minoranza di lettere geometrizzate non specificatamente insulari come la **C** o la **d** nel f. 19v, la **O** e la **m** nel 42r o la **G** nel 21v (*figura 61*). In questo stesso foglio è presente anche la **A** con il coronamento a ponte e la traversa dritta, che si può trovare anche altrove nel manoscritto. Nel f. 42r si possono trovare la stessa **A** ma con la traversa spezzata (visibile anche nei ff. successivi) e la **U/V** a **V** con il tratto in corrispondenza del vertice. Quest'ultima lettera nella sua tipica forma insulare a **X** è riscontrabile nel f. 61r. È presente anche una **A** a **X** nel f. 123v. Nel f. 53r (*figura 62*) particolare è la **N** che ha la traversa a mo' di greca che termina sulle aste e non sui vertici, o la **S** geometrizzata ma non a **Z** come è stata spesso realizzata nei manoscritti iro-northumbrici. In questa forma tipicamente insulare è visibile piuttosto nel verso dello stesso foglio, inserita dentro a una **d** onciale. Infatti, anche in questo manoscritto, in presenza di più lettere consecutive in scrittura distintiva, le prime tendono a essere (ma non sempre) di forma onciale o comunque minuscola e ad avere modulo maggiore. Ci sono anche forme capitali generiche, come la **B**, la **C**, la **S** e delle lettere con forme variabili sia onciali che capitali geometrizzate, come la **A** o la **d**, per esempio. Questa scrittura non ha la stessa compressione laterale della distintiva iro-northumbrica, ha un modulo sostanzialmente quadrato e c'è maggiore respiro tra le lettere. È presente il diminuendo. Rispetto agli esemplari più tardi del *Tiberius group*, gli elementi zoomorfi e antropomorfi in questo manoscritto si trovano solo su poche lettere, o disegnati al loro interno come nell'occhiello della **d** del f. 31r, o diventando un prolungamento decorativo di un loro tratto, come la stessa lettera ma al f. 19v, o disegnati all'esterno della lettera come una sorta di riempitivo come nel f. 93v. A livello decorativo si trovano maggiormente punti, gli intrecci filiformi tipici dell'arte insulare e campiture di colore, oltre all'uso dell'oro e dell'argento. Colorate per campiture o a strisce o a quadri sono

---

<sup>349</sup> Brown, M. P., 1994, pp. 337-339; Id., 2001, pp. 280-281; Id., 2003, p. 241; Id., 2011, pp. 137, 147; *Earlier Latin Manuscripts*, url: «<https://elmss.nuigalway.ie/catalogue/508>», ultimo accesso: 17/06/2023.

anche le bande nelle quali sono contenute alcune parole in scrittura distintiva, ad esempio ai ff. 21v (*figura 61*), 31r, 42r, 53r (*figura 62*), 64v, 79v, 93v, 110r, 115v.

Tuttavia, in questo manoscritto lo sviluppo di simili motivi può essere stato un'evoluzione propria della parte meridionale dell'isola per influenza forse dell'arte merciana ma anche della produzione manoscritta merovingia e longobarda, o in risposta a una simile tendenza presente nella miniatura iberno-sassone. Sono visibili anche nel Codex Aureus e nel Blickling Psalter, sempre parte del *Tiberius group*. Molti dei manoscritti di questo gruppo, tra i quali i Vangeli Barberini, hanno subito una forte influenza da parte della tradizione e modelli provenienti dalla Northumbria, a causa del legame tra le due chiese formato dal fatto che quest'ultima ha avuto un ruolo importante nella conversione della Mercia e nello sviluppo di diocesi rilevanti, tra le quali quella di Lichfield. Infatti, in questo manoscritto di inizio IX secolo, gli elementi zoomorfi e antropomorfi dapprima realizzati in modo indipendente rispetto alle lettere nel Vespasian Psalter e nel Blickling Psalter, diventano tutt'uno con esse, in delle modalità che influenzarono i prodotti successivi del gruppo, come il Book of Cerne datato al terzo o quarto decennio del IX secolo.<sup>350</sup> Insieme a questi sviluppi, le forme della scrittura distintiva iniziano a diventare più fluide e *ribbon-like*<sup>351</sup> con l'utilizzo di quelle della capitale, della onciale e della semionciale insulare. Forse, nel tentativo di dare un aspetto più ordinato alla pagina, negli esemplari più tardi del gruppo vennero regolarmente usate le cornici per contenere la scrittura distintiva, anche se da esse spuntarono comunque elementi vegetali o animali forse, secondo Michelle Brown, riconducibili a modelli iberno-sassoni come i Lindisfarne Gospels e i St Chad Gospels. Questo è visibile, tra gli altri, nel Vespasian Psalter, nel Blickling Psalter, nel Codex Aureus e anche nel Book of Kells. Secondo la paleografa, da un lato la provenienza iberno-sassone potrebbe essere stata un'evoluzione avvenuta in parallelo, dall'altro invece potrebbe essere stato un prodotto del clima culturale che propose idee e motivi comuni.<sup>352</sup>

I Vangeli Barberini sono stati realizzati probabilmente in Inghilterra nell'VIII secolo, sono scritti in maiuscola insulare,<sup>353</sup> e nella scrittura distintiva sono usate principalmente delle forme sottili, slanciate e nastriformi come quelle descritte sopra (*figura 64*), che a volte ripiegano nella minuscola insulare e in pochi casi in quelle capitali di tradizione insulare (*figura 63*). Alcuni fogli come il 18r o il 48v hanno delle parole in onciale. In questo manoscritto le

---

<sup>350</sup> Id., 1994, p. 338; Id., 2001, p. 283; Id., 2011, pp. 137-138.

<sup>351</sup> Cit. Id., 1994, p. 339.

<sup>352</sup> Ibidem.

<sup>353</sup> Earlier Latin Manuscripts, url: «<https://elms.nuigalway.ie/catalogue/73>», ultimo accesso: 17/06/2023.



forme zoomorfi iniziano a essere inserite all'interno del corpo delle lettere o ne sono il prolungamento, come è ben visibile nella **q** del f. 80r o nelle lettere distintive in minuscola del f. 125r (*figura 64*), per esempio. In alcuni casi è visibile anche un forte calligrafismo nelle forme delle lettere, che si intrecciano tra di loro diventando molto allungate, sinuose, compresse lateralmente, *ribbon-like*, appunto, com'è ben visibile nei ff. 80r o 125r, anche se in questi ci sono anche delle forme maiuscole come la **R**, **P**, **O** a losanga. Nel f. 48r la prima lettera della scrittura distintiva è onciale e le altre sono capitali con forme principalmente geometrizzate ad esclusione della **S** e dell'occhiello della **R**. La **A** ha la traversa spezzata, la **C** è quadra e la **U** è a V. Diversamente a quanto accade nella scrittura distintiva geometrizzata iro-northumbrica, in questo caso è presente un forte chiaroscuro. Simili forme della distintiva capitale sono presenti anche in altri fogli come il 51r (*figura 63*), nel quale sono riconoscibili anche la **M** a cancello e nella sua variante onciale, la **C** quadra, la **U** a V, la **A** con la traversa spezzata e il coronamento a ponte, la **N** con la traversa che interseca solo un vertice, la **G** a chiocciola, la **b** e la **d** onciali. Oltre a queste, in altri fogli troviamo la **S** a otto e una maggior proporzione di forme onciali. Come visto altrove, anche in questo manoscritto la scrittura distintiva è, nella maggior parte dei casi, contenuta in delle bande colorate.

Entro il tardo VIII secolo gli elementi zoomorfi e antropomorfi a separazione delle lettere o delle parole vennero direttamente integrati nelle lettere diventandone le terminazioni e collegando le lettere tra di loro in quella che venne definita da Michelle Brown *'lacertine display script'*.<sup>354</sup> A questo periodo risale il Codex Aureus, un manoscritto in onciale realizzato a Canterbury, come il Vespasian Psalter.<sup>355</sup> In questo manoscritto la scrittura distintiva presenta o forme capitali di tradizione romana dal modulo perfettamente quadrato, o la scrittura onciale di modulo maggiore rispetto al resto del testo. Già al f. 1r (*figura 65*) troviamo una scrittura distintiva che presenta un'unione di forme capitali e onciali con un forte chiaroscuro, un'apicatura che ricorda il dente di lupo e una delicata decorazione realizzata tramite i tradizionali intrecci insulari che, in questo contesto, sembrano perdere tutto il loro carattere nordico, ricordando più dei motivi fitomorfi. Per quanto riguarda la forma delle lettere, abbiamo una **N** iniziale di forma capitale dal modulo più grande, e anche una **M**, **O** e **S** sempre capitali. La **p** è minuscola ma l'elemento ascendente è così corto da rimanere contenuto nel binario di scrittura. La **V** ha forma onciale molto arrotondata, mentre la **U** è a forma di V. Diverso è quello che si trova al f. 11r (*figura 66*), dove la decorazione a intreccio

---

<sup>354</sup> Cit. Brown, M. P., 1994, p. 338.

<sup>355</sup> Earlier Latin Manuscripts, url: «<https://elms.nuigalway.ie/catalogue/401>», ultimo accesso: 17/06/2023.

e zoomorfa è situata principalmente sulla banda che contiene la prima riga di scrittura, ma anche all'interno della **X** del Chi-rho, di modulo maggiore delle altre lettere. Qui, infatti, è presente il diminuendo. Le altre lettere oltre il simbolo cristologico sono principalmente di forma capitale con una quasi totale assenza di chiaroscuro e una sorta di dente di lupo agli estremi. Forme rilevanti sono: la **A** in più varianti, con la traversa spezzata e il coronamento a ponte, senza traversa, senza coronamento, con traversa dritta; la **U/V** a V; la **G** 'a chiocciola'; la **N** con la traversa che non tocca i vertici o che tocca solo quello più basso; **R** e **P** con l'occhiello aperto o chiuso; la **O** a losanga ma senza i tratti sopra e sotto, la **S** a otto o normale; la **C** quadra; **b, q, h, e** minuscole onciali (la **e** e la **b** si trovano anche maiuscole). Negli altri fogli con scrittura distintiva le forme sono sostanzialmente onciali e la decorazione è realizzata principalmente con l'utilizzo di punti o dell'oro. Nel f. 151r le lettere sono capitali e non ci sono forme nuove rispetto a quelle già evidenziate, se non che questa volta è presente il chiaroscuro e il tratteggio è meno pesante.

Della prima metà del IX secolo è la Royal Bible realizzata a Canterbury, nella quale rimane una sola pagina incipitaria che presenta un pannello con la tipica scrittura del *Tiberius group* eseguita in oro e argento su sfondo porpora. Questo, secondo Michelle Brown, è simile a quanto realizzato nel Codex Aureus e fu possibilmente influenzato da quanto prodotto nella Schola palatina presso la corte di Carlo Magno ad Aquisgrana.<sup>356</sup> Rispetto al Codex Aureus, la scrittura distintiva della Royal Bible ha un tratteggio molto meno pesante e vi è un minor uso di elementi zoomorfi. (*figure 67-69*) Le forme sono principalmente capitali con l'intrusione di alcune onciali come l'**h, p, a** (c'è anche nella sua forma capitale con la traversa orizzontale), **m, e** (c'è anche capitale). Si possono trovare lettere vicine alla tradizione insulare come la **M** a cancello, la **N** con la prima asta più lunga e la traversa che interseca solo il vertice di destra (queste prime due lettere si trovano anche nelle loro varianti capitali di tradizione romana, la prima può avere le aste divaricate), la **O** a losanga, la **S** a Z (è presente anche normale), la **C** quadra, la **U** a V. È presente la **G** a chiocciola. Nel f. 43r (*figura 69*) la scrittura ha una decorazione ad intreccio e sono presenti delle lettere più piccole di modulo o incluse (la **E** dentro la **D**). Quella presente in questo manoscritto è la scrittura distintiva popolare nella Southumbria del IX secolo.<sup>357</sup>

---

<sup>356</sup> Brown, M. P., 2011, p. 139; Gneuss et al., 2014, p. 368.

<sup>357</sup> Brown, M. P., 1990, p. 52.

Delle forme coerenti con quelle degli ultimi due manoscritti analizzati si trovano in un'epigrafe di Whitchurch (Whitchurch 1 in Tweddle et al., 1995, *figure 70-72*) che presenta, tra le altre, la **q**, **P** e **R** con gli occhielli alti e aperti, e la **G** e la **U/V** quadre.

Il Book of Cerne, realizzato in Mercia tra l'820 e l'840 circa,<sup>358</sup> nella sua scrittura distintiva (*figure 73-75*) impiega forme capitali con la presenza di alcune lettere caratterizzanti insulari quali la **M** a cancello, la **S** a Z, la **N** con l'asta di sinistra più lunga o la **O** a losanga, molte forme geometrizzanti (ad esempio, la **C**, la **O**, la **U**, la **G**) e l'intrusione di alcune lettere minuscole quali la **a**, **e**, **p**, **h**, **f**. Anche in questo manoscritto, quando la scrittura distintiva si trova nella prima riga del foglio, la prima lettera tende ad essere di modulo maggiore e minuscola, mentre le altre sono capitali e contenute in delle bande colorate. Qui, le lettere capitali sono ben distanziate, tendono a non incrociarsi tra di loro, hanno un tratteggio pesante e sono prive di chiaroscuro, similmente a quanto accade nel Codex Aureus. A livello di decorazione, vi è la presenza di elementi zoomorfi e antropomorfi che si innestano sulle lettere, in modo più pesante avviene nel f. 43r (*figura 75*) in cui questi motivi si trovano anche sulla banda che contiene la scrittura e modificano i tratti delle lettere, allungando traverse, tratti, producendo intrecci, 'mangiando' altre lettere. La scrittura di questo foglio ha dei tratti più sottili.

Un altro esemplare rilevante è il Tiberius Bede, che dà il nome al gruppo. In questo manoscritto i motivi zoomorfi diventano parte delle lettere stesse e dal binario di scrittura spuntano altri motivi zoomorfi e fitomorfi, come accade anche nel Book of Cerne.<sup>359</sup> Infatti, delle dinamiche sostanzialmente identiche a quelle del f. 43r del Cerne si vedono già nel celebre f. 5v (*figura 76*), e anche le considerazioni fatte nel precedente manoscritto per le forme delle lettere rimangono sostanzialmente valide, se non che qui c'è un mescolamento ancor più vivace di forme capitali e minuscole. Gli elementi zoomorfi e antropomorfi si trovano anche nelle numerose iniziali decorate che costellano il testo dell'opera di Beda, raggiungendo dei risultati piuttosto fantasiosi con diverse teste animali dalle lingue allungate e degli audaci accostamenti cromatici.

In generale, si possono vedere delle similitudini nella realizzazione di queste scritture distintive il che, secondo Michelle Brown, può suggerire o la derivazione da uno stile insulare unico, o la partecipazione a un ambiente condiviso di idee e motivi.<sup>360</sup>

---

<sup>358</sup> Gneuss et al., 2014, p. 41.

<sup>359</sup> Brown, M. P., 2003, p. 242.

<sup>360</sup> Id., 1994, pp. 337-339.

Come ho mostrato attraverso gli esempi di scrittura manoscritta ed epigrafica, nelle isole britanniche del VII-IX secolo vi era una commistione di tradizioni diverse ma che mantenevano un più o meno alto tasso di dialogo tra di loro, portando ad episodi di influenza reciproca anche molto intensa e dell'uso comune di certi elementi.

### Semionciale insulare

Come già visto nella prima parte di questo capitolo, la scrittura insulare degli inizi aveva delle forme molto vicine a quelle della semionciale italiana ma, sulla base di questa, si sviluppò fino a diventare una scrittura posata, nella quale non sono presenti le legature di origine corsiva, e caratterizzata da uno scarso sviluppo degli elementi ascendenti e discendenti rispetto al corpo delle lettere, da un tracciato pesante, una spiccata rotondità delle forme, dalla presenza del dente di lupo e del chiaroscuro, dato dalla penna tenuta perpendicolare al foglio ma avente la punta tagliata obliquamente. Nonostante sia una scrittura minuscola, alcune lettere sono sostanzialmente sempre di forma maiuscola, quali: **F**, anche se la sua asta scende leggermente sotto il rigo di base e il suo tratto mediano poggia su quest'ultimo, **R**, **S** e **N** (questa si può trovare anche nella sua variante minuscola). Vi è un inserimento di forme variabili onciali per alcune lettere, come la **d**, **a** e **m**. Tipica è anche la forma del legamento **et**.<sup>361</sup>

Secondo Julian Brown, la semionciale insulare di fase II con queste caratteristiche venne inventata in Northumbria (più precisamente, a Lindisfarne) e successivamente importata in Irlanda, dove venne utilizzata in modo generalmente meno abile che in Inghilterra. Il monastero di Lindisfarne fu un centro scrittoria fondamentale nel quale questa scrittura venne realizzata ai suoi massimi livelli. Nel suo *scriptorium* venne utilizzata già alla fine del VII secolo nel Book of Durrow, il più antico evangelario northumbrico datato al 670 circa, e intorno al 700 circa appare nelle sue forme canonizzate nei Lindisfarne Gospels, diffondendosi successivamente in tutta l'Inghilterra diventando la scrittura dominante. Verso la fine del VII secolo a Lindisfarne venne affiancata con la onciale importata da Roma probabilmente per influenza del vicino centro romanizzante di Monkwearmouth/Jarrow e, perché vi assomigliasse, le sue forme vennero irrigidite rendendo la scrittura estremamente

---

<sup>361</sup> Bischoff, 1986, p. 118; Cherubini et al., 2010, p. 173; Brown, M. P., 2011, p. 156; Stokes, 2020, p. 215.

rotondeggiante, particolare che è visibile nei manoscritti di alto livello più celebri. I primi manoscritti realizzati, presumibilmente, in Inghilterra o Scozia, come il Durham Cathedral Library, A. II. 10 e il Book of Durrow, secondo Michelle Brown sono fortemente influenzati da quelli arrivati grazie alle missioni evangelizzatrici di san Columba e Agostino, realizzati in Irlanda, Italia o Gallia. Ancora la Brown opinò che questa influenza non sia stata generalizzata, ma piuttosto limitata. Sostenne anche che lo sviluppo sia stato in realtà un processo graduale, ridimensionando così il ruolo dei centri di Lindisfarne e Monkwearmouth/Jarrow. Inoltre, aggiunse che il livello di maturità della scrittura si sviluppò a seconda delle circostanze dei singoli centri scrittori nel tardo VII e nel corso dell'VIII secolo, e che non fu sicuramente l'invenzione di uno *scriptorium* specifico o di un individuo. La scrittura anglosassone soppiantò la onciale nel corso dell'VIII secolo, che fu anche il suo periodo di massimo splendore. La semionciale venne usata principalmente per libri liturgici di alto livello, e coesistette con la minuscola insulare. Entrò anche nell'ambito documentario nella parte meridionale dell'isola (vi sono documenti che la usano in Kent, Londra, Canterbury ed Essex) e anche in Mercia e fu la scrittura preferita a livello epigrafico in molte zone a esclusione della Northumbria e dell'Irlanda.<sup>362</sup>

Le forme canonizzate della semionciale insulare, secondo Julian Brown, rappresentano una sfumatura diversa della fase II, detta '*reformed Phase II*'.<sup>363</sup> I copisti insulari, tuttavia, non riconobbero la presenza di fasi evolutive nella loro scrittura perché in Irlanda, per esempio, elementi delle fasi I e II vennero mescolati o affiancati anche nell'VIII e IX secolo.<sup>364</sup>

In uno dei primi esempi della fase II della scrittura, il Book of Durrow (*figure 27 e 77*), si può vedere che sono già presenti le sue lettere caratterizzanti: la **f** di forma maiuscola con poco sviluppo discendente, la **R**, **S** ed **N** maiuscole e nelle loro varianti minuscole, **d** nella doppia forma onciale e con l'asta dritta, **a** ad *oc*, **m** in tre tempi (si trova in forma onciale solo nella scrittura distintiva), **g** minuscola, legamento **et**. Tuttavia, la scrittura non ha ancora la stessa calligraficità, regolarità e precisione di quella dei Lindisfarne Gospels, vi è una minore attenzione esecutiva e, sebbene gli elementi ascendenti e discendenti siano poco sviluppati, lo sono comunque maggiormente rispetto a quelli dei Lindisfarne, rendendo la scrittura del Durrow più 'movimentata'. Ha un aspetto meno ordinato anche perché il testo è giustificato a sinistra e non è allineato a destra. I Lindisfarne Gospels, invece, oltre ad avere tutte le lettere

---

<sup>362</sup> Cencetti, 1978, p. 72; Bischoff, 1986, pp. 124, 128-130; Brown, M. P., 1990, p. 50; Id., 2003, pp. 254-257; Id., 2011, pp. 125, 149, 152-153; Brown, T. J., 1993, pp. 202, 217, 219; Cherubini et al., 2010, pp. 181-182.

<sup>363</sup> Cit. Brown, M. P., 2011, p. 148.

<sup>364</sup> Brown, M. P., 2011, p. 153.

caratterizzanti evidenziate prima, impiegano una scrittura avente un modulo molto preciso e costante che rispetta il binario di scrittura e che viene resa visivamente ancor più regolare dall'allungamento dei tratti delle lettere per legare le parole, come accade per la **t** e la **e**, per esempio. Altre lettere degne di nota sono: **S** sia maiuscola che fuoriuscente dal binario di scrittura, **G** onciale con un elemento discendente dritto, **y** biforcuta o con i due elementi inclinati verso destra, **a** onciale. Nel caso in cui ci sia uno spazio troppo ristretto per finire la parola, vengono usate le lettere soprascritte o sottoscritte (*figura 78*), o le lettere vengono legate. A fine riga o pagina possono trovarsi anche delle forme minuscole.<sup>365</sup>

Un esempio di semionciale insulare eseguita in un territorio evidentemente influenzato dalla produzione northumblica come la Mercia è visibile in due delle mani che scrissero i Vangeli Barberini, che usarono una scrittura definita da Michelle Brown *'Phase II Half-Uncial of Lindisfarne type'*<sup>366</sup> per indicare la somiglianza con quella dell'omonimo monastero. Infatti, confrontandola con quella dei Lindisfarne Gospels, si può vedere che sono presenti tutte le forme caratterizzanti della scrittura anche se è stata eseguita in modo leggermente meno curato e preciso e le lettere sono più ravvicinate tra di loro tanto che non serve prolungare i tratti per unirle. Proprio per l'assenza di questo elemento, sembra esserci una minore 'linearità' nella scrittura. Alcune lettere sono di modulo leggermente più grande dando l'impressione che il binario di scrittura non sia stato seguito con la stessa alacrità dei Lindisfarne. Un esempio può essere la parola **curandi** alla quindicesima riga del f. 8v (*figura 79*), con le lettere **c**, **u** e **d** leggermente più grandi delle altre e che fanno sembrare che la parola abbia un andamento curvilineo. Inoltre, gli elementi ascendenti e discendenti delle lettere sono più allungati, come si può vedere bene nel f. 29r, che ha una scrittura di modulo più piccolo e più elegante, curata e calligrafica di quella vista in precedenza. Sebbene la *mise en page* sia su due colonne come i Lindisfarne Gospels, nella prima mano che ha scritto il manoscritto l'aspetto generale della pagina è diverso perché l'interlineo è più stretto e toglie il senso di ariosità alla pagina, mentre nella seconda il modulo delle lettere è più piccolo e quindi si riesce a recuperare questa percezione.

Secondo Michelle Brown il manoscritto che ha la scrittura più simile ai Lindisfarne Gospels è il Book of Kells (*figura 37*).<sup>367</sup> Ad esso hanno lavorato almeno quattro copisti diversi aventi lo stesso stile e che hanno tutti impiegato una versione matura della scrittura con tutte le

---

<sup>365</sup> Brown, M. P., 2003, pp. 246-248.

<sup>366</sup> Cit. Brown, M. P., 2011, p. 154.

<sup>367</sup> Ivi, 2011, p. 155.

lettere caratterizzanti presenti, ed è presente una similitudine evidente nelle forme delle singole lettere.<sup>368</sup> A livello generale, usano tutti una semionciale insulare molto contrastata, chiara, precisa, dalle forme molto rotondeggianti, eseguita con estrema attenzione e, nel caso della mano A, con gli elementi ascendenti e discendenti compressi. La mano B rispetto alle altre fa un più ampio uso di forme minuscole e, in fine di pagina, esegue anche intere righe in questa scrittura. Confrontandola con la scrittura dei Lindisfarne Gospels, oltre alle ovvie differenze di *mise en page* visto che il Kells non è diviso in colonne, quella del manoscritto northumbrico è una scrittura leggermente meno contrastata in quanto i filetti sono più ampi di quelli del Kells, e il corpo delle lettere di quest'ultimo sembrano più ampi, forse anche proprio per effetto del maggiore contrasto. Per quanto riguarda il rispetto del binario di scrittura, la distanza tra le lettere e la cura esecutiva, i due prodotti sono alla pari. Molto simile a quella del Kells è la scrittura dei St Chad Gospels (*figura 80*), che ha approssimativamente le stesse caratteristiche.

I Mac Regol Gospels (*figura 81*) sono un esempio di semionciale insulare di mano irlandese di fine VIII secolo<sup>369</sup> che, sebbene sia quasi contemporanea al Book of Kells (si ricordi che l'800 è solo la sua datazione convenzionale, ci sono delle tesi che sostengono che invece sia della fine dell'VIII secolo) e che quest'ultimo sia stato probabilmente realizzato in un territorio a influenza irlandese, i risultati sono diversi. In tutte le mani che hanno collaborato al manoscritto, le lettere caratteristiche sono presenti. La prima mano dei Mac Regol Gospels ha una scrittura molto più angolosa, compressa lateralmente, fortemente chiaroscurata ma dalla realizzazione più veloce e approssimativa, il binario di scrittura non è rispettato con la stessa precisione dei Lindisfarne e del Kells, l'andamento della scrittura non è perfettamente orizzontale ma leggermente ondulato, più dei Vangeli Barberini infatti, complessivamente, appare qualitativamente più bassa. Le altre mani, invece, hanno un'esecuzione migliore anche se non di livello eccelso, ma è rispettato più diligentemente il binario di scrittura, le lettere non sono più così compresse lateralmente e hanno una maggiore regolarità nelle forme, oltre a un andamento meno ondulato e un chiaroscuro meno accentuato e pesante.

Come già esposto in precedenza, diverso era il panorama scrittorio di Monkwearmouth/Jarrow e Canterbury, dove la scrittura onciale era utilizzata al posto della semionciale insulare per i testi liturgici. Questa decisione era probabilmente frutto di una deliberata scelta politica. Michelle Brown ha ipotizzato come sarebbe potuta essere la

---

<sup>368</sup> Meehan, 2012, p. 197.

<sup>369</sup> Brown, T. J., 1993, p. 210.

semionciale impiegata dal monastero doppio, sostenendo che vi sono dei manoscritti inglesi che hanno una variante di questa scrittura dal modulo compresso lateralmente, dall'altezza molto variabile delle lettere che hanno delle sembianze angolose, e sono riconducibili alla sua produzione scrittoria per la presenza al loro interno di degli elementi caratteristici. È visibile, ad esempio, in un manoscritto di VIII secolo di origine probabilmente northumbrica (*figura 82*).<sup>370</sup>

A proposito della scrittura onciale, rilevante è la sua solo sporadica presenza nella produzione irlandese perché il suo utilizzo qui non è mai una scelta ma piuttosto il risultato di una semplice influenza. Questo sembra essere un sintomo del fatto che gli Irlandesi non volessero emulare la produzione libraria di tradizione romana. Era il Kent, invece, la principale area produttiva di materiale in questa scrittura, anche se si trova anche in altri luoghi delle isole britanniche, come l'Essex in dei documenti, Worcester sia in documenti che, probabilmente, in manoscritti, Whitby in ambito epigrafico (Whitby abbey 21 in Lang, 2002, *figura 58*).<sup>371</sup>

La semionciale insulare penetrò anche nell'ambito epigrafico, e John Higgitt sostenne che le iscrizioni realizzate intorno all'VIII secolo, come le iscrizioni funerarie di Lindisfarne (Lindisfarne 24 e 25 in Cramp, 1984b, rispettivamente *figure 17 e 30*) o molte di quelle di Monkwearmouth e Jarrow (ad esempio, Monkwearmouth 5 in Cramp, 1984b, *figura 54*), ma anche quella di Tarbat e l'Ardagh Chalice (rispettivamente *figure 33-34 e 41-42*), sembrano essere state pianificate da persone che avevano dimestichezza con la scrittura manoscritta di alto livello ormai canonizzata e che, quindi, erano state educate in ambito monastico. Molte delle iscrizioni che usano la semionciale insulare somigliano a quanto è visibile in un'iscrizione presente a Dewsbury (Dewsbury 10 in Coatsworth, 2008, *figura 83*) o in una di Yarm (Yarm 1 in Lang, 2002, *figura 84*) dove la scrittura è posata, le lettere sono ben distanziate tra di loro, non vi è la stessa calligraficità che nella scrittura manoscritta, solo in rare occasioni i tratti delle lettere vengono allungati per collegarle tra di loro e, nella seconda, non vi è nemmeno la rigatura, oltre a non avere un modulo costante. Le lettere non sono chiaroscurate e, in quella di Dewsbury, vi è persino una **S** retroversa sebbene risalga al tardo VIII-IX secolo. In generale, però, le forme delle lettere corrispondono con quanto è presente nell'ambito librario e c'è anche il dente di lupo.<sup>372</sup>

---

<sup>370</sup> Cambridge, University Library, Kk. I. 24. Bischoff, 1986, p. 130; Brown, M. P., 2003, pp. 255, 258-259; Id., 2011, p. 145.

<sup>371</sup> Lang, 2002, pp. 242-244; Brown, M. P., 2011, pp. 141, 146-147.

<sup>372</sup> Higgitt, 1997, p. 71; Lang, 2002, pp. 274-276; Coatsworth, 2008, pp. 142-145;



Diverso, invece, è quanto è visibile nell'epigrafe gallese di dell'isola di Caldy (*figure 85 e 86*) di VIII-inizio IX secolo in cui l'esecuzione delle lettere è molto controllata e attenta, sono tutte della stessa grandezza probabilmente perché è stato tracciato sia il rigo di base che quello di contenimento superiore, le forme tendono ad essere il più quadrangolari possibile, anche qui è sostanzialmente assente il chiaroscuro ma è presente il dente di lupo, anche se non in tutte le terminazioni. Sono presenti molte forme variabili, anche fino a tre di una stessa lettera come nel caso della **b** e della **g**, e due nel caso di **N** e **r**. La presenza di legature quali **et**, **ex**, **æ**, e l'unione attraverso i tratti di **gn** nella prima riga e **ti** nella quinta, suggeriscono una familiarità con la scrittura libraria o su tavoletta cerata.<sup>373</sup>

In Irlanda ci sono diversi esempi dell'uso di questa scrittura sia nel contesto di Clonmacnois che in quello di Tullylease, nella contea di Cork. Quest'ultimo era un piccolo monastero fortemente legato all'ambito anglosassone, dal quale sono emerse cinque iscrizioni (Tullylease 1-5 in Okasha et al., 2001, *figure 87-89*) appartenenti alla metà dell'VIII secolo tutte in semionciale insulare.<sup>374</sup> Quella con il testo più esteso è una lastra con un'elaborata croce incisa e due iscrizioni (Tullylease 1 in Okasha et al., 2001, *figure 87 e 88*), la seconda delle quali è di tre righe e presenta una scrittura attentamente eseguita, dall'andamento e il modulo regolari, dal solco molto sottile e non slabbrato anche se non reca il chiaroscuro e il dente di lupo è visibile solo in poche lettere. Alcune forme hanno subito una leggera geometrizzazione, come la **b**, **e**, **h**, **u** e sono presenti delle forme tipiche di questa scrittura come la **a** ad *oc*, la **R** maiuscola, **t** e **l** curve, **g** minuscola, **b** con l'asta curvilinea e poco sviluppata. Le lettere sono ben distanziate tra di loro, vi è il dittongo **æ** e in altri casi vi è un allungamento dei tratti per creare dei collegamenti, quali: **ti**, **tu**, **lu**, **le**, **ge**. In generale, questa è un'epigrafe di alto livello eseguita con evidente abilità probabilmente da qualcuno che aveva dimestichezza con i modelli librari.

La semionciale insulare venne utilizzata anche dopo la Conquista, ma dal X secolo ci furono una serie di mutamenti avvenuti nei vari centri scrittori delle isole britanniche che ne cambiarono profondamente le forme. Le testimonianze che la impiegano sono rare già da dopo l'VIII secolo. Dal XII secolo tra le scritture insulari nate nell'alto medioevo rimase in uso solo una minuscola dall'aspetto molto appuntito.<sup>375</sup>

---

<sup>373</sup> Edwards, 2007g, pp. 294, 298-299.

<sup>374</sup> Okasha et al., 2001, p. 119.

<sup>375</sup> Bischoff, 1986, pp. 124, 131; Cherubini et al., 2010, p. 190.

## Minuscola insulare

I primi manoscritti che la usano, anche se non nelle sue forme ancora pienamente canonizzate sono, tra gli altri, l'Antifonario di Bangor<sup>376</sup> realizzato tra il 680 e il 691 e l'Orosio di Bobbio sempre di VII secolo. Periodo di massimo splendore fu il IX secolo quando era la scrittura più usata delle isole britanniche. In Northumbria nel tardo VII e VIII secolo venne usata per i manoscritti che non erano di carattere liturgico, ma si trova anche negli Echternach Gospels (*figura 91*) sebbene fosse un prodotto di alto livello per velocizzarne la produzione. In Irlanda la minuscola venne usata per gli evangelari tascabili, tra gli altri. Nell'VIII secolo la minuscola fu la scrittura che si affermò in tutta l'Inghilterra per copiare testi di uso corrente, anche nei monasteri femminili.<sup>377</sup>

Lettere caratterizzanti sono: **a** ad *oc* in tre tratti (può trovarsi anche in due simile alla onciale, o aperta), con quello superiore obliquo o orizzontale, **r** minuscola che a volte scende sotto il rigo anche se possono esserci delle intrusioni della sua versione maiuscola, **d** con l'asta dritta o in forma onciale, **n**, **s** minuscola (anche in questo caso può esserci anche la sua versione maiuscola), se la scrittura è particolarmente corsiva la **e** può avere la forma di una **s** inclinata, può essere presente la **F** maiuscola. A inizio parola spesso sono presenti la **a** in forma onciale di modulo ingrandito o la **N** capitale. Similmente alla **a**, anche **p** e **q** possono avere gli occhielli appuntiti e la seconda può avere anche forma aperta in alto. Le lettere **t** e **g** continuano ad avere l'aspetto 'a falce', anche se in questa scrittura è forse ancora più accentuato.<sup>378</sup> Il fatto che la minuscola si potesse trovare in fine di riga o di pagina di codici scritti in semionciale insulare è la prova che le scritture insulari per un periodo fino al XII secolo coesistero nelle loro forme canonizzate.

Julian Brown individuò quattro tipizzazioni di questa scrittura in base alla velocità esecutiva e formalità, in ordine dalla meno corsiva e rapida: minuscola ibrida, minuscola posata, minuscola corsiva, minuscola corrente. Col passare del tempo, la minuscola assunse un aspetto sempre più appuntito e calligrafico. In ambito anglosassone questi quattro 'livelli' di scrittura venivano correttamente utilizzati, mentre la pratica irlandese era meno definita. Sempre secondo Brown, in generale nei testi biblici e liturgici si usava una scrittura di alto livello quale semionciale o minuscola ibrida, mentre nelle glosse, commentari e testi di

---

<sup>376</sup> Milano, Biblioteca Ambrosiana, C. 5 Inf.

<sup>377</sup> Bischoff, 1986, pp. 119, 285-286; Cherubini et al., 2010, pp. 174-175; Brown, M. P., 2011, p. 159.

<sup>378</sup> Cherubini et al., 2010, pp. 174-175.

grammatica o letterari si usava una scrittura di livello inferiore come la corsiva o la minuscola corrente.<sup>379</sup>

Uno degli aspetti che differenziano la minuscola dalla semionciale insulare è la posizione inclinata della penna, ed è proprio uno degli elementi che consente di distinguere tra di loro la semionciale, appunto, e la minuscola ibrida. Diverse sono anche le forme delle lettere impiegate (più varie nella seconda che, in realtà, comprendeva anche alcune forme semionciali), le loro proporzioni e la spontaneità esecutiva, secondo Anthony Doyle. Rispetto alla semionciale, questa minuscola era una scrittura dal tratto più leggero. Come veniva tenuta la penna si nota in particolare, secondo Julian Brown, nella fattura dei tratti e delle aste delle lettere, quest'ultime perché erano in posizione inclinata. Era una scrittura essenzialmente posata in quanto le legature tra le lettere venivano ridotte al minimo, e veniva realizzata con grande cura e attenzione. Questa tipizzazione, tra quelle della minuscola, era quella di livello più alto e infatti venne usata anche in ambito librario liturgico e documentario, si può trovare in codici di alto livello come la Royal Bible (*figura 67*).<sup>380</sup> Infatti, in questo manoscritto è visibile una scrittura realizzata con attenzione, evidentemente di alto livello, di modulo piccolo e costante, rotondeggiante come la semionciale e con molte forme riconducibili a essa, ma anche altre più tipiche della minuscola, come la **s** alta (c'è anche quella maiuscola), la **r** che scende sotto il rigo di base, la **g** a falce, la **d** con l'asta dritta. Gli elementi ascendenti e discendenti non sono più compressi come nella semionciale ma più pronunciati, inoltre è una scrittura posata e ha poche legature tra le lettere, non è compressa lateralmente.

Secondo Julian Brown anche questa scrittura nacque per influsso dell'onziale di tradizione italiana sulla scrittura di fase I, come accaduto per la semionciale insulare. Inoltre, Julian Brown scrisse che, col finire dell'VIII secolo, sembra che i copisti anglosassoni abbiano deciso sempre più di abbandonare la semionciale insulare preferendo la minuscola ibrida. Se in ambito anglosassone era una scrittura ben definita e conosciuta, secondo il paleografo non si può dire altrettanto dell'ambito irlandese, dove si può vedere solo un'influenza causata da questa scrittura. Michelle Brown scrisse che la minuscola ibrida e corsiva nel tardo VIII e IX secolo sono diventate proprie della produzione manoscritta inglese meridionale, con un gusto spiccato per la calligraficità, le forme delle lettere provenienti da diverse scritture, e un aumento delle forme appuntite.<sup>381</sup>

---

<sup>379</sup> Brown, M. P., 1990, p. 49; Id., 2011, p. 156; Brown, T. J., 1993, p. 202.

<sup>380</sup> Brown, M. P., 1990, pp. 49, 52; Id., 2011, p. 156; Brown, T. J., 1993, p. 202.

<sup>381</sup> Ivi, pp. 210-211, 214; Brown, M. P., 1994, p. 340.

Secondo Julian Brown, in questa scrittura vi era una volontà imitativa della semionciale nelle sue forme arrotondate, elemento che la differenziava dalle altre tipizzazioni della minuscola ma, a parere di Anthony Doyle, invece, la minuscola ibrida non avrebbe nulla di diverso dalla minuscola posata e, quindi, non sarebbe considerabile una categoria a sé stante. Secondo la spiegazione che invece fornì Michelle Brown, più diversa rispetto alla semionciale insulare è la minuscola posata che, sebbene faccia anch'essa uso della penna inclinata, presenta solo poche forme rotondeggianti, come la **d** e la **s**, mentre le altre iniziano ad assumere un carattere timidamente appuntito (in particolare la **a**) e compresso lateralmente. La paleografa scrisse che in questa scrittura sono presenti relativamente pochi legami tra le lettere, da qui la definizione 'posata'. Rispetto alla semionciale gli elementi ascendenti e discendenti sono più pronunciati. Un esempio di questa scrittura si trova nell'Antifonario di Bangor, anche se non reca l'aspetto più popolare di questa scrittura che, generalmente, ha modulo più ampio e tratteggio più pesante più simile a quella che si trova invece nel Royal Prayerbook<sup>382</sup> al f. 17r (*figura 90*), per esempio. Questo manoscritto è di origine merciana, fa parte del *Tiberius group* ed è datato alla seconda metà dell'VIII secolo o inizio del IX. Ha effettivamente una scrittura posata, con relativamente poche legature tra le lettere e un modulo solo leggermente compresse lateralmente. Alcune lettere hanno un aspetto appuntito come la **a**, **q**, **d**, **h**, ma anche gli elementi ascendenti delle lettere che terminano col dente di lupo contribuiscono a questa impressione. Ci sono le forme tipiche di **r** ed **s** nominate prima e gli elementi ascendenti e discendenti delle lettere sono ancor più pronunciati che nella Royal Bible. Un altro importante esemplare di questa scrittura sono gli Echternach Gospels (*figura 91*), realizzati a Lindisfarne nel 698 circa.<sup>383</sup>

La versione più corsiva della scrittura è quella che è visibile, ad esempio, nel Book of Armagh (*figure 48, 49 e 95*), realizzata evidentemente in modo molto più veloce delle altre, con molti più legami tra le lettere, estremamente calligrafica e, in questo caso, anche piuttosto appuntita, similmente a quanto fu comune negli esempi più tardi della scrittura. Nonostante la velocità esecutiva, la minuscola corsiva era una scrittura realizzata con attenzione e poteva raggiungere un alto livello di formalità. Era anche la scrittura scelta per redigere i verbali dei concili e dei sinodi.<sup>384</sup>

---

<sup>382</sup> London, British Library, Royal 2. A. XX.

<sup>383</sup> Brown, M. P., 1990, p. 54; Id., 2003, p. 49; Id., 2011, pp. 156-158; Brown, T. J., 1993, p. 211; Gneuss et al., 2014, p. 370.

<sup>384</sup> Brown, M. P., 1990, p. 56; Id., 2011, pp. 156-157.

In Irlanda contemporaneamente alla fase II della minuscola corsiva era praticata anche la fase I che, secondo Julian Brown, si era originata proprio nell'isola. Il paleografo scrisse che questa scrittura di fase I ha un tratteggio pesante, forme appuntite e compresse lateralmente, gli elementi ascendenti e discendenti allungati e uncinati, legature usate molto liberamente e presenza di abbreviazioni. Questi elementi sono infatti visibili nel manoscritto prima nominato. Il paleografo suddivise questa scrittura in due tipologie: il 'tipo A' è legato alla Northumbria, ed è datato ai secoli VII-VIII; mentre il "tipo B" è leggermente diverso ed è stato usato per i marginalia in un manoscritto di Oxford, il Douce Primasius (*figura 92*), scritto tra la fine del VII e le prime due decadi dell'VIII secolo. Questa, sarebbe la minuscola corrente, una scrittura corsiva che fa un ampio uso delle legature tra le lettere, delle abbreviazioni e ha un tratteggio più leggero rispetto al tipo A. Lettere caratterizzanti sono la **e** a zig-zag nelle legature, **g** con l'elemento discendente molto lungo e non uncinato ma coronata da un tratto orizzontale sulla sinistra, **u** realizzata in un tempo, **A** iniziale di forma onciale con l'arco esageratamente lungo e appuntito.<sup>385</sup> Nel Douce Primasius è una scrittura corsiva nella quale ci sono molti legamenti, evidentemente realizzata in modo rapido, appuntita, con gli elementi ascendenti e discendenti molto pronunciati e il corpo delle lettere che tende a essere compresso dall'alto e piccolo, per favorire la velocità esecutiva l'occhiello di alcune lettere è lasciato aperto come nel caso della **a**, **q** o della **b**, per esempio.

La corsiva di fase I in Irlanda rimase in uso più a lungo che nei territori anglosassoni a causa del conservatorismo presente nell'isola, infatti la troviamo in parti del Book of Armagh, datato all'807 circa, e del Book of Mulling (*figura 93*), con delle caratteristiche riconducibili al tipo B come gli elementi ascendenti uncinati, la **g** alta sul rigo e la **a** onciale con l'arco esagerato. In alcuni titoli del Book of Armagh questa scrittura assume una forte calligraficità, e degli esempi più modesti sono presenti nelle ultime righe di alcune pagine dei Durham Gospels ma anche nel Durham Cathedral Library, A. II. 10 nel f. 3v (*figura 94*).<sup>386</sup> Un foglio rappresentativo della minuscola del Book of Armagh è il celebre f. 159v (*figura 95*), che ha una scrittura molto compressa lateralmente, appuntita, con gli elementi ascendenti e discendenti molto pronunciati e calligrafici, è realizzata velocemente ma allo stesso tempo è evidente che vi sia un certo gusto estetico dietro il suo aspetto, visibile anche nella particolare *mise en page* a rombo.

---

<sup>385</sup> Brown, T. J., 1993, pp. 201, 211-213, 219; Brown, M. P., 2011, p. 157; Earlier Latin Manuscripts, url: <<https://elmss.nuigalway.ie/catalogue/556>>, ultimo accesso: 17/06/2023.

<sup>386</sup> Brown, T. J., 1993, pp. 213-214.

Nell'VIII secolo a Monkwearmouth/Jarrow la minuscola corsiva di fase II venne perfezionata (se non addirittura inventata) per far fronte alla richiesta di manoscritti della *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum* di Beda, ora visibile nel Saint Petersburg Bede e nel Moore Bede (*figura 96*).<sup>387</sup> In quest'ultimo la scrittura ha tutte le forme minuscole nominate finora, è piuttosto appuntita, in particolare nelle lettere **a, r, s, f, q**, vi sono molti legami tra le lettere realizzati anche tramite l'allungamento dei tratti e usa molte abbreviazioni. Questa scrittura, insieme alla semionciale, provenienti dal nord e forse anche dal sud-ovest dell'Inghilterra e che, possibilmente, subì anche l'influenza della contemporanea scrittura irlandese, soppiantarono la onciale che fino ad allora era stata la scrittura preferita dal monastero doppio, assumendo delle nuove stilizzazioni. Si diffuse nelle Midlands e infatti si può trovare in manoscritti provenienti da Oxford o Worcester o nel Book of Cerne datati intorno al IX secolo. Nella fase II di questa scrittura le lettere hanno un modulo meno compresso lateralmente e gli elementi ascendenti e discendenti sono meno pronunciati almeno fino al St Petersburg Bede del secondo quarto dell'VIII secolo, successivamente ritornano le caratteristiche precedenti.<sup>388</sup>

La minuscola insulare venne usata anche in altri manoscritti del *Tiberius group* quali il Book of Cerne (*figure 74 e 75*) di origini merciane e il Book of Nunnaminster del Wessex. In Southumbria e in Inghilterra meridionale nel IX secolo si sperimentò molto con le forme della minuscola, forse anche per influenza dell'ambito documentario, che stava diventando sempre più importante in particolare durante il regno di Offa e quello di Coenwulf (morto nell'821), e stava facendo emergere una nuova necessità di donare anche ai manoscritti una certa 'autorità' cercando di migliorarne la scrittura rendendola di un livello più alto. Questo influsso scemò dalla seconda decade del IX secolo circa, quando vennero sviluppate delle forme grafiche più leggibili e chiare. Un ruolo possono averlo avuto anche i processi in atto nel Continente che stavano portando alla nascita della scrittura carolina.<sup>389</sup>

Nel IX secolo a Canterbury, in particolare, si iniziò a usare una minuscola molto appuntita che, nella seconda e terza decade del secolo, diventò la cosiddetta 'minuscola manierata' visibile in documenti e in una raccolta agiografica. A Cambridge, nello stesso secolo, per influenza della scrittura carolina, nacque un tipo di minuscola chiamata '*square minuscule*' caratterizzata dal corpo delle lettere di forma squadrata ma anche dall'uso delle abbreviazioni

---

<sup>387</sup> Cambridge, University Library, Kk. V. 16.

<sup>388</sup> Bischoff, 1986, p. 130; Brown, T. J., 1993, pp. 216-217, 220; Brown, M. P., 2011, p. 158.

<sup>389</sup> Brown, M. P., 2001, p. 281; Id., 2011, pp. 158-160.

tipicamente continentali e della capitale ‘elegante’ come scrittura distintiva, rimase in uso fino al terzo quarto del X secolo. Sempre nel X secolo, nacque la scrittura nazionale irlandese dalle caratteristiche forme appuntite che divenne la scrittura preferita per il vernacolare, e nell’isola rimase in uso fino all’età moderna diventando anche una scrittura a stampa. Dal XII secolo la minuscola fu l’unica tra le scritture insulari viste finora a rimanere in uso.<sup>390</sup>

L’uso di questa scrittura in ambito epigrafico è estremamente raro, ma un esempio è un’iscrizione di IX secolo ritrovata nel monastero di St Berriherth’s Kyle (in Okasha, 2001, *figure 97 e 98*) in Irlanda dove, sebbene siano rimaste solo poche lettere, le due **s** alte identificano la scrittura inequivocabilmente come una minuscola. Rilevanti sono anche la **g** ‘a falce’ con l’elemento discendente che compie una spirale, la **u** legata alla prima **s**, la **a** appuntita, la **d** con l’asta dritta, e si può dire che tutta l’iscrizione abbia una certa propensione per la calligraficità. Pádraig Ó hÉailidhe sostenne che le forme delle lettere presenti, per le loro caratteristiche, sono di chiara derivazione manoscritta. Sono presenti, inoltre, degli apici triangolari su alcune lettere.<sup>391</sup> Questi apici, la forma della **g** con il ricciolo e la tipica forma della **s** è riscontrabile anche nel sempre irlandese Antifonario di Bangor.

---

<sup>390</sup> Bischoff, 1986, pp. 124-125; Cherubini et al., 2010, pp. 190-192.

<sup>391</sup> Okasha et al., 2001, pp. 220-223.





### **Gli altri sistemi scrittori usati nelle isole britanniche: ogam, rune e il loro rapporto con la scrittura latina**

#### *Scrittura ogamica*

Purtroppo, non si hanno notizie certe su da parte di chi, dove e quando di preciso l'alfabeto ogamico sia stato inventato ma, da quanto scrive Damian McManus, esiste sicuramente almeno dal V secolo, data alla quale risalgono le prime attestazioni epigrafiche di questa scrittura.<sup>392</sup> Sulla base di questo, della distribuzione dei monumenti e del testo che riportano, si è sostenuto che sia nato nel corso del secolo precedente, probabilmente nella parte meridionale dell'Irlanda. Gli studiosi sembrano essere concordi sul fatto che coloro che svilupparono l'ogam erano degli Irlandesi che avevano una conoscenza della lingua latina e di come veniva analizzata dai grammatici. Già almeno dal IV secolo l'Irlanda intrattenne dei rapporti con la Britannia romana, sia di tipo diplomatico che materiale, in quanto sono stati ritrovati dei beni romani sull'isola in particolare nella costa orientale in prossimità dei monti Wicklow e della valle del Boyne. Questi, possono essere entrati nell'isola grazie a razzie – si ricordi la Cospirazione Barbarica del 379 e gli episodi che continuarono negli anni successivi –, rifugiati che scapparono dall'oppressione violenta dell'Impero o anche disertori dell'esercito romano. È stato ipotizzato che nel IV secolo ci siano stati degli stanziamenti britannici in Irlanda se non addirittura delle basi commerciali tra la baia di Dublino e la foce del fiume Boyne, e con queste genti è plausibile che sia arrivata anche la conoscenza della scrittura latina. Al IV risalgono anche le colonie irlandesi in Britannia, nel Galles nord-occidentale, sud-occidentale, centro-meridionale, a ovest di Glamorgan e nella Britannia sud-occidentale. Se invece si accetta una datazione molto precedente per la nascita della scrittura ogamica, come sostengono alcuni studiosi, allora è necessario retrodatare i contatti tra l'Irlanda e il mondo latino almeno al II secolo.

L'ogam era un sistema scrittoria riservato alla lingua irlandese e sviluppato per rendere i suoni della sua versione arcaica (*primitive Irish*). Infatti, sono stati esclusi i suoni della lingua latina

---

<sup>392</sup> McManus, 1991, pp. 1, 17; Poppe, 2018, p. 26.

che non erano presenti in quella irlandese, ma sono rimasti quelli dell'irlandese che non trovano riscontro nella latina. La connessione con quest'ultima è visibile, ad esempio, nella distinzione tra consonanti e vocali, nel riconoscimento di cinque vocali (la lingua irlandese arcaica ne aveva sette) e nella mancata distinzione tra vocali corte e lunghe. Non si conosce con precisione quanto coloro che hanno sviluppato l'ogam fossero versati nello studio della loro lingua nativa, ma quello che ne emerge da questa nuova scrittura suggerisce che fosse considerevole. Le motivazioni principali della sua derivazione dall'alfabeto latino stanno nel fatto che all'epoca, in Europa, era quello più diffuso e, quindi, anche quello con cui un irlandese del IV secolo plausibilmente entrò in contatto.<sup>393</sup>

Non si è ancora capito con precisione perché siano stati scelti questi particolari segni in questo specifico ordine per rappresentarlo. L'alfabeto ogamico, come accade in quello latino e greco, funziona con singoli suoni isolabili e consonanti e vocali hanno la stessa importanza. Le dinamiche di questa derivazione sono problematiche perché, per esempio, i segni grafici utilizzati nell'ogam sono un codice lineare e non provengono evidentemente da nessun'altra scrittura alfabetica, perciò deve aver preso ispirazione da questi sistemi scrittori sviluppandoli in un modo nuovo e indipendente. Nell'ogam il suono corrispondente al segno grafico dipende dalla sua posizione nella sequenza di segni, al contrario di quanto avviene negli alfabeti latino e greco. Dal V al VII secolo vi è una versione della scrittura definita 'ogam tradizionale', corrispondente alle sue forme degli inizi, dal VII secolo in poi avvengono dei cambiamenti e da allora si parla di 'ogam scolastico'. In Irlanda l'alfabetizzazione in ogam ha presumibilmente preceduto quella in alfabeto latino che arrivò con il cristianesimo.<sup>394</sup>

Nelle sue prime attestazioni, l'ogam era formato da venti caratteri divisi in quattro gruppi (B L F S N – H D T C Q – M G NG Z R – A O U E I, *figura 99*) ognuno dei quali era rappresentato con dei tratti posti in uno specifico orientamento e ogni lettera era formata da una combinazione da uno a cinque tratti che potevano essere più o meno lunghi, e non da punti per le vocali come sostenuto da molti studiosi. Questa scrittura a livello epigrafico era impiantata quasi sempre su un'asse verticale, che poteva essere tracciata o, più spesso, venivano sfruttati gli spigoli della pietra e i tratti delle lettere venivano realizzati in senso orizzontale o diagonale su di essa. La forma dei segni dell'ogam è particolarmente adatta a incidere nomi e brevi messaggi su materiali duri come legno (ramoscelli, canne, ecc.) o pietra, perciò è stato ipotizzato che sia stata pensata proprio per questo. Dei testi altomedievali

---

<sup>393</sup> McManus, 1991, pp. 1, 23-24, 40; Poppe, 2018, p. 26; Stifter, 2020, p. 873.

<sup>394</sup> McManus, 1991, pp. 1, 4-6; Knight, 2007, p. 132.

scrivono che l'ogam fosse usato su bastoncini di legno a livello quotidiano, ma non ne sono arrivate prove archeologiche anche se in Irlanda, soprattutto nelle torbiere, ci sarebbero le condizioni di conservazione necessarie per farli arrivare fino a noi. L'assenza di ritrovamenti ha fatto sostenere a David Stifter che l'ipotesi di quest'uso della scrittura ogamica potesse essere frutto di un'invenzione antiquaria.<sup>395</sup>

In ambito manoscritto, invece, l'andamento è orizzontale da sinistra a destra e per l'ultimo gruppo di lettere, quello delle vocali rappresentato solitamente con dei tratti molto corti, vengono usate piuttosto delle aste verticali. Esiste anche un quinto gruppo di lettere, chiamato *forfeda* (*figura 100*), che non faceva parte del nucleo originario della scrittura, aveva dei caratteri dalla forma diversa dagli altri e si può trovare sia nella versione libraria della scrittura che nelle epigrafi ogamiche realizzate in territorio pitto tra VII e IX secolo. Non è presente nelle iscrizioni ogamiche gallesi. McManus ha sostenuto che questo gruppo non venne creato per la scrittura irlandese come le altre lettere, ma tenendo a mente gli alfabeti latino e greco e in particolare le lettere che fino ad allora non avevano trovato riscontro nell'ogam. Al contrario, secondo Patrick Sims-Williams il *forfeda* venne sviluppato per rendere ancora meglio per iscritto il suono della lingua irlandese in evoluzione perché, non a caso, venne introdotto quando iniziava a non esserci più corrispondenza tra i caratteri ogamici esistenti e l'evoluzione della lingua. Spesso, il *forfeda* è stato ritenuto più vicino alla tradizione manoscritta della scrittura piuttosto che a quella epigrafica, ma Sims-Williams sostenne che i segni che usa derivino da quelli della versione originaria della scrittura ogamica e che siano comunque adatti all'incisione su materiali duri come legno o pietra. Anche questi subirono un'evoluzione nel tempo.<sup>396</sup>

Per quanto riguarda le ipotesi sulla nascita della scrittura ogamica, una di quelle più accreditate la vede sviluppare a partire dai bastoni da conteggio, i *tally sticks*. McManus scrisse che il valore primario dell'ogam è numerico piuttosto che fonetico, poiché indica la posizione di un suono in una sequenza fissa, per questo è più plausibile cercare la sua origine nell'ambito della numerazione, da qui la connessione con questi bastoni. Secondo Charles Thomas, possono aver avuto un ruolo anche i numeri romani e il loro uso di un numero sempre più alto o di diversi segni all'aumentare del numero. Infatti, la divisione dei caratteri in quattro gruppi ordinati (cinque col *forfeda*) può essere spiegata con la connessione con i numeri posti

---

<sup>395</sup> McManus, 1991, pp. 1, 7; Forsyth, 1996, p. xlv; Stifter, 2020, p. 871.

<sup>396</sup> McManus, 1991, pp. 2, 142; Sims-Williams, 1993, p. 134; Forsyth, 1996, pp. liii-liv; Edwards, 2007b, p. 35; Poppe, 2018, p. 26.

in fila, realizzati attraverso l'uso di linee verticali, diagonali o incrociate a X. In aggiunta a questo, deve per forza esserci stata una certa misura di creatività e iniziativa da parte di un individuo o un gruppo di persone. Secondo David Stifter, il fatto che la scrittura ogamica sia uniforme e non vi sia un periodo di sperimentazione grafica sembra suggerire che la sua creazione sia stata un'iniziativa puntuale di un singolo.<sup>397</sup>

Per quanto concerne, invece, i motivi per cui è stata sviluppata, McManus sostenne che si possa solo speculare, per ora. Quello che appare chiaro è che sia avvenuto un riadattamento di simboli già famigliari da un ambito, quello della numerazione, all'altro, quello della scrittura. Alcuni studiosi sostennero che le motivazioni per la nascita di questa scrittura siano derivate dalla volontà di creare qualcosa di anti-romano e che non fosse compreso da coloro che leggevano e scrivevano in caratteri latini, mentre altri che venne usata con fini mnemonici, tramite l'impiego di simboli convenzionali che indicassero possessione o status o simili. Delle ipotesi sostengono che l'ogam sia stato creato appositamente per essere criptico e garantire segretezza, o addirittura di essere il codice per un altro alfabeto, ma l'esistenza delle iscrizioni digrafiche latino-ogamiche sono prova sufficiente del fatto che se anche queste furono le intenzioni iniziali, per quanto altamente improbabile, col tempo vennero superate.<sup>398</sup> Secondo McManus, nulla suggerisce che chi avesse sviluppato questo alfabeto non avesse come scopo quello di creare una modalità espressiva adatta alle opere letterarie realizzate negli *scriptoria*, ad esempio, e di rappresentare un'alternativa a quello latino,<sup>399</sup> ma la cronologia di nascita dell'ogam rende forse improbabile che la destinazione monastica sia stata tra le ragioni della sua formazione. Le prime testimonianze archeologiche del cristianesimo nelle isole britanniche risalgono al III secolo per la Britannia e solo al V per l'Irlanda, anche se è possibile che sia penetrato già da prima grazie a coloro che viaggiavano nell'Impero come mercanti, soldati o personale amministrativo e domestico. Infatti, nel IV secolo nella lingua irlandese si trovano delle parole legate al cristianesimo. Già prima dell'arrivo di Palladio nel 431 sull'isola erano sicuramente presenti delle comunità cristiane, probabilmente collocate nella parte meridionale nella contea di Munster, e infatti le fonti dicono che lui venne mandato come vescovo agli «irlandesi che credono in Cristo».<sup>400</sup> La conversione ebbe un nuovo slancio sempre nel V secolo grazie all'azione di san Patrizio, che diede avvio alle missioni evangelizzatrici degli irlandesi in Britannia e nel Continente e si creò

---

<sup>397</sup> Thomas, 1981, p. 299; McManus, 1991, pp. 11-14; Stifter, 2020, p. 873.

<sup>398</sup> McManus, 1991, pp. 14-17.

<sup>399</sup> Ivi, 1991, p. 7.

<sup>400</sup> Cit. Beda, *Historia Ecclesiastica*, p. 62. Si veda: Capitolo 1, p. 34 per la citazione in latino.

un clima favorevole al fiorire del monachesimo negli anni successivi. Questo, infatti, in Irlanda si sviluppò in particolare nel VI secolo, diventando la cifra caratterizzante della chiesa irlandese. Confrontando le *figure 5 e 102*, che mostrano la distribuzione delle fondazioni monastiche citate negli *Annals of Ulster* e quella delle iscrizioni ogamiche in Irlanda, è evidente come la maggior parte delle epigrafi siano collocate nella parte meridionale dell'isola e non in corrispondenza del nugolo di monasteri nelle zone centrale e nord-occidentale pur essendo presenti, tra queste, numerose fondazioni nate prima del VII secolo.

La scrittura ogamica si trova utilizzata solamente in Irlanda e nelle zone colonizzate da irlandesi per veicolare la loro lingua volgare, da qui l'assoluta certezza del suo ambito culturale d'origine. A questa lingua rimase strettamente connessa fino all'VIII secolo, e nella sua creazione è possibile che abbia avuto un ruolo anche la volontà di portarla allo stesso livello di quella latina. Secondo Thomas Charles-Edwards e Damian McManus, è plausibile che sia stata pensata come un equivalente irlandese alla capitale epigrafica romana, perché non divenne mai una scrittura manoscritta se non per interesse antiquario. L'ogam, una volta sviluppato, rimase quasi interamente indipendente dal modello latino da cui derivò. Inoltre, veicolando solo la lingua irlandese, è stato particolarmente rappresentativo e legato a questa cultura.<sup>401</sup>

Sulla base del fatto che le prime iscrizioni ogamiche risalgono al V e VI secolo (forse addirittura al IV) e che prima che queste venissero realizzate dovesse essere già esistente l'alfabeto corrispondente almeno da uno o due secoli, si è ipotizzato che questo sia nato intorno al III-IV secolo anche se alcuni studiosi lo retrodatano di molto, considerando che fosse molto più utilizzato su legno che su pietra, rendendo irrilevante la datazione dei monumenti ritrovati. Tuttavia, in quest'ultimi sono visibili già un alfabeto e ortografia convenzionali, anche se non si sa quanto tempo sia passato dalla nascita della scrittura a questo risultato. Una tesi sostiene che il contatto necessario con l'educazione romana nel IV secolo avvenne nelle prime colonie irlandesi in Galles e, nel V secolo, in Irlanda arrivò la missione di Palladio inviata da Roma. Perciò, il suo arrivo presuppone la presenza di una comunità cristiana già formata che si trovava, possibilmente, nella parte meridionale dell'Irlanda. La connessione con la religione cristiana nella nascita dell'ogam è rilevante perché questa richiedeva la conoscenza del latino scritto. Anche dal punto di vista

---

<sup>401</sup> McManus, 1991, pp. 20, 23, 60; Charles-Edwards, T. M., 2004, pp. 166-168; Poppe, 2018, p. 26.

archeologico nei secoli in cui si è sviluppata questa scrittura sono state trovate prove dell'esistenza di contatti col mondo romano.<sup>402</sup>

Un'altra tesi, invece, ridimensionò il ruolo svolto dalla religione cristiana. Elva Johnston sostenne che il contesto di nascita dell'ogam è stato chiaramente influenzato dalla cultura romana, infatti l'Irlanda è presente nelle fonti romane almeno dal 100 e si sa che ebbe contatti di natura principalmente commerciale ed economica con l'Impero, mentre quelli di ambito politico furono rari. I rapporti con la Britannia romana si intensificarono nel IV e V secolo anche a causa delle ripetute razzie da parte degli irlandesi sull'isola vicina (si ricordi la già citata 'Cospirazione barbarica' del 367) e della colonizzazione del Galles. Sempre secondo la Johnston, è probabile che gli irlandesi presero familiarità con la scrittura attraverso i contatti col mondo romano e con gli oggetti di questo contenenti scrittura. Molti degli oggetti romani trovati in Irlanda usavano la scrittura per esprimere proprietà e/o identità (ad esempio, le monete), così come fecero le iscrizioni ogamiche. Anche gli stanziamenti irlandesi in Britannia sicuramente hanno fatto entrare questa popolazione in contatto con la scrittura, soprattutto nei casi di vicinanza o, addirittura, appartenenza all'ambito militare (infatti, vi furono degli irlandesi che servirono nell'esercito romano come ausiliari). Se si accettano queste premesse, non è detto che la religione cristiana debba aver giocato un ruolo nella nascita dell'ogam, ma la romanizzazione sicuramente sì e anche una volontà imitativa dei prodotti epigrafici romani. È stato sospettato da Mark Redknap e John Lewis che l'ogam possa essersi formato prima ancora che in ambito monumentale su oggetti portatili al seguito del ritrovamento di una lamina metallica inscritta nel sito di Newgrange, nella contea di Meath, che può essere stata lasciata lì intorno al IV secolo, quando il sito ritornò in uso. Un altro esempio di epigrafe ogamica forse precedente al quinto secolo è quella ritrovata nel sito romano di Silchester (*figura 101*), in un pozzo chiuso intorno alla fine del IV-V secolo. Anche un'analisi dal punto di vista linguistico fa propendere per una nascita pre-500.<sup>403</sup>

Le iscrizioni ogamiche sono concentrate in territorio irlandese (*figura 102*) in una zona compresa tra le contee di Waterford e quella di Kerry, ma soprattutto nella penisola di Dingle. Ve ne sono in misura più sporadica anche in molte delle altre contee dell'isola. Quelle presenti in Irlanda ammontano a circa 330 esemplari su un totale che si aggira intorno ai 400. L'influenza romana che diede origine all'ogam, quindi, era già attiva in questi luoghi nel V e

---

<sup>402</sup> McManus, 1991, pp. 40-41, 45.

<sup>403</sup> Edwards, 2007f, p. 113; Redknap et al., 2007c, p. 143; Lambert, 2010, p. 85; Johnston, 2017, pp. 27, 34-36; Stifter, 2020, p. 873.

VI secolo quando comparvero le prime epigrafi con questa scrittura e, come accennato prima, la pratica stessa di erigere iscrizioni per commemorare individui era distintamente romana. Al di fuori dell'Irlanda se ne trovano una quarantina in Galles (quelle digrafiche e bilingui sono concentrate nel Dyfed, Breconshire e penisola di Llyn, si veda la *figura 103* per la distribuzione di quelle ogamiche), meno di una decina nel Devon e in Cornovaglia, otto nell'Isola di Man, circa trentacinque in Scozia, isole Orkney e Shetland (*figura 104*) e una in Inghilterra. La maggior parte si trovano nel Dyfed che, non a caso, è stato governato da una dinastia di provenienza irlandese forse dal V secolo (le date sono ancora dibattute) e ci sono prove dell'esistenza di insediamenti di questo popolo anche nella toponomastica. Vi è molta più incertezza nelle dinamiche che portarono all'arrivo della scrittura in Cornovaglia e Devon. Per quanto riguarda le iscrizioni presenti in Scozia, invece, si è ipotizzato che il loro impiego dell'ogam sia derivato dalla penetrazione di un'influenza culturale irlandese derivante dal regno di Dál Riata e Iona. Purtroppo, non si sa di preciso come questo avvenne ed è poco chiara anche la puntuale località di provenienza a causa della scarsa conoscenza di come si sia diffusa la scrittura ogamica nella stessa Irlanda. Quello che si sa è che gli irlandesi di Dál Riata furono a dir poco fondamentali nello sviluppo del regno omonimo, e vi impiantarono una monarchia molto potente. Anche il ruolo di Iona è molto dubbio, perché è una scrittura che non è stata usata in nessuna fondazione colombana né in Irlanda né in Scozia. Nell'Isola di Man, invece, le iscrizioni solo in ogam sono concentrate nella parte sud-occidentale, quelle bilingui in quella settentrionale mentre quelle della costa orientale sono non irlandesi. Non a caso, lo storico spagnolo Orosio (380-420 circa) indicò l'isola come appartenente agli Irlandesi i quali, dal tardo IV secolo e per gran parte del V, controllarono il mare tra la loro isola d'origine e la Gran Bretagna. L'isola fu anche a lungo britannica, come scrisse Beda. Nelle isole Orkney ci sono testimonianze dell'arrivo di pellegrini irlandesi fin dal VI secolo.<sup>404</sup> Nella distribuzione delle epigrafi ha sicuramente contribuito anche la presenza di pietra adatta a essere incisa nelle vicinanze.

Il sud-ovest dell'Irlanda rimase il punto focale della scrittura ogamica fino alla sua scomparsa perché non riuscì mai a prendere veramente piede a nord di Galway-Dublino. In Gran Bretagna venne usata approssimativamente nei luoghi a immigrazione irlandese e anche qui

---

<sup>404</sup> McManus, 1991, pp. 44-45; Forsyth, 1995, p. 692; Id., 1996, p. lxxiv; Charles-Edwards, T. M., 2004, pp. 172-173; Id., 2013, pp. 148-149; Tedeschi, 2005, p. 23; Edwards, 2007a, p. 5; Stifter, 2020, pp. 859-860.

si diffuse maggiormente nella parte sud-occidentale dell'isola con soli pochi esempi a nord del Galles.<sup>405</sup>

La funzione delle epigrafi ogamiche può essere stata triplice: ricordare il defunto attraverso l'iscrizione; marcare i confini terrieri perché era comune la pratica di porre le sepolture sui confini delle terre dei parenti del deceduto in quanto quest'ultimo difendeva la terra dei vivi; e attestare la proprietà terriera.<sup>406</sup> Di quest'ultima, Mark Handley ne ha trovata testimonianza in testi e poemi giuridici irlandesi, dove l'epigrafe in ogam 'è come un testimone',<sup>407</sup> in quanto 'attesta di chi è la terra'<sup>408</sup> e ancor più chiaramente viene scritto: «l'eredità è stata... incisa in ogam».<sup>409</sup> In un passaggio 'epigrafe in ogam' viene inteso come sinonimo di 'pietra di confine'. Realizzare delle iscrizioni su questo tipo di monumenti in Irlanda fu una variante regionale. Handley scrisse che vi sono dei riscontri letterari anche per le epigrafi funerarie nelle saghe irlandesi in cui viene raccontato che sulle tombe venivano erette delle epigrafi con il nome del defunto inciso in ogam. Anche in questi contesti, ogni monumento poteva svolgere più funzioni contemporaneamente.<sup>410</sup>

Il carattere delle epigrafi ogamiche tradizionali fu sempre, tendenzialmente, pubblico e non privato in quanto nella maggior parte dei casi si trovano in campagna, all'aperto, in posizioni pensate per essere ben visibili. Molte iscrizioni bilingui e digrafiche britanniche sono situate lungo le strade romane, come venne fatto con le epigrafi romano-britanniche, appunto. Oggi, gran parte dei monumenti sono stati spostati all'interno di musei o chiese ed è spesso difficile riuscire a rintracciarne i luoghi d'origine.<sup>411</sup>

Per quanto riguarda i loro contenuti, le iscrizioni più 'canoniche' in scrittura ogamica ricordano il nome di un individuo con, eventualmente, l'indicazione di un grado di parentela (usando la parola che significa 'figlio di', *maqqi* o 'nipote', 'lontano discendente', *avi*) o di appartenenza a una tribù (scrivendo *mucoi*). Si può trovare scritto anche *celi*, che significa 'devoto', 'seguace' di un'altra persona, ma anche *anm* indicante l'iscrizione, o *keoi* (o *xoi*) che significa 'qui' e corrisponde al latino *hic iacit/iacet*. Raramente, possono fornire anche delle informazioni sullo status del defunto, come succede in un'epigrafe ogamica che si trova ad Arraglen, nella contea di Kerry (145 in Macalister, 1945), dove viene commemorato un prete.

---

<sup>405</sup> McManus, 1991, p. 45.

<sup>406</sup> Handley, 1998, p. 346; Charles-Edwards, T. M., 2004, p. 175.

<sup>407</sup> Cit. Handley, 1998, pp. 344-345, tradotto da: «it is like a witness».

<sup>408</sup> Cit. Handley, 1998, p. 345, tradotto liberamente da: «testifying that it is one's land».

<sup>409</sup> Cit. Handley, 1998, p. 345, tradotto da: «the inheritance has been... engraved in ogams».

<sup>410</sup> Ibidem; Charles-Edwards, T. M., 2004 p. 175; Redknap et al., 2007a, pp. 61-62.

<sup>411</sup> Stifter, 2020, pp. 879-880.



Non vi è mai la firma del lapicida. Molte iscrizioni potevano essere anche decorate, magari con croci, anche se queste non erano necessariamente contemporanee all'iscrizione quindi non potevano identificarle come originariamente cristiane. I nomi delle persone commemorate nelle iscrizioni sono quasi esclusivamente maschili con l'eccezione di due/tre esempi tutti collocati in Galles come nella CM7 in Edwards, 2007g (*figure 105-106*), più spesso delle donne vengono nominate come antenate con le formule *avi* e *mucoi*. Secondo David Stifter, il fatto che i nomi presenti sulle epigrafi ogamiche siano 'unici' e non riscontrabili su una molteplicità di monumenti suggerirebbe una funzione prettamente funeraria e non sarebbero una dimostrazione di influenza, ricchezza o potere.<sup>412</sup>

Normalmente, le iscrizioni sono disposte lungo l'asse naturale della pietra, iniziano dal basso sullo spigolo sinistro, proseguono su quello superiore e scendono su quello destro, anche se esistono dei casi in cui l'iscrizione invece inizia da quest'ultimo, prosegue su linee parallele o addirittura fa dei percorsi particolari (degli esempi di quest'ultimo caso sono l'iscrizione di Logie Elphinstone 2 in Forsyth, 1996, *figura 107* o quella di Cunningsburgh 3 in Forsyth, 1996, *figure 108-109*, che, forse, forma una spirale). Raramente, questa scrittura viene tracciata sulla facciata della pietra sulla quale viene segnata una riga su cui i tratti dell'ogam vanno a impiantarsi, può capitare se è presente un'altra iscrizione o se gli spigoli non sono adatti a ospitarla. Un esempio di questo è visibile nell'epigrafe di Maumanorig, nella contea di Kerry (193 in Macalister, 1945, *figura 110*) in quanto è stata usata una pietra che non ha degli spigoli. Inoltre, proprio perché veniva tendenzialmente realizzata sugli spigoli che sono una posizione delicata, molti esempi di scrittura ogamica nel tempo sono andati perduti totalmente o in parte a causa di danneggiamenti o degli agenti atmosferici. Al momento della realizzazione è stata operata una scelta delle superfici più adatte a ospitarla ma, secondo Nancy Edwards, non ci sono prove di un'avvenuta preparazione della superficie scrittoria. Inoltre, è possibile che questa abbia influito anche sullo stile dei segni stessi, ancora la Edwards ha portato come esempio l'iscrizione dell'isola di Caldy (*figura 85*, l'iscrizione è visibile in prossimità dell'angolo in alto a sinistra) in cui i tratti sono piccoli e curati perché la pietra che è stata utilizzata è molto adatta a essere incisa, mentre diversi sono quelli di un'epigrafe digrafica latino-ogamica presente nell'abbazia di san Dogmael, nel Pembrokeshire (P110 in Edwards, 2007g, *figura 111*). Le tecniche di realizzazione della

---

<sup>412</sup> McManus, 1991, pp. 44, 51, 55; Stifter, 2020, pp. 877-880.

scrittura ogamica e le forme dei segni non cambiarono in modo significativo col tempo, anche se nel contesto scozzese alcune epigrafi presentano delle idiosincrasie.<sup>413</sup>

Nella scrittura ogamica era normale separare i segni tra di loro, ma quando sono presenti o lettere dello stesso gruppo che sono rappresentate tramite lo stesso tipo di segno, o due lettere ripetute, la lettura dell'iscrizione può diventare confusa perché la distinzione tra le lettere in questi casi può non sempre essere chiara, anche se Kaaren Moffat scrisse che tendenzialmente le lettere appartenenti ad uno stesso gruppo venivano separate. Per quanto riguarda la separazione delle parole, invece, l'ogam non usò gli stessi stratagemmi della scrittura latina, come l'impiego di punti o croci, perché entrambi avrebbero rischiato di essere confusi con dei caratteri dell'alfabeto. Non venne usata neanche la punteggiatura. Per molti studiosi, tra i quali vi sono McManus, Okasha e Saenger, l'ogam tradizionale era in *scriptio continua* e, nella sua versione successiva al VII secolo, le frecce che normalmente indicano la direzione di lettura possono essere state usate anche per separare le parole. Kaaren Moffat scrisse che alcune iscrizioni in ogam tradizionale sono composte da una sola parola o sono troppo danneggiate per riuscire a comprendere se effettivamente sia avvenuta una separazione delle parole ma, in quelle in cui è stato possibile operare quest'analisi, si è notato che una minima separazione è avvenuta anche se non è stata necessariamente mantenuta per tutta l'iscrizione, che sia per motivi di spazio o perché si è voluto 'evidenziare' il nome della persona citata nell'epigrafe sia mettendolo in prima posizione che separandolo dalla parola seguente. È plausibile che sia stato proprio per ragioni di chiarezza che, progressivamente, si sia adottata la spaziatura tra le parole, soprattutto nel caso di iscrizioni che indicavano proprietà terriera. Queste, per il carattere del loro contenuto, erano pensate per essere lette, quindi la comprensibilità era un loro carattere fondamentale.<sup>414</sup> Infatti, anche secondo la Okasha, la maggior reticenza nell'uso della spaziatura delle parole in ambito epigrafico può essere stata dovuta alla maggiore comprensibilità di questi testi, in quanto più corti e semplici rispetto a quelli manoscritti che, in lingua e scrittura latini, vennero spaziati già dal VII secolo. Katherine Forsyth ha notato che la maggior parte delle epigrafi in ogam tradizionale hanno i segni equidistanti, a prescindere dalle lettere e dalle parole, mentre altre hanno uno spazio minimamente più ampio tra una lettera e l'altra, in particolare se appartengono allo stesso gruppo e quindi sono realizzate con lo stesso tipo di segni. Lo spazio tra le lettere può variare e tende ad aumentare col tempo, fino a diventare anche molto ampio come se fossero stati

---

<sup>413</sup> McManus, 1991, p. 47; Edwards, 2007d, pp. 35-36; Id., 2007g, p. 460; Redknap et al., 2007c, p. 143.

<sup>414</sup> Moffat, 2011-12, pp. 288-292.

saltati dei caratteri. Tuttavia, non sembra che dello spazio in più sia stato impiegato per separare le parole, anche se dal IX secolo degli altri elementi quali punti, due punti, o simili sono stati usati a tal scopo in Irlanda e Scozia. In quest'ultima, si trovano solamente nelle sue isole settentrionali e proprio la loro posizione geografica e il fatto che sono dei segni simili a quelli riscontrabili nell'alfabeto runico, ha fatto ipotizzare a molti studiosi che sia avvenuta un'influenza da parte di quest'ultimo sull'ogam. Secondo la Forsyth, è più probabile che siano stati degli elementi nati all'interno della scrittura ogamica, anche se la tesi che li vede nascere nelle rune non può essere totalmente esclusa.<sup>415</sup>

Molte iscrizioni nel tempo sono state reimpiegate con altri scopi, ad esempio come materiale da costruzione, e sono state ritrovate nei luoghi più disparati anche se mai associate con delle sepolture pagane (fino a ora). Ciononostante, a lungo gli studiosi hanno sostenuto che le epigrafi ogamiche fossero un prodotto della classe sociale dei druidi e fossero, essenzialmente, pagane e, sebbene gli studi più recenti sostengano ragionevolmente che questa teoria sia errata, non è possibile provare il contrario senza ombra di dubbio. Una delle tesi che è stata portata a sostegno della 'teoria pagana' pose l'accento sull'assenza dell'indicazione della credenza religiosa nelle epigrafi, è da notare però che neanche nelle iscrizioni in alfabeto latino della vicina Britannia post-romana è presente tale indicazione, ma non ci sono dubbi sul fatto che queste siano state prodotte in un contesto culturale cristiano e per motivi devozionali. Infatti, circa il 60% delle epigrafi gallesi di una cronologia compresa tra il V e la metà del VII secolo non hanno riferimenti religiosi, ma semplicemente dei nomi e delle relazioni di parentela, così come quelle collocate tra la foce del fiume Forth e quella del Tyne. Inoltre, secondo McManus la scrittura ogamica ebbe il suo momento d'oro nello stesso periodo della diffusione del cristianesimo in Irlanda nel V e VI secolo, il che rende ancora più complesso riuscire a giustificare un'eventuale appartenenza esclusivamente pagana. Coloro che volevano e potevano permettersi di pagare le maestranze necessarie alla realizzazione di un manufatto epigrafico erano o le élites, o il clero. Tuttavia, questo non significa necessariamente che le epigrafi ogamiche commemorino persone di fede cristiana o che siano state realizzate da persone educate sia nel volgare che nel latino, perché non è possibile conoscere con precisione la loro identità. Catherine Swift sostenne che le evidenze archeologiche collocarono le epigrafi ogamiche nel periodo in cui le pratiche funerarie cristiane non erano state adottate da tutti in Irlanda, e in alcuni casi erano ancora usati siti

---

<sup>415</sup> Forsyth, 1996, pp. xlv, lix-lx.

dell'Età del Ferro. Invece, per quanto riguarda le contemporanee epigrafi digrafiche britanniche, è improbabile che chi abbia eseguito l'iscrizione in ogam sia appartenuto a un diverso contesto culturale di colui che ha realizzato quella in latino.<sup>416</sup>

Nella datazione delle epigrafi ogamiche irlandesi, rispetto a quelle britanniche, ci sono molte più difficoltà perché non ci sono dati archeologici, paleografici, storici o linguistici che possano fornire dei punti di ancoraggio più o meno stabili. Infatti, le epigrafi ogamiche non possono essere soggette a un'analisi paleografica perché non vi è una variazione nell'esecuzione dei loro caratteri, almeno secondo McManus. Secondo Katherine Forsyth, invece, è vero che non ci sono state molte variazioni nelle modalità di realizzazione dei tratti, ma sono comunque riscontrabili dei mutamenti, per esempio nell'inclinazione, distanza o lunghezza dei tratti. A sostegno di questo, in Scozia sono state ritrovate delle iscrizioni che presentano i tratti chiusi alle estremità (Abernethy, Burrian, Inchyra e Lunnasting in Forsyth, 1996, rispettivamente *figure 112-113, 114-116, 117-119*, esclusa quella di Inchyra). In territorio scozzese, infatti, vi è molta più varietà nell'esecuzione della scrittura probabilmente anche a causa del lungo periodo in cui è rimasta in uso (da VI al X secolo), mentre per quanto riguarda l'ogam tradizionale è stata molto inferiore, e infatti la sua cronologia è molto più ristretta. Purtroppo, per le iscrizioni irlandesi e britanniche realizzate nella prima versione di questa scrittura non è mai stata svolta un'indagine del genere anche se è stato notato, scrive ancora Forsyth, che in un piccolo gruppo di epigrafi presenti nella contea di Cork, i tratti sono molto allungati, sottili e ravvicinati, forse indice della presenza di una sorta di scuola regionale. In Irlanda le variazioni nella realizzazione dei segni sembrano più dovute alla mano dei lapicidi che ad altro. Gli elementi che possono variare sono la distanza tra i segni, la loro lunghezza e l'inclinazione. Per quanto riguarda la lunghezza dei segni, in particolare nelle vocali che sono quelle rappresentate coi tratti più corti, secondo l'epigrafista non è chiaro se la variazione nella loro lunghezza sia dovuta alla volontà del lapicida, alla durezza della pietra o se effettivamente abbia un valore datante. È stata ipotizzata anche un'influenza della produzione manoscritta nell'allungamento dei tratti delle vocali, infatti questo diventa la norma dal VII secolo e dal IX addirittura iniziano ad avere la stessa lunghezza degli altri tratti, com'è visibile nell'irlandese Prisciano di San Gallo<sup>417</sup> (*figura 120*) dello stesso secolo. I tratti delle vocali sono stati differenziati dagli altri realizzando i primi perpendicolari al rigo di base e il gruppo M G NG Z R in diagonale. Alcuni studiosi hanno sostenuto che i tratti delle

---

<sup>416</sup> McManus, 1991, pp. 47-49, 55-60; Swift, 2002, pp. 129-130.

<sup>417</sup> Sankt Gallen, Stiftsbibliothek, Cod. Sang. 904.

vocali allungati sono localizzanti, mentre secondo la Forsyth sono piuttosto datanti, a sostegno di questo vi è il fatto che dopo il VII secolo questo fenomeno è visibile anche in Irlanda in ambito sia epigrafico che manoscritto.<sup>418</sup>

Nelle epigrafi ogamiche scozzesi, il dato paleografico secondo la Forsyth ha una particolare implicazione cronologica. In questo, un ruolo centrale sembrano averlo le consonanti **b-** e **h-** nel periodo post-VII secolo in quanto nelle iscrizioni irlandesi i loro tratti sono perpendicolari, mentre in quelle scozzesi sono inclinati, facendo sospettare alla Forsyth che sia esistita una tradizione ogamica scozzese diversa da quella irlandese perché in quest'ultima fu una variante che non attecchì e venne soppressa dal IX secolo. Le epigrafi scozzesi che non hanno questa particolarità, come Blackwaterfoot 1 (in Forsyth, 1996, *figura 121*) o quella di Burrian (*figura 114-116*) nelle isole Orkney prima nominata, possono nascondere un'influenza irlandese. Quest'ultima ha anche un altro carattere particolare, cioè il numero 22 nella *figura 116* che sta per **RR**, realizzato tramite l'incrocio di cinque tratti obliqui a formare una griglia, nonostante nella stessa epigrafe queste stesse lettere siano realizzate anche in modo tradizionale (i tratti numero 5-6 e 11-12). Infatti, la Forsyth sospettò che i tratti che vanno da destra a sinistra e dall'alto in basso siano stati incisi in un secondo momento perché sono meno profondi. È un carattere che fa parte del gruppo del *forfeda* e deriva dalla tradizione manoscritta. È considerata l'iscrizione recante una delle più avanzate forme di alfabeto ogamico in Scozia, e datata alla metà/fine dell'VIII secolo (anche se non è da escludere una cronologia precedente). Inoltre, il fatto che sia scritta in lingua pitta indica che i nativi delle isole Orkney, e non dei coloni irlandesi, acquisirono la scrittura ogamica.<sup>419</sup> Le epigrafi scozzesi, inoltre, sono quelle che hanno il più alto tasso di righe di base tracciate, ma ciò è dovuto alla loro datazione tarda, infatti, anche epigrafi irlandesi le presentano. In Scozia quello del rigo di base tracciato è un dato piuttosto arbitrario, perché vi sono anche iscrizioni tarde prive di rigo. Le iscrizioni scozzesi sono poco diverse da quelle contemporanee irlandesi.<sup>420</sup>

Anche la disposizione della scrittura, con andamento bustrofedico o parallelo (questo, si sostiene, derivato dall'influenza manoscritta), può fornire qualche indicazione cronologica, perché si è notato che quelle ad andamento parallelo dal punto di vista linguistico sono precedenti, ma non costituiscono un elemento datante per sé. L'uso di tracciare la linea

---

<sup>418</sup> McManus, 1991, p. 78; Forsyth, 1996, pp. xlii-xlvii, 8.

<sup>419</sup> Forsyth, 1996, pp. 203-204.

<sup>420</sup> Forsyth, 1996, pp. xliii-xlviii, lii, 197-199, 203-204.

d'impianto della scrittura è considerata un'usanza relativamente tarda in tutte le epigrafi ogamiche, non solo in quelle scozzesi ma, come detto prima, possono esserci anche altre motivazioni che portano a questa scelta. Catherine Swift scrisse che un altro metodo per datare le epigrafi ogamiche è l'analisi del contesto archeologico in cui sono state ritrovate dato che, purtroppo, nei secoli scorsi non è stato diligentemente rilevato impedendone una corretta indagine. Solo raramente possono essere d'aiuto i dati biografici dei personaggi citati o l'identificazione di gruppi e dinastie.<sup>421</sup>

Per quanto riguarda il formulario, la scelta dipendeva più dalla preferenza del committente e dalla sua capacità economica, è possibile che alcuni gruppi sociali avessero delle preferenze ma McManus scrisse che non ci sono dei *pattern* geografici riconoscibili e la cronologia linguistica si può basare solo su pochi elementi. Inoltre, questi monumenti sono l'unica evidenza della lingua irlandese del periodo e, forse, anche il primo tentativo di metterla per iscritto. Ciononostante, il criterio linguistico rimane comunque il più affidabile per la datazione delle epigrafi ogamiche. La relativa omogeneità riscontrabile in Irlanda nel formulario, nell'ortografia e nella scrittura stessa non fu il risultato del caso ed emerse grazie alla presenza di una classe istruita e socialmente integrata in grado di comporre queste iscrizioni e di spostarsi, da qui la giustificazione sia della distribuzione delle epigrafi che della loro omogeneità. Questo portò alla nascita di pratiche convenzionali che, però, ebbero come conseguenza la presenza, per esempio, di un certo conservatorismo nel formulario, per esempio. Tramite un'analisi linguistica delle iscrizioni, McManus concluse che la maggioranza delle epigrafi ogamiche possano essere datate intorno al V-VI secolo con alcune forse addirittura appartenenti al IV secolo, mentre nella seconda metà del VI secolo la loro egemonia in ambito monumentale irlandese stava già svanendo per poi morire completamente a inizio del VII, e dall'VIII l'ogam venne sostituito dalla semionciale insulare di origine libraria come scrittura epigrafica. Le epigrafi in semionciale insulare, tuttavia, rappresentano una nuova tradizione perché si discostano da quella ogamica nella scrittura, nell'ortografia, nel formulario (si inizia a richiedere una preghiera per il defunto), ma anche nella distribuzione e scelta del tipo di monumento perché vengono preferite le lastre poggianti sul suolo piuttosto che i pilastri. Questo cambiamento fu dovuto, forse, al sempre crescente influsso dei monasteri e dell'ambiente culturale che portarono con sé, caratterizzato dall'uso della lingua e scrittura latini che avevano una delle espressioni più importanti nella

---

<sup>421</sup> McManus, 1991, pp. 52-54, 78; Swift, 2002, p. 129; Stifter, 2020, p. 861.

produzione libraria. I nuovi monumenti iniziarono a essere concentrati nelle fondazioni religiose come Clonmacnois, e sempre più spesso recano delle croci, che diventano sempre più elaborate. Tuttavia, proprio l'uso dell'ogam nei marginalia di un manoscritto e su un'epigrafe digrafica di questo monastero, testimonia che era ancora conosciuto nell'ambito ecclesiastico irlandese del IX secolo. Secondo Damian McManus, il passaggio alla scrittura latina fu dovuto più che altro alla preferenza per uno stile diverso e per una volontà innovativa, ed è possibile che sia stato facilitato dalla crescita dell'alfabetizzazione nel volgare. Proprio a causa di questa crisi, nel VII secolo l'ogam non sempre fu al pari con i mutamenti linguistici riscontrabili nella lingua irlandese manoscritta e Katherine Forsyth scrisse che le epigrafi ogamiche irlandesi datano o al pre-VII secolo, o dopo il tardo VIII, mentre quelle scozzesi appartengono per la maggior parte alla forbice temporale compresa tra questi due periodi.<sup>422</sup>

Nonostante questa scrittura non sia più stata usata in ambito epigrafico con la stessa frequenza, venne praticata in quello manoscritto affiancandola all'alfabeto latino e la sua conoscenza non morì almeno fino al XVII secolo, anche se vari tipi di alfabeti ogamici sono riscontrabili anche in manoscritti del XVIII e XIX secolo (in questo periodo vennero realizzate anche delle epigrafi). Dopo il VII secolo la scrittura ogamica è definita 'scolastica', poiché indica una nuova versione in cui alcuni elementi quali le convenzioni grammaticali e ortografiche, il tracciamento della riga su cui si poggia la scrittura (disposta ora in orizzontale e non più in verticale), il realizzare i tratti delle vocali e delle consonanti della stessa lunghezza, uso di una freccia per indicare il verso di lettura (da sinistra a destra) e la separazione delle parole, derivano dalla tradizione manoscritta e discostano la scrittura da com'era in precedenza nella sua versione 'tradizionale'. L'ogam scolastico è quello che si può trovare fino al XIX secolo ed è visibile oltre che nell'ambito manoscritto (qui in particolare dall'VIII secolo), anche su oggetti portatili e iscrizioni funerarie. Rispetto alle iscrizioni in ogam tradizionale, queste sembrano avere un carattere più privato. Questa versione della scrittura viene usata con intento dimostrativo o ornamentale, realizzata per divertimento dello scrivente e per dimostrare la sua conoscenza del sistema scrittoria, e forse anche per rendere il testo così veicolato accessibile solo a una ristretta cerchia di persone.<sup>423</sup>

Secondo McManus l'ogam scolastico nei manoscritti può essere usato in due contesti: nella discussione della scrittura in sé, o per 'capriccio' dello scrivente che decide di firmarsi o di

---

<sup>422</sup> McManus, 1991, pp. 79-81, 97, 127-128; Forsyth, 1996, p. 1, lxxiv; Edwards, 2007f, p. 115.

<sup>423</sup> McManus, 1991, p. 129; Poppe, 2018, p. 25; Stifter, 2020, p. 859, 871-872.

scrivere singole parole in questa scrittura come accade, per esempio, nel Prisciano di San Gallo. Questo manoscritto è datato a metà del IX secolo ed è stato realizzato in Irlanda, probabilmente a Bangor o Nendrum, contiene più di 9.000 annotazioni, un terzo delle quali sono in irlandese e di queste, alcune sono in ogam. La presenza di annotazioni in questo alfabeto in un manoscritto del IX secolo, secondo Gearóid Trimble, può indicare che questa scrittura sia stata formalmente insegnata anche ai membri educati della chiesa irlandese. Una firma in ogam, invece, si può trovare nell'irlandese Stowe Missal (*figura 122*), datato intorno all'anno 800. I manoscritti trattanti l'ogam come scrittura risalgono minimo al XIV secolo, anche se si rifanno a testi più antichi.<sup>424</sup>

L'alfabeto ogamico che entrò nell'ambito manoscritto fu una versione diversa, rivista e ampliata dell'originale che rispecchiava i contemporanei mutamenti della lingua irlandese, in una prima fase era formato da venticinque caratteri, guardò ancor di più al latino e al greco e venne pensato per scrivere anche delle parole mutate da queste due lingue. Secondo i revisori, questo avrebbe reso l'ogam un alfabeto alla pari se non addirittura superiore a quelli latino e greco. La seconda revisione fu più incentrata sulla lingua irlandese e comprese ventitré caratteri.<sup>425</sup>

Nell'ogam scolastico irlandese venne adottato lo *spelling* della scrittura manoscritta, mentre in quello scozzese si continuò in linea con l'ogam tradizionale. L'esistenza di modalità diverse di realizzazione di questa versione della scrittura dimostra, agli occhi della Forsyth, che in realtà non sia avvenuta una rottura netta tra le due tradizioni, quella originaria e quella scolastica, bensì sia avvenuto un cambiamento più graduale. Anche in ambito ortografico fu evidente l'influenza manoscritta, anche se non tutti i cambiamenti che avvennero in questo periodo assunsero status di canonicità. Secondo Sims-Williams la discrepanza con alcuni tratti presenti nei manoscritti suggerisce l'esistenza di due tradizioni diverse. Quello che appare chiaro è che gli ogamisti irlandesi e scozzesi del periodo scolastico attinsero a un bacino comune, perché alcuni elementi presenti in Irlanda successivamente arrivarono anche in Scozia o viceversa. Dopo il VII secolo vi furono delle similitudini con l'ambito manoscritto anche per quanto riguarda la forma delle lettere, la spaziatura tra di esse, la loro grandezza e il layout del testo, parallelamente a come avvenne nelle iscrizioni in alfabeto latino e in quelle runiche. Questa somiglianza è presente nella prima nominata iscrizione di Burrian (*figure 114-*

---

<sup>424</sup> McManus, 1991, pp. 132-135; Trimble, 2013, pp. 17-18.

<sup>425</sup> McManus, 1991, pp. 145-146.



116) i cui tratti, secondo la Forsyth, non apparirebbero fuori posto in un contesto manoscritto.<sup>426</sup>

La scrittura ogamica scolastica venne utilizzata anche in epigrafi recanti la scrittura runica, ma tutti gli esempi sono posteriori di almeno un paio di secoli alla cronologia considerata nel presente lavoro. Un esempio molto dubbio precedente all'XI secolo può essere la croce di Hackness (Hackness 1a-b in Lang, 1991, *figure 123 e 149*) datata a un periodo compreso tra il tardo VII e l'inizio del IX secolo, che ha delle iscrizioni in alfabeto latino, runico (rune e *habalruna*) e una in una scrittura simile all'ogam perché presenta una serie di tratti paralleli in orizzontale, verticali e curvi. Secondo Kelly Kilpatrick, ai lapicidi venne commissionato di usare l'ogam, ma era una scrittura di cui non compresero il meccanismo perché non realizzarono la linea di base su cui si sarebbe dovuta poggiare e i caratteri non sembrano avere un ordine riconoscibile, tuttavia sono state individuate delle sillabe leggibili. La croce si trova in Northumbria, ben distante dalla localizzazione delle altre epigrafi ogamiche, ma nel VII secolo il regno fu molto legato con quello di Dál Riata e con l'Irlanda. La presenza di rune e ogam, secondo la Kilpatrick, è dovuta alla volontà di impressionare chi vedeva la croce e potrebbero essere testimonianza della presenza di una comunità multiculturale. È possibile che avesse anche valore culturale perché Hackness, oltre ad essere casa-figlia di Whitby, divenne anche meta di pellegrinaggi.<sup>427</sup>

Doveroso è almeno delineare la specificità del contesto culturale pitto e di come è stata qui impiegata la scrittura ogamica tra il VII e la metà del IX secolo. Il carattere delle iscrizioni che la usano è molto diverso da quello degli esemplari in territorio britannico già a partire dal dato linguistico, perché hanno solo alcune parole di origine irlandese ma sono scritte in lingua pitta. Nonostante questo, i lapicidi che lo impiegarono rimasero al passo con le innovazioni linguistiche che stavano avvenendo in Irlanda, portando a sostenere che ci fosse un continuo interscambio culturale tra le due zone. La volontà dei Pitti di usare l'ogam riflette il loro desiderio di scrivere in volgare. Qui, venne impiegato anche per iscrizioni di alto livello al contrario che in Irlanda, Galles e Inghilterra. L'esistenza di iscrizioni ogamiche di tale qualità implica la presenza di personalità in grado di patrocinarle, le élites, perché ritenevano questa scrittura quella più adatta a mostrare il loro status e autorità. Nella gran parte dei casi vennero utilizzate epigrafi già recanti simboli pittici e, come nella Logie Elphinstone 2 in Forsyth, 1996 (*figura 107*), in Aberdeenshire, può essere che tra le due incisioni ci fosse una relazione anche

---

<sup>426</sup> Forsyth, 1996, pp. l-liv, 198.

<sup>427</sup> Lang, 1991, pp. 135-141; McManus, 1991, pp. 130-132; Kilpatrick, 2013, pp. 8-9, 12.

se, in questo caso, è stato ipotizzato che non siano contemporanee (purtroppo, non è possibile riuscire a ricostruire la sequenza in cui sono state incise). L'iscrizione ogamica qui realizzata ha andamento circolare, non è indicato quale sia il punto d'inizio ed è probabile che vada letta in senso orario. La parola che ne emerge non ha una traduzione plausibile ed è stata giustificata sostenendo che sia stata un caso di appropriazione da parte pitta della tradizione letteraria irlandese. La giustapposizione dell'ogam con i simboli pittici può essere un caso di contatto e intreccio culturale, prova del fatto che il popolo scozzese era intellettualmente aperto e contribuiva all'ambiente culturale insulare. Questa scrittura non venne usata uniformemente in tutti i territori del regno. Il fatto che abbiano incluso l'ogam in un loro prodotto culturale significa che stava avvenendo un'attiva negoziazione della loro identità e la creazione (non semplice copia) di iscrizioni con questa scrittura significa che era in corso almeno un tentativo di addentrarsi ed esplorare i principi che la guidavano. Questo dialogo culturale è da pensarsi più intenso nel caso in cui le due iscrizioni siano state realizzate da membri di uno stesso gruppo. Sicuramente, le iscrizioni ogamiche non in irlandese non sono state realizzate da persone parlanti questa lingua, altrimenti l'avrebbero usata, come successo in Galles.<sup>428</sup> Il carattere delle iscrizioni delle epigrafi pitte, che siano simboliche o ogamiche, rende difficile capire se fossero cristiane o meno se non addirittura a che funzione assolvessero.

Nella produzione epigrafica le due scritture più usate in questo regno furono l'ogam (sono più del triplo di quelle in alfabeto latino) e il sistema simbolico pitto il che, secondo la Forsyth, riflette una precisa attitudine verso l'alfabetizzazione. Invece, altrove come in Irlanda, Inghilterra e Galles, dopo il VII secolo vi è una preferenza per l'alfabeto latino e i monumenti in ogam e runici sono una piccola minoranza se non sono addirittura assenti (in Galles). Inoltre, il fatto che sia stato graffito su piccoli oggetti personali indica che, probabilmente, era conosciuto e usato anche da laici nel regno pitto.<sup>429</sup>

Anche nei secoli successivi al VII, l'ogam rimase un emblema dell'identità culturale e linguistica irlandese, pur non venendo più usato nelle stesse modalità di prima. In Scozia e nell'isola di Man la tradizione ogamica durò più a lungo, fino alla fine del periodo vichingo,

---

<sup>428</sup> McManus, 1991, p. 45; Sims-Williams, 1993, p. 134; Forsyth, 1996, p. lxxviii, lxxv, 54, 58; Hudson et al., 2016, pp. 6-9.

<sup>429</sup> Forsyth, 1996, pp. lxxvii, 54-55.

infatti l'alfabeto ogamico smise di essere usato dall'XI secolo, anche se dal XII iniziarono a esserci dei testi riguardanti la scrittura (non *scritti* in ogam).<sup>430</sup>

#### Influenza dell'ogam sulla scrittura latina

Un'importantissima espressione della scrittura ogamica avvenne all'interno delle epigrafi britanniche digrafiche latino-ogamiche, appartenenti anch'esse a un periodo compreso tra il V e il VII secolo e, quindi, alla versione tradizionale di questa scrittura. Secondo Mark Handley, queste epigrafi potrebbero appartenere addirittura al IV secolo ed essere contemporanee alla presunta data di nascita dell'ogam.<sup>431</sup>

Come già accennato, la scrittura ogamica arrivò nei territori britannici per effetto della colonizzazione irlandese. I primi stanziamenti nel Galles sud-occidentale risalgono già alla seconda metà del IV secolo da parte degli Attacotti, una confederazione di mercanti irlandesi guidati dai sovrani del Leinster che presero parte alla 'Cospirazione Barbarica' insieme a Pitti e Sassoni. Questo, fu uno degli eventi che contribuì alla crisi della morente Britannia romana, che vide le proprie città svuotarsi, le attività artigianali contrarsi fortemente e una diminuzione dei contatti col mondo romano ancora prima dell'arrivo delle popolazioni germaniche. David Stifter ha notato che una particolare regione del sud dell'Irlanda, l'area di Waterford-East Cork, aveva dei legami dinastici con il Galles, quindi il contatto tra questi due luoghi può essere stato uno dei canali di trasmissione della scrittura. Per quanto riguarda la presenza dell'ogam in Cornovaglia e Devon la situazione è più fumosa, ma quello che è sicuro è che la diffusione di questa scrittura deve essere stata dovuta a una forte presenza culturale irlandese tra il V e il VI secolo, possibilmente per influenza del Galles meridionale dove questa era molto forte. Tuttavia, il fatto che in quest'ultimo vi sia la più alta proporzione di epigrafi bilingui e che invece in Cornovaglia e Devon non ci siano monumenti esclusivamente in scrittura ogamica riflette la presenza di popolazioni dal background culturale diverso. L'immigrazione irlandese nel Galles settentrionale, dove ci sono pochissimi esemplari della scrittura, probabilmente, fu numericamente meno consistente. Secondo Carlo Tedeschi, l'esistenza del bilinguismo nell'epigrafia britannica di V e VI secolo è un fenomeno

---

<sup>430</sup> Ivi, 1996, p. lii; Poppe, 2018, p. 35; Stifter, 2020, pp. 871-872.

<sup>431</sup> Fulford et al., 2000, p. 15.

unico all'interno dei luoghi appartenenti all'ex Impero romano, e ritenne che sia stata una conseguenza dell'isolamento della Britannia dal Continente dopo gli eventi del V secolo.<sup>432</sup>

La prima modifica evidente che è avvenuta sulle epigrafi in scrittura latina per influenza della ogamica è il cambiamento nella disposizione del testo: invece di trovarsi realizzato in orizzontale da sinistra a destra, è in verticale dall'alto verso il basso, al contrario rispetto alla scrittura ogamica che va dal basso verso l'alto com'è visibile nella B2 in Redknap et al., 2007d (o Gse-1 in Tedeschi, 2005, *figure 124-125*). Secondo Tedeschi, questo può essere spiegato ipotizzando che il lettore che conosceva entrambi i sistemi scrittori avrebbe iniziato prima a leggere quello ogamico e, una volta terminato, avrebbe continuato con la lettura di quello latino, come se l'andamento dell'intera iscrizione fosse bustrofedico. Elisabeth Okasha e Katherine Forsyth, invece, proposero che se per la scrittura latina fosse stato scelto un andamento dal basso verso l'alto, i testi sarebbero sembrati al contrario. L'iscrizione ogamica in questi casi si trova sullo spigolo sinistro della pietra. In alcune delle epigrafi che presentano entrambe queste scritture, c'è un tentativo di allineamento delle parole nei due alfabeti come nella G86 in Redknap et al., 2007d (*figura 126*) e, secondo Damian McManus, è proprio questo il motivo che ha spinto al cambio di layout di quello latino. Le iscrizioni ogamiche o latino-ogamiche si trovano in molti dei territori britannici che hanno una produzione epigrafica in periodo post-romano e hanno quasi tutte disposizione verticale, un'eccezione è la CM3 in Edwards, 2007g (*figure 127-128*), in cui l'iscrizione latina è in orizzontale pur avendo quasi lo stesso testo. Anche molte iscrizioni in lingua e scrittura latina assumono questa impaginazione, mostrando l'avvenuta integrazione delle due culture. Le iscrizioni a disposizione verticale in molti casi sono organizzate su due righe, con la prima che reca il nome del defunto, e la seconda il patronimico. Nancy Edwards sostenne che un altro motivo che può aver portato alla modifica del layout delle epigrafi britanniche può essere stata la forma stessa dei monumenti in quanto, essendo per la maggior parte dei pilastri, se il testo fosse stato messo in orizzontale le righe sarebbero state molto corte e spezzate, rendendo la lettura più difficoltosa. Tra le iscrizioni britanniche di V-VII secolo, solo il 15% hanno un'impaginazione tradizionale su righe orizzontali e la maggior parte di queste sono di V-VI secolo. Nel Cardiganshire ci sono delle epigrafi a impaginazione verticale anche nei secoli successivi al VII e, in rari casi, ne sono state ritrovate anche altrove. Tuttavia, questa scelta

---

<sup>432</sup> Tedeschi, 1995, p. 77; Id., 2005a, p. 23; Redknap et al., 2007a, p. 61; Stifter, 2020, p. 859.

può essere stata dovuta più all'adattamento dell'iscrizione alla forma del monumento o alla decorazione incisa piuttosto che a una esplicita volontà imitativa dei monumenti latino-ogamici, considerando anche che dal VII alla fine dell'VIII secolo pare esserci stato un buco nella produzione epigrafica secondo quanto notato da Nancy Edwards rendendo, forse, ancora più improbabile la tesi imitativa. Un altro elemento dell'impaginazione influenzato dall'epigrafia irlandese è il non delineamento dello specchio di scrittura.<sup>433</sup>

L'uso del doppio alfabeto e della doppia lingua può essere stato legato alla necessità di adattare la tradizione scrittoria irlandese a quella locale britannica. Inoltre, Thomas Charles-Edwards, analizzando i testi di questo genere di epigrafi, notò che in Galles alcuni lapicidi che scrivevano in ogam praticavano la lingua anche a livello parlato e per questo erano in grado di esercitare le due tradizioni, quella latina e quella irlandese-ogamica, in modo indipendente. Quindi, nel VI secolo in Galles sia il latino che l'irlandese erano delle lingue sia parlate che scritte. Inizialmente, per la lingua irlandese venne usato solo l'ogam ma col tempo, con lo sviluppo dell'alfabetizzazione nel volgare, venne usato anche l'alfabeto latino. In Irlanda sono rare le epigrafi digrafiche latino-ogamiche, e in queste nessuna usa la lingua latina. Una delle poche si trova a Clonmacnois (*figura 130*), ma è un evidente caso di ogam scolastico. Questa, reca il nome **Colman** in alfabeto latino e **bocht** (povero) in ogam. L'ogam è realizzato non sugli spigoli della pietra come ci si aspetterebbe dalla sua versione tradizionale, ma poggia su una breve riga orizzontale realizzata sotto al nome e presenta la tipica freccia che indica il verso di lettura. Molte epigrafi funerarie di questo sito che sono scritte esclusivamente in scrittura latina hanno un andamento verticale che segue il braccio più lungo della croce incisa, probabilmente per motivi di spazio.<sup>434</sup>

Le iscrizioni ogamiche britanniche in uno stato di conservazione sufficientemente accettabile sono circa una quarantina, delle quali una gran minoranza (nove, secondo McManus) sono solo in scrittura ogamica, mentre tutte le altre sono digrafiche, con tassi di corrispondenza variabili tra le due scritture. La maggioranza di esse, ventotto, è in doppia lingua. L'iscrizione in alfabeto latino può avere degli elementi in più rispetto a quella ogamica, come l'aggiunta della formula *hic iacit* o di elementi come titoli o patronimico.

---

<sup>433</sup> McManus, 1991, p. 47; Okasha et al., 2001, p. 15; Tedeschi, 2005, pp. 19-22; Edwards, 2007b, p. 43; Id., 2007c, pp. 98, 106; Redknap et al., 2007a, p. 60.

<sup>434</sup> Manning et al., 1991, p. 11; McManus, 1991, pp. 59-61; Handley, 2000b, p. 61; Charles-Edwards, T. M., 2004, p. 172.

Degli altri elementi delle epigrafi ogamiche che entrarono in quelle in alfabeto latino sono la presenza di nomi irlandesi, l'uso della formula 'X figlio di Y' e l'uso del genitivo nel nome. Le iscrizioni digrafiche latino-ogamiche sono fondamentali nella comprensione della distribuzione e integrazione dei colonizzatori irlandesi in Britannia nel V e VI secolo e, secondo Patrick Sims-Williams, su loro imitazione i Gallesi iniziarono anch'essi a erigere monumenti epigrafici. Possono aiutare a capire anche la permanenza della pratica della lingua irlandese su territorio britannico, sicuramente variabile da zona a zona. Questo si può notare, in particolare, dal formulario adottato e dalla fortuna di determinate espressioni.<sup>435</sup>

Nelle iscrizioni ogamiche irlandesi e britanniche vi sono delle differenze anche per quanto riguarda il formulario, infatti nel secondo caso non si trovano termini come *koi* o *ann*, e rari casi di *maqi mucoi*, viene preferita la formula con un solo nome, mentre quella 'X figlio di Y' viene tendenzialmente messa nell'iscrizione in scrittura latina accompagnata a quella ogamica (spesso in latino e non in irlandese). Le iscrizioni gallesi rispetto a quelle irlandesi presentano un linguaggio (o, al limite, un'ortografia) più conservativo, e secondo McManus questo è dovuto a un'urgenza dei coloni di assimilarsi alle popolazioni locali. Infatti, l'epigrafista sostenne anche che il rapporto tra le due scritture non fosse paritario: l'ogam avrebbe avuto una valenza 'secondaria' rispetto all'alfabeto latino e, in alcuni casi, venne 'modellato' su quest'ultimo. Questo venne dichiarato sulla base del fatto che esistono delle iscrizioni recanti solo dei nomi in ogam e un'iscrizione più lunga in latino, quindi non è possibile che quest'ultimo sia stato aggiunto solo per permettere anche ai Britannici di comprendere il testo. Questo potrebbe suggerire un graduale declino di importanza della scrittura ogamica e, forse, anche una sempre minore capacità di leggerla e scriverla e, quindi, anche di pratica della lingua irlandese parlata, il tutto causato dal procedere dell'integrazione dei coloni irlandesi con le popolazioni indigene. Infatti, sembra che le élites di lingua irlandese siano sopravvissute solo per un paio di generazioni e che, entro il 600, si fossero già pienamente assimilate ai Britannici. La dinastia regnante di origine irlandese nel sud-est del Galles durò fino al X secolo e, forse, contribuì a mantenere vivi i contatti con la sua madrepatria almeno fino all'VIII secolo. Sia questi insediamenti sud-occidentali che quello settentrionale di Dál Riata fecero nascere dei forti legami tra le due isole, che portarono a uno scambio culturale molto proficuo, anche per quanto riguarda la conversione al cristianesimo. Chiaramente, questa dicotomia in Irlanda non è presente.<sup>436</sup>

---

<sup>435</sup> McManus, 1991, pp. 61-64; Sims-Williams, 2007, p. 74.

<sup>436</sup> McManus, 1991, p. 63; Edwards, 2007b, pp. 36, 41.

Uno dei primi elementi che queste iscrizioni su suolo britannico ‘persero’ fu la caratterizzazione dell’appartenenza tribale e della discendenza (espressioni come *mucoi* e *avi* vengono usate raramente), mentre vi fu un aumento nell’uso di nomi latini scritti in ogam, forse indice della pratica dei matrimoni misti. Questo, sempre secondo McManus, può significare che stava avvenendo un’assimilazione sufficiente all’adozione di nomi latini, ma per queste persone l’ogam era ancora percepita come la scrittura monumentale da impiegare. Di contro, si trovano anche dei nomi irlandesi scritti in lingua e alfabeto latino, addirittura con le parole declinate nel modo corretto, segno di un’avvenuta integrazione. Queste, in particolare, si trovano anche nelle aree in cui le iscrizioni ogamiche sono rare, come il Galles settentrionale e, secondo Dáibhí Ó Cróinín, qui l’integrazione nella cultura britannica avvenne a un livello maggiore che nel sud della regione. Un’altra similitudine notata dallo storico è l’uso del genitivo per indicare ‘[la pietra/sepoltro/monumento/terra di] X’ anche nelle prime epigrafi in scrittura latina presenti in Irlanda nelle quali, quindi, non sembra avvenire ancora una completa rottura con la tradizione ogamica precedente. Un esempio di questo è visibile sulla pietra di Lugaedon (*figura 129*), ritrovata sull’isola di Inchagoill, nella contea di Galway. Il formulario presente nelle epigrafi britanniche poteva essere di due tipi: o quello appena nominato, cioè quello irlandese-ogamico, o quello cristiano-latino, che prevedeva il nome del defunto seguito da *hic iacet* (quasi sempre *iacit* in quelle britanniche). Quest’ultimo indicava un’influenza da parte delle contemporanee pratiche funerarie cristiane. Possono esserci anche delle formule miste tra questi due modelli che rappresentano un’avvenuta integrazione tra le due tradizioni. Spesso, queste vengono usate come se fossero dei ‘moduli’, acriticamente e senza declinare i termini nel modo corretto. La formula di influenza irlandese riscontrata più comunemente in territorio britannico è ‘[la pietra/sepoltro/monumento/terra di] Xi *fili* Yi’ con entrambi i nomi al genitivo, derivante dalla traduzione letterale di ‘[di] X *maqi* Y’. A volte il termine *filius* può essere sottinteso e la formula diventa ‘[pietra/sepoltro/monumento/terra di] Xi Yi’. Può succedere che il primo nome (X) o il termine *filius* sia posto al nominativo. Una sovrapposizione tra le tradizioni ogamica e britannica avviene nella formula ‘X *filius* Yi *hic iacet*’ dove possono essere presenti nomi provenienti da entrambe le tradizioni culturali e il primo nome o il patronimico possono essere al genitivo. Al posto del patronimico, può essere presente in alternativa il nome del marito. Il patronimico può trovarsi eventualmente alla fine, dopo *hic iacet*. Secondo Tedeschi è di derivazione irlandese anche la formula ‘Xi *hic iacet*’ nella declinazione del nome al genitivo. Le formule di derivazione irlandese sono state riscontrate dall’epigrafista come le

più utilizzate, sintomo del prevalere della cultura celtica su quella romana in ambito epigrafico. Infatti, continuò sostenendo che la formula romana ‘pura’ fosse scomparsa, e siano rimaste in uso le varianti che fusero quella romana e quella irlandese. Anche nelle epigrafi britanniche può essere presente l’indicazione dell’appartenenza tribale e, da quelle che sono state ritrovate si è notato che sono le stesse che esistevano sotto la dominazione romana.

Secondo Thomas Charles-Edwards, le epigrafi bilingui e digrafiche esprimono l’equivalenza a livello di importanza tra le due lingue e mostrano come l’identità culturale e linguistica irlandese fosse percepita come qualcosa di diverso.<sup>437</sup>

Le iscrizioni britanniche hanno l’importanza di poter permettere di operare un’analisi paleografica della scrittura latina e, quindi, di fornire una datazione a questi monumenti. Infatti, su queste basi è stata confermata da studiosi come Kenneth Jackson la datazione della maggioranza delle epigrafi latino-ogamiche tra la metà del V e la metà del VI secolo.<sup>438</sup> Ovviamente, dal punto di vista paleografico la scrittura ogamica non ha inciso su quella latina.

Per quanto riguarda la funzione delle epigrafi, erano principalmente commemorative e funerarie perché erano associate a centri religiosi o cimiteri. Le élites le commissionavano per mostrare ed esaltare il loro status e potere. Mark Handley sostenne che la funzione legale delle epigrafi irlandesi penetrò anche in Britannia, portando a un cambiamento nella natura e funzione dei monumenti lì prodotti che, prima di allora, erano principalmente commemorativi. Infatti, sia dei documenti anglosassoni che i *St Chad Gospels* accennarono a delle pietre usate per marcare i confini, quindi venne messo in pratica almeno in alcune zone, tra le quali vi fu almeno la *Dumnonia*. In un contesto insulare, sarebbe stato più insolito il contrario. Quindi, anche le epigrafi britanniche assolsero alle tre funzioni elencate prima, anche tutte insieme: funeraria, attestazione di proprietà e delimitazione dei confini. In Galles l’uso dell’epigrafia per commemorare i morti era una pratica relativamente nuova a esclusione che in alcuni centri militari romani.<sup>439</sup>

Come accennato prima, tra il VII e la fine dell’VIII secolo vi è una sostanziale assenza di epigrafi nei territori britannici, e si trovano piuttosto dei monumenti con solo una croce incisa. Sono state varie le ipotesi fatte per giustificare questo cambiamento, sostenendo che

---

<sup>437</sup> McManus, 1991, p. 64; Ó Cróinín, 1995, p. 34; Tedeschi, 2005, pp. 27-35; Edwards, 2007d, p. 61; Redknap et al., 2007a, p. 61; Poppe, 2018, p. 26.

<sup>438</sup> McManus, 1991, pp. 62, 97.

<sup>439</sup> Handley, 1998, pp. 352-354; Knight, 2007, p. 131.



sia avvenuto un calo nell'alfabetizzazione o un cambiamento nella cultura religiosa che vedeva i morti come dei cristiani anonimi, o forse non vi era più il bisogno di dimostrare l'appartenenza a un lignaggio, lo status o il potere che si possedeva attraverso questo mezzo espressivo al seguito dell'avvenuta integrazione dei coloni irlandesi con i Britannici. La tesi ritenuta più probabile da Nancy Edwards, considerando anche le situazioni simili nel Continente, è che con la crescita di importanza delle fondazioni monastiche, le dimensioni dell'appartenenza familiare e tribale siano diventate sempre meno importanti in ambito funerario.<sup>440</sup> Si ricordi che nella seconda metà del VII secolo, nel periodo successivo al sinodo di Whitby, le isole britanniche furono interessate da un'epidemia che uccise, tra gli altri, anche molti ecclesiastici, che rappresentavano la maggioranza degli alfabetizzati dell'epoca.

In conclusione, la scrittura ogamica tradizionale fu usata esclusivamente nell'ambito epigrafico, dove influenzò la scrittura latina a livello di impaginazione e di formulario, ma non dal punto di vista paleografico. Dopo il VII secolo, nei luoghi non pittici (di questi sono già state delineate le specificità), non fu più la scrittura preferita per la lingua volgare in quanto venne sostituita dalla scrittura latina. Da allora, la scrittura cambiò e infatti si parla di ogam 'scolastico'. In queste modalità, entrò nel mondo manoscritto solo con intento antiquario e, probabilmente, per esibire la conoscenza di un sistema scrittorio alternativo a quello latino. Comunque, questo indica che era una scrittura ancora conosciuta e praticata da persone appartenenti all'ambito ecclesiastico. Forse, il progressivo abbandono della scrittura può essere stato dovuto a una sempre minore alfabetizzazione in essa a mano a mano che cresceva la conoscenza della scrittura latina. Questo può essere suggerito da quanto accaduto nelle epigrafi digrafiche e bilingui gallesi nelle quali, inizialmente, le due scritture ebbero uno status paritario ma, col passare del tempo e con il procedere dell'integrazione culturale tra Irlandesi e Britannici, quella latina iniziò a prevalere aggiungendo degli elementi in più al formulario rispetto a quello ogamico e portando, progressivamente, alla totale scomparsa di quest'ultima scrittura. Anche in Irlanda, la scrittura latina sopperì alla funzione per la quale l'ogam era stato creato, cioè esprimere la lingua irlandese rendendo questo, sostanzialmente, inutile.

---

<sup>440</sup> Edwards, 2007f, pp. 114-115; Knight, 2007, p. 136

### *Scrittura runica*

La nascita della scrittura runica è un argomento ancora altamente dibattuto, ma le poche certezze che ci sono la vedono nascere in un luogo in contatto con l'Impero romano ma al di fuori di esso grazie al rapporto tra le popolazioni di lingua germanica del nord Europa e la civiltà mediterranea meridionale alfabetizzata nell'alfabeto e lingua latini. Questi popoli di origine germanica dovevano avere una certa consapevolezza della loro lingua e avere la necessità di sviluppare un proprio alfabeto, anche se non sono ben chiare le motivazioni dietro a questa scelta e neanche perché non abbiano adottato direttamente l'alfabeto latino. Un'ipotesi è che lo scopo fosse quello di imitare alcune delle modalità espressive della cultura alfabetizzata come esibizione dello status delle élites, un'altra invece la vede come una reazione alla cultura scritta mediterranea. La distanza geografica e politica tra i territori norreni e l'Impero può essere stato uno dei motivi per cui queste popolazioni non adottarono direttamente l'alfabeto latino.<sup>441</sup>

I primi esempi certi di questa scrittura sono del 150-200, perciò è stato ipotizzato che il suo sviluppo sia avvenuto tra l'anno 0 e la prima metà del II secolo. Questi manufatti sono collocati principalmente nella moderna Danimarca, Norvegia meridionale e Svezia meridionale, anche se qualcuno si trova anche nella Germania settentrionale e nell'est Europa. Sono tutti oggetti portatili, perciò il loro luogo d'origine può essere anche molto distante da dove sono stati ritrovati, infatti questo è il caso, secondo gli archeologi, di alcuni oggetti ritrovati in Danimarca ma, probabilmente, realizzati altrove nella penisola scandinava (presumibilmente sempre nella sua parte meridionale). Sono stati ritrovati all'interno di torbiere o nei corredi funerari. In ogni caso, Danimarca e Scandinavia meridionale continuano a rimanere i luoghi più probabili in cui collocare la nascita di questa scrittura.<sup>442</sup>

Il retaggio mediterraneo delle rune è presente nel fatto che si basano sugli stessi principi degli alfabeti fenicio, greco, etrusco e romano, ma anche nella forma di alcuni caratteri, quali quelli per la **b**, **f**, **i**, **t**, che sono riscontrabili simili o uguali in uno o più di questi alfabeti (in particolare in quello romano e in generale in quelli del nord Italia di derivazione etrusca). Alcuni studiosi non sono favorevoli nel dare molta importanza a queste somiglianze. Anche dal punto di vista fonetico è confermata questa teoria. Ciononostante, le rune ebbero degli sviluppi che le resero indipendenti da questi. Secondo David Parsons, non fu una scrittura

---

<sup>441</sup> Parsons, 1999, p. 15; Barnes, 2012, pp. 10-11, 14.

<sup>442</sup> Parsons, 1999, pp. 16-17; Barnes, 2012, pp. 9-10, 14.

che si sviluppò gradualmente da un altro alfabeto riadattandolo, ma venne *creata*, e l'evidenza presente nelle epigrafi esistenti mostrerebbe una derivazione da un sistema adatto alle necessità della lingua germanica. Uno degli elementi che portò a sostenere ciò è l'ordine dei caratteri, che inizia per **fuparkgw** (*figura 131*) e così via, al contrario degli alfabeti mediterranei che iniziano per *alpha-beta* e avanti. Non è ancora stata fornita una spiegazione plausibile di questo cambiamento nell'ordine delle lettere, ma è chiaro che deve essere avvenuta una riorganizzazione o riforma, probabilmente nei primi tempi di vita della scrittura se non addirittura proprio all'inizio.<sup>443</sup>

L'alfabeto runico, inizialmente, venne usato per scrivere cose molto corte, come dei semplici nomi, e nel suo primo periodo d'esistenza non venne usato nell'ambito epigrafico. Infatti, è stato escluso che sia stato sviluppato per scrivere solo uno specifico tipo di iscrizioni, ad esempio quelle commemorative che rappresentano la maggior parte della produzione runica. Tra il II e il VII secolo la scrittura era ancora qualcosa di marginale per queste società, perché non la usarono in ambito amministrativo, pubblico o per ricordare eventi, perciò Michael Barnes scrisse che la scrittura runica ha avuto diversi scopi in diversi momenti e luoghi, a seconda delle mode e delle necessità. Non si sa in quanti fossero in grado di leggere queste iscrizioni.<sup>444</sup>

I caratteri runici non sono associati solo con dei suoni, ma anche con delle parole, i loro nomi e, proprio per questa loro caratteristica, in alcuni casi possono veicolare molteplici informazioni contemporaneamente. I nomi delle rune sono spesso dei sostantivi che, nella maggior parte dei casi, iniziano con il valore fonetico associato alla runa. Non è chiaro quando gli siano stati affidati. I caratteri di questa scrittura possono presentare linee verticali, dette 'verticali', appunto, delle linee diagonali o, a volte, orizzontali, chiamate 'rami' o 'code', e il corrispettivo degli occhielli nella scrittura latina è detto 'arco'. Ad esempio, la runa **R** ha una verticale, un arco (incompleto, poiché è aperto) e una coda, in questo caso termine preferibile rispetto a ramo in quanto l'occhiello è formato da due rami. Come succede per la scrittura latina, anche le rune possono subire delle minime variazioni dettate dalla mano che le ha realizzate e avere delle tipizzazioni locali visibili, per esempio, nella realizzazione di rami o archi dalla forma angolata o curva, archi chiusi o aperti, rami più o meno lunghi. È stato sostenuto da alcuni studiosi che le forme geometrizzate delle rune siano state quelle più antiche perché, similmente a quanto è stato sostenuto per la capitale distintiva insulare,

---

<sup>443</sup> Parsons, 1999, pp. 15-16; Barnes, 2012, pp. 10-14.

<sup>444</sup> Barnes, 2012, pp. 11-12, 34-35.

dovevano essere adatte a essere incise su legno, materiale principe delle prime iscrizioni. Tuttavia, le evidenze archeologiche hanno mostrato come, innanzitutto, i primi esemplari di scrittura runica si trovino su manufatti metallici e anche che, sebbene si possa speculare sul fatto che il legno è un materiale deperibile e che molti esemplari possano essere andati perduti, in molte iscrizioni su legno medievali siano state usate delle forme curve. Secondo Page, è plausibile che in una società in cui era difficile riuscire a reperire materiali come pergamena, inchiostro e penna, il legno fosse più accessibile e potesse essere inciso con qualcosa di appuntito come un coltello, oggetto che tutti avevano con sé, per messaggi, dichiarare proprietà, registrare accordi e così via.<sup>445</sup>

Inizialmente, non vi era una direzione stabilita per la scrittura, poteva andare sia da sinistra verso destra, che viceversa, o in alcune iscrizioni potevano essere anche mescolati. Il verso dell'iscrizione si può vedere guardando quello dei caratteri asimmetrici. A volte, si possono trovare caratteri che hanno verso opposto a quello solito, detti 'retrogradi' o 'inversi', o altri che sono realizzati capovolti verso il basso (spesso è il caso di  $\Upsilon$  che diventa  $\blacktriangledown$ ), detti 'invertiti'. La direzione preferita delle epigrafi runiche anglosassoni è da sinistra verso destra, e le variazioni da questa sono solitamente dovute a un motivo ben preciso. Le varianti delle forme dei caratteri possono avere valore locale, regionale, sociale o cronologico, anche se spesso non è chiaro quale sia il motivo scatenante di queste modifiche, se sia dovuto al materiale usato, all'intenzione del lapicida, alle tradizioni del luogo, e così via. Non tutte le rune hanno subito delle variazioni nell'arco della loro vita. A volte, per creare degli specifici valori come il dittongo æ, le rune possono essere legate, chiamandosi *bind-runes*.<sup>446</sup>

La versione più antica della scrittura, il futhark antico (*figura 131*), ha una cronologia che va dal II al VII secolo ed è formato da ventiquattro caratteri. Ci sono circa 400 iscrizioni che lo usano. Nelle sue prime attestazioni, veicola una lingua germanica sulla cui natura la discussione è ancora aperta, anche se intorno al VI-VII secolo in alcune iscrizioni è stato notato un cambiamento repentino dal punto di vista linguistico. Questa versione della scrittura si può trovare su equipaggiamento militare, epigrafi, monete, oggetti ornamentali personali, ma anche vasi e secchi, utensili, oggetti come pettini, cucchiari o simili, ossa, perline d'ambra, statue, colonne e, a livello di materiali, oltre a quelli qui nominati, anche su legno, corno, avorio e ceramica.<sup>447</sup>

---

<sup>445</sup> Page, 1999, p. 40; Barnes, 2012, pp. 18-19; Symons, 2016, p. 7.

<sup>446</sup> Page, 1999, p. 41; Barnes, 2012, pp. 19-20.

<sup>447</sup> Parsons, 1999, p. 18; Barnes, 2012, pp. 21-22, 27, 35-36.

Per quanto riguarda la separazione delle parole, nel futhark antico non c'è mai l'uso dello spazio, in molti casi le iscrizioni sono in *scriptio continua* anche se si possono trovare casi in cui ogni parola è posta su una riga o faccia di un oggetto diversa e, se sono presenti dei separatori, hanno la forma di uno o più punti che possono essere messi tra una parola e l'altra ma più frequentemente si trovano all'inizio e alla fine dell'iscrizione.<sup>448</sup>

Buona parte delle iscrizioni in futhark antico riportano nomi e, a volte, l'indicazione che la persona nominata è stata colei che ha realizzato l'oggetto. Che in molti casi siano stati incisi dei nomi è stato capito perché sono state ritrovate delle singole parole incise su oggetti e armi, pratica conosciuta tra le popolazioni germaniche di vari luoghi e cronologie. Di questo tipo sono la maggior parte dei ritrovamenti appartenenti al primo periodo di vita della scrittura. Purtroppo, molte iscrizioni sono lacunose e non sempre è possibile dare un senso al testo inciso, e in questo un ulteriore elemento di incertezza è dato dal fatto che non si conoscono con precisione gli ambiti sociali e culturali in cui vennero prodotte. Proprio per questo motivo spesso non si sa cosa queste popolazioni ritenessero rilevante ricordare. Per quanto riguarda le epigrafi runiche, sono anch'esse formate solitamente da una o due parole dalla lunghezza variabile e, quando ve n'è una sola, è spesso un nome al nominativo. In Svezia e Norvegia alcune delle più antiche fungono da memoriale, funzione che fu riscontrabile anche nei monumenti successivi. Le epigrafi commemorative datate entro il 650-700 si trovano solamente nella penisola scandinava e molte di esse sono difficilmente collocabili in una cronologia precisa.<sup>449</sup>

Nei territori in cui si sviluppò il futhark antico non vi fu un'autorità centrale che ne stabilì una standardizzazione e, nonostante questo, le forme variabili dei caratteri furono relativamente poche.<sup>450</sup>

Nel V secolo la scrittura runica arrivò in Inghilterra portata dai popoli germanici che vi si stanziarono al seguito della fine del potere romano sull'isola. Con l'arrivo del cristianesimo e la sua affermazione tra fine VI e VII secolo, l'uso della scrittura runica conobbe un incremento, infatti la grande maggioranza delle iscrizioni anglosassoni runiche arrivate fino a noi hanno carattere cristiano o sono legate a un contesto religioso. Questo, è coerente con il fatto che la classe sociale più alfabetizzata nel periodo post-romano era quella ecclesiastica.

---

<sup>448</sup> Barnes, 2012, p. 24.

<sup>449</sup> Parsons, 1999, p. 20; Barnes, 2012, pp. 27-30, 34-35.

<sup>450</sup> Parsons, 1999, p. 26.

Nel nord-est dell'isola, nei siti dei monasteri più antichi, sono state ritrovate epigrafi incise con croci e nomi incisi nei loro quadranti. Anche nel nord dell'isola, in Cumbria ad esempio, sono presenti iscrizioni. In luoghi come Lindisfarne o Hartlepool (casa-figlia di Lindisfarne) ci sono delle epigrafi digrafiche latino-runiche. Thomas Charles-Edwards scrisse che non ci sono iscrizioni bilingui e digrafiche latino-runiche per il V e VI secolo, e non sono presenti neanche titoli che cerchino di ricostruire un legame con la precedente tradizione romana, come *protector* o *tribunus*. Ci sono iscrizioni runiche anche su oggetti e, secondo David Parsons, possono spesso avere valore religioso. Tra il VII e il IX secolo le rune spesso si trovano sulle monete, usate per ricordare il nome di sovrani e monetieri. Dall'VIII secolo entrarono anche nell'ambito manoscritto, anche se limitate ad appunti o ad abbreviazioni per il loro nome e non per testi estesi. Come è accaduto per la scrittura ogamica, sono state usate in testi riguardanti la scrittura stessa.<sup>451</sup>

Non è chiaro quanto fosse diffusa la capacità di leggere e scrivere in scrittura runica, ma è plausibile che il materiale giunto fino a noi sia solo una piccola parte di quello realizzato, perché materiali come legno e osso, facilmente reperibili e adatti per l'incisione o lo sgraffio, non si sono conservati, mentre il metallo è meno deperibile e molti oggetti metallici con iscrizioni possono aver fatto parte dei corredi funerari delle élites. Ciò non implica che la conoscenza e uso di questa scrittura sia stato limitato solamente alle classi sociali più alte o ai lapicidi che la impiegavano. Considerando i ritrovamenti emersi in territorio scandinavo, è plausibile che anche in Inghilterra le rune siano state usate su bastoncini di legno per scrivere brevi messaggi, ma che non siano arrivati a noi a causa della natura del materiale. Questa assenza, purtroppo, rende molto complesso riuscire a quantificare il livello e la diffusione dell'alfabetizzazione nella scrittura runica in questo periodo. Secondo Martin Findell e Lilla Kopár, nel primo periodo d'uso della scrittura nel contesto germanico l'alfabetizzazione sembra essere stata di livello piuttosto variabile, in quanto molte delle prime iscrizioni non sembrano avere un senso compiuto tanto che possono essere considerate dei 'pseudo-testi' e, forse, il dato visivo, il *far sembrare* che sia scritto qualcosa era ugualmente se non più importante del contenuto del testo. Le rune vennero usate in contesti sia religiosi che laici, formali o informali, privati o no.<sup>452</sup> Degli studiosi hanno creduto plausibile che almeno le élites la conoscessero.

---

<sup>451</sup> Parsons, 1999, pp. 22-25; Barnes, 2012, p. 37; Charles-Edwards, T. M., 2013, p. 188.

<sup>452</sup> Symons, 2016, pp. 3-4; Findell et al., 2017, p. 113.

Le rune in territorio anglosassone vennero usate per circa seicento anni, in alcuni luoghi a partire già dal IV-inizio V secolo, come a Caistor-by-Norwich su un osso di capriolo forse parte di un gioco da tavolo datato al V secolo su basi archeologiche, anche se la sua datazione secondo Page è piuttosto dubbia perché può essere stato portato nelle isole britanniche già iscritto. Il reperto di Caistor-by-Norwich può essere considerato il primo esempio di scrittura inglese. Degli altri esempi di scrittura runica degli inizi sono delle urne cinerarie ritrovate a Spong Hill (*figura 133*), nel Norfolk del V-VI secolo, che hanno iscritta una formula popolare in Scandinavia e sul Continente, **F † N** che sta per **alu**, in una forma particolare, chiamata *mirror-runes*, che prevede il raddoppio speculare delle forme delle rune in modo che siano leggibili ‘a specchio’, appunto. Nei primi manufatti che usano la scrittura runica, secondo John Hines, questa non è ancora ritenuta degna di rappresentare dal punto di vista culturale il potere degli strati più alti della popolazione (funzione di *display*) perché spesso non viene messa in posizione visibile. Questi manufatti mostrano che la scrittura runica era praticata in Inghilterra ancora prima dell’arrivo della missione agostiniana e del cristianesimo, e anche quando questi portarono la scrittura latina, quella runica non scomparve ma anzi, si ‘riformò’ per meglio adattarsi alle nuove esigenze.<sup>453</sup>

Nei primi esempi della scrittura su territorio anglosassone le rune utilizzate sono uguali a quelle del futhark antico, anche se in alcuni iniziano a comparire due nuovi caratteri, **F** (*os*, /o/) e **F** (*ac*, /a/), derivanti dalla runa **F** (*asc*, /æ/) e riscontrabili solo nella produzione di Frisia e Inghilterra. I cambiamenti nell’alfabeto runico in questi luoghi sono dovuti al loro adattamento a delle mutazioni di carattere linguistico, come nel caso dell’esempio appena indicato. Vi furono dei cambiamenti anche a livello del nome delle rune, che ora rispecchiarono ancor di più il loro valore fonetico. Nelle rune anglosassoni ci furono ulteriori cambiamenti rispetto a quelle frisoni verso la fine del VII secolo, in quanto vennero aggiunti dei caratteri e quelli già in uso vennero standardizzati. Altre due innovazioni di questo periodo furono le rune **T** (*ear*, /æa/) e **l** (*yr*, /y/), quest’ultima venne inventata perché questo suono era stato introdotto nella lingua da poco e vi era il bisogno di renderlo graficamente. Altre innovazioni introdotte in Inghilterra ebbero un carattere più locale e furono probabilmente il risultato di sperimentazioni o evoluzioni graduali, come accadde nella croce di Ruthwell, per esempio, e non furono parte della riforma generale della scrittura. Tra queste

---

<sup>453</sup> Hines, 1991, pp. 72-73; Page, 1999, p. 21; Symons, 2016, p. 8.

vi sono: **Ƿ** (*gar*), riscontrabile nelle croci di Ruthwell e Bewcastle con valore di /g/ velare; **ᚠ** (*calc*), per /k/ velare in iscrizioni dell'Inghilterra settentrionale, nella croce di Ruthwell per questo stesso valore viene usata la runa **Ƿ** che, essendo un unicum, non ha nome, sviluppata forse perché riflette la pronuncia dell'epoca o perché è una variante di **ᚠ** basata su **Ƿ**.<sup>454</sup> Delle altre forme che cambiarono dal 700 circa sono quelle che, traslitterate, indicano le lettere **c**, **h**, **s**. Prima di allora, per la **c** venivano usate le rune **ᚠ**, **ᚿ** (?*kauna*) e **ᚲ**, per l'**h** la runa **ᚱ** (*baglaʒ*) e per la **s** **ᚿ** (questa forma può avere anche sei rami) o **ᚳ** (entrambe le forme chiamate *sōwilo*), mentre dopo la 'riforma' divennero **ᚠ** (*cen*) per la **c**, **ᚱ** (*bagl*) per l'**h** e **ᚲ** (*sigil* o, meno comunemente, **ᚲ**) per la **s**. Nei manoscritti è elencata anche un'ulteriore forma della lettera **h**: **ᚲ**. Anche la runa per **η** subì dei cambiamenti su suolo inglese, perché nelle sue prime manifestazioni (in Scandinavia, principalmente), ha questa forma **ᚷ** (*ingwaʒ*), mentre in iscrizioni inglesi più tarde si trova così: **ᚷ** (*Ing*). Sebbene non ve ne siano esempi datati ai primi due secoli dello stanziamento anglosassone in Inghilterra, è stata considerata una forma prettamente inglese perché non è riscontrabile altrove. La runa per **j** dopo il VII secolo prende due forme: **ᚷ** o **ᚷ** (chiamate entrambe *ger*), la prima per l'ambito manoscritto e la seconda per quello epigrafico (Raymond Ian Page ha ipotizzato che questa scelta possa essere stata dovuta alla maggiore facilità nell'incidere una X piuttosto che due archi), e anche quella per la **d**, **ᚳ** (*dag*), che su suolo anglosassone è riscontrabile più spesso nella sua variante con gli elementi obliqui che si innestano non agli estremi delle verticali, ma più verso la loro metà com'è visibile, per esempio, nella croce di Ruthwell.<sup>455</sup> Due forme esistono anche della runa per la **b**, **ᚳ** (*beor*), realizzata con gli archi uniti o separati. Altre rune, come **ᚱ** (*ib*) e **ᚱ** (*ilx*) assumono nuovi valori fonetici, la prima venne usata per /i/, /j/, [ç] e [x], mentre la seconda in origine stava per [z] e poi venne usata per la 'x' romana utile per scrivere in latino, facendo sospettare un contributo cristiano alla modifica. Processo simile avvenne anche per la runa **ᚰ** che, inizialmente, era chiamata *ōpila* ed era usata per /o/, successivamente il suo nome cambiò in *apil* e il suo valore in **œ** (/ø/). Per quanto riguarda i cambiamenti avvenuti in quest'ultima runa e anche in **ᚳ**, **ᚳ** e **ᚳ**, non sono ben chiari i processi che portarono al risultato finale e neanche quali rune cambiarono per prime. Probabilmente, queste evoluzioni

<sup>454</sup> Parsons, 1999, p. 34; Barnes, 2012, pp. 37-41.

<sup>455</sup> Page, 1995a, p. 4; Parsons, 1999, p. 82; Barnes, 2012, p. 40.



durarono per secoli e, di conseguenza, anche la ‘riforma’ dell’alfabeto runico avvenne nell’arco di un lungo periodo.<sup>456</sup> Inoltre, David Parsons sostenne che un ulteriore problema è il fatto che non si abbia una sufficiente conoscenza dell’alfabetizzazione e trasmissione di questo alfabeto per poter capire se i cambiamenti furono tutti impiegati in modo uniforme. Raymond Ian Page tentò di spiegare come e dove si originarono con più precisione ma non trovò una spiegazione priva di problemi perciò, infine, sostenne che nel V e VI secolo, probabilmente, vi furono in azione delle influenze in entrambi i sensi tra gli Anglosassoni ormai stanziati in Inghilterra e le popolazioni germaniche continentali settentrionali e occidentali, quindi coloro che usarono le rune possono aver appreso dei nuovi usi e forme che sono andati a sostituire quelli precedenti, che caddero in disuso. Le rune anglosassoni e frisoni non si svilupparono ulteriormente e finirono per raggiungere un numero di ventotto caratteri. L’alfabeto runico anglo-frisone riformato prese il nome di *futhorc* (*figura 132*) a causa del cambiamento delle rune che lo formano – non inizia più con quelle per **f u t h a r k** ma con quelle per **f u t h o r k** – ed elencato nella sua interezza, secondo David Parsons, si trova prima in ambito manoscritto, in un’epigrafe del IX secolo e su uno scramasax riemerso dal Tamigi del X secolo (*figura 134*). Secondo David Parsons, ci sono poche alternative per spiegare come queste nuove forme abbiano raggiunto una standardizzazione: o, nel corso di un certo periodo di tempo, è avvenuto un processo evoluzione e conseguente ‘selezione naturale’ che ha portato alla nascita di nuove forme che hanno sostituito quelle vecchie e si sono diffuse ad altre comunità che usavano questa scrittura; o, le forme che si sarebbero in seguito standardizzate sono state scelte e imposte attraverso una singola riforma. Le testimonianze della scrittura arrivate fino a noi non mostrano tracce di un processo graduale, perciò sembra più probabile la seconda spiegazione. Inoltre, queste nuove forme iniziano a essere attestate verso la fine del VII secolo e sono comunemente usate da metà VIII secolo, un tempo troppo breve per permetterne lo sviluppo e diffusione, perciò sembra più probabile che la ‘riforma’ sia avvenuta prima della fine del VII secolo e che dopo questa data sia avvenuta una semplice diffusione delle forme standardizzate.<sup>457</sup> La maggior parte delle iscrizioni runiche appartengono al periodo post-VII secolo e in particolare all’VIII-IX. Questa vitalità può essere stata dovuta all’attività costruttiva di chiese e monasteri che stava fiorendo nella seconda metà del VII secolo, spinta dalla riorganizzazione della chiesa insulare in conseguenza del sinodo di Whitby. Secondo David Parsons, la bara di san Cuthbert è il

---

<sup>456</sup> Parsons, 1999, pp. 33-37, 83; Barnes, 2012, p. 41.

<sup>457</sup> Page, 1999, pp. 20-21, 80; Parsons, 1999, pp. 32, 37, 89; Barnes, 2012, p. 41.

primo esempio di futhorc anglosassone. Altri degli esempi più antichi di questa scrittura già standardizzata si trovano presso i monasteri di Lindisfarne, Hartlepool e Monkwearmouth perciò Parsons ha visto l'esistenza di un legame tra la 'riforma' e la società cristiana alfabetizzata in lingua e scrittura latina e, quindi, la diffusione di queste nuove forme è possibile che sia andata in parallelo con la diffusione della scrittura latina in quanto le persone che le praticavano (e le insegnavano) potevano essere le stesse, cioè ecclesiastici, e che quindi abbia seguito anche alcune delle stesse modalità e canali. A sostegno di questa tesi Parsons notò che in questo modo sarebbero giustificati sia i luoghi in cui sono stati ritrovati esempi della scrittura – principalmente ecclesiastici anglosassoni – che una veloce diffusione del futhorc circa dal 700 (si veda la *figura 136* per la distribuzione del materiale con iscrizioni runiche). Una cosa che non spiega è la scomparsa delle forme precedenti alla 'riforma', anche se lo studioso sostenne che queste possono essere state abbandonate quando la scrittura è stata adottata dall'ambito ecclesiastico poiché erano appartenenti al periodo pre-cristiano della scrittura; oppure coloro che erano alfabetizzati nella scrittura runica vennero 'assorbiti' dalla classe sociale cristiana in quanto questa loro competenza, riservata solo a pochi membri delle élites, li rendeva degli obiettivi interessanti per i missionari. Nonostante il ruolo che probabilmente rivestirono i monasteri nella diffusione del futhorc, secondo Parsons le nuove forme non si svilupparono in questi contesti perché non sono presenti nelle primissime iscrizioni. Altri studiosi, al contrario, sostennero che il futhorc fosse di origine monastica, e Victoria Symons ipotizzò più precisamente northumbrico, perché era dove vi erano le fondazioni culturalmente più all'avanguardia. Può sembrare una conclusione naturale ritenere che la produzione epigrafica sia completamente cristiana visti i *pattern* di diffusione del materiale arrivato fino a noi ma, visto che sicuramente non è la totalità di quello esistente, è plausibile almeno ammettere la possibilità che esistessero anche delle epigrafi laiche. Dalle fondazioni religiose northumbriche, la scrittura si diffuse negli altri cenobi e poi anche nella società secolare. È stata esclusa anche una provenienza frisone del futhorc, perché con ogni probabilità nacque prima su territorio inglese. Presenta, piuttosto, degli elementi in comune con le forme grafiche proprie della penisola scandinava e dello Schleswig-Holstein, ritenuti tradizionalmente luoghi di provenienza degli Angli (più precisamente, la parte di Germania nominata e la Danimarca).<sup>458</sup>

---

<sup>458</sup> Parsons, 1999, pp. 90-94, 102-104, 107-109; Symons, 2016, p. 9; Kopár, 2021, p. 144.

La maggior parte delle iscrizioni runiche non sono collocabili in un range cronologico ristretto, è possibile solamente con le monete perché recano l'indicazione dei sovrani sotto i quali sono state coniate e l'unico oggetto con datazione precisa è la bara di san Cuthbert del 698 (*figure 135 e 175*). Spesso, anche altri elementi possono aiutare nella datazione, Raymond Ian Page ha fatto l'esempio di come, visto che la quasi totalità delle iscrizioni runiche hanno carattere cristiano, non possano essere datate a prima del VII secolo e, nei casi di quelle di Lindisfarne, Hartlepool e Monkwearmouth, non più tardi del IX secolo quando i monasteri subirono gli attacchi vichinghi.<sup>459</sup>

La datazione su base linguistica secondo Page è ancor più incerta, perché l'inglese antico (*Old English*) fu una lingua che continuò a cambiare nel tempo e riuscire ad affidare una cronologia a queste mutazioni è molto difficile, se non addirittura impossibile in alcuni casi, e una delle difficoltà è data anche dalla lunghezza dei testi che non sempre può permettere un'analisi di questo tipo nel caso in cui siano solo un nome. Utile è fare un confronto con la controparte manoscritta della lingua, ma i primi esemplari di libri in volgare sono del 650 e dopo l'800 diventano sempre più rari, perciò non si hanno corrispondenze per i primi esempi della scrittura incisa. Inoltre, non sono arrivati fino a noi manoscritti in inglese antico appartenenti a ogni zona del dominio anglosassone, quindi per alcune aree non si hanno corrispondenze. In questo tipo di manufatti lo stile della lingua usata può essere molto diverso da quello impiegato dai lapicidi i quali possono aver usato a loro volta delle forme dialettali che non hanno altra corrispondenza scritta. In alcuni casi può essere funzionale far analizzare i manufatti da vari studiosi con diverse competenze e vedere a quando vengono datati nel loro campo di expertise. Per circa 400 anni le rune convissero con la scrittura latina almeno in ambito epigrafico e monetario, ma non in quello manoscritto in quanto era appannaggio esclusivo dell'alfabeto latino. Qui, le rune iniziarono a comparire solo nell'VIII secolo per poche parole o addirittura per poche lettere.<sup>460</sup>

Per quanto riguarda la distribuzione dei manufatti recanti scrittura runica, nel periodo precedente al 650 (purtroppo solo indicativa poiché Page non ne ha prodotte di più aggiornate, *figura 137*) la maggior parte si trovano nel regno del Kent, nell'isola di Wight e nella terraferma circostante. Sono tutti oggetti portatili, prevalentemente di VI-VII secolo e di materiale metallico (anche prezioso), perciò il loro luogo di ritrovamento può essere

---

<sup>459</sup> Page, 1999, pp. 21-22.

<sup>460</sup> Ivi, 1999, pp. 23-25; Barnes, 2012, pp. 50, 155.

diverso da quello d'origine. Le iscrizioni su metallo non si limitarono a questo periodo ma continuarono fino al IX secolo, in parallelo con altri materiali come pietra, legno (in una proporzione più significativa di quella arrivata fino a oggi) e osso. Invece, dopo il 650 (anche questa solo indicativa, *figura 138*) le localizzazioni si spostano principalmente in Northumbria fino all'altezza di Lindisfarne, nella Mercia nord-orientale e nell'East Anglia, mentre nel Wessex, Galles centrale e centro-meridionale, Cornovaglia e Mercia sud-occidentale non sono avvenuti ritrovamenti. Di questi, circa un terzo (senza contare le monete) sono epigrafi datate a dopo il 700 (pur considerando tutte le difficoltà del caso), ed essendo dei manufatti difficilmente spostabili è plausibile che il luogo in cui sono state trovate corrisponda con quello d'origine. Sono quasi tutte legate a dei contesti religiosi – elemento utile a collocarle in una finestra cronologica ampia ma determinata –, buona parte hanno funzione commemorativa e il loro testo può spaziare da un semplice nome a delle formule che indicano sia il dedicatario, sia per chi sono state realizzate.<sup>461</sup>

In Northumbria l'epigrafia runica su suolo inglese appartiene principalmente all'VIII e IX secolo, conobbe le sue espressioni più complesse e sofisticate e, probabilmente, si sviluppò all'interno delle sue fondazioni religiose. Page sospettò che il motivo per cui in questo regno vi era la più alta concentrazione di monumenti fosse dovuto alla presenza di un tipo di pietra adatto a essere inciso. L'alfabeto runico, come accennato prima, venne accettato e usato dall'ambito ecclesiastico anche a livello pubblico e formale in delle forme che hanno fatto ipotizzare un'avvenuta influenza dell'epigrafia latina, ad esempio nella disposizione orizzontale del testo. Quando si tratta di oggetti di uso quotidiano, invece, visto che riportano solo firme di possessori o produttori, non vi sono elementi che suggeriscano che queste persone fossero educate o appartenenti al clero. Molte delle iscrizioni runiche sono state chiaramente realizzate da persone alfabetizzate anche nella scrittura e lingua latina, perché possono essere digrafiche e bilingui. Infatti, è stato ipotizzato che il porre entrambe le scritture su uno stesso manufatto sia stata una pratica nata nel contesto dello *scriptorium*, più specificatamente forse proprio quello di Lindisfarne, per i ritrovamenti avvenuti sull'isola e le forme prese dalla scrittura distintiva nei Lindisfarne Gospels, non riscontrabili in manoscritti del periodo provenienti dall'altro importante *scriptorium* northumbrico, quello di Monkwearmouth/Jarrow, nonostante sia stata ritrovata un'epigrafe digrafica anche lì. Probabilmente, la scrittura runica era usata prevalentemente per il volgare, per il quale era

---

<sup>461</sup> Page, 1999, pp. 26-28, 32-33; Barnes, 2012, pp. 42, 47; Findell et al., 2017, p. 114.

più versatile rispetto all'alfabeto latino, per questo per gli ecclesiastici fu una scrittura utile da affiancarvi. Visto che nelle fondazioni religiose l'educazione era bilingue, è possibile che i monaci imparassero fin da subito entrambe le scritture. Ciononostante, i caratteri latini furono sempre quelli più usati per il volgare sia in ambito epigrafico che manoscritto, ma questo non portò a una scomparsa delle rune. Le due scritture riuscirono a mantenere due identità distinte. Lilla Kopár e Martin Findell hanno osservato che tra le epigrafi inglesi in volgare che non si limitino a un semplice nome, quelle in scrittura runica sono più di quelle in scrittura latina (la differenza è minima, di tre monumenti ai quali se ne aggiunge uno digrafico, Falstone 2 in Cramp, 1984b, *figura 139* che ha lo stesso testo ripetuto nelle due scritture). Findell e Kopár a sostegno di questa apparente preferenza, hanno ipotizzato che nel contesto commemorativo la scrittura runica potesse creare un legame con il passato ancestrale, caricando di ulteriore significato gli oggetti recanti le iscrizioni e dando maggiore prestigio alla scrittura in questo ambito.<sup>462</sup>

Come è visibile dalla cartina (*figura 136*), le iscrizioni runiche hanno gli stessi *pattern* di sviluppo di quelle latine, rendendo ancor più plausibile il coinvolgimento dell'ambito cristiano nella diffusione della scrittura.<sup>463</sup>

Espressioni del legame tra la scrittura runica, gli *scriptoria* monastici e la cultura di alto livello, sono la bara di san Cuthbert, il Franks casket, le lapidi di Lindisfarne e Monkwearmouth, ma anche le croci di Ruthwell e Bewcastle. Particolarmente rilevante da questo punto di vista è la bara del santo di Lindisfarne (*figure 135 e 175*) che, oltre ad avere delle figure incise, ha delle iscrizioni digrafiche latino-runiche. Queste, possono aver avuto un doppio scopo: da un lato, identificativo della figura associata, dall'altro, mnemonico nel rituale di commemorazione in un contesto liturgico. In esse, vi sono diversi indizi che suggeriscono che chi le ha realizzate fosse più a suo agio con la scrittura latina, e si è anche sospettato che le rune delle sue iscrizioni avessero un legame con la loro versione manoscritta, della quale parlerò più avanti. Innanzitutto, le iscrizioni sono poco leggibili sia a causa delle condizioni di conservazione del manufatto, sia perché chi le ha realizzate ha eseguito le verticali seguendo la grana del legno invece che intersecarla ad angolo retto, rendendole indistinguibili, anche se questo è possibile che sia dovuto anche solo a una scarsa familiarità con l'esecuzione dei caratteri

---

<sup>462</sup> Page, 1999, pp. 33-35; Parsons, 1999, pp. 76, 113-114; Brown, M. P., 2003, pp. 227-228; Symons, 2016, p. 3; Findell et al., 2017, pp. 126, 130.

<sup>463</sup> Parsons, 1999, p. 111.

runici su legno, secondo Page, soprattutto visto che probabilmente per la realizzazione della bara non avevano un modello da seguire, trattandosi un pezzo unico. Un altro indizio che ha fatto puntare lo studioso verso l'ipotesi che gli incisori avessero più dimestichezza con la scrittura e lingua latine, è la sequenza di lettere **IHS** e **XPI** realizzate in runico, che sono la diretta traslitterazione dall'espressione latina, tanto che per la **X** è stata usata la runa **Y** che è stata sviluppata appositamente per rendere questa lettera usata solo nell'alfabeto latino. Ciò, gli ha fatto concludere che in questo manufatto le rune fossero secondarie e dipendessero dall'alfabeto e lingua latini. La presenza della scrittura runica su un manufatto come la bara del santo, usata per i nomi di alcuni evangelisti e il monogramma di Cristo, conferma qualcosa di molto importante in atto all'interno della fondazione di Lindisfarne a fine VII secolo: le rune non erano considerate inadatte a un contesto ufficiale, educato e cristiano di alto livello. Per la chiesa northumblica (diversa era la situazione più a sud) la scrittura runica era una scrittura come tutte le altre. Findell e Kopár hanno ipotizzato che il mescolamento delle due scritture sia stato un omaggio al contesto culturale proprio della comunità di Lindisfarne, nella quale conviveva la tradizione locale (rune) e il legame con la chiesa romana e il mondo cristiano (scrittura latina). Page non è riuscito a identificare una logica dietro la preferenza dei caratteri runici per alcuni nomi, e quelli latini per altri e un misto dei due per altri ancora (ad esempio, la **m** in *Rumiael* è runica, mentre il resto è latino). Non c'è una coerenza nella scelta di un unico alfabeto neanche su uno stesso lato e non è stato seguito un *pattern* riconoscibile. A livello esecutivo, le rune sono state fatte con cura, l'unica idiosincrasia è il carattere per la **t** di *Matheus* realizzato invertito, forse per porre uno dei rami della runa sotto uno di quelli della lettera precedente, la **a**. Se questo fosse il caso, si potrebbe ipotizzare che, come accadde con la capitale distintiva insulare la quale, si ricordi, è presente su questo manufatto, il gusto estetico abbia avuto un peso nel trattamento dei caratteri, anche se non si è arrivati a stravolgerne le forme o a intrecciarle tra di loro come è stato fatto in ambito manoscritto con la scrittura latina. Un altro carattere degno di nota è quello usato per la **s**, **Þ**, poco comune in ambito epigrafico ma presente su alcuni manufatti come lo scramasax del Tamigi, nel quale sono state impiegate delle forme di derivazione manoscritta. Perciò, la conclusione naturale è che anche nella bara di Cuthbert sia avvenuta una simile mutuazione e, forse, un ulteriore elemento a sostegno di questo può stare nel legame con la scrittura e lingua latini prima citato. Ci si è chiesti, quindi, perché siano state usate le rune anche se gli incisori non erano a loro agio con esse. È stata vagliata l'ipotesi che fossero una guida per coloro che dovevano realizzare la parte figurativa, ma Page notò che in un caso la figura è

stata eseguita prima del testo, quindi è stata esclusa. In questa parte della Northumbria era comune utilizzare le due scritture affiancate ma distinte (si vedano, a tal proposito, le epigrafi di Lindisfarne e Monkwearmouth citate più avanti) poiché anche in ambito ecclesiastico era perfettamente accettato l'uso delle rune. Esistono manufatti che mescolano i due alfabeti, come degli anelli ritrovati a Manchester (*figura 140*) e Llysfaen. Nel caso del primo gioiello, Page ha proposto come possibile spiegazione la maggiore semplicità esecutiva delle rune rispetto alle lettere latine.<sup>464</sup>

Anche nel Franks casket (*figura 141-142*), un cofanetto con i lati formati da pannelli in osso di balena incisi e iscritti, datato al 700 circa e realizzato probabilmente nell'Inghilterra settentrionale, si possono trovare sia l'alfabeto latino che quello runico, e anche la lingua latina scritta con quest'ultimo. Le iscrizioni hanno una funzione presente in relativamente pochi manufatti rispetto alle celebrative e funerarie, perché fungono da commento e spiegazione delle scene figurative a cui si riferiscono e sono tutte realizzate in rilievo ad esclusione di quattro rune che formano la parola 'm æ g i' per definire la raffigurazione dei Re Magi sul pannello frontale. La commistione tra scrittura latina e runica si vede in particolare nel pannello posteriore (*figura 141*), quello che rappresenta la presa di Gerusalemme da parte dell'imperatore Tito (39-81), il cui testo è: **h e r f e g t a þ | | t i t u s e n d g i u þ e a s u | | HICFUGIANTHIERUSALIM | | a f i t a t o r e s.**<sup>465</sup> Qui, oltre all'inglese antico è stata usata anche la lingua latina sia nella sua forma più o meno classica visibile, con uno spelling anglosassone, nelle parole in alfabeto latino nel caso della parola *afitatores* (rune verticali sul lato corto di destra) che dovrebbe stare per *habitatores*, e in *ginþeasu* che, forse, è una forma di *Indaens*. Page ha provato a spiegare queste particolarità sostenendo che l'artigiano in questo pannello stesse seguendo un modello in alfabeto e scrittura latini e traducesse in inglese antico e traslitterasse in runico a mano a mano che procedeva col testo ma che, all'altezza di quello in alfabeto latino si sia dimenticato di fare ciò e abbia deciso di terminare in lingua latina ma usando il runico e uno spelling più simile a quello del volgare. Nel lato di destra (*figura 142*), quello dalla decifrazione più criptica, sono state usate le forme del futhark precedenti alla 'riforma'.<sup>466</sup>

Molti dei monumenti ritrovati, se non sono ancora *in loco*, si trovano all'interno degli edifici della fondazione di appartenenza, come la croce di Ruthwell (*figura 143-146*), datata

---

<sup>464</sup> Page, 1995e, p. 317-324; Id., 1999, p. 220; Parsons, 1999, p. 91; Symons, 2016, p. 9; Findell et al., 2017, pp. 121, 131-132.

<sup>465</sup> Page, 1999, p. 176.

<sup>466</sup> Ivi, 1999, pp. 173, 176-177; Parsons, 1999, pp. 25, 99; Barnes, 2012, pp. 46-49.

approssimativamente alla prima metà dell'VIII secolo. La sua forma attuale è una ricostruzione del XIX secolo al seguito della sua distruzione nel XVII secolo, sono stati riassemblati i sei frammenti della croce originale con dei risarcimenti e la testa di croce moderni. Originariamente, una pietra formava la parte inferiore del fusto, e una seconda quella superiore e la testa. È il più alto monumento in scrittura runica esistente ed è qualitativamente di alto livello. Le iscrizioni sono contenute in ampie fasce che contornano i pannelli figurativi, alcune sono in scrittura latina, in capitale distintiva con l'intrusione di alcune forme semionciali, e altre in scrittura runica. Queste iscrizioni sono le più lunghe in scrittura runica dell'Inghilterra anglosassone. A causa dei danneggiamenti subiti dal monumento alcune parti delle iscrizioni sono andate perdute e sono state recuperate solo grazie ai disegni degli antiquari. La croce di Ruthwell, nel lato nord della parte alta del fusto, ha un'iscrizione che identifica o commenta le scene figurative incise sulla stessa faccia, anche se la sua decifrazione è ancora dibattuta a causa dello stato di conservazione del monumento. Invece, il testo sui lati est e ovest della parte bassa del fusto recita una parte di una variante vicina a quella del libro di Vercelli<sup>467</sup> del poema *Dream of the Rood* a sfondo cristiano, e ha una disposizione particolare perché, come gli altri, corre tutt'attorno al bordo della pietra, ma le rune sono poste su brevi righe orizzontali di due-quattro caratteri, rendendo poco chiara la divisione delle parole (*figure 144-145*). Queste iscrizioni, probabilmente, vennero realizzate da qualcuno alfabetizzato nella scrittura runica perché venne usata con maestria impiegando i giusti caratteri corrispondenti ai suoni, cosa non scontata e che non accadde, per esempio, nella Falstone 2 in Cramp, 1984b (*figura 139*) dove, nella parte in scrittura runica, vennero usate due rune diverse per rendere le lettere **o e**, invece che usare **Ɱ (/æ/)** indice forse del fatto che il lapicida conosceva la scrittura runica, ma era più a suo agio con quella latina.<sup>468</sup> Un'altra croce particolarmente rilevante databile allo stesso periodo di quella di Ruthwell è quella di Bewcastle (Bewcastle 1 in Bailey et al., 1988, *figure 147-148*), che è particolarmente importante perché nella sua iscrizione cita alcune personalità storicamente individuate, permettendone la datazione a una cronologia relativamente ristretta (prima metà dell'VIII secolo) e rendendola così un punto di riferimento per la collocazione temporale degli altri monumenti scultorei anglosassoni. Le iscrizioni runiche che riporta, purtroppo, non sono tutte in buone condizioni di conservazione per motivi antropici (attacchi e metodi di studio

<sup>467</sup> Vercelli, Biblioteca Capitolare, CXVII.

<sup>468</sup> Bailey et al., 1988, pp. 61-72; Page, 1995c, pp. 23-25; Id., 1999, pp. 131, 142, 146-148; Barnes, 2012, pp. 47-49.



antiquario invasivi) e meteorologici, perciò in alcune parti sono illeggibili. Pur essendo cronologicamente e geograficamente legata alla croce di Ruthwell almeno su base figurativa perché sembrano essere state prodotte dalla stessa generazione di artigiani, l'iscrizione di questa croce ha un'impaginazione più tradizionale su linee orizzontali e dei testi tutti in scrittura runica ma alcuni in antico inglese e altri in latino. La tipologia di testo è commemorativa anche se Rosemary Cramp scrive che, a causa dello stato di conservazione, non è chiaro se di una persona o di un evento. È possibile che nell'iscrizione siano citati dei personaggi della casa reale northumbrica, in particolare il figlio di re Oswiu e sua moglie, e che sia stata eretta sotto il regno di Ecgfrith. Tuttavia, il fatto che su di essa sia presente una meridiana presuppone l'esistenza di una comunità nelle vicinanze che la usasse e che, presumibilmente, fosse anche in grado di leggerne le iscrizioni.<sup>469</sup> Attualmente, si trova nel cortile di una chiesa, ma non è detto che sia sempre stato così anche se, solitamente, i monumenti complessi come questo afferivano a siti ecclesiastici importanti, in particolare quelli monastici perché erano quelli più ricchi e che godevano dell'appoggio del patronato laico. Ancora secondo la Cramp, le croci di Ruthwell e Bewcastle sopravvissero perché: «la loro importanza iniziale come monumenti a scopo propagandistico per la chiesa 'romana' northumbrica diminuì a mano a mano che altri centri si svilupparono nelle loro vicinanze e vennero ignorate dai grandi cambiamenti portati dallo stanziamento vichingo».<sup>470</sup> L'epigrafista continuò sostenendo che la natura propagandistica delle croci può essere ben inserita nel contesto della generazione successiva al sinodo di Whitby.<sup>471</sup>

Un'altra croce molto particolare è quella di Hackness (Hackness 1a-b in Lang, 1991, *figure 123 e 149*) che, come detto prima, ha iscrizioni in scrittura latina, pseudo-ogamica e runica. Per quanto riguarda la faccia con quest'ultima scrittura, il testo non è completo perché ha subito dei danneggiamenti ma, quello che è rimasto, è runico nelle prime due righe, dalla terza alla quinta impiega le *babal-runes* e parzialmente le usa anche nella sesta riga che termina in scrittura latina capitale dalle forme geometrizzate con **ORA**. Le *babal-runes* sono dette anche rune-albero o rune-ramo, sono una tipologia di rune cifrate usate molto raramente e sono molto spesso incomprensibili (come in questo caso) anche se non sono propriamente

---

<sup>469</sup> Bailey et al., 1988, pp. 61-72; Cramp, 1988c, url: «[https://chacklepie.com/ascorpus/vol2\\_bewcastle.php](https://chacklepie.com/ascorpus/vol2_bewcastle.php)», ultimo accesso: 17/06/2023; Page, 1995d, pp. 47-49; Barnes, 2012, p. 48.

<sup>470</sup> Cit. Cramp, 1988c, url: «[https://chacklepie.com/ascorpus/vol2\\_bewcastle.php](https://chacklepie.com/ascorpus/vol2_bewcastle.php)», ultimo accesso: 17/06/2023. Tradotto da: «their initial importance as propaganda monuments for the 'Roman' church in Northumbria diminished as other centres developed near to them and they were bypassed by the major changes of the Viking settlement».

<sup>471</sup> Ibidem.

una scrittura criptica. Il numero dei rami di destra e di sinistra delle *babal-runes* indica il gruppo e il carattere all'interno di esso nel futhorc ma, non conoscendo l'ordine completo delle rune anglosassoni inclusi i caratteri aggiuntivi e non conoscendo neanche il numero dei gruppi di caratteri, non è possibile decifrare questa tipologia di rune. Alla difficoltà della scrittura, si aggiunge anche lo stato di conservazione del manufatto, che impedisce la lettura di buona parte di esse. Il monumento è di alto livello perché viene nominata una badessa forse legata a Hilda (circa 614-680), la fondatrice di Whitby (Whitby era la casa madre di Hackness), Oedilburga o, in realtà, santa Ethelburga (morta dopo il 686) che, prima di diventare badessa, era moglie di re Edwin di Northumbria, parente di Hilda. Ciononostante, è curioso che almeno due delle sue iscrizioni siano palesemente criptiche.<sup>472</sup>

Dei manufatti molto meno oscuri e che pare siano stati ritrovati *in situ* sono le lapidi funerarie di Hartlepool. Una delle meglio conservate provenienti da questo sito è la Hartlepool 1 (in Cramp, 1984b, *figura 150*) che presenta due linee di testo, la prima con le lettere greche *alpha* e *omega*, che suggeriscono il background educato dell'opera, e la seconda con un nome in scrittura runica, *Hildipryþ*. Entrambi gli alfabeti sono stati eseguiti realizzando un solco profondo e regolare e apicando i caratteri e, secondo Page, la qualità dell'incisione e della superficie sono stati opera di un abile artigiano. Lo studioso sostenne anche che l'iscrizione sia stata pianificata prima di essere incisa, e il crescendo in altezza delle rune non sia accidentale ma intenzionale. Quest'ultima peculiarità, invece, non è presente nella Hartlepool 2 (in Cramp, 1984b, *figura 151*) che, secondo Rosemary Cramp, ha un'iscrizione eseguita in una qualità inferiore rispetto all'epigrafe precedente in quanto non è apicata e, forse, non ha subito un'ugualmente accurata pianificazione visto che, a detta di Page, il nome ha uno spelling inusuale – *Hilddigyp*, con la **d** raddoppiata e la **g** aggiunta soprarigo –, oltre a versare in un peggiore stato di conservazione. In entrambe le epigrafi i nomi sono divisi in due quadranti diversi e hanno la peculiarità di essere femminili, suggerendo che anche le donne avessero un ruolo nelle pratiche pubbliche commemorative, che sia come committenti o commemorate. Raymond Ian Page ipotizzò che la presenza del nome inciso potesse servire o per ricordare il defunto, o avesse funzione identificativa nel caso in cui il corpo dovesse essere spostato successivamente. Sono datate la prima all'VIII secolo, la seconda in un periodo compreso tra la metà del VII e la metà dell'VIII. Il fatto che in alcune iscrizioni non runiche di Hartlepool, come la 4 (*figura 31*) e la 5 (in Cramp, 1984b) fosse presente una

---

<sup>472</sup> Lang, 1991, pp. 135-141; Kilpatrick, 2013, p. 7.

formula che richiedeva una preghiera per il defunto, ha fatto ipotizzare che fossero poste in una posizione che permetteva ai passanti di leggerle. Spesso, nelle epigrafi digrafiche al nome scritto in runico le formule *ora pro* o *crux* possono essere in scrittura latina, e le due scritture sembrano avere la stessa importanza. Anche queste due epigrafi sono datate tra la metà del VII secolo e la metà dell’VIII e nella prima sono presenti due nomi, uno maschile e uno femminile, che ha fatto sospettare a Rosemary Cramp che la comunità religiosa di Hartlepool fosse mista.<sup>473</sup> Forse lo stesso caso è quello di Lindisfarne dove, come già accennato, la Lindisfarne 24 (in Cramp, 1984b, *figura 17*) reca un nome femminile, ripetuto due volte sia in scrittura runica (**osgyþ**) che in alfabeto latino (**OSGYÐ**), anche se ciò non significa che fossero la stessa persona. Infatti, Page scrive che possono essere due persone diverse, magari madre e figlia, con lo stesso nome o quello della dedicataria e della dedicata e che ciò sia sottinteso attraverso l’uso della croce prima del secondo nome, a segnalare quello della deceduta. Il possibile legame di parentela tra le due persone nominate è stato ipotizzato sulla base del fatto che altre iscrizioni del sito hanno due nomi diversi, uno in scrittura runica e uno in latina, come accade nella Lindisfarne 25 (in Cramp, 1984b, *figura 30*), dove il nome runico non è completo ma è chiaramente diverso da quello in alfabeto latino, visto che quest’ultimo è **beANNAh** mentre dell’altro si distinguono almeno le rune **ƿ l e**, secondo Rosemary Cramp, anche una **†**, cioè le lettere **o i n**. Differenza tra i due nomi c’è anche nella Monkwearmouth 4 (in Cramp, 1984b, *figura 57*) nel poco che è rimasto dell’epigrafe, nella quale il nome in alfabeto runico presenta almeno i caratteri **M ƿ (e o)**, mentre quello latino ha sicuramente una lettera **A** iniziale e forse procede con **I** e **D**. Il formulario per questo genere di iscrizioni funerarie non era molto vario, solitamente si trattava di un nome al nominativo, ma si può trovare anche all’accusativo intendendo ‘(after) X’, cioè ‘(in memoria di) X’. Quest’ultimo uso si trova abbastanza frequentemente in ambito northumbrico e in particolare nelle glosse manoscritte, nonostante non sia comune in nessun’altro contesto perché *after* regge più spesso i casi dativo o strumentale. Alla luce di ciò, Page ha ipotizzato che sia il risultato della traduzione letterale della costruzione latina *post, secundum* o *iuxta* + accusativo, invece di sceglierne una più tipica dell’antico inglese anche se in molti casi non è possibile riuscire a capire quale declinazione sia stata usata.<sup>474</sup>

<sup>473</sup> Cramp, 1984b, pp. 98-100; Page, 1995e, p. 323; Id., 1999, pp. 50-53, 136-137; Kopár, 2015, p. 95.

<sup>474</sup> Cramp, 1984b, pp. 123-124, 203; Page, 1995b, p. 17; Id., 1999, pp. 138-141.

La formula dedicataria più estesa si trova in almeno due monumenti di Thornhill (Thornhill 3 e 4 in Coatsworth, 2008, *figura 153-154*) dove viene esplicitamente indicato che il dedicante ha fatto erigere il monumento per un'altra persona. Nella sua forma più semplice, questa formula consiste in nome del commemoratore + verbo 'eretto' + preposizione 'per', 'in memoria di' + nome del defunto. A questa, si può aggiungere il termine *becun*, cioè 'monumento' come oggetto di 'eretto', il grado di parentela tra il/la dedicatario/a e il/la defunto/a, e la richiesta di preghiera per quest'ultimo/a, come è visibile nella Thornhill 2 (in Coatsworth, 2008, *figura 152*). Le tre epigrafi nominate sono state realizzate con relativa cura rispetto ad altri esemplari del periodo perché oltre far uso della punteggiatura, le rune sono inserite nello specchio epigrafico senza subire compressioni di sorta per problemi di spazio, anche se nella Thornhill 2 e 4 le ultime righe non sono state completamente riempite. In Thornhill 3 e 4 si è tentato di evidenziare i nomi dei committenti e dei commemorati usando la punteggiatura nella prima, e dedicando a ogni nome una riga nella seconda. Inoltre, tutte e tre le iscrizioni hanno un andamento regolare da sinistra a destra in quanto rispettano le bande tracciate, elemento probabilmente di derivazione scandinava. Sono state tutte datate al IX secolo. Non sempre i lapicidi separavano le parole nelle iscrizioni o ne curavano la disposizione perché, secondo Raymond Ian Page, è possibile che anche nei testi con altre funzioni vi fosse la stessa concezione valida per i testi di carattere magico, e cioè che *come* erano incise le rune importava molto meno del fatto che fossero realizzate perché, una volta scritte, assumevano la loro funzione a prescindere dalla qualità esecutiva. Perciò, questo rende coerente la presenza di rune eseguite in modo approssimativo su manufatti complessivamente di alta qualità e si capisce anche che in molti casi il lapicida non pianificò l'iscrizione prima di eseguirla o se lo aveva fatto, era in modo approssimativo. Ovviamente, era possibile che il lapicida sbagliasse anche dopo aver pianificato attentamente l'iscrizione, com'è avvenuto anche nella croce di Ruthwell.<sup>475</sup>

Altra tipologia di testo è quella che indica la firma del lapicida, che può essere o 'X ha fatto (questo)', o 'X mi ha fatto'. Questo tipo di formula si trova sulla Urswick 1 in Bailey et al., 1988 (*figura 155*), dove è presente anche una delle più lunghe iscrizioni commemorative su pietra in scrittura runica. L'iscrizione non è connessa all'impianto figurativo. Findell e Kopár scrivono che il testo, dal punto di vista linguistico, è strutturato con molta attenzione, mentre altrettanta cura non è stata riservata all'esecuzione perché l'ultima riga di testo è di modulo

---

<sup>475</sup> Page, 1999, pp. 114, 141-142, 151-154; Coatsworth, 2008, pp. 258-262; Barnes, 2012, p. 47.

inferiore per motivi di spazio. La firma del lapicida è stata incisa sul petto delle due figure sottostanti lo specchio di scrittura anche se, purtroppo, è rimasto solamente il suo nome (*Lj*), poiché nel periodo post-Conquista l'epigrafe ha subito dei reimpieghi che l'hanno resa della particolare forma semicircolare che ha oggi, eliminando il resto della firma ma non il testo commemorativo. Quest'ultimo è particolarmente rilevante perché indica esplicitamente il ruolo di coloro che parteciparono nella 'commemorazione'. Innanzitutto, molto probabilmente il commemorato era un laico inserito in un contesto culturale cristiano attestando, quindi, l'uso di pratiche memoriali cristiane in un ambito 'altro' rispetto a quello ecclesiastico e monastico, ma anche l'esistenza del patronato laico. Nell'iscrizione è posta molta attenzione nell'identificare i personaggi in gioco: il deceduto, il committente e il lapicida, processo che fa gli interessi in particolare degli ultimi due perché ricorda i loro nomi in un contesto pubblico associandoli al defunto per legittimarli dal punto di vista sociale, politico e/o economico. Questo processo di connessione definisce l'identità, i diritti e lo status dei personaggi rispetto al loro rapporto con il commemorato rendendoli pubblici, e rappresenta una 'seconda' utilità del monumento. Queste funzioni trovano un riscontro nella posizione riservata alle iscrizioni nei monumenti perché, come accade in questo caso e nella croce di Bewcastle, per dargli maggiore rilevanza sono poste al centro del monumento.<sup>476</sup>

Le iscrizioni viste finora si trovano tutte nell'Inghilterra settentrionale, ma è rilevante almeno citare la presenza di scarsi (e sparsi) esempi meridionali, quali l'epigrafe di Sandwich (Sandwich 1 in Tweddle et al., 1995, *figura 156*), un graffito su un pezzo di ceramica romana ritrovato a Worcester, alcuni oggetti iscritti ritrovati nel Tamigi (tra questi c'è lo scramasax già citato precedentemente, *figura 134*) e un manico in osso ritrovato nei pressi della Royal Opera House a Londra, un osso trovato a Southampton, un'epigrafe a Dover (Dover 1 in Tweddle et al., 1995, *figura 157*) e altri manufatti in East Anglia, tra i quali c'è la tavoletta di Blythburgh (*figure 158-159*). Nel sud la scrittura runica non sembra essere mai entrata a far parte della tradizione scrittoria, infatti questi monumenti sono ardui sia da contestualizzare che da datare e non a caso l'epigrafe di Sandwich è stata inserita in un range cronologico compreso tra il V e l'VIII secolo, anche se gli studiosi sono più inclini verso l'estremo più tardo per le sue sospette connessioni con la pratica scrittoria scandinava. A lungo è stata ritenuta invece appartenente al primo periodo della produzione scrittoria runica delle isole britanniche e considerata come l'unica epigrafe in questa scrittura precedente al 650. Inoltre,

---

<sup>476</sup> Page, 1999, p. 148; Findell et al., 2017, pp. 128-131; Kopár, 2021, p. 152.

non presenta connessioni esplicite con il contesto religioso cristiano, facendo ipotizzare alla Kopár che possa essere stata frutto o di un'innovazione avvenuta a livello locale o di un'influenza esterna, forse in risposta alla richiesta di un monumento funerario per qualcuno al di fuori della cerchia ecclesiastica.<sup>477</sup>

Per quanto riguarda invece gli oggetti di uso quotidiano recanti rune si trovano più diffusamente in Gran Bretagna a esclusione della parte sud-occidentale e hanno una cronologia più ampia che comprende tutto il periodo d'uso della scrittura. Quelli precedenti al 675 circa, scrive Michael Barnes, sono pochi (sedici identificati con sicurezza), alcune delle loro iscrizioni sono poco leggibili, e provenienti dall'Inghilterra orientale. Tra il VII e il IX secolo in Inghilterra le rune vennero usate anche sulle monete a indicare che erano dei caratteri accettati nell'ambito ufficiale come accadde, per esempio, sotto re Offa in Mercia (*figura 161*). Le monete sono la sede della maggior parte dei testi runici arrivati fino a noi, e sono dei manufatti molto importanti non tanto per il contenuto dei testi, ma perché possono essere datate e localizzate con precisione. Le prime risalgono circa agli anni '20 del VII secolo e, tra il 675 circa e il 750 ne sono state coniate anche nel sud-est dell'isola, chiamate *sceattas*. Un esempio di queste sono le monete battute da Pada (nome del monetiere, *figura 160*) nella zona del Kent. Solitamente, recavano inscritta la firma del monetiere che ne garantiva la qualità, il sovrano sotto il quale sono state prodotte e, a volte, anche la zecca. Nel periodo preso in esame in questo lavoro, erano i monetieri a decidere cosa scrivere e apporre sulle monete e come, perché non vi era ancora il controllo centralizzato serrato sulla produzione monetaria che si sviluppò nel tardo periodo anglosassone, perciò la scelta della scrittura poteva dipendere puramente da una preferenza personale. Il monetiere era un agente della corona, anche se il sovrano esercitava su di lui solo una supervisione di carattere generale, e non è chiaro quanto stringente fosse. Esisteva anche una produzione monetaria slegata dall'ambito ufficiale ma dell'organizzazione di questa non si sa praticamente nulla, se non che il monetiere lavorava su permesso del re ma non faceva direttamente il suo volere, ed è in questa che poteva avere maggiore libertà nella decisione di cosa apporre sulla sua creazione. Se il *design* di una moneta acquistava popolarità, poteva essere imitata a piacimento da altri perché non vi era ancora la protezione regia che ne garantisse l'unicità. In alcuni casi, gli artigiani che dovevano realizzare la legenda delle monete copiarono dei modelli romani, come

---

<sup>477</sup> Tweddle et al., 1995, pp. 168-170; Page, 1999, pp. 27-30, 131; Kopár, 2021, pp. 150-151.

accadde nel caso di Pada, e fu in questo contesto che le prime rune iniziarono a comparire, rimpiazzando o integrando le lettere latine. Le rune in questi contesti inizialmente non sempre furono pensate per avere un significato, dovevano solamente sembrare una sequenza plausibile di caratteri. La scrittura romana non era rifiutata ma era in forte competizione con quella runica, perciò è plausibile ritenere che almeno i mercanti accettassero monete con entrambi gli alfabeti, anche se non è possibile stabilire se fossero in grado di leggerne le legende. Dopo il 750 la battitura di *sceattas* continuò solo nell'Inghilterra settentrionale, ma le legende usarono solamente caratteri latini. Le rune vennero usate sulle monete dei sovrani northumbri solo negli anni '40 e '60 del IX secolo. In queste, poteva essere presente anche la scrittura latina, ed è stato notato che le rune tendenzialmente venivano usate solo per il nome del monetiere, come se le due scritture non avessero lo stesso status. Le monete di Offa citate prima (*figura 161*) vennero prodotte nella zona del Kent ed East Anglia, plausibilmente non sotto il suo controllo diretto, intorno alla fine dell'VIII secolo. Quattro dei suoi monetieri (una minoranza rispetto al totale) usarono le rune nelle loro monete, e uno di essi lo fece anche per i successori di Offa. È plausibile che la scelta fosse di carattere personale e non un'indicazione ufficiale, e mostra che questi conoscevano le due scritture in modo sufficiente da poterle impiegare entrambe. Le rune nelle monete inglesi non vennero più usate dalla fine del IX secolo.<sup>478</sup>

A livello *pratico* le rune vennero usate anche per le firme degli artigiani sui loro manufatti (non solo epigrafici), per indicare proprietà o per richiedere preghiere. Ovviamente, esistono esempi della scrittura di mano inglese anche fuori dalle isole britanniche, per esempio nei graffiti di Monte Sant'Angelo (*figura 162*) o negli affreschi delle catacombe di Commodilla a Roma, realizzati forse da pellegrini tra il tardo VII e l'inizio del IX secolo, nel primo caso probabilmente nel corso del viaggio verso la Terra Santa. Page ha ipotizzato che questi possano essere dei casi utili a sostenere che la scrittura runica fosse usata comunemente per firmarsi in un contesto informale o, forse, gli scriventi qui decisero di impiegare una scrittura che *apparisse* palesemente inglese.

Un'altra funzione delle iscrizioni runiche può essere quella che venne definita da Barnes 'magica', cioè mirano a sfruttare il potere del soprannaturale, anche se esistono ancora dei dubbi sulla lettura e interpretazione dei testi dei manufatti inseriti in questa categoria.

---

<sup>478</sup> Page, 1995e, p. 316; Id., 1999, pp. 117-128, 215-216; Barnes, 2012, pp. 42-44.

Purtroppo, in alcuni casi dei segni che possono sembrare rune in realtà non lo sono, o perché sono stati realizzati per sbaglio e *somigliano* a delle rune, o perché chi li ha tracciati li ha scambiati per una decorazione e, non essendo alfabetizzato in questa scrittura, non era conscio del reale valore di ciò che stava incidendo.<sup>479</sup>

Così come accadde con la scrittura ogamica, pure quella runica venne usata nei manoscritti, detti *runica manuscripta*, anche se a un certo punto la sua versione su pergamena iniziò a differire da quella su materia rigida, forse già dal IX secolo. Questo uso della scrittura non si sa con precisione quando iniziò e dove, tanto che René Derolez ha ipotizzato che possa essere iniziato in posti diversi in momenti diversi. Come nel caso della scrittura ogamica, continuò fino al XIX secolo. La cronologia d'inizio è stata proposta sulla base del fatto che i primi esempi del futhorc manoscritto sono di quel secolo e che una runa, quella per la lettera *j*, ha forma  $\phi$  in ambito epigrafico, mentre appare così  $*$  in quello manoscritto, forse sviluppata da antiquari con un interesse per questa scrittura. È l'unica forma che è sistematicamente diversa in tutti i manoscritti, anche se entra in almeno un caso in un'iscrizione (una spilla ritrovata a Brandon) dimostrando che tra i due contesti non vi fosse una separazione così netta. La 'rottura' può essere avvenuta addirittura dall'VIII secolo perché nel secolo successivo l'alfabeto runico tramandato nello *scriptorium* era già diverso da quello impiegato dai lapicidi. Chiaramente, entrambe le manifestazioni derivarono dalla tradizione unica del futhorc anglosassone standardizzato che è, essenzialmente, una scrittura epigrafica. Quello che può essere considerato uno dei primi esempi del rapporto tra la scrittura runica e l'ambito manoscritto si ha nella tavoletta in osso di balena ritrovata a Blythburgh (*figure 158-159*) dell'VIII secolo, sulla quale sono rimaste delle tracce delle rune incise sulla cera suggerendo che questa scrittura potesse essere stata usata dai monaci per scrivere brevi messaggi. Apparentemente, questa è un'ulteriore testimonianza dell'uso delle rune all'interno del contesto dello *scriptorium*.<sup>480</sup>

David Parsons fece delle proposte su come la scrittura runica possa essere passata nell'ambito manoscritto e di come possa essersi separata dalla pratica epigrafica al seguito della standardizzazione: una prima ipotesi vede la scrittura runica standardizzarsi nel mondo secolare in una delle modalità viste prima (evoluzione o riforma) intorno alla metà del VII

---

<sup>479</sup> Page, 1999, pp. 36, 94, 224; Barnes, 2012, pp. 45-49.

<sup>480</sup> Derolez, 1991, p. 100; Page, 1995a, p. 3; Parsons, 1999, pp. 120-123; Barnes, 2012, pp. 153-154; Symons, 2016, p. 10.



secolo, venne usata inizialmente dalle maestranze che realizzarono i monasteri northumbri in delle forme già familiari altrove in Inghilterra e da questi passò ai monaci che le usarono modificandole nei manoscritti, da qui la nascita della versione alternativa della scrittura; una seconda ipotesi vede quest'ultima nascere nella seconda metà del VII secolo in ambito monastico e venire usata sia da ecclesiastici che laici grazie ai quali si espanse al di fuori del contesto religioso. Secondo Parsons non c'è una spiegazione più probabile dell'altra e anzi, è più plausibile che tra le due società, quella monastica e quella secolare, non vi sia stata una netta separazione per quanto riguarda l'alfabetizzazione nella scrittura runica, ma piuttosto un continuum, una competenza condivisa. Anche Derolez sostenne che la scrittura runica su epigrafi e su manoscritti derivasse da un'unica radice e possa essere stata messa in opera da una stessa persona, perché la differenza secondo lui stava nel *modus operandi*, non nel fatto che provenivano da fonti diverse o nell'intendere le rune in modo diverso. Page vide conferma di questo nelle firme in scrittura runica a margine dei manoscritti, testimonianza anche di una certa dimestichezza da parte di questi scriventi nel passare dalla scrittura latina a quella runica, cosa visibile anche nelle iscrizioni digrafiche latino-runiche di Lindisfarne, ad esempio, o nella bara di san Cuthbert. Non è da escludere che le modifiche nel futhorc siano avvenute per mano di antiquari per farlo meglio rispondere alle loro necessità e percezioni, o che siano dei semplici errori di copia, soprattutto se fatti da persone che non erano alfabetizzate in questa scrittura. Non si è ancora compreso con precisione il motivo dietro alla modifica delle forme di molte rune che subirono questo trattamento da parte dei copisti. Queste, in alcuni manoscritti, vennero registrate come delle rune a sé stanti, delle aggiunte al futhorc tradizionalmente composto da ventotto caratteri. Infatti, arrivò ad averne circa trentadue.<sup>481</sup> La rilevanza dei *runica manuscripta* è data dal fatto che alcuni di essi riportano l'intero alfabeto con il nome delle singole rune. In questo, uno dei manoscritti più importanti è il *Rune Poem*.<sup>482</sup> Tali testi si possono trovare anche in manoscritti continentali, dove le rune inserite sono principalmente di tipo anglosassone. Questo è probabilmente dovuto all'azione missionaria dei monaci inglesi sul Continente che si recarono lì intorno all'VIII-IX secolo, dove impiantarono la propria tradizione scrittoria runica visto che quella locale germanica era morta ancora nel VII secolo. Su territorio inglese non ci sono arrivati esempi di *runica manuscripta* appartenenti all'VIII e IX secolo ma, secondo Parsons, è plausibile che esistessero

---

<sup>481</sup> Page, 1995a, pp. 2-3; Parsons, 1999, pp. 121-123, 127-129; Symons, 2016, p. 9.

<sup>482</sup> London, British Library, Cotton Otho B. X, il poema è andato distrutto nel rogo di Ashburnham House del 1731, sopravvive in una copia del 1705.

altrimenti non è spiegabile come siano potuti nascere quelli continentali. Qui, gli Anglosassoni usarono le rune in pochissimi casi, secondo Parsons forse non più di tre, per delle glosse in lingua latina, per legare le note al testo e per indicare l'ordine dei fascicoli. Si può capire che non ebbero un ruolo particolarmente significativo. I copisti continentali iniziarono a inserire le rune nelle liste manoscritte di alfabeti 'esotici' insieme all'ebraico, greco o altri inventati entro il IX secolo. Potevano essere messe nell'ordine tradizionale del futhorc o in quello dell'alfabeto latino. Rilevante è che le liste che riportano il futhorc, a volte anche con le traslitterazioni in alfabeto latino e il nome delle rune, sono state eseguite da copisti continentali che non conoscevano né la scrittura runica né la lingua volgare per la quale spesso era stato usato. Alcuni scriventi le considerarono una mera curiosità, una scrittura esoterica, e le registrarono con intento collezionistico, sviluppando delle tradizioni a loro proprie visto che, come in questo caso, non erano necessariamente alfabetizzati in questa scrittura. Questo è un altro motivo per il quale i *runica manuscripta* sono delle fonti da considerare in modo particolarmente critico, perché le nozioni che veicolano possono essere state distorte da questo fattore.<sup>483</sup>

Vi sono degli elementi che non sono in comune tra le tradizioni epigrafica e manoscritta della scrittura runica che sono stati notati da Raymond Ian Page: la runa usata per la /k/ velare nella croce di Ruthwell (𐌗) non è riportata su nessun futhorc manoscritto; viceversa, in alcuni manoscritti sono presenti delle rune che non hanno riscontro su nessuna epigrafe e che, anzi, sono superflue dal punto di vista fonetico rispetto ai caratteri già esistenti e forse non sono mai state pensate per essere usate praticamente (sono le rune per **q**, **st**, **io**); ci sono giunti *runica manuscripta* da aree nelle quali la scrittura runica non è stata utilizzata, come nel caso dell'Inghilterra sud-orientale, dove ne sono stati prodotti alcuni tra i quali c'è l'importante Exeter Book,<sup>484</sup> nel quale le rune si trovano nelle annotazioni marginali. Di fronte a quest'ultima constatazione, non è ancora stato compreso se nel Wessex le due tradizioni, quella epigrafica e quella manoscritta, fossero separate e se la prima non fosse considerata 'utilizzabile', o se il fatto che non siano giunte fino a noi epigrafi runiche sia frutto del caso.<sup>485</sup> Alcune rune vennero usate come abbreviazioni per la parola da cui deriva il loro nome, per esempio: 𐌆, *dag(-)* per 'giorno' (*day*); 𐌇, *monn(-)* per 'uomo' (*man*) sono le due più usate, ma ci sono anche 𐌆 *æpel* o *epel* per 'proprietà ancestrale' o 'terra'; 𐌆, *nyynn* per 'gioia'. Altre si trovano

---

<sup>483</sup> Parsons, 1994, pp. 195-198; Barnes, 2012, pp. 153-155; Symons, 2016, p. 10.

<sup>484</sup> Cambridge, Corpus Christi College, 41.

<sup>485</sup> Parsons, 1994, p. 196; Page, 1995a, p. 5; Id., 1999, p. 42; Symons, 2016, p. 18.



suoni venne esportato anche nella penisola scandinava, dove rimase in uso fino al basso medioevo, circa fino al 1300.<sup>488</sup>

L'arrivo delle popolazioni scandinave nelle isole britanniche dalla fine dell'VIII secolo ebbe delle conseguenze anche nell'ambito epigrafico: in prossimità del loro stanziamento o subito prima, nel IX secolo, da un lato il patronato iniziò a essere laico piuttosto che ecclesiastico, portando i nuovi membri dell'élite anglo-scandinava ad adottare il formulario commemorativo visto per la Urswick 1 (che, si ricordi, è di IX secolo ma precedente allo stanziamento vichingo), utile per affermare il proprio ruolo politico e sociale tramite la realizzazione di simili monumenti; dall'altro, l'equilibrio tra testo e immagine andò sempre più in favore dell'immagine, così le iscrizioni memoriali in volgare con la tipologia di testi appena nominata entrarono lentamente in disuso. Secondo la Kopár anche il bilinguismo presente negli stanziamenti scandinavi può aver avuto un peso in questo processo di abbandono. I monumenti con rune anglosassoni nel periodo vichingo subirono l'influenza scandinava e il loro ciclo vitale terminò solo prima della Conquista normanna.<sup>489</sup>

I Vichinghi portarono con sé la loro scrittura, cioè un futhork con una quantità inferiore di caratteri, in numero di sedici più delle varianti detto futhork recente (*younger futhork*, *figura 164*). Questa scrittura, scrisse Page, ebbe probabilmente un breve momento di fioritura nel nord (ricche di iscrizioni runiche scandinave sono le isole Shetland e Orkney) ed est dell'isola dove si erano stabiliti ma, col procedere dell'assimilazione culturale tra i due popoli, Anglosassoni e Scandinavi, quest'ultimi persero sempre di più la loro lingua madre e, di conseguenza, anche i legami culturali con la madrepatria. Ciononostante, la scrittura runica continuò a essere portata in Gran Bretagna nella parte nord-occidentale dell'isola fino al XIII secolo, probabilmente per azione delle popolazioni scandinave stanziate in Irlanda. Il futhork recente non fu una presenza molto consistente nella società inglese, anche perché non fu necessariamente usato solo da coloro che risiedettero stabilmente sull'isola, alcuni manufatti con iscrizioni potevano appartenere anche a visitatori casuali che parlavano e scrivevano in lingua scandinava. Tuttavia, poteva essere usato anche per scrivere in inglese, come accaduto su una fonte battesimale nella chiesa parrocchiale di Bridekirk, in Cumbria (*figura 165*). Non tratterò più nello specifico questa versione della scrittura perché non venne usata estensivamente nelle isole britanniche nel periodo qui analizzato. Si basti sapere che la

---

<sup>488</sup> Barnes, 2012, p. 153; Symons, 2016, pp. 20, 43.

<sup>489</sup> Kopár, 2021, p. 153.

tradizione scrittoria scandinava era conosciuta tanto che nei *runica manuscripta* del XII secolo vi sono tracce del suo uso.<sup>490</sup>

In Frisia la scrittura runica non venne più usata dal IX secolo, mentre nell'Inghilterra anglosassone il futhorc scomparve a livello epigrafico qualche tempo prima del 1000, persino nel nord. Nella parte meridionale e sud-occidentale dell'isola la scrittura runica non attecchì mai. Le rune anglosassoni non vennero più usate dopo la Conquista normanna, tanto che entro il XII secolo solo gli antiquari le conoscevano. Continuarono a essere usate *nynn* e *thorn* perché divennero parte della scrittura di tutti i giorni ma non è detto che chi le usava conoscesse la loro origine. Secondo Raymond Ian Page non c'è motivo di credere che tra la fine del periodo anglosassone e il XVI secolo, quando vi fu una ritrovata consapevolezza di questa scrittura, le persone sapessero che le rune facevano parte di un sistema scrittorio distinto rispetto a quello latino.<sup>491</sup>

#### Influenza delle rune sulla scrittura latina

Il rapporto tra le due scritture, runica e latina, non è stato uguale su tutto il territorio inglese ed è variato col passare del tempo.<sup>492</sup> È già stato messo in luce come sia la scrittura latina che quella runica siano state usate principalmente all'interno delle fondazioni religiose, la prima sia in manoscritti che in epigrafi e la seconda quasi esclusivamente a scopo epigrafico se non per i *runica manuscripta*, dei quali ho già delineato le caratteristiche e criticità, e per le rune *thorn* e *nynn* che sono entrate nell'uso comune della scrittura latina usata per il volgare.

Le due scritture vennero usate dalle stesse maestranze almeno dalla fine del VII secolo con la bara di san Cuthbert anche se, secondo René Derolez, il bialfabetismo esistette per tutto il periodo anglosassone. I ritrovamenti, in alcune fondazioni, di materiale solo con scrittura romana, o runica, o con entrambe, ha mostrato come sia plausibile che il livello di alfabetizzazione nella scrittura runica non fosse lo stesso per tutta l'Inghilterra anglosassone. Infatti, Page aprì, forse provocatamente, alla possibilità che così come potevano esistere persone letterate solo nella scrittura latina, potevano esserci anche coloro che lo erano solo in quella runica, magari perché cronologicamente la scrittura latina non era ancora tornata in

---

<sup>490</sup> Page, 1999, pp. 204-205, 210.

<sup>491</sup> Page, 1999, p. 226; Parsons, 1999, p. 25; Barnes, 2012, p. 41.

<sup>492</sup> Ivi, 2012, p. 50.

Inghilterra con la missione di Agostino, o perché avevano deciso coscientemente di impiegare solo le rune per una serie di motivi, tra i quali Page propose o l'esistenza di manifatture arcaizzanti che non avevano assunto l'uso della scrittura latina, o una deliberata reazione contro ciò che era di tradizione romana. In quest'ultimo caso, non è detto che non conoscessero anche la scrittura latina. Come visto in precedenza, ci sono manufatti che presentano entrambe le scritture per uno stesso testo, per testi diversi o anche con i caratteri mescolati come nell'anello di Manchester. In alcuni centri con *scriptoria* fiorenti non sono state trovati casi di rune neanche a livello informale, come Winchester, Abingdon, Malmesbury, Christ Church, Canterbury, Bury St Edmunds.

Ci sono esempi di manoscritti in scrittura latina che hanno marginalia in scrittura runica, forse indice del fatto che quest'ultima scrittura era usata per necessità quotidiane e a livello più informale. In ogni caso, questo indica che la comunità di riferimento doveva essere in grado di leggere e scrivere entrambe le scritture e, secondo René Derolez, oltre a comprendere il valore dei singoli caratteri, dovevano conoscerne anche il nome, in modo da poterle decifrare quando questi venivano sfruttati nelle abbreviazioni.<sup>493</sup>

La chiesa, nel periodo anglosassone, usò l'epigraffa come mezzo per esibire la propria identità e il proprio valore, per questo la scelta della scrittura da utilizzare aveva un'importanza fondamentale nel definire come ogni fondazione religiosa decideva di mostrarsi al mondo. Questo fattore, divenne ancor più rilevante dopo il sinodo di Whitby, perché mostrarsi *romani* piuttosto che *celtici* ebbe un peso anche dal punto di vista politico. In questo, le rune probabilmente non erano considerate romanizzanti e, non a caso, nella fondazione di Monkwearmouth/Jarrow campionessa di questa fazione, vennero usate molto poco. O, forse, proprio perché sono state *usate anche lì*, in un luogo che nei manoscritti non impiegava neanche la semionciale insulare, ma direttamente la onciale di stampo romano, possono essere state considerate una sorta di 'terreno neutro' rispetto alla questione identitaria, per quanto improbabile possa sembrare. Comunque, si è notato che è stata utilizzata principalmente nelle fondazioni non apertamente romanizzanti, ma aventi una qualche connessione o vicinanza con la tradizione celtica. Nel caso in cui ci fosse effettivamente una connessione tra la scrittura runica e le 'fazioni' post-Whitby, questa assumerebbe un valore identitario e politico, in quanto diverrebbe un segno riconoscibile della lontananza dalla

---

<sup>493</sup> Derolez, 1991, pp. 99-100; Page, 1995a, pp. 3-4; Id., 1999, pp. 220-221.

tradizione romana. Purtroppo, le datazioni piuttosto ampie e incerte delle epigrafi digrafiche di Lindisfarne impediscono di esplorare in modo esaustivo il ragionamento per questa fondazione il cui abate Colmán, nel sinodo del 664, fu il difensore del computo della Pasqua irlandese ma, dopo essere stato sconfitto, il monastero venne posto insieme al resto della Northumbria sotto la protezione diretta della chiesa di Roma già negli anni successivi a Whitby. Apparentemente, questo non gli impedì di continuare a usare le scritture dal carattere apertamente insulare e le rune, ma è difficile comprendere *quanto* importanti e identitarie fossero più di quanto possano suggerire i Lindisfarne Gospels e la bara di Cuthbert.

La scrittura latina considerata più caratteristica della produzione insulare e a lungo creduta derivante dalla scrittura runica fu la capitale decorativa dalle forme geometrizzate. È stato già esposto negli scorsi capitoli come possa essere improbabile che questa tesi sia vera, in quanto alcune lettere dalle caratteristiche forme angolate vennero notate già nell'epigrafia britannica post-romana del V-VII secolo, dove la scrittura runica era totalmente assente. La carenza di forme curve è stata spiegata con la difficoltà della loro realizzazione, almeno in un periodo iniziale, su materiali come il legno, di cui dovevano essere stati fatti molti manufatti con iscrizioni che non sono arrivati fino a noi. Ammettere la loro esistenza serve anche a giustificare come sia possibile che da alcuni monasteri che avevano notoriamente degli *scriptoria* attivi non ci siano arrivate iscrizioni. Se si accetta la tesi della provenienza britannica, quindi, è escludibile anche che la capitale distintiva si sia formata nei manoscritti northumbrici come sostenuto da altri, visto che i primi esempi di forme angolose canonizzate si trovano nei Lindisfarne Gospels datati convenzionalmente al 700 ma, secondo Michelle Brown, realizzati tra il 698 e il primo quarto dell'VIII secolo, e nei Durham Gospels del 715. Nei Lindisfarne Gospels la capitale distintiva geometrizzata è visibile in uno dei suoi esempi di maggiore splendore dove, ancora secondo la Brown, è avvenuta un'unione tra le forme latine, greche e runiche. La presenza delle forme greche è visibile nel già nominato *phi* al f. 27r, mentre le forme runiche secondo la paleografa starebbero nell'angolosità della distintiva, elemento caratterizzante di questa scrittura.<sup>494</sup> Guardando più specificatamente le singole lettere, le uniche nelle quali può essere notata una corrispondenza con le rune sono la **O** a losanga (*figura 29*), che può ricordare la runa  $\diamond$  (*ingwax*,  $\eta$ ) dell'*older futhark*; la **A** in forma maiuscola in nesso con la **N** nel f. 95r (*figura 166*) o in forma minuscola nei ff. 131r e v (*figura 167*) fatta a guisa di **Þ** (*thorn*, **þ**) con l'arco geometrizzato e rivolto verso sinistra e l'**h** che,

---

<sup>494</sup> Brown, M. P., 2003, pp. 333, 384.

geometrizzata, ha la stessa forma della runa **k** (*cen*, **c**, *figura 168*) visibile nella *name-stone* Lindisfarne 27 in Cramp, 1984b (*figura 173*). La **O** a losanga difficilmente può effettivamente derivare dalla runa, perché non è una forma così fantasiosa da aver avuto bisogno di ispirarsi a qualcos'altro per emergere, mi sembra più plausibile che sia stata sviluppata perché nella sua forma tonda era più difficile da incidere su legno, se si accetta la tesi prima esposta, o perché la si voleva rendere coerente con le altre forme geometrizzate. Inoltre, la cronologia del manoscritto rende improbabile che sia stata recuperata una forma del futhark che nel futhorc anglosassone si era evoluta nella runa **ǰ** (*Ing*). Spiegazione simile si può addurre per l'**h**, anche perché è una forma riscontrabile già nelle epigrafi britanniche di V-VII secolo, perciò difficilmente si è originata dalla runa citata. La **A** a *thorn*, invece, nel caso di quella al f. 95r è data dalla presenza del nesso con la **N** e dal poco spazio a disposizione, in tutti gli altri casi è, più probabilmente, una modifica della forma presente al f. 19r (*figura 169*), che può essere a sua volta un'evoluzione della **a** presente sulla pietra di Catamanus (*figura 25*) o della **a** onciale. È plausibile che i monaci conoscessero il vero significato della runa **Þ** visto il suo uso anche nella scrittura in lingua volgare, perciò anche questa possibile derivazione runica mi sembra improbabile. Questa stessa forma della **A** è visibile anche nell'*Ardagh chalice* (*figure 41 e 42*). Oltre al *thorn*, delle altre rune che sono state usate abbastanza frequentemente nelle glosse in volgare del manoscritto sono **ᚱ** e **ᚲ** (*figura 170*), portando a concludere che fossero conosciute dallo scrivente, Aldred, e dalla comunità intorno al 950, ma in altri casi quando vennero usati dei termini che corrispondono al nome delle rune, come nel caso di *feob* (**ƿ**), si trovano scritti in scrittura latina.<sup>495</sup> La comunità di Lindisfarne nel periodo di realizzazione dei Lindisfarne Gospels sicuramente conosceva e praticava la scrittura runica perché l'ha impiegata nella bara di san Cuthbert (*figure 135 e 175*) e in diverse *name-stones* (oltre alle già nominate Lindisfarne 24, 25 e 27, si aggiungono anche la 26, 29 e forse la 30, rispettivamente *figure 171 e 174* esclusa la 30, contro la 23, 32 e 36 che recano solamente scrittura latina).<sup>496</sup> Considerando questi prodotti, tutti di livello tendenzialmente alto, emerge un dato interessante: quelli che presentano scrittura runica, che sia abbinata a quella latina o meno, sono la maggioranza. Questo, come se il fatto che è stata usata sulla bara del santo più importante della fondazione non fosse sufficiente, dimostra ancor di più che la scrittura runica avesse una grande importanza all'interno dello *scriptorium* del monastero, e rende ancor

<sup>495</sup> Page, 1999, p. 221; Brown, M. P., 2003, p. 90.

<sup>496</sup> Si vedano i monumenti citati in Cramp, 1984b.



più assordante la sua totale assenza nei Lindisfarne Gospels, soprattutto perché questi due manufatti erano pensati per essere esposti insieme. Non mi sembra plausibile il fatto che fosse relegata solo ad una dimensione personale e informale, per almeno due motivi: innanzitutto, non sarebbe stata usata in modo esclusivo per alcuni dei nomi della bara di san Cuthbert, pur considerando che i suoi segni sono così sottili da risultare di difficile lettura come nel caso dei simboli degli evangelisti Luca e Giovanni (il primo ha il nome scritto in scrittura latina, e il secondo in runica, ed entrambi sono sostanzialmente invisibili dalle foto, *figura 175*) e anzi, se non fosse stata ritenuta adatta a una dimensione rappresentativa non sarebbe stata usata affatto su un manufatto così importante e destinato a essere visto da numerosi fedeli; poi, alcune delle *name-stones* sono state evidentemente eseguite con particolare abilità, e alla realizzazione delle rune è stata riservata o la stessa importanza e tipologia di manifattura che è stata operata per le iscrizioni latine poiché in entrambi i casi è presente l'apicatura e un curato solco a V, come nel caso della Lindisfarne 24 (*figura 17*), o sono state comunque eseguite con attenzione anche se non è possibile confrontarle con la loro controparte latina, come nella Lindisfarne 27 (*figura 172*). Questo tipo di paragone non può essere fatto neanche per le altre epigrafi simili del sito a causa del loro stato di conservazione. Forse, si può dire qualcosa sullo spazio riservato alla scrittura runica, poiché nella Lindisfarne 25 e 26 in particolare, ma anche nella 29, questa è di modulo inferiore rispetto alla scrittura latina e ciò può essere dovuto non tanto alla sua minore importanza, ma piuttosto alla porzione di pietra a disposizione condizionata dalla presenza di una croce latina e non greca, che ha diviso il supporto in quadranti di diversa misura.<sup>497</sup> In aggiunta a tutto ciò, una fonte cinquecentesca ha menzionato l'esistenza di una croce possibilmente simile a quelle di Ruthwell e Bewcastle a Lindisfarne con dei caratteri illeggibili per l'epoca, probabilmente rune.<sup>498</sup> Sia Gerald Bonner che John Higgitt sostennero che ci fosse una similitudine tra le scritture runica e latina della croce di Ruthwell con i Lindisfarne Gospels e, secondo Rosemary Cramp, il legame tra testo e parte figurativa nella croce può essere stato influenzato dallo *scriptorium* di Lindisfarne, in base a quanto fatto nei Lindisfarne Gospels e Durham Gospels.<sup>499</sup> Perciò, una possibilità può essere che le rune in questa fondazione, nell'ambito epigrafico, fossero adatte a svolgere anche una funzione rappresentativa ai

---

<sup>497</sup> Si vedano i monumenti citati in Cramp, 1984b.

<sup>498</sup> La fonte recita: «a crosse of 7 fote longe, that hath had an inscription of diverse rowes yn it, but the scripture cannot be read. Sum say that this crosse was brought out of the holy chirch yarde of Lindisfarn isle». Cit. Brown, M. P., 2003, p. 107.

<sup>499</sup> Ivi, 2003, p. 331.

massimi livelli, mentre in quello manoscritto si optò per la scrittura latina ma realizzata in una forma particolarmente geometrizzata che, coscientemente o no, richiamava quella delle rune. Circa più di duecento anni dopo, invece, le rune vennero minimamente accettate nelle glosse dei Lindisfarne Gospels. Secondo Michelle Brown, a Lindisfarne, esporre la bara di san Cuthbert e i Lindisfarne Gospels uno accanto all'altro, com'era previsto, il primo con l'uso di entrambe le scritture e il secondo con la capitale distintiva che richiamava nelle sue forme la scrittura runica, sarebbe stata un'«estremamente appropriata dichiarazione culturale dell'avvenuta integrazione»<sup>500</sup> tra i due sistemi grafici. Ovviamente, nel contesto del corredo delle reliquie di san Cuthbert, non si può dimenticare il manoscritto che venne chiuso nella bara con lui, il Cuthbert Gospel (*figure 9, 10 e 51*). In questo caso, il fatto che la scrittura scelta sia stata la onciale non necessariamente intacca il ragionamento appena esposto, in quanto non era pensato per essere visto dal pubblico e anzi, forse, può essere inteso come una sorta di raccordo tra le tradizioni 'celtica' e 'romana' ancora in lotta nel periodo post-Whitby, nello stesso modo in cui lo era stato Cuthbert quando era in vita alla guida di Lindisfarne.

Fondata da Iona come Lindisfarne fu anche Hartlepool, dove ugualmente sono usate rune a livello epigrafico e delle quali ho già parlato in precedenza in questo capitolo. Purtroppo, non ci sono arrivati manoscritti della fondazione, quindi non è possibile fare lo stesso tipo di analisi svolto per Lindisfarne.

Rimanendo in Northumbria, un altro manufatto in cui la scrittura runica e quella latina sono qualitativamente equivalenti è la croce di Ruthwell. A entrambe è stato riservato un modulo della stessa grandezza, stesso tratto e stessa cura esecutiva. Diversa è solo la disposizione del testo che, nel caso della latina, prosegue anche in verticale, mentre le rune sono rimaste in orizzontale e raggruppate a due-tre (*figura 144*). Forse, questa scelta può essere stata fatta a causa della maggiore lunghezza del testo runico e non tanto perché non vi era la stessa dimestichezza nel trattarlo rispetto alla latina, altrimenti si sarebbero notate maggiori incertezze esecutive. Un manufatto nel quale è stata riservata minore importanza alla scrittura latina è il Franks casket, poiché è presente solo su una piccola porzione di testo ed è stato ipotizzato che sia dovuto più a un errore che a una scelta consapevole.

Tornando alla produzione manoscritta, delle forme della capitale distintiva che richiamano ancor più fortemente alle rune si trovano nel Book of Kells, realizzato probabilmente a Iona intorno all'anno 800. Iona era sì una fondazione in territorio pitto e fortemente influenzata

---

<sup>500</sup> Cit. Ivi, 2003, p. 229, tradotto da: «a highly appropriate cultural statement of integration».

dal contesto irlandese tramite il regno di Dál Riata, ma aveva dei legami culturali molto stretti con la Northumbria e in particolare con Lindisfarne, fondato da Aidan di Iona nel 635. Le prime forme ‘runiche’ delle lettere sono visibili già dal f. 8r (*figura 36*) dove, oltre alla già menzionata **h** presente anche nei Lindisfarne Gospels, troviamo anche la **N** a guisa di **H** (*baglaz*, **h**) del futhorc e di **M** (*dag*, **d**), visibili nelle ultime due righe. La prima, in realtà, è una forma piuttosto comune nella produzione insulare che infatti compare molto spesso in questo manoscritto, e la seconda può perfettamente essere inseribile nel trattamento fantasioso delle lettere effettuato da questi copisti infatti, nel f. 183r (*figura 176*), è stata riproposta una forma molto simile che però è chiaramente una modifica della tipica **M** a cancello. Un altro collegamento, forse un po’ forzato, può essere visto tra la **A** del f. 13r, molto simile a quella visibile nell’Ardagh chalice (*figura 42*) che forse è ancor più pertinente per questo confronto visto che non ha la traversa chiusa sotto, e la runa **l** (*yr*, **y**) com’è stata realizzata nella Hartlepool 2 (*figura 151*), ma mi sembra possa essere giustificata nello stesso modo della somiglianza con la runa *dag*. Le stesse considerazioni valgono anche per la somiglianza tra la runa **g** (*gar*) vista nella croce di Ruthwell e la **U** del f. 188v (*figura 177*), usata almeno in un’altra occasione nel manoscritto nel f. 25v. La **U/V** a forma di **X** è una forma riscontrabile anche altrove nella produzione insulare, ad esempio in un’epigrafe gallese di Ramsey Island (*figura 39*) di VIII-IX secolo.

I due manoscritti trattati finora, i Lindisfarne Gospels e il Book of Kells, oltre a essere i due maggiori esempi della scrittura distintiva geometrizzata di tradizione insulare e appartenere a due delle più importanti fondazioni altomedievali delle isole britanniche, sono anche quelli che si prestano più facilmente a un confronto tra la scrittura latina e quella runica dal punto di vista della forma delle lettere, senza *effettivamente* contenere delle rune al loro interno. Nel caso del Kells, secondo John Higgitt, può essersi trattato di una semplice variazione delle forme delle lettere e non una mutuazione cosciente delle rune, tuttavia un’influenza da parte della scrittura runica può comunque esserci stata nella geometrizzazione delle forme.<sup>501</sup>

Un manoscritto in cui vennero inserite delle rune all’interno del testo più o meno propriamente sono i St Chad Gospels della prima metà dell’VIII secolo. Nelle pagine in scrittura distintiva, sono visibili nell’incipit al Vangelo di Marco al f. 143 (*figura 178*), nel quale una variante della runa **l** (*peorð*, **p**) è stata usata per la **p** di **xpi**, e la **M** (*dag*, **d**) al posto della

---

<sup>501</sup> Higgitt, 1994, p. 215.

**M.** Quest'ultima, sempre con questo valore improprio, si trova anche nel f. 221 (*figura 40*), dove è presente anche la *peorð* usata erroneamente per una **M**. Se invece la *dag* fosse in realtà una runa **ᚱ** (*man, m*) realizzata con gli elementi obliqui più scesi sulle verticali, allora il suo significato corrisponderebbe alla lettera latina che è andata a sostituire. Perciò, in questo caso, si può ipotizzare che lo scrivente conoscesse la scrittura runica e il significato dei suoi caratteri ma, se non si accetta l'ultima ipotesi sulla runa *man*, non sempre ha ritenuto adatto utilizzarla. Forse, qui, la ripresa delle rune è stata un'imitazione cosciente e deliberata per delle lettere latine che le somigliavano. Oppure, è possibile che lo scopo fosse quello di ostentare la conoscenza, da parte dello scrivente, di più sistemi scrittori, esattamente come nel caso dell'inserimento di caratteri dell'alfabeto greco.<sup>502</sup> Il manoscritto venne realizzato forse in Galles ma, secondo Michelle Brown, per questo suo uso delle rune e per la scrittura distintiva geometrizzata vista nei manoscritti northumbrici o influenzati da questo contesto culturale, può essere considerata piuttosto un'origine inglese se non addirittura northumbrica.<sup>503</sup> Tuttavia, l'esistenza in Galles di questa scrittura non è insolita, si ricordi la sua presenza nell'appena citata epigrafe di Ramsey Island.

La runa *man* venne usata anche da uno dei glossatori inglesi dell'irlandese Mac Regol Gospels che si è firmato usandola al posto dell'ultima sillaba del suo nome, rendendo il nome Farman con **Farᚱ** (*figura 179*). Le glosse sono state realizzate in Inghilterra nella seconda metà del X secolo. Nei Leningrad Gospels,<sup>504</sup> scritti probabilmente in Northumbria nella seconda metà dell'VIII secolo, su un margine è stato graffiato un nome in runico.<sup>505</sup>

Nei manoscritti irlandesi non è presente una scrittura distintiva geometrizzata come quella vista nei Lindisfarne Gospels o nel Book of Kells e non sono presenti neanche forme che richiamino quelle runiche. Totale assenza di rune è stata notata anche nella produzione manoscritta di Monkwearmouth/Jarrow di alto livello e anche nei manoscritti del *Tiberius group* meridionali, quali il Vespasian Psalter, il Canterbury Codex Aureus, i Vangeli Barberini, il Book of Cerne, il Tiberius Bede, il Book of Nunnaminster e la Royal Bible. Tuttavia, come già detto nel corso di questo capitolo, la parte sud-orientale e meridionale dell'isola non è stata totalmente priva di produzione runica. Oltre alle epigrafi di Sandwich e Dover, sono

---

<sup>502</sup> Page, 1999, p. 222.

<sup>503</sup> Brown, M. P., 2003, p. 229.

<sup>504</sup> Sankt-Peterburg, Rossijskaja nacional'naja biblioteka, Lat. F. v. I. 8.

<sup>505</sup> Parsons, 1994, p. 208; Page, 1999, p. 221; Digital Bodleian, url: «<https://digital.bodleian.ox.ac.uk/objects/b708f563-b804-42b5-bd0f-2826dfaeb5cc/surfaces/4ace97d4-0845-44fa-8dd7-8c4902090db2/>», ultimo accesso: 17/06/2023.

state ritrovate delle iscrizioni su oggetti, dei graffiti a Worcester, ci sono arrivati dei *runica manuscripta* ma la produzione più consistente è stata quella di carattere monetario anche se, rispetto alla scrittura latina, quella runica venne usata solo in una minoranza di casi. Questo, come accennato prima, indica che la scrittura runica era accettata in ambito pubblico e ufficiale.<sup>506</sup>

Appare chiaro, quindi, che la competenza degli *scriptoria* si limitasse alla conoscenza della scrittura runica e alla sua allusione nella scrittura distintiva, ma non la ritenevano utile o di un livello tale per la composizione di veri e propri testi lunghi. La scrittura latina era l'unica ritenuta adatta alla produzione manoscritta, forse perché per gli Anglosassoni la scrittura runica era concepita solo come una scrittura epigrafica. Il fatto che sia stata ritrovata solo una tavoletta che reca tracce dell'uso delle rune (quella di Blythburgh, *figure 158-159*), non significa che il sistema scrittorio runico non potesse essere usato da molteplici comunità a livello quotidiano e informale, o che non potesse essere accettata come scrittura negli alti strati della società, perché a dimostrazione di questo ci sono le monete e la croce di Bewcastle e Ruthwell. Parsons sostenne che in epigrafia non sembrava esserci una scrittura più adatta dell'altra, e un esempio di questo sono le *name-stones* di Lindisfarne, nelle quali alcune sono digrafiche, altre hanno solo la scrittura latina e altre ancora solo quella runica.<sup>507</sup>

A livello di forme, la scrittura più associabile alle rune è sicuramente la capitale distintiva, anche se in essa i caratteri runici sono stati usati con il loro significato corretto solo in una minoranza di casi. Piuttosto, un loro uso coerente si può vedere nelle glosse manoscritte nei due casi di X secolo prima esposti.

Secondo Gifford Charles-Edwards la scrittura runica e la capitale distintiva insulare dalle forme geometrizzate non andrebbero associate, ma concepite come due scritture completamente diverse e le possibili somiglianze, come nel caso della runa **M**, imputate più al caso che a una ripresa consapevole. L'epigrafista continuò sostenendo che la similitudine tra le due scritture possa essere attribuita piuttosto al fatto che entrambe sono state pensate per essere incise su legno, ma che abbiano avuto due evoluzioni indipendenti, apparentemente testimoniato dalle *name-stones* di Lindisfarne che usano la scrittura latina e quella runica separatamente.<sup>508</sup> Tuttavia, se il problema fosse stato solo legato alla difficoltà

---

<sup>506</sup> Page, 1999, pp. 214-216, 220.

<sup>507</sup> Parsons, 1994, p. 208; Page, 1999, p. 222; Brown, M. P., 2003, p. 229.

<sup>508</sup> Charles-Edwards, G., 2002, p. 124.

esecutiva col tempo e l'aumentare dell'abilità sarebbe stato superato, ma così non è stato. Anzi, in iscrizioni come la Lindisfarne 25 (*figura 30*), per esempio, sono presenti sia le forme angolate che quelle non. Questo, può far ipotizzare che, almeno in parte, possa essere stato il gusto estetico a guidare le forme della capitale geometrizzata e la sua scelta più o meno consapevole delle forme runiche, occasionalmente.

Non conoscere con precisione quali fossero i motivi che portarono alla scelta dell'uso delle rune piuttosto che della scrittura latina non permette di comprendere neanche perché la scrittura runica continuò ad essere usata a fianco di quella latina. Parsons osservò, giustamente, che se una scrittura è conosciuta, non significa che debba essere usata in tutte le circostanze possibili.<sup>509</sup> Esempi come la bara di san Cuthbert mostrano quanto sia difficile riuscire a capire quale fosse l'intenzione alla base del suo utilizzo. Quello che è certo è che fosse accettata in contesti epigrafici e monetari di alto livello e pubblici, mentre sembra che non lo fosse in ambito manoscritto dove era ammesso solo un richiamo alle sue forme nella capitale distintiva geometrizzata. La sua presenza associata alla scrittura latina a livello epigrafico nascose la presenza di comunità alfabetizzate in più di un sistema scrittorio, e non si può escludere che tra queste persone non potessero annoverarsi anche dei laici, oltre a sicuramente degli ecclesiastici. Infatti, ci è arrivata prova dell'esistenza del patronato laico nella Urswick 1, per esempio. Purtroppo, è difficile riuscire ad ampliare il discorso sull'alfabetizzazione a causa del carattere e del numero dei ritrovamenti. Plausibilmente la scrittura runica e la latina vennero messe in opera dalle stesse maestranze quando si trovarono su uno stesso monumento, ma non sempre si è in grado di stabilire se, quando ne viene usata solo una, lo scrivente conoscesse anche l'altra e che livello di dimestichezza avesse. Come accennato prima, si hanno numerose difficoltà anche nel comprendere *quanto* identitaria fosse per chi la metteva in opera, e anche in questo senso si possono fare solo delle supposizioni.

---

<sup>509</sup> Parsons, 1994, p. 208; Barnes, 2012, p. 50.

## Conclusione

In questo lavoro è stato mostrato come il contesto scrittorio insulare nell'alto medioevo abbia assunto delle forme piuttosto specifiche e peculiari trattando la complessità della situazione dal punto di vista politico e culturale, cercando di capire chi siano stati coloro che si occuparono di realizzare ed esperire la scrittura e quali le ragioni e le forme espressive della produzione della scrittura. Uno degli aspetti che rende la produzione insulare interessante è il fatto che la scrittura latina non abbia avuto una vita indipendente, ma sia stata aperta agli stimoli provenienti dagli altri sistemi scrittori o che si sono formati in questi luoghi, come l'ogam, o che qui hanno assunto delle fortunate tipizzazioni, come nel caso del futhorc anglosassone. In questo, un ruolo centrale lo giocarono le fondazioni monastiche, sedi nelle quali vennero realizzati gran parte dei prodotti scrittori dell'epoca, e gli scriventi, che funsero da una sorta di 'spugna' per questa tipologia di sapere che, una volta appreso, decisero coscientemente di applicare, tramandare e di lasciare che queste scritture si influenzassero vicendevolmente con quella latina. Sono già state delineate le modalità in cui avvenne questo contatto, nell'ogam principalmente a livello impaginativo e di formulario nello specifico nella produzione gallese britannica, e nelle rune nell'uso di *thorn* e *whynn*, forse in una velata similitudine formale con la capitale distintiva geometrizzata e con l'uso di rune come sostitute di lettere o di porzioni di parole, oltre allo sviluppo di caratteri specifici per rendere suoni della lingua latina non presenti nel volgare, soprattutto nei manufatti provenienti o di influenza northumblica. Tuttavia, entrambe nacquero proprio grazie al contatto con la scrittura latina, anche se poi ebbero degli sviluppi indipendenti pur essendo messe in atto con ogni probabilità dalle stesse personalità e negli stessi contesti. Questo, è un'ulteriore conferma del fatto che questi tre sistemi grafici erano intesi come tre cose separate e non necessariamente erano interscambiabili, in quanto il loro uso pare esser stato deliberatamente evitato per i testi di manoscritti di alto livello (non per le glosse) o, al limite, non sono mai stati usati in porzione estesa ma solo per qualche carattere al pari di quanto si faceva con la scrittura greca. Già visti sono i casi dei Lindisfarne Gospels e della bara di san Cuthbert per la scrittura runica. Nel caso dell'ogam, invece, non vi sono episodi di singoli caratteri inseriti all'interno di parole in scrittura latina poiché, nei testi in lingua latina, i tratti dell'ogam non erano mutuabili in quanto acquisivano un valore solo in una sequenza di altri segni e per iscrizioni in lingua irlandese. Le rune non erano vincolate in egual modo dal dato linguistico. Chiaramente, gli *scriptoria* erano a conoscenza di queste scritture e dovevano esserci delle

persone in grado di leggere e praticare sia la latina che almeno una delle altre due nel loro periodo di vita, ma non gli attribuivano la stessa valenza della scrittura latina. Infatti, pur esistendo questa relazione di interscambio, entrambe finirono per essere sopraffatte dal successo della scrittura latina e a essere relegate a una dimensione principalmente manoscritta dal gusto antiquario ed erudito.

Non è totalmente escludibile che potessero esserci delle fondazioni che conoscevano e praticavano (o, almeno, ci provavano) tutte e tre le scritture ma, guardando le cartine che indicano i loro pattern di sviluppo, sembra quasi che l'ogam e rune si siano esclusi a vicenda nel periodo analizzato in questo lavoro: infatti, i territori principali di diffusione dell'ogam furono l'Irlanda, il Galles meridionale, Cornovaglia e Devon; mentre quelli delle rune furono la Northumbria, l'Inghilterra sud-orientale e quella meridionale e qualcosa venne ritrovato anche nel territorio della Mercia. Il contesto di Hackness, con le sue iscrizioni in gran parte oscure e indecifrabili sul fusto della croce lì ritrovata, ha dei caratteri ancora troppo incerti per essere considerato effettivamente trigrafico, anche se le ultime analisi sono fiduciose. Un altro luogo in cui può esserci stata una conoscenza di entrambi i sistemi scrittori è il monastero di Iona, per il suo duplice legame con l'Irlanda e la Northumbria, ma non ce ne sono arrivate prove materiali per il periodo qui analizzato. L'«esclusione» tra le due scritture può essere stata dovuta a un'unione del dato storico e della loro funzione: la scrittura runica venne portata dalle popolazioni germaniche che penetrarono nelle isole britanniche dopo la caduta del potere romano, questo evento fece spostare parte di coloro che erano culturalmente britannico-romani nella parte occidentale dell'isola, in Irlanda e nel Continente. Nel corso dei secoli, Britannici e Anglosassoni ebbero dei rapporti travagliati, si ricordino lo sterminio di monaci che pregavano per la vittoria dei Britannici nella battaglia di Chester nel 615 o 616 per mano del re anglosassone Æthelberht, o Wilfrid e Teodoro di Tarso che li considerarono «eretici e scismatici» e, dopo il sinodo di Whitby, li costrinsero ad accettare il cristianesimo di stampo anglosassone e addirittura a sostituire i loro preti con personalità allineate dal punto di vista religioso. In un clima simile, probabilmente gli scambi culturali non furono molto agevoli. Inoltre, l'ogam era una scrittura riservata alla lingua irlandese quindi, in ambito anglosassone, sarebbe stata sostanzialmente inutile. Ciò non esclude che sarebbe potuto avvenire un processo simile a quello accaduto in ambito pitto, in cui questa scrittura è stata usata per una lingua diversa da quella per la quale era nata, ma in questo caso, forse, può aver avuto un peso anche il dato cronologico, poiché il periodo d'oro della cultura monastica anglosassone e, di conseguenza, della produzione manoscritta ed epigrafica,



corrispose a quello di fine dell'ogam nella sua forma tradizionale. Come visto nello scorso capitolo, l'ogam scolastico che emerse dopo il VII secolo ebbe una valenza diversa dall'ogam tradizionale.

Purtroppo, nella storia di queste due scritture sono presenti dei grandi buchi conoscitivi a causa della perdita di una parte, non si sa quanto consistente, dei manufatti sulle quali sono state usate, e questo non permette di fare delle valutazioni esaustive dal punto di vista del pubblico di riferimento o dell'alfabetizzazione, e di comprendere meglio se ci furono delle forme caratterizzanti di determinati contesti e periodi o se il loro utilizzo avesse un significato particolare per lo scrivente, più profondo della semplice esibizione erudita. Non è escluso che dei nuovi ritrovamenti siano in grado di permettere di formulare delle ipotesi più consistenti su questi aspetti o addirittura di darci delle risposte che siano considerabili accettabili su ampia scala.



## BIBLIOGRAFIA

AGATI, 2009=

M. L. AGATI, *Il libro manoscritto da oriente a occidente. Per una codicologia comparata*, Roma, «L'erma» di Bretschneider.

BARNES, 2012=

M. P. BARNES, *Runes. A handbook*, Woodbridge, The Boydell Press.

BARRETT, 2003=

J. H. BARRETT, *Culture Contact in Viking Age Scotland*, in J. H. Barrett, (edito da), *Contact, Continuity, and Collapse: the Norse Colonization of the North Atlantic*, Turnhout, Brepols Publishers, pp. 73-111.

BEACH, 2020=

A. I. BEACH, *Who were the scribes of Latin manuscripts?*, in F. T. Coulson, R. G. Babcock, (edito da), *The Oxford Handbook of Latin Palaeography*, Oxford, Oxford University Press, pp. 705-710.

BEDA, *Historia Ecclesiastica*=

BEDA, *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum*, voll. 1-2, a cura di M. Lapidge, traduzione di P. Chiesa, Milano, fondazione Lorenzo Valla, Arnoldo Mondadori Editore, 2008.

BISCHOFF, 1986=

B. BISCHOFF, *Paleografia latina. Antichità e medioevo*, Padova, Editrice Antenore.

BLAIR, 2005=

J. BLAIR, *The Church in Anglo-Saxon Society*, Oxford, Oxford University Press.

BROWN, T. J., 1993a=

T. J. BROWN, *The distribution and significance of membrane prepared in the Insular manner*, in J. Bately, M. P. Brown, J. Roberts, (edito da), *A Palaeographer's View. The Selected Writings of Julian Brown*, Londra, Harvey Miller Publishers, pp. 125-139.

BROWN, T. J., 1993b=

T. J. BROWN, *The Irish element in the Insular system of scripts to c. AD 850*, in J. Bately, M. P. Brown, J. Roberts, (edito da), *A Palaeographer's View. The Selected Writings of Julian Brown*, Londra, Harvey Miller Publishers, pp. 201-220.

BROWN, T. J., 1993c=

T. J. BROWN, *The oldest Irish manuscripts and their Late Antique background*, in J. Bately, M. P. Brown, J. Roberts, (edito da), *A Palaeographer's View. The Selected Writings of Julian Brown*, Londra, Harvey Miller Publishers, pp. 221-241.

BROWN, M. P., 1990=

M. P. BROWN, *A Guide to Western Historical Scripts from Antiquity to 1600*, Londra, The British Library.

BROWN, M. P., 1994=

M. P. BROWN, *Echoes: the Book of Kells and Southern English Manuscript Production*, in F. O'Mahony, (edito da), *The Book of Kells: Proceedings of a Conference at Trinity College, Dublin, 6-9 September 1992*, Aldershot, Scolar Press, pp. 333-343.

BROWN, M. P., 2001=

M. P. BROWN, *Mercian Manuscripts? The 'Tiberius' Group and Its Historical Context*, in M. P. Brown, C. A. Farr, (edito da), *Mercia. An Anglo-Saxon Kingdom in Europe*, Leicester University Press, pp. 278-290.

BROWN, M. P., 2003=

M. P. BROWN, *The Lindisfarne Gospels. Society, Spirituality and the Scribe*, Londra, The British Library.

BROWN, M. P., 2006=

M. P. BROWN, *How Christianity came to Britain and Ireland*, Oxford, Lion Hudson plc.

BROWN, M. P., 2011=

M. P. BROWN, *Writing in the Insular World*, in R. Gameson, (edito da), *The Cambridge History of the Book in Britain. Vol. 1, c. 400-1100*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 121-166.

CAMPBELL, 1982=

J. CAMPBELL, (edito da), *The Anglo-Saxons*, Londra, Penguin Books Ltd.

CARVER, 2011=

M. CARVER, *Intellectual Communities in Early Northumbria*, in D. Petts, S. Turner, (edito da), *Early Medieval Northumbria: Kingdoms and Communities A.D. 450-1100*, Turnhout, Brepols Publishers, pp. 185-206.

CENCETTI, 1978=

G. CENCETTI, *Paleografia latina*, Roma, Jouvence.

CHARLES-EDWARDS, G., 2007=

G. CHARLES-EDWARDS, *The inscriptions. The palaeography of the inscriptions*, in M. Redknap, J. M. Lewis, *A Corpus of Early Medieval Inscribed Stones and Stone Sculpture in Wales. Volume I, South-East Wales and the English Border*, University of Wales Press, pp. 77-87.

CHARLES-EDWARDS, T. M., 2004=

T. M. CHARLES-EDWARDS, *Early Christian Ireland*, Cambridge, Cambridge University Press.

CHARLES-EDWARDS, T. M., 2013=

T. M. CHARLES-EDWARDS, *Wales and the Britons 350-1064*, Oxford, Oxford University Press.

CHERUBINI ET AL., 2010=

P. CHERUBINI, A., PRATESI, *Paleografia latina. L'avventura grafica del mondo occidentale*, Città del Vaticano, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica.

DE HAMEL, 1987=

C. DE HAMEL, *Manoscritti Miniati*, Milano, Rizzoli.

DE HAMEL, 2017=

C. DE HAMEL, *Storia di dodici manoscritti*, Milano, Mondadori Libri S.p.A.

DEROLEZ, 1991=

R. DEROLEZ, *Runica manuscripta revisited*, in A. Bammesberger, (edito da), *Old English runes and their continental background*, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag, pp. 85-106.

DOWNHAM, 2008=

C. DOWNHAM, *Vikings in England*, in S. Brink, (edito da), N. S. Price, (in collaborazione con), *The Viking World*, Abingdon, Routledge, pp. 341-349.

EDWARDS, 2007a=

N. EDWARDS, *Historical and archaeological background to the monuments*, in N. Edwards, *A Corpus of Early Medieval Inscribed Stones and Stone Sculpture in Wales. Volume II, South-West Wales*, University of Wales Press, pp. 1-11.

EDWARDS, 2007b=

N. EDWARDS, *The early inscribed stones*, in N. Edwards, *A Corpus of Early Medieval Inscribed Stones and Stone Sculpture in Wales. Volume II, South-West Wales*, University of Wales Press, pp. 30-48.

EDWARDS, 2007c=

N. EDWARDS, *Forms of sculpture*, in N. Edwards, *A Corpus of Early Medieval Inscribed Stones and Stone Sculpture in Wales. Volume II, South-West Wales*, University of Wales Press, pp. 49-54.

EDWARDS, 2007d=

N. EDWARDS, *Distribution, context and function of the sculpture*, in N. Edwards, *A Corpus of Early Medieval Inscribed Stones and Stone Sculpture in Wales. Volume II, South-West Wales*, University of Wales Press, pp. 55-62.

EDWARDS, 2007e=

N. EDWARDS, *Sculpture: the inscriptions*, in N. Edwards, *A Corpus of Early Medieval Inscribed Stones and Stone Sculpture in Wales. Volume II, South-West Wales*, University of Wales Press, pp. 92-106.

EDWARDS, 2007f=

N. EDWARDS, *The development and chronology of early medieval stone-carving in south-west Wales*, in N. Edwards, *A Corpus of Early Medieval Inscribed Stones and Stone Sculpture in Wales. Volume II, South-West Wales*, University of Wales Press, pp. 111-119.

EDWARDS, 2007g=

N. EDWARDS, *Catalogue*, in N. Edwards, *A Corpus of Early Medieval Inscribed Stones and Stone Sculpture in Wales. Volume II, South-West Wales*, University of Wales Press, pp. 121-532.

EDWARDS, 2017=

N. EDWARDS, *Chi-Rhos, Crosses, and Pictish Symbols: Inscribed Stones and Stone Sculpture in Early Medieval Wales and Scotland*, in N. Edwards, M. Ní Mhaonaigh, R. Flechner, (edito da), *Converting the Isles II. Transforming Landscapes of Belief in the Early Medieval Insular World and Beyond*, Turnhout, Brepols Publishers, pp. 381-407.

ETCHINGHAM, 2016=

C. ETCHINGHAM, *Conversion in Ireland*, in R. Flechner, M. Ní Mhaonaigh, E. Cambridge, (edito da), *Converting the Isles I. The Introduction of Christianity into the Early Medieval Insular World*, Turnhout, Brepols Publishers, 2016, pp. 181-207.

FISHER, 1994=

I. FISHER, *The Monastery of Iona in the Eighth Century*, in F. O'Mahony (edito da), *The Book of Kells: Proceedings of a Conference at Trinity College, Dublin, 6-9 September 1992*, Aldershot, Scolar Press, 1994, pp. 33-47.

FLEMING, 2010=

R. FLEMING, *Britain after Rome. The Fall and Rise, 400-1070*, Londra, Allen Lane.

FOOT, 2006=

S. FOOT, *Monastic Life in Anglo-Saxon England, c. 600-900*, Cambridge, Cambridge University Press.

FRASER, 2009=

J. E. FRASER, *From Caledonia to Pictland. Scotland to 795. The New Edinburgh History of Scotland*, vol. 1, Edimburgo, Edinburgh University Press.

FREND, 2005=

W. H. C. FREND, *Roman Britain, a Failed Promise*, in M. Carver, (edito da), *The Cross goes North: Processes of Conversion in Northern Europe, A.D. 300-1300*, Woodbridge, Boydell and Brewer, pp. 79-91.

GAMESON, 2011a=

R. GAMESON, *From Vindolanda to Domesday: the Book in Britain from the Romans to the Normans*, in R. Gameson, (edito da), *The Cambridge History of the Book in Britain. Vol. 1, c. 400-1100*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 1-12.

GAMESON, 2011b=

R. GAMESON, *The material fabric of early British books*, in R. Gameson, (edito da), *The Cambridge History of the Book in Britain. Vol. 1, c. 400-1100*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 13-93.

GAMESON, 2011c=

R. GAMESON, *Anglo-Saxon scribes and scriptoria*, in R. Gameson, (edito da), *The Cambridge History of the Book in Britain. Vol. 1, c. 400-1100*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 94-120.

GODDEN, 2011=

M. R. GODDEN, *Literacy in Anglo-Saxon England*, in R. Gameson, (edito da), *The Cambridge History of the Book in Britain. Vol. 1, c. 400-1100*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 580-590.

GONDEK, 2017=

M. M. GONDEK, *Pagan and Christian: Practice and Belief in a Pictish Landscape*, in N. Edwards, M. Ní Mhaonaigh, R. Flechner, (edito da), *Converting the Isles II. Transforming Landscapes of Belief in the Early Medieval Insular World and Beyond*, Turnhout, Brepols Publishers, pp. 351-379.



GNEUSS ET AL., 2014=

H. GNEUSS, M. LAPIDGE, *Anglo-Saxon Manuscripts. A Bibliographical Handlist of Manuscripts and Manuscript Fragments Written or Owned in England up to 1100*, Toronto Buffalo London, University of Toronto Press.

GRAHAM-CAMPBELL ET AL., 1994=

J. GRAHAM-CAMPBELL, C. BATEY, H. CLARKE, R. I. PAGE, N. S. PRICE, (edito da), *The Cultural Atlas of the Viking World*, Abingdon, Andromeda Oxford Limited.

GULLICK, 2011=

M. GULLICK, *Bookbindings*, in R. Gameson, (edito da), *The Cambridge History of the Book in Britain. Vol. 1, c. 400-1100*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 194-309.

GUMBERT, 2020=

J. P. GUMBERT, *Formats of books*, in F. T. Coulson, R. C. Babcock, (edito da), *The Oxford Handbook of Latin Palaeography*, Oxford, Oxford University Press, pp. 633-643.

GWARA, 2011=

S. GWARA, *Anglo-Saxon schoolbooks*, in R. Gameson, (edito da), *The Cambridge History of the Book in Britain. Vol. 1, c. 400-1100*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 507-524.

HARDIN BROWN, 1995=

G. HARDIN BROWN, *The dynamics of literacy in Anglo-Saxon England*, in *Bulletin of the John Rylands Library*, vol. 77, pp. 109-142.

HAWKES, 2005=

J. HAWKES, *Sacraments in Stone: the Mysteries of Christ in Anglo-Saxon Sculpture*, in M. Carver, (edito da), *The Cross goes North: Processes of Conversion in Northern Europe, A.D. 300-1300*, Woodbridge, Boydell and Brewer, pp. 351-370.

HIGGITT, 1986=

J. HIGGITT, *Words and crosses: the inscribed stone cross in Early Medieval Britain and Ireland*, in J. Higgitt, (edito da), *Early Medieval Sculpture in Britain and Ireland*, Oxford, B. A. R., pp. 125-152.

HIGGITT, 1994=

J. HIGGITT, *The Display Script of the Book of Kells and the Tradition of Insular Decorative Capitals*, in F. O'Mahony, (edito da), *The Book of Kells: Proceedings of a Conference at Trinity College, Dublin, 6-9 September 1992*, Aldershot, Scolar Press, pp. 209-233.

HIGGITT, 2005=

J. HIGGITT, *Design and Meaning in Early Medieval Inscriptions in Britain and Ireland*, in M. Carver, (edito da), *The Cross goes North: Processes of Conversion in Northern Europe, A.D. 300-1300*, Woodbridge, Boydell and Brewer, pp. 327-338.

HINES, 1991=

J. HINES, *Some observations on the Runic inscriptions of early Anglo-Saxon England*, in A. Bammesberger, (edito da), *Old English runes and their continental background*, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag, pp. 61-83.

HORÁK, 2007=

J. HORÁK, *Geological sources and the selection of stone*, in M. Redknap, J. M. Lewis, *A Corpus of Early Medieval Inscribed Stones and Stone Sculpture in Wales. Volume I, South-East Wales and the English Border*, University of Wales Press, pp. 47-58.

JOHNSTON, 2017=

E. JOHNSTON, *Literacy and Conversion on Ireland's Roman Frontier: from Emulation to Assimilation?*, in N. Edwards, M. Ní Mhaonaigh, R. Flechner, (edito da), *Converting the Isles II. Transforming Landscapes of Belief in the Early Medieval Insular World and Beyond*, Turnhout, Brepols Publishers, pp. 23-46.

KELLY, 1990=

S. KELLY, *Anglo-Saxon Lay Society and the Written Word*, in R. McKitterick, (edito da), *The Uses of Literacy in Early Mediaeval Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 36-62.

KNIGHT, 2007=

J. K. KNIGHT, *The historical and archaeological contexts*, in M. Redknap, J. M. Lewis, *A Corpus of Early Medieval Inscribed Stones and Stone Sculpture in Wales. Volume I, South-East Wales and the English Border*, University of Wales Press, pp. 131-138.

LAMBERT, 2010=

M. LAMBERT, *Christians and Pagans. The conversion of Britain from Alban to Bede*, New Haven e Londra, Yale University Press.

MACALISTER, 1945=

R. A. S. MACALISTER, *Corpus Inscriptionum Insularum Celticarum*, vol. 1, Dublino, Stationery Office.

MATTINGLY, 2007=

D. MATTINGLY, *An Imperial Possession. Britain in the Roman Empire, 54 BC – AD 409*, Londra, Penguin Books.

MCMANUS, 1991=

D. MCMANUS, *A Guide to Ogam*, Maynooth, An Sagart.

MCKEE, 2011=

H. MCKEE, *The circulation of books between England and the Celtic realms*, in R. Gameson, (edito da), *The Cambridge History of the Book in Britain. Vol. 1, c. 400-1100*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 338-343.

MCKITTERICK, 2011=

R. MCKITTERICK, *Exchanges between the British Isles and the Continent, c. 450-900*, in R. Gameson, (edito da), *The Cambridge History of the Book in Britain. Vol. 1, c. 400-1100*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 313-337.

MEEHAN, 2012=

B. MEEHAN, *The Book of Kells*, Londra, Thames & Hudson.

MYTUM, 2003=

H. MYTUM, *The Vikings and Ireland: Ethnicity, Identity, and Culture Change*, in J. H. Barrett, (edito da), *Contact, Continuity, and Collapse: the Norse Colonization of the North Atlantic*, Turnhout, Brepols Publishers, pp. 113-137.

NAISMITH, 2021=

R. NAISMITH, *Cambridge History of Britain. Early Medieval Britain, c. 500-1000*, Cambridge, Cambridge University Press.

Ó CORRÁIN, 1994=

D. Ó CORRÁIN, *The historical and cultural background of the Book of Kells*, in F. O'Mahony, (edito da), *The Book of Kells: Proceedings of a Conference at Trinity College, Dublin, 6-9 September 1992*, Aldershot, Scolar Press, pp. 1-32.

Ó CORRÁIN, 2008=

D. Ó CORRÁIN, *The Vikings and Ireland*, in S. Brink, (edito da), N. S. Price, (in collaborazione con), *The Viking World*, Abingdon, Routledge, pp. 428-433.

Ó CRÓINÍN, 1995=

D. Ó CRÓINÍN, *Early Medieval Ireland, 400-1200*, Abingdon, Routledge.

O'SULLIVAN ET AL., 1995=

D. O'SULLIVAN, R. YOUNG, *English Heritage: Lindisfarne. Holy Island*, Londra, B. T. Batsford Ltd/English Heritage.

O'SULLIVAN, 1994=

W. O'SULLIVAN, *The Palaeographical Background to the Book of Kells*, in F. O'Mahony, (edito da), *The Book of Kells: Proceedings of a Conference at Trinity College, Dublin, 6-9 September 1992*, Aldershot, Scolar Press, pp. 175-182.

OKASHA ET AL., 2001=

E. OKASHA, K. FORSYTH, *Early Christian Inscriptions of Munster. A Corpus of the Inscribed Stones*, Cork, Cork University Press.

OKASHA, 2004=

E. OKASHA, *Memorial Stones or Grave-stones?*, in P. Cavill, (edito da), *The Christian Tradition in Anglo-Saxon England. Approaches to Current Scholarship and Teaching*, Cambridge, D. S. Brewer, pp. 91-102.

OKASHA, 2005=

E. OKASHA, *Spaces between Words: Word Separation in Anglo-Saxon Inscriptions*, in M. Carver, (edito da), *The Cross goes North: Processes of Conversion in Northern Europe, A.D. 300-1300*, Woodbridge, Boydell and Brewer, pp. 339-349.

OROFINO, 2004=

G. OROFINO, «Leggere» le miniature medievali, in E. Castelfnuovo, G. Sergi, (a cura di), *Arti e storia nel Medioevo. Del vedere: pubblici, forme e funzioni*, vol. III, Torino, Giulio Einaudi editore s. p. a., pp. 341-367.

PAGE, 1995a=

R. I. PAGE, *Quondam et futurus (1994)*, in R. I. Page, D. Parsons, (edito da), *Runes and runic inscriptions. Collected essays on Anglo-Saxon and Viking runes*, Woodbridge, The Boydell Press, pp. 1-16.

PAGE, 1995b=

R. I. PAGE, *Northumbrian æfter (= in memory of) + accusative (1958)*, in R. I. Page, D. Parsons, (edito da), *Runes and runic inscriptions. Collected essays on Anglo-Saxon and Viking runes*, Woodbridge, The Boydell Press, pp. 17-22.

PAGE, 1995c=

R. I. PAGE, *An early drawing of the Ruthwell cross (1959)*, in R. I. Page, D. Parsons, (edito da), *Runes and runic inscriptions. Collected essays on Anglo-Saxon and Viking runes*, Woodbridge, The Boydell Press, pp. 23-28.

PAGE, 1995d=

R. I. PAGE, *The Bewcastle Cross (1960)*, in R. I. Page, D. Parsons, (edito da), *Runes and runic inscriptions. Collected essays on Anglo-Saxon and Viking runes*, Woodbridge, The Boydell Press, pp. 47-70.

PAGE, 1995e=

R. I. PAGE, *Roman and runic on St Cuthbert's coffin (1989)*, in R. I. Page, D. Parsons, (edito da), *Runes and runic inscriptions. Collected essays on Anglo-Saxon and Viking runes*, Woodbridge, The Boydell Press, pp. 315-325.

PAGE, 1999=

R. I. PAGE, *An Introduction to English Runes*, Woodbridge, The Boydell Press.

PARSONS, 1999=

D. N. PARSONS, *Recasting the Runes: the Reform of the Anglo-Saxon Futhorc*, Uppsala, Institutionen for nordiska sprak, Uppsala Universitet.

PARKES, 1995=

M. PARKES, *Leggere, scrivere, interpretare il testo: pratiche monastiche dell'alto medioevo*, in G. Cavallo, R. Chartier, (a cura di), *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Roma-Bari, Editori Laterza, pp. 71-90.

PETRUCCI, 1992

A. PETRUCCI, *Breve storia della scrittura latina*, Roma, Bagatto Libri, 1992.

PFAFF, 2011=

R. W. PFAFF, *Liturgical Books*, in R. Gameson, (edito da), *The Cambridge History of the Book in Britain. Vol. 1, c. 400-1100*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 450-459.

PICKLES, 2018=

T. PICKLES, *Kingship, Society and the Church in Anglo-Saxon Yorkshire*, Oxford, Oxford University Press.

REDKNAP ET AL., 2007a=

M. REDKNAP, J. M. LEWIS, *Forms and functions*, in M. Redknap, J. M. Lewis, *A Corpus of Early Medieval Inscribed Stones and Stone Sculpture in Wales. Volume I, South-East Wales and the English Border*, University of Wales Press, pp. 59-67.

REDKNAP ET AL., 2007b=

M. REDKNAP, J. M. LEWIS, *Production*, in M. Redknap, J. M., Lewis, *A Corpus of Early Medieval Inscribed Stones and Stone Sculpture in Wales. Volume I, South-East Wales and the English Border*, University of Wales Press, pp. 121-130.

REDKNAP ET AL., 2007c=

M. REDKNAP, J. M. LEWIS, *Chronologies*, in M. Redknap, J. M. Lewis, *A Corpus of Early Medieval Inscribed Stones and Stone Sculpture in Wales. Volume I, South-East Wales and the English Border*, University of Wales Press, pp. 139-150.

REDKNAP ET AL., 2007d=

M. REDKNAP, J. M. LEWIS, *Catalogue*, in M. Redknap, J. M. Lewis, *A Corpus of Early Medieval Inscribed Stones and Stone Sculpture in Wales. Volume I, South-East Wales and the English Border*, University of Wales Press, pp. 151-556.

REDKNAP, 2008=

M. REDKNAP, *The Vikings in Wales*, in S. Brink, (edito da), N. S. Price, (in collaborazione con), *The Viking World*, Abingdon, Routledge, pp. 401-410.

RICHARDS, 2013=

J. D. RICHARDS, *Viking Age England*, Stroud, The History Press.

SAENGER, 2020=

P. SAENGER, *Orality and visible language*, in F. T. Coulson, R. G. Babcock, (edito da), *The Oxford Handbook of Latin Palaeography*, Oxford, Oxford University Press, pp. 693-704.

SIMS-WILLIAMS, 2007=

P. SIMS-WILLIAMS, *The Inscriptions. The Celtic language of the inscriptions and their chronology*, in M. Redknap, J. M. Lewis, *A Corpus of Early Medieval Inscribed Stones and Stone Sculpture in Wales. Volume I, South-East Wales and the English Border*, University of Wales Press, pp. 69-75.

STANSBURY, 2017=

M. STANSBURY, *Conversion and the Origin of Irish Script*, in N. Edwards, M. Ní Mhaonaigh, R. Flechner, (edito da), *Converting the Isles II. Transforming Landscapes of Belief in the Early Medieval Insular World and Beyond*, Turnhout, Brepols Publishers, pp. 65-85.

STEVENSON, 1990=

J. STEVENSON, *Literacy in Ireland: the Evidence of the Patrick Dossier in the Book of Armagh*, in R. McKitterick, (edito da), *The Uses of Literacy in Early Mediaeval Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 11-35.

STOKES, 2020=

P. A. STOKES, *Insular script*, in F. T. Coulson, R. G. Babcock, (edito da), *The Oxford Handbook of Latin Palaeography*, Oxford, Oxford University Press, pp. 213-233.

SYMONS, 2016=

V. SYMONS, *Runes and Roman Letters in Anglo-Saxon Manuscripts*, Berlino/Boston, Walter de Gruyter GmbH.

TEDESCHI, 2005=

C. TEDESCHI, *Congeries Lapidum. Iscrizioni britanniche dei secoli V-VII*, vol. I, *Introduzione, edizione e commento*, vol. II, *Tavole*, Scuola Normale Superiore di Pisa.

TESNIÈRE, 2020=

M. TESNIÈRE, *The mise-en-page in western manuscripts*, in F. T. Coulson, R. G. Babcock, (edito da), *The Oxford Handbook of Latin Palaeography*, Oxford, Oxford University Press, pp. 619-632.



THOMAS, 1981=

C. THOMAS, *Christianity in Roman Britain to AD 500*, Berkeley e Los Angeles, University of California Press.

TOMLIN, 2018=

R. S. O. TOMLIN, *Britannia Romana. Roman Inscriptions & Roman Britain*, Oxford e Philadelphia, Oxbow books.

TOOP, 2011=

N. J. TOOP, *Northumbria in the West: Considering Interaction Through Monumentality*, in D. Petts, S. Turner, (edito da) *Early Medieval Northumbria. Kingdoms and Communities, A.D. 450-1100*, Turnouth, Brepols Publishers, pp. 85-112.

TURNER, 2005=

S. TURNER, *Making a Christian Landscape: Early Medieval Cornwall*, in M. Carver, (edito da), *The Cross goes North: Processes of Conversion in Northern Europe, A.D. 300-1300*, Woodbridge, Boydell and Brewer, 2005, pp. 171-194.

WOOLF, 2007=

A. WOOLF, *From Pictland to Alba. 789-1070*, *The New Edinburgh History of Scotland*, vol. 2, Edimburgo, Edinburgh University Press Ltd.

YORKE, 2016=

B. YORKE, *From Pagan to Christian in Anglo-Saxon England*, in R. Flechner, M. Ní Mhaonaigh, E. Cambridge, (edito da), *Converting the Isles I. The Introduction of Christianity into the Early Medieval Insular World*, Turnhout, Brepols Publishers, pp. 237-257.



## SITOGRAFIA

A History of Ireland in 100 Objects=

A History of Ireland in 100 Objects, url: « <https://100objects.ie/objects/>», ultimo accesso: 17/06/2023.

BAILEY ET AL., 1988=

R. N. BAILEY, R. CRAMP, (edito da), *The Corpus of Anglo-Saxon Stone Sculpture. Vol. 2, Cumberland, Westmorland and Lancashire-North-of-the-Sands*, Oxford, Oxford University Press, url: «<https://chacklepie.com/ascorpus/catvol2.php>», ultimo accesso: 17/06/2023.

Biblioteca Medicea Laurenziana, Teca Digitale=

Biblioteca Medicea Laurenziana, Teca Digitale, url: «<http://mss.bmlonline.it>», ultimo accesso: 17/06/2023.

Bibliothèque Nationale de France, Gallica=

Bibliothèque Nationale de France, Gallica, url: «<https://gallica.bnf.fr/accueil/it/content/accueil-it?mode=desktop>», ultimo accesso: 17/06/2023.

British Library, Catalogues and Collections=

British Library, Catalogues and Collections, url: «<https://www.bl.uk/catalogues-and-collections>», ultimo accesso: 17/06/2023.

British Library, Digitised Manuscripts=

British Library, Digitised Manuscripts, url: «<https://www.bl.uk/manuscripts/>», ultimo accesso: 17/06/2023.

Canmore, National Record of the Historic Environment=

Canmore, National Record of the Historic Environment, url: «<https://canmore.org.uk>», ultimo accesso: 17/06/2023.

CHARLES-EDWARDS, G., 2002=

G. CHARLES-EDWARDS, *The East Cross Inscription from Toureen Peacaun: Some Concrete Evidence*, in *The Journal of the Royal Society of Antiquaries of Ireland*, vol. 132, pp. 114-126, url: «<https://www.jstor.org/stable/pdf/25549891.pdf?acceptTC=true>», ultimo accesso: 17/06/2023.

CHARLES-EDWARDS, G., 2004=

G. CHARLES-EDWARDS, *A reconsideration of the origins of early Insular monumental lettering of the mixed alphabet type: the case of the 'Lapis Echodi' inscription on Iona*, in *Proceedings of the Society of Antiquaries of Scotland*, vol. 134, pp. 173-181, url: «<http://journals.socantscot.org/index.php/psas/article/view/9604/9571>», ultimo accesso: 17/06/2023.

COATSWORTH, 2008=

E. COATSWORTH, *The Corpus of Anglo-Saxon Stone Sculpture. Vol. 8, Western Yorkshire*, Oxford, Oxford University Press, url: «<http://www.ascorpus.ac.uk/catvol8.php>», ultimo accesso: 17/06/2023.

Coflein, The online catalogue of archaeology, buildings, industrial and maritime heritage of Wales=

Coflein, The online catalogue of archaeology, buildings, industrial and maritime heritage of Wales, url: «<https://coflein.gov.uk/en/>», ultimo accesso: 17/06/2023.

CRAMP, 1984a=

R. CRAMP, *A General Introduction to the Corpus of Anglo-Saxon Stone Sculpture. Grammar of Anglo-Saxon Ornament*, Oxford, Oxford University Press per The British Academy, url: «<http://www.ascorpus.ac.uk/asgrammar.php>», ultimo accesso: 17/06/2023.

CRAMP, 1984b=

R. CRAMP, *The Corpus of Anglo-Saxon Stone Sculpture. Vol. 1, County Durham and Northumberland*, Oxford, Oxford University Press, url: «<https://chacklepie.com/ascorpus/catvol1.php>», ultimo accesso: 17/06/2023.

CRAMP, 1988a=

R. CRAMP, *Topography and distribution of Anglian-period sculptures*, in R. N. Bailey, R. Cramp, (edito da), *The Corpus of Anglo-Saxon Stone Sculpture. Vol. 2, Cumberland, Westmorland and Lancashire-North-of-the-Sands*, Oxford, Oxford University Press, url: «[https://chacklepie.com/ascorpus/vol2\\_topography.php](https://chacklepie.com/ascorpus/vol2_topography.php)», ultimo accesso: 17/06/2023.

CRAMP, 1988b=

R. CRAMP, *Anglian-Period forms*, in R. N. Bailey, R. Cramp, (edito da), *The Corpus of Anglo-Saxon Stone Sculpture. Vol. 2, Cumberland, Westmorland and Lancashire-North-of-the-Sands*, Oxford, Oxford University Press, url: «[https://chacklepie.com/ascorpus/vol2\\_anglian\\_forms.php](https://chacklepie.com/ascorpus/vol2_anglian_forms.php)», ultimo accesso: 17/06/2023.

CRAMP, 1988c=

R. CRAMP, *The Bewcastle Cross and its Context*, in R. N. Bailey, R. Cramp, (edito da), *The Corpus of Anglo-Saxon Stone Sculpture. Vol. 2, Cumberland, Westmorland and Lancashire-North-of-the-Sands*, Oxford, Oxford University Press, url: «[https://chacklepie.com/ascorpus/vol2\\_bewcastle.php](https://chacklepie.com/ascorpus/vol2_bewcastle.php)», ultimo accesso: 17/06/2023.

CRAMP, 1989=

R. CRAMP, *The artistic influence of Lindisfarne within Northumbria*, in G. Bonner, D. Rollanson, C. Stancliffe, (edito da), *St Cuthbert, his cult and his community to AD 1200*, Woodbridge, The Boydell Press, pp. 213-228, url: «<https://archive.org/details/stcuthberthiscul0000unse>», ultimo accesso: 17/06/2023.

DI MAJO ET AL., 1988=

A. DI MAJO, C. FEDERICI, M. PALMA, *Indagine sulla pergamena insulare (secoli VI-XVI)*, in *Scriptorium*, vol. 42, n. 2, pp. 131-139, url: «[https://www.persee.fr/doc/scrip\\_0036-9772\\_1988\\_num\\_42\\_2\\_2018](https://www.persee.fr/doc/scrip_0036-9772_1988_num_42_2_2018)», ultima visita: 17/06/2023.

Digital Bodleian=

Digital Bodleian, url: «<https://digital.bodleian.ox.ac.uk>», ultimo accesso: 17/06/2023.

Digital Collections, The Library of Trinity College Dublin=

Digital Collections, The Library of Trinity College Dublin, url: «<https://digitalcollections.tcd.ie/>», ultimo accesso: 17/06/2023.

Digital Repository of Ireland=

Digital Repository of Ireland, url: «[https://repository.dri.ie/catalog?mode=collections&search\\_field=all\\_fields](https://repository.dri.ie/catalog?mode=collections&search_field=all_fields)», ultimo accesso: 17/06/2023.

Digivatlib=

Digivatlib, url: «<https://spotlight.vatlib.it/it>», ultimo accesso: 17/06/2023.

Durham Priory Library Recreated=

Durham Priory Library Recreated, url: «<https://www.durhampriory.ac.uk>», ultimo accesso: 17/06/2023.

E-codices=

E-codices, url: «<https://www.e-codices.unifr.ch/it>», ultimo accesso: 17/06/2023.

Earlier Latin Manuscripts=

Earlier Latin Manuscripts, University of Galway, consultabile presso url: «<https://elmss.nuigalway.ie/catalogue>», ultimo accesso: 17/06/2023.

FINDELL ET AL., 2017=

M. FINDELL, L. KOPÁR, *Runes and Commemoration in Anglo-Saxon England*, in *Fragments, Interdisciplinary Approaches to the Study of Ancient and Medieval Past*, vol. 6, url: «<https://quod.lib.umich.edu/f/frag/9772151.0006.004/--runes-and-commemoration-in-anglo-saxon-england?rgn=main;view=fulltext>», ultimo accesso: 17/06/2023.

FORSYTH, 1995=

K. FORSYTH, *The Ogham-Inscribed Spindle-Whorl from Buckquoy: Evidence for the Irish Language in pre-Viking Orkney?*, in *Proceedings of the Society of Antiquaries of Scotland*, n. 125, pp. 677-696, url:

«<http://journals.socantscot.org/index.php/psas/article/view/9900>», ultimo accesso: 17/06/2023.

FORSYTH, 1996=

K. FORSYTH, *The ogham inscriptions of Scotland: an edited corpus*, tesi di dottorato, Harvard University, url: «<https://www.proquest.com/dissertations/docview/304253354/fulltextPDF/1366F12E044764728D5/1>», ultimo accesso: 17/06/2023.

FORSYTH, 1998=

K. FORSYTH, *Literacy in Pictland*, in H. Pryce, (edito da), *Literacy in medieval Celtic societies*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 39-61, url: «<https://eprints.gla.ac.uk/2461/>», ultimo accesso: 17/06/2023.

FULFORD, 2000=

M. FULFORD, M. A. HANDLEY, A. CLARKE, *An Early Date for Ogham: The Silchester Ogham Stone Rehabilitated*, in *Medieval Archaeology*, vol. 44, n. 1, pp. 1-23, url: «<https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1179/med.2000.44.1.1>», ultimo accesso: 17/06/2023.

HANDLEY, 1998=

M. A. HANDLEY, *The Early Medieval Inscriptions of Western Britain: Function and Sociology*, in J. Hill, M. Swan, (edito da), *The Community, the Family and the Saint. Patterns of Power in Early Medieval Europe*, Turnhout, Brepols Publishers, url: «[https://www.academia.edu/22807704/M\\_A\\_Handley\\_The\\_early\\_medieval\\_inscriptions\\_of\\_western\\_Britain\\_function\\_and\\_sociology\\_in\\_J\\_Hill\\_and\\_M\\_Swan\\_eds\\_The\\_Community\\_the\\_Family\\_and\\_the\\_Saint\\_Patterns\\_of\\_Power\\_in\\_early\\_medieval\\_Europe\\_Turnhout\\_1998\\_pp\\_339\\_361](https://www.academia.edu/22807704/M_A_Handley_The_early_medieval_inscriptions_of_western_Britain_function_and_sociology_in_J_Hill_and_M_Swan_eds_The_Community_the_Family_and_the_Saint_Patterns_of_Power_in_early_medieval_Europe_Turnhout_1998_pp_339_361)», ultimo accesso: 17/06/2023.

HANDLEY, 2000a=

M. A. HANDLEY, *The British Isles and the Mediterranean World: Contacts and Exchange AD 400-700*, in G. Evans, B. Martin, J. M. Wooding, (edito da), *Origins and Revivals: Proceedings of the First Australian Conference of Celtic Studies, Sidney Series in Celtic Studies*, n. 3, Sidney, Centre for

Celtic Studies, University of Sidney, pp. 159-185, url: «<https://bill.celt.dias.ie/vol4/displayObject.php?TreeID=8496>», ultimo accesso: 17/06/2023.

HANDLEY, 2000b=

M. A. HANDLEY, *The Palaeography of the Inscriptions. La paléographie des inscriptions*, in W. Davies, J. Graham-Campbell, M. A. Handley, P. Kershaw, J. T. Koch, G. Le Due, K. Lockyear, (edito da), *The Inscriptions of Early Medieval Brittany*, Oakville e Aberystwyth, Celtic Studies Publications, pp. 48-69, url «[https://www.academia.edu/23026892/M\\_A\\_Handley\\_The\\_Palaeography\\_of\\_the\\_Inscriptions\\_La\\_paléographie\\_des\\_inscriptions\\_in\\_W\\_Davies\\_et\\_al\\_eds\\_The\\_Inscriptions\\_of\\_Early\\_Medieval\\_Brittany\\_Aberystwyth\\_2000\\_pp\\_48\\_69](https://www.academia.edu/23026892/M_A_Handley_The_Palaeography_of_the_Inscriptions_La_paléographie_des_inscriptions_in_W_Davies_et_al_eds_The_Inscriptions_of_Early_Medieval_Brittany_Aberystwyth_2000_pp_48_69)», ultimo accesso: 17/06/2023.

HIGGITT, 1979=

J. HIGGITT, *The Dedication Inscription at Jarrow and its Context*, in *The Antiquaries Journal*, vol. 59, n. 2, settembre, pp. 343-374, url: «[http://journals.cambridge.org/abstract\\_S0003581500079762](http://journals.cambridge.org/abstract_S0003581500079762)», ultimo accesso: 17/06/2023.

HIGGITT, 1982=

J. HIGGITT, *The Pictish Latin Inscription in Tarbat, Ross-shire*, in *Proceedings of the Society of Antiquaries of Scotland*, n. 112, pp. 300-321, url: «<http://journals.socantscot.org/index.php/psas/article/view/9087>», ultimo accesso: 17/06/2023.

HIGGITT, 1991=

J. HIGGITT, *The non-runic inscriptions*, in J. Lang, (edito da), *The Corpus of Anglo-Saxon Stone Sculpture. Vol. 3, York and Eastern Yorkshire*, Oxford, Oxford University Press, url: «[https://chacklepie.com/ascorpus/vol3\\_non-runic.php](https://chacklepie.com/ascorpus/vol3_non-runic.php)», ultimo accesso: 17/06/2023.

HIGGITT, 1995=

J. HIGGITT, *The inscriptions in Latin lettering*, in D. Tweddle, M. Biddle, B. Kjølbj-Biddle, (edito da), *The Corpus of Anglo-Saxon Stone Sculpture. Vol. 4, South-East England*, Oxford, Oxford



University Press, url: «[https://chacklepie.com/ascorpus/vol4\\_chap9.php](https://chacklepie.com/ascorpus/vol4_chap9.php)», ultimo accesso: 17/06/2023.

HIGGITT, 1997=

J. HIGGITT, *Comment III*, in L. Watts, P. Rahtz, E. Okasha, S. A. J. Bradley, J. Higgitt, *Kirkdale – The inscriptions*, in *Medieval Archaeology*, vol. 41, n. 1, pp. 70-72, url: «<https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/00766097.1997.11735608>», ultimo accesso: 17/06/2023.

Internet Archive=

Internet Archive, url: «<https://archive.org>», ultimo accesso: 17/06/2023.

Irish Script on Screen=

Irish Script on Screen, url: «<https://www.isos.dias.ie/index.html>», ultimo accesso: 17/06/2023.

HUDSON ET AL., 2016=

K. M. HUDSON, W. E. HARBERT, *Pictish Ogam Stones as Representations of Cross-cultural Dialogue*, in *Chronika*, Institute for European and Mediterranean Archaeology, url: «<http://www.chronikajournal.com/resources/Hudson%26Harbert%202014.pdf>», ultimo accesso: 17/06/2023.

KILPATRICK, 2013=

K. A. KILPATRICK, *Latin, Runes and Pseudo-Ogham: The Enigma of the Hackness Stone*, in *International Research Network Runes, Monuments and Memorial Carvings Second Workshop*, Chester, Grosvenor Museum, pp. 1-13, url: «[https://www.academia.edu/2556692/Latin\\_Runes\\_and\\_Pseudo\\_Ogham\\_The\\_Enigma\\_of\\_the\\_Hackness\\_Stone](https://www.academia.edu/2556692/Latin_Runes_and_Pseudo_Ogham_The_Enigma_of_the_Hackness_Stone)», ultimo accesso: 17/06/2023.

KOPÁR, 2015=

L. KOPÁR, *Heroes on the Fringes of Anglo-Saxon Poetic Corpus. Vernacular Memorial Inscriptions on Stone Sculpture*, in Z. Simonkay, A. Nagy (edito da), *Heroes and Saints: Studies in Honour of Katalin Halácsy*, Budapest, Mondaat, pp. 85-120, url:

«[https://www.academia.edu/18153478/\\_Heroes\\_on\\_the\\_Fringes\\_of\\_the\\_Anglo-Saxon\\_Poetic\\_Corpus\\_Vernacular\\_Memorial\\_Inscriptions\\_on\\_Stone\\_Sculpture.\\_](https://www.academia.edu/18153478/_Heroes_on_the_Fringes_of_the_Anglo-Saxon_Poetic_Corpus_Vernacular_Memorial_Inscriptions_on_Stone_Sculpture._)», ultimo accesso: 17/06/2023.

KOPÁR, 2021=

L. KOPÁR, *The Rise and Fall of Anglo-Saxon Runic Stone Monuments: Runic Inscriptions and the Development of Sculpture in Early Medieval England*, in M. MacLeod, M. Bianchi, H. Williams, (edito da), *Reading Runes. Proceedings of the Eighth International Symposium on Runes and Runic Inscriptions, Nyköping, Sweden, 2–6 September 2014, Runrön*, vol. 24, Uppsala, pp. 143–156, url: «[https://www.academia.edu/49044461/The\\_Rise\\_and\\_Fall\\_of\\_Anglo\\_Saxon\\_Runic\\_Stone\\_Monuments\\_Runic\\_inscriptions\\_and\\_the\\_development\\_of\\_sculpture\\_in\\_early\\_medieval\\_England](https://www.academia.edu/49044461/The_Rise_and_Fall_of_Anglo_Saxon_Runic_Stone_Monuments_Runic_inscriptions_and_the_development_of_sculpture_in_early_medieval_England)», ultimo accesso: 17/06/2023.

LANG, 1991=

J. LANG, *The Corpus of Anglo-Saxon Stone Sculpture. Vol. 3, York and Eastern Yorkshire*, Oxford, Oxford University Press, url: «<https://chacklepie.com/ascorpus/catvol3.php>», ultimo accesso: 17/06/2023.

LANG, 2002=

J. LANG, *The Corpus of Anglo-Saxon Stone Sculpture. Vol. 6, Northern Yorkshire*, Oxford, Oxford University Press, url: «<https://chacklepie.com/ascorpus/catvol6.php>», ultimo accesso: 17/06/2023.

MANNING ET AL., 1991=

C. MANNING, F. MOORE, *An ogham stone find from Clonmacnoise*, in *Archaeology Ireland*, vol. 5, n. 4, Wordwell Ltd., pp. 10-11, url: «<https://www.jstor.org/stable/20558376>», ultimo accesso: 17/06/2023.

Lichfield Cathedral, Manuscripts of Lichfield Cathedral=

Lichfield Cathedral, Manuscripts of Lichfield Cathedral, url: «<https://lichfield.ou.edu>», ultimo accesso: 17/06/2023.

MOFFAT, 2011-12=

K. MOFFAT, *The 'Grammar of Legibility': Word Separation in Ogam Inscriptions*, in *Peritia*, n. 22-23, pp. 281-94, url: «[https://www.academia.edu/3347404/The\\_Grammar\\_of\\_Legibility\\_Word\\_Separation\\_in\\_Ogam\\_Inscriptions](https://www.academia.edu/3347404/The_Grammar_of_Legibility_Word_Separation_in_Ogam_Inscriptions)», ultimo accesso: 17/06/2023.

MURPHY, 2006=

Ó. MURPHY, *Handheld laser profilometry of certain medieval inscribed stones*, Tesi di dottorato, University College Cork, 2006, url: «<https://cora.ucc.ie/server/api/core/bitstreams/74a8be49-5a79-4e5c-9de1-3a907cccc6d9/content>», ultimo accesso: 17/06/2023.

National Museums Scotland=

National Museums Scotland, url: «<https://www.nms.ac.uk/>», ultimo accesso: 17/06/2023.

Ogham in 3D=

Ogham in 3D, url: «<https://ogham.celt.dias.ie/menu.php?lang=en>», ultimo accesso: 17/06/2023.

Parker Library on the Web, Manuscripts in the Parker Library at Corpus Christi College, Cambridge=

Parker Library on the Web, Manuscripts in the Parker Library at Corpus Christi College, Cambridge, url: «<https://parker.stanford.edu/parker/>», ultimo accesso: 17/06/2023.

PARSONS, 1994=

D. PARSONS, *Anglo-Saxon runes in Continental manuscripts*, in K. Düwel, (edito da), H. Neumann, S. Nowak, (in collaborazione con), *Runische Schriftkultur in kontinental-skandinavischer und -angelsächsischer Wechselbeziehung. Internationales Symposium in der Werner-Reimers-Stiftung vom 24.-27. Juni 1992 in Bad Homburg*, Berlino, New York, Walter De Gruyter, pp. 195-220, url: «<https://www.mgh-bibliothek.de/dokumente/a/a147058.pdf>», ultimo accesso: 17/06/2023.

POPPE, 2018=

E. POPPE, *Writing Systems and Cultural Identity: Ogam in Medieval and Early Modern Ireland*, in *Language & History*, Routledge, vol. 61, no. 1-2, pp. 23-38, url: «<https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/17597536.2018.1441949>», ultimo accesso: 17/06/2023.

SIMS-WILLIAMS, 1993=

P. SIMS-WILLIAMS, *Some problems in deciphering the early Irish ogam alphabet*, in *Transactions of the Philological Society*, vol. 91, n. 2, pp. 133-180, url: «<https://onlinelibrary.wiley.com/doi/abs/10.1111/j.1467-968X.1993.tb01067.x>», ultimo accesso: 17/06/2023.

Reading Museum=

Reading Museum, url: «<https://www.readingmuseum.org.uk>», ultimo accesso: 17/06/2023.

Roaringwater Journal=

Roaringwater Journal, url: «<https://roaringwaterjournal.com>», ultimo accesso: 17/06/2023.

Royal Commission on the Ancient and Historical Monuments of Wales=

Royal Commission on the Ancient and Historical Monuments of Wales, url: «<https://rcahmw.gov.uk/national-monuments-record-of-wales/>», ultimo accesso: 17/06/2023.

STIFTER, 2020=

D. STIFTER, *Insular Celtic: Ogam*, in *Palaeohispanica. Revista Sobre Lenguas Y Culturas De La Hispania Antigua*, n. 20, pp. 855-885, url: «<https://ifc.dpz.es/ojs/index.php/palaeohispanica/article/view/381>», ultimo accesso: 17/06/2023.

SWIFT, 2002=

C. SWIFT, *Ogam stones in Sligo and their context*, in Timoney, M. A., (edito da), *A celebration of Sligo. First essays for Sligo field club*, Carrick-on-the-Shannon, Sligo Field Club, pp. 127-140, url:

«[https://www.academia.edu/2442179/Ogam\\_stones\\_in\\_Sligo\\_and\\_their\\_context](https://www.academia.edu/2442179/Ogam_stones_in_Sligo_and_their_context)», ultimo accesso: 17/06/2023.

TEDESCHI, 1995=

C. TEDESCHI, *Osservazioni sulla paleografia delle iscrizioni britanniche paleocristiane (V-VII sec.)*. *Contributo allo studio dell'origine delle scritture insulari*, in *Scrittura e civiltà*, n. 14, pp. 67-121, url: «<https://heyjoe.fbk.eu/index.php/scrciv>», ultimo accesso: 17/06/2023.

The British Museum=

The British Museum, url: «<https://www.britishmuseum.org>», ultimo accesso: 07/06/2023.

TRIMBLE, 2013=

G. TRIMBLE, *Ogham Gleanings from an Irish Manuscript in the Swiss City of St Gallen*, in *History Ireland*, pp. 16-18, url: «[https://www.academia.edu/12760501/Ogham\\_Gleanings\\_from\\_an\\_Irish\\_Manuscript\\_in\\_the\\_Swiss\\_City\\_of\\_St\\_Gallen](https://www.academia.edu/12760501/Ogham_Gleanings_from_an_Irish_Manuscript_in_the_Swiss_City_of_St_Gallen)», ultimo accesso: 17/06/2023.

TWEDDLE ET AL., 1995=

D. TWEDDLE, M. BIDDLE, B. KJØLBY-BIDDLE, (edito da), *The Corpus of Anglo-Saxon Stone Sculpture. Vol. 4, South-East England*, Oxford, Oxford University Press, url: «[https://chacklepie.com/ascopus/vol4\\_chap9.php](https://chacklepie.com/ascopus/vol4_chap9.php)», ultimo accesso: 17/06/2023.

University of Cambridge, Digital Library=

University of Cambridge, Digital Library, url: «<https://cudl.lib.cam.ac.uk>», ultimo accesso: 17/06/2023.

Viking Archaeology=

Viking Archaeology, url: «<http://viking.archeurope.info>», ultimo accesso: 17/06/2023.

WALDISPÜHL, 2018-19=

M. WALDISPÜHL, *Roman and Runic in the Anglo-Saxon Inscriptions at Monte Sant'Angelo: A Sociolinguistic Approach*, in *Futhark. International Journal of Runic Studies*, n. 9-10, pp. 135-158, url:

«[https://www.researchgate.net/publication/338624707\\_Roman\\_and\\_Runic\\_in\\_the\\_Anglo-Saxon\\_Inscriptions\\_at\\_Monte\\_Sant%27Angelo\\_A\\_Sociolinguistic\\_Approach](https://www.researchgate.net/publication/338624707_Roman_and_Runic_in_the_Anglo-Saxon_Inscriptions_at_Monte_Sant%27Angelo_A_Sociolinguistic_Approach)», ultimo accesso: 17/06/2023.

## INDICI

### Indice delle persone citate

- Adminio, figlio di Cunobelino: 10
- Adomnán, abate: 47, 59, 60
- Adriano, imperatore romano: 14, 21
- Æthelberht, re: 48, 49, 50, 51, 52, 80, 216
- Agilbert, vescovo: 49, 55
- Agilulfo, re: 48
- Agostino d'Ippona, dottore della Chiesa: 25
- Agostino di Canterbury, arcivescovo di Canterbury: 5, 48, 49, 50, 51, 52, 72, 105, 119, 141, 183, 206
- Aidan di Iona, fondatore di Lindisfarne: 5, 52, 211
- Aidan, re: 47
- Alarico, re: 17
- Alban, santo: 22, 42
- Alchfrith, figlio di Oswiu: 55
- Alcuino di York, erudito: 77, 80
- Aldred, monaco: 208
- Antonino Pio, imperatore romano: 15
- Augusto, imperatore romano: 10
- Aulo Plauzio, militare romano: 11
- 
- Beda il Venerabile, santo: 26, 27, 34 *nota*, 44, 50, 51, 57, 58, 75, 80, 97, 139, 150, 156 *nota*, 159
- Benedict Biscop, fondatore di Monkwearmouth/Jarrow: 54, 78, 80, 119, 131, 134
- Bertha, regina: 49, 80
- Bonifacio IV, papa: 39
- Boudica, regina: 11, 13, 14
- Brigida, santa: 38
- 
- Cadfan, re: 116
- Caligola, imperatore romano: 10

Carlo Magno, imperatore: 63, 138  
Cassivellauno, re: 9  
Celestino, papa: 34  
Ceolfrith, santo: 80, 131, 134  
Chad, vescovo: 55, 56  
Ciarán, santo: 41  
Claudio, imperatore romano: 5, 10, 11, 12  
Coenwulf, re: 150  
Colmán, abate: 55, 207  
Colombano, san: 39, 48, 76, 105  
Columba, san: 5, 39, 40, 46, 47, 48, 58, 60, 74, 93, 126, 141  
Commodo, imperatore romano: 15  
Costantino I, imperatore romano: 15, 16, 22  
Costantino III, imperatore romano: 17, 18  
Cummian, abate: 60  
Cunobelino, re: 10, 11  
Cuthbert, san: 57, 66, 122, 210  
Cynewulf, poeta: 203

David, san: 46  
Domiziano, imperatore romano: 14  
Druso maggiore, militare romano: 11

Eanflæd, badessa: 45  
Ecgfrith, re: 56, 193  
Edwin, re: 52, 53, 194  
Egbert, re: 56  
Enda, santo: 39  
Eriugena, John: 77  
Ethelburga, santa: 194

Farman, monaco: 212  
Ferreo di Uzès, vescovo: 74



Finnian di Movilla, santo: 46  
Flavio Ezio, generale romano: 27

Gaio Giulio Cesare, politico e militare romano: 5, 9, 10  
Galerio, imperatore romano: 22  
Germanico, politico e militare romano: 11  
Germano di Auxerre, santo: 25, 34  
Gildas, monaco: 27, 31, 43, 45, 46, 70  
Giovanni, evangelista: 209  
Giraldus Cambrensis, storico: 38  
Giustiniano I, imperatore romano: 103  
Giustino II, imperatore romano: 113  
Gregorio I, papa: 48, 49, 50, 51, 80

Hilda, badessa: 194  
Hlothere, re: 111

Ireneo, vescovo: 22  
Isidoro di Siviglia, dottore della Chiesa: 110

Kentigern, santo: 59  
Kieran, santo (v. Ciarán, santo)  
Knutr, re: 68

Liudhard, vescovo: 49, 80  
Luca, evangelista: 209

Mac Regol, abate e copista: 130  
Magnenzio, usurpatore: 16  
Magno Massimo, usurpatore: 16  
Marco, evangelista: 211  
Marco Postumo, fondatore dell'Impero delle Gallie: 15  
Matteo, evangelista: 122, 190

Mellito, arcivescovo: 51

Munro, santo (v. Kentigern, santo)

Nechtan, re: 59

Ninian, santo: 59

Oedilburga, badessa (v. Ethelburga, santa)

Offa, re: 62, 63, 66, 150, 198, 199

Onorio, imperatore romano: 17, 25

Orosio, storico: 159

Oswald, re: 52, 53

Oswiu, re: 53, 54, 55, 193

Ovidio, poeta: 75

Pada, moneta: 198, 199

Palladio, santo: 5, 25, 34, 35, 36, 156, 157

Paolino di Nola, santo: 111

Paolino, santo: 52

Patrizio, santo: 5, 25, 33, 35, 36, 37, 38, 39, 60, 61, 76, 79, 93, 103, 156

Peada, re: 53

Penda, re: 53, 54

Plinio il Vecchio, scrittore: 12

Prospero d'Aquitania, santo: 34, 35, 36, 75

Redwald, re: 52

Sæberht, re: 51

Settimio Severo, imperatore romano: 15

Sigeberht, re: 54

Strabone, storico: 10

Teilo, san: 46

Teodolinda, regina: 48

Teodoro di Tarso, arcivescovo: 56, 57, 58, 119, 216

Teodosio I, imperatore: 22, 103

Tiberio, imperatore romano: 10

Tito, imperatore romano: 191

Valentiniano I, imperatore romano: 24

Vespasiano, imperatore romano: 11, 14

Virgilio, poeta: 9, 75

Vitaliano, papa: 56

Wilfrid, arcivescovo: 55, 56, 57, 58, 216

Willibrord, san: 57

### **Nomina sacra**

Dio: 23, 37, 48, 74

Gesù Cristo: 34, 35, 82, 91, 138, 156, 190

Woden: 50

## Indici dei luoghi citati

Abercorn, monastero di: 53  
Aberdeenshire: 169  
Abingdon: 206  
Africa: 9  
Afrodisia: 12  
Anglesey: 52, 66  
Antiochia: 12  
Antrim: 46, 109  
Aquisgrana: 77, 138  
Aran, isole: 39  
Argyll: 34, 46  
Arles: 23  
Armagh, monastero di: 61, 67, 114  
-, *scriptorium*: 79  
Armenia: 92  
Arraglen: 160  
Austrasia: 48

Bamburgh: 52  
Bangor, monastero di: 41, 48, 51, 61, 114, 168  
Barking: 75  
Bath: 24  
Bedfordshire: 9  
Bernicia: 52, 53, 122  
Berkshire: 9  
Billingham: 125  
Birka: 65  
Birr, monastero di: 130  
Blythburgh: 200  
Bobbio: 48  
-, monastero: 37, 48, 110, 112, 118

Boyne, fiume: 33, 153  
 Bradwell-on-Sea, monastero di: 53  
 Brandon: 131, 200  
 Breconshire: 116, 159  
 Bridekirk, chiesa: 204  
 Britannia: 14, 26, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 41, 43, 45, 46, 47, 52, 57, 59, 63, 76, 104, 107, 115, 153, 156, 158, 163, 171, 172, 174, 176  
 -, provincia: 5, 6, 9, 10, 11, 12, 14, 15, 19, 20, 21, 22, 33, 51, 69, 77, 156  
 -, -, *Britannia superior*: 15  
 -, -, *Britannia inferior*: 15  
 -, -, *Britannia Prima*: 16  
 -, -, *Britannia Secunda*: 16  
 -, diocesi: 16, 17, 18, 23, 24, 25, 77, 153  
 Bristol, canale di: 66  
 Brixworth: 63  
*Bruttium*: 18  
 Buckinghamshire: 9  
 Bury St Edmunds: 206  
 Bute: 46  
 Brycheiniog: 31, 34  
  
 Cadbury Congresbury: 28  
 Caerleon (v. Grove of Victory)  
 Caerwent: 17, 30  
 Caistor-by-Norwich: 183  
 Caldy, isola di: 95, 100, 145, 161  
 Camulodunum (v. Colchester)  
 Canterbury: 21, 57, 81, 119, 141, 206  
 -, arcidiocesi: 51, 52, 56, 62, 63  
 -, *scriptorium*: 78, 80, 85, 89, 119, 135, 137, 138, 143, 150, 151  
 -, scuola: 75  
 Cardiganshire: 31, 115, 172  
 Carlisle: 14, 17, 21, 22, 36, 112

Caria: 12  
Carmarthen: 17  
Catacombe di Commodilla: 199  
Chester: 51, 216  
Chichester: 21  
Christ Church: 206  
Cirencester: 16, 20, 63  
Clonard, monastero di: 41  
Clonmacnois, monastero di: 41, 61, 107, 145, 167, 173  
Cloon Island: 96  
Clyde, fiume: 15, 65  
Colchester: 11, 21, 23  
Coldingham, monastero di: 53  
Collina di Tara: 38  
Connacht: 38  
Costantinopoli: 16, 28  
Corbie, *scriptorium*: 135  
Corinto: 12  
Cork: 145, 164, 171  
-, monastero: 61  
Cornovaglia: 12, 19, 28, 31, 34, 37, 45, 46, 63, 81, 97, 159, 171, 188, 216  
Cotswolds: 11  
Cumberland: 98  
Cumbria: 45, 52, 57, 59, 182, 204

Dál Riata: 34, 41, 47, 52, 55, 59, 72, 100, 126, 159, 169, 174, 211  
Dalkey, isola di: 33  
Danimarca: 65, 178, 186  
Deira: 53  
Demetia: 31  
Derry: 48  
Devon: 28, 31, 37, 45, 91, 159, 171, 216  
Dewsbury: 144

Dingle, penisola di: 158  
Dorchester: 55  
Dorset: 11, 28, 66  
Dover: 197, 212  
Downpatrick: 61  
Dublino: 33, 153, 159  
Dumfries: 59  
Dumnonia: 31, 63, 94, 176  
Dunwich, diocesi: 54  
Durham: 79, 94  
Durrow, monastero di: 48  
Dyfed: 34, 91, 115, 159

East Anglia: 27, 29, 54, 62, 188, 197, 199  
Ebridi, isole: 19, 65, 126  
Echternach: 111  
Edimburgo: 46  
Elba, fiume: 11  
Elmet: 52  
Emhain Macha: 38  
Essex: 9, 30, 51, 53, 56, 62, 63, 141, 144  
Exeter, *scriptorium*: 79

Fiandre: 68  
Fib: 53  
Fife: 59  
*Flavia Caesariensis*, provincia: 16  
Forfar: 59  
Forth, fiume: 15, 19, 46, 91, 163  
Fortriu: 53, 59  
Fortriv: 53  
Francia: 48, 49, 76, 79, 80  
Frisia: 26, 57, 68, 183, 205

Galles: 6, 7, 14, 17, 19, 21, 28, 30, 31, 33, 34, 43, 45, 46, 52, 53, 54, 59, 62, 63, 66, 70, 81, 90, 91, 93, 97, 101, 117, 128, 153, 157, 158, 159, 160, 161, 169, 170, 171, 173, 174, 175, 176, 188, 212, 216

Gallia: 9, 10, 16, 17, 22, 23, 24, 25, 28, 40, 41, 107, 141

Galloway: 46, 59, 72

Galway: 103, 159, 175

Germania: 15, 26, 41, 80, 111, 178, 186

Gerusalemme: 44, 191

Gilling, monastero di: 53

Glamorgan: 34, 116, 153

Glasgow: 59

Gloucester: 16, 17, 28

Gododdin: 31

Gran Bretagna: 12, 27, 28, 37, 41, 44, 61, 65, 66, 70, 76, 88, 103, 111, 128, 159, 160, 198, 204

Grove of Victory: 42

Gwent: 30

Gwynedd: 34, 116

-, regno: 62

Hackness, monastero di: 169, 194, 216

Hampshire: 9, 28

Hartlepool, monastero: 95, 98, 112, 113, 125, 182, 186, 194, 195, 210

-, *scriptorium*: 79

Hedeby: 65

Hereford: 42, 54

Hertford: 39, 56

Hertfordshire: 9

Hexham: 122

-, diocesi: 56

-, scuola: 75

Highlands: 19

Hinba, isola di: 47

Holy Island (v. Lindisfarne)



Humber, fiume: 30

Hwicce: 54, 62

Impero delle Gallie: 15

Impero romano: 10, 11, 33, 40, 69, 70, 73, 172, 178

Inchagoill, isola di: 103, 175

Inghilterra: 5, 9, 11, 16, 17, 21, 22, 24, 28, 29, 34, 39, 41, 43, 45, 49, 51, 54, 55, 56, 64, 66, 67, 70, 71, 73, 79, 80, 81, 84, 86, 94, 97, 106, 119, 125, 136, 140, 141, 146, 150, 159, 169, 170, 181, 182, 183, 184, 185, 191, 192, 197, 198, 199, 201, 202, 205, 206, 216

Inishmore: 39

Iona, isola di: 47, 60

-, monastero: 5, 6, 41, 46, 47, 52, 55, 57, 59, 60, 66, 72, 96, 97, 159, 210, 211, 216

-, -, *scriptorium*: 126, 210, 216

Irlanda: 5, 6, 12, 14, 16, 17, 22, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 43, 46, 47, 55, 60, 61, 62, 64, 65, 66, 67, 68, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 79, 81, 83, 86, 93, 94, 96, 97, 98, 101, 103, 104, 105, 106, 107, 111, 112, 113, 114, 117, 119, 125, 126, 128, 129, 130, 140, 141, 145, 146, 149, 151, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 163, 164, 165, 166, 168, 169, 170, 171, 173, 174, 175, 177, 204, 216

Isole britanniche: 5, 6, 7, 9, 10, 12, 23, 24, 26, 27, 34, 37, 43, 46, 47, 48, 49, 53, 54, 57, 61, 62, 65, 67, 68, 69, 70, 71, 73, 74, 79, 80, 81, 84, 85, 86, 87, 89, 92, 106, 107, 110, 112, 119, 122, 131, 140, 144, 145, 146, 153, 156, 177, 183, 197, 199, 204, 211, 216

Italia: 17, 18, 48, 79, 80, 92, 107, 141, 178

Jarrow, monastero di: 60, 66, 119, 132, 133, 144

Jutland: 65

Kells: 6, 66, 93

Kent: 11, 27, 30, 48, 66, 67, 72, 87, 89, 105, 135, 141, 144, 198, 199

-, regno: 30, 48, 49, 51, 54, 56, 62, 63, 66, 111, 127, 134, 187, 198, 199

Kerry: 158, 160, 161

Kildare: 38

Killeany, monastero di: 39

Laon, *scriptorium*: 135  
Leeds: 52  
Leicestershire: 28  
Leinster: 38  
-, regno: 17, 171  
Lethnott: 112, 126  
Lichfield: 54  
-, diocesi: 53, 54, 56, 136  
-, monastero: 53  
-, *scriptorium*: 79  
Limerick: 96  
Lincoln: 16, 23, 52  
Lincolnshire: 28  
Lindisfarne, isola di: 52, 124, 188  
-, monastero: 6, 47, 53, 55, 57, 61, 66, 94, 95, 98, 104, 122, 125, 126, 133, 140, 182, 186, 190, 195, 208, 210, 211  
-, *scriptorium*: 78, 79, 112, 119, 131, 140, 141, 148, 188, 209, 210, 213  
-, scuola: 75  
Lindsey: 53  
-, diocesi: 56, 66  
Lione: 22, 55  
Llanfihangel Cwm Du: 116  
Llanfihangel Ystrad: 95  
Llangadwaladr: 116  
Llanwenog: 100  
Llanwit Major: 95  
Llyn, penisola di: 159, 197  
Llysfaen: 191  
Londra: 15, 16, 20, 21, 23, 141, 197  
-, arcidiocesi: 51  
-, *scriptorium*: 79  
Louth: 48, 68  
Luxeuil, monastero di: 37, 48

-, *scriptorium*: 135

Magonsæte: 54, 62

Malmesbury: 81

-, *scriptorium*: 206

-, scuola: 75

Man, isola di: 33, 34, 52, 66, 70, 97, 98, 159, 170

Manchester: 191, 206

Manica, canale della: 10, 26, 66

Mar Mediterraneo: 32, 58, 88

Mare d'Irlanda: 31, 36, 66

Mare del Nord: 26

Margam: 116

Maumanorig: 161

*Maxima Casariensis*, provincia: 16

Meath: 38, 60, 158

-, regno: 38

Melrose, monastero di: 47, 53

-, *scriptorium*: 79

-, scuola: 75

Mercia: 53, 54, 55, 56, 57, 58, 62, 63, 127, 134, 136, 139, 141, 142, 188, 198, 216

Metz: 48

Midlands: 11, 16, 24, 53, 54, 150

Milano: 23

Minster-in-Thamet, *scriptorium*: 78, 89

Monkwearmouth, monastero: 66, 119, 133, 144

Monkwearmouth/Jarrow, monastero doppio di: 54, 66, 80, 119, 122

-, *scriptorium*: 78, 79, 85, 89, 95, 131, 132, 134, 140, 141, 143, 144, 150, 188, 206, 212

-, scuola: 75

Mons Graupius: 14

Monte Sant'Angelo: 6, 199

Monti Wicklow: 33, 153

Moray, fiume: 14, 20, 65

Munster: 35, 38, 156

-, regno: 38

Nechtanesmere: 59

Nendrum, monastero di: 168

Newgrange: 158

Norfolk: 11, 183

Norham, monastero di: 47, 53

Northumbria: 6, 8, 27, 30, 47, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 62, 66, 80, 90, 93, 97, 103, 104, 111, 113, 117, 118, 126, 134 *nota*, 136, 140, 141, 144, 146, 149, 169, 188, 191, 193 *nota*, 194, 207, 210, 211, 212, 216

Norvegia: 30, 65, 178, 181

Olanda: 17

Orkney, isole: 159, 165, 204

Pembrokeshire: 31, 113, 161

Penbryn: 115

Penisola scandinava (v. Scandinavia)

Perth: 59

Peterborough, monastero di: 53

Portland: 66

Portmahomack, monastero di: 47, 66, 125

Powys: 62

Ramsey Island: 128, 211, 212

Reculver: 44

Repton: 54

-, scuola: 75

Rezia: 15

Rheged: 90

Ribe: 65

Richborough: 11

Rimini: 23  
Ripon, diocesi di: 57  
-, *scriptorium*: 79  
-, scuola: 75  
Rocca di Cashel: 38  
Rochester: 51  
Roma: 157, 199, 207  
Roselle: 12  
Ross-shire: 99  
Rouen: 23  
Royal Opera House: 197  
Ruthwell: 112

San Cuthbert, isola di: 124  
San Dogmael, abbazia di: 161  
San Gallo, abbazia di: 37, 112  
San Paolo, chiesa di: 51  
Sant'Andrea sul Celio, monastero di: 48  
Santi Pietro e Paolo, monastero di: 49  
Scandinavia: 26, 71, 92, 178, 181, 183, 184, 186, 204  
Schleswig-Holstein: 186  
Scilly, isole: 12  
Scitia: 9  
Scozia: 12, 14, 17, 19, 24, 31, 32, 34, 41, 46, 47, 57, 59, 64, 65, 66, 67, 68, 70, 72, 73, 79, 81, 93, 125, 141, 159, 163, 164, 165, 168, 170  
Severn, fiume: 11, 36, 45, 54  
Shetland, isole: 65, 159, 204  
Siena: 12  
Silchester: 21, 158  
Skellig: 67  
Solent, stretto del: 9  
Somerset: 28  
Southampton: 197

Spagna: 15, 28, 79  
Spong Hill: 183  
Springmount Bog: 109  
St Albans: 20, 21  
St Berrihert's Kyle, monastero di: 130, 151  
Stirling: 59  
Strathclyde: 59  
Surrey: 9, 62, 63  
Sussex: 9, 31, 54, 56, 57, 62, 63  
Svezia: 65, 178, 181

Tailtiu (v. Teltown)  
Tamigi, fiume: 9, 11, 185, 197  
Tarbat, penisola di: 47, 99, 125  
Teltown: 60  
Thanet: 48  
Thornhill: 196  
Tintagel: 45, 70  
Tiree, isola di: 47  
Toureen Peacaun: 90, 94, 113, 129, 130  
Trent, fiume: 54  
Tullylease, monastero di: 145  
Tyne, fiume: 14, 91, 163

Ulster: 38  
-, regno: 38

Valentia, provincia: 16  
Vallo di Adriano: 14, 15, 19, 22, 24, 46, 72, 90  
Vallo di Antonino: 15  
*Venta Silurum* (v. Caerwent)  
Victory (v. Grove of Victory)  
Vivarium: 131

Waterford: 158, 171  
Wessex: 53, 54, 56, 58, 62, 63, 66, 150, 188, 202  
West Glamorgan: 116  
Whitby: 5, 8, 95, 111, 119, 177, 185, 193, 206, 207, 210, 216  
-, monastero: 134, 144, 169, 194  
Whitchurch: 139  
Whithorn: 59  
Wight, isola di: 11, 56, 57, 187  
Winchester: 21  
-, diocesi: 54  
-, *scriptorium*: 79, 94, 206  
Worcester: 42, 144, 197, 213  
-, diocesi: 54  
-, *scriptorium*: 79, 150  
Wreocensæte: 54, 62  
Wye, fiume: 54  
  
Yarm: 144  
Yeavinger: 52  
York: 15, 16, 17, 20, 22, 23, 24, 52, 67, 81, 125, 131, 134  
-, arcidiocesi: 51  
-, diocesi: 55, 56, 57  
-, *scriptorium*: 79  
-, scuola cattedrale: 75  
Yorkshire: 28

## Indice dei manoscritti citati

### Aberystwyth

National Library of Wales:

17110 E, *Book of Llandaff*: 92

### Cambridge

Corpus Christi College:

41, *Exeter Book*: 202, 203

286, *vangeli di sant'Agostino*: 80

University Library:

Ll. 1. 10, *Book of Cerne*: 134, 136, 139, 150, 212

Kk. V. 16, *Moore Bede*: 150

Kk. I. 24: 144

### Città del Vaticano

Biblioteca Apostolica Vaticana:

Barberini Lat. 570, *Vangeli Barberini*: 134, 136, 137, 142, 143, 212

Palatinus Lat. 235, ff. 4-29: 111

### Dublin

Royal Irish Academy:

12 R 33, *Cathach di san Columba*: 74, 105, 109, 110, 117, 118

D II 3, *Stowe Missal*: 131, 168

Trinity College Library:

52, *Book of Armagh*: 122, 130, 131, 148, 149

55, *Codex Usserianus Primus*: 74, 105, 109, 110, 117

57 (A. 4. 5.), *Book of Durrow*: 79, 82, 113, 118, 122, 140, 141

58 (A. 1. 6.), *Book of Kells*: 7, 84, 85, 88, 112, 116, 117, 122, 125, 126, 127, 128, 129, 136, 143, 210, 211, 212

60, *Book of Mulling*: 86, 149

### Durham

Durham Cathedral Library:

A. II. 10: 79, 112, 118, 141, 149

A. II. 17 (ff. 2-102), *Durham Gospels*: 113, 118, 131, 149, 207, 20



## Firenze

Biblioteca Medicea Laurenziana:

Amiatino 1, *Codex Amiatinus*: 122, 131, 132, 133

## Fulda

Hessische Hochschul- und Landesbibliothek:

Bonifatianus 1, *Codex Fuldensis*: 111

Bonifatianus 3, *Cadmus Gospels*: 86

## Köln

Historisches Archiv:

GB Kasten B 148: 111

## Kues

Hospitalbibliothek:

171: 111

## Lichfield

Cathedral Library:

1, *St Chad Gospels*: 94, 128, 129, 136, 143, 176, 211, 212

## London

British Library:

Add. 89000, *Cuthbert Gospel*: 89, 132, 210

Cotton Domitian A. VII, *Durham Liber Vitæ*: 94

Cotton Nero D. IV, *Lindisfarne Gospels*: 7, 66, 84, 85, 87, 88, 89, 112, 116, 118, 119, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 129, 136, 140, 141, 142, 143, 188, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 215

Cotton Otho B. X, *Rune Poem*: 201

Cotton Tiberius B. V/1: 9

Cotton Tiberius C. II, *Tiberius Bede*: 134, 139, 212

Cotton Vespasian A. I, *Vespasian Psalter*: 84, 122, 134, 135, 136, 137, 212

Harley 2965, *Book of Nunnaminster*, 134, 150, 212

Royal 1. E. VI, *Royal Bible*: 134, 138, 139, 147, 148, 212

Royal 2. A. XX, *Royal Prayerbook*: 148

Stowe 944: 94

## **Milano**

Biblioteca Ambrosiana:

C. 5 Inf., *Antifonario di Bangor*: 146, 148, 151

D. 23 Sup., *Orosio di Bobbio*: 109, 110, 146

S. 45 Sup., *Girolamo di Bobbio*: 118

## **München**

Bayerische Staatsbibliothek:

CLM 14429: 111

## **Napoli**

Biblioteca Nazionale:

Lat. 2: 106

## **New York**

Pierpont Morgan Library:

M 776, *Blickling Psalter*: 134, 136

## **Oxford**

Bodleian Library:

Auct. D. 2. 19, *Mac Regol Gospels*, o *Rushworth Gospels*: 129, 130, 143, 212

Douce 140 (S.C. 21714), *Douce Primasius*: 111, 149

St John's College:

17: 203

## **Paris**

Bibliothèque Nationale de France:

Lat. 9389, *Echternach Gospels*: 131, 146, 148

Lat. 9526: 111

Lat. 9538: 111

Lat. 13246, *Messale di Bobbio*: 106

## **Sankt Gallen**

Stiftsbibliothek:

Cod. Sang. 51: 125, 126, 130

Cod. Sang. 904, *Prisciano di San Gallo*: 164, 168

Cod. Sang. 1399a.1: 110

## **Sankt-Peterburg**

Rossijskaja nacional'naja biblioteka:

Lat. Q. v. I. 15: 111

Lat. Q. v. I. 18, *Saint Petersburg Bede*, o *Leningrad Bede*: 133, 150

Lat. F. v. I. 8, *Leningrad Gospels*: 212

## **Stockholm**

Kungliga Biblioteket:

A. 135, *Canterbury Codex Aureus*, o *Stockholm Codex Aureus*: 84, 85, 89, 134, 136,

137, 138, 139, 212

## **Vercelli**

Biblioteca Capitolare:

CXVII, *Libro di Vercelli*: 192

## **Indice delle iscrizioni citate**

### **Abergwili**

Carmarthen Museum

CM3 in Edwards, 2007g: 172

### **Ardane**

St Berrihert's Kyle

St Berrihert's Kyle in Okasha et al., 2001: 151

### **Arraglen**

Tra Mount Brandon e Masatiompan

145 in Macalister, 1945: 160

### **Bath**

The Roman Baths

*Tavoletta di Bath*: 24

### **Bewcastle**

Sagrato della St Cuthbert's church

Bewcastle 1 in Bailey et al., 1988, *croce di Bewcastle*: 189, 192, 193, 197, 209, 213

### **Brecon**

Y Gaer

Gse-1 in Tedeschi, 2005; B2 in Redknap et al., 2007d: 172

### **Bridekirk**

St Bridget's Church

*Fonte battesimale*: 204

### **Bury St Edmunds**

Shire Hall

*Spilla di Brandon*: 200

### **Caldy Island**

St Illtyd's Church

P6 in Edwards, 2007g: 95, 100, 145, 161

### **Canterbury**

Royal Museum

Sandwich 1 in Tweedle et al., 1995: 197, 212

## **Cardiff**

National Museum Cardiff

CD26 in Edwards, 2007g: 100

P99 in Edwards, 2007g: 128, 211, 212

## **Carlisle**

Cathedral Collection

Carlisle 1, in Bailey et al., 1988: 97

## **Cloon Island**

Cloon Church

Castleconnell in Okasha et al., 2001: 96

## **Dover**

Dover Museum

Dover 1 in Tweedle et al., 1995: 197, 212

## **Drumadoon**

King's Cave

Blackwaterfoot 1 in Forsyth, 1996: 165

## **Dublin**

National Museum of Ireland

*Ardagh chalice*: 114, 129, 130, 131, 144, 208, 211

*Tavolette cerate di Springmount Bog*: 74, 105, 109, 110

Tullylease 2 in Okasha et al., 2001: 145

## **Durham**

Cathedral

Bara di san Cuthbert: 66, 89, 114, 185, 187, 189, 190, 201, 205, 207, 208, 209, 210, 214, 215

Yarm 1 in Lang, 2002: 144

## **Edinburgh**

National Museum of Scotland

Abernethy in Forsyth, 1996: 164

Burrian in Forsyth, 1996: 164, 165, 168, 169

Cunningsburgh 3 in Forsyth, 1996: 161

*Epigrafe di Tarbat*: 99, 112, 125, 126, 129, 144

*Iscrizione di Lethnott*: 112, 126

Lunnasting in Forsyth, 1996: 164

### **Eglwys Gymyn**

Church of St Margaret of Scotland

CM7 in Edwards, 2007g: 161

### **Great Urswick**

St Mary and St Michael's Church

Urswick 1 in Bailey et al., 1988: 196, 197, 204, 214

### **Hackness**

St Peter's Church

Hackness 1a-b in Lang, 1991, *croce di Hackness*: 169, 193, 216

### **Hartlepool**

St Hilda's Church

Hartlepool 1 in Cramp, 1984b: 95, 98, 187, 194

### **Inishcaltra**

Saints' Graveyard

Inishcaltra 1 in Okasha et al., 2001: 97

### **Isola di Inchagoill**

Di fronte alla St Patrick's Church (detta anche Templepatrick)

*Pietra di Lughaedon*: 103, 175

### **Jarrow**

St Paul's Church

Jarrow 17 in Cramp, 1984b, *epigrafe dedicatoria di Jarrow*: 132

Jarrow Hall, Bede Monastery Museum

Jarrow 13 in Cramp, 1984b: 132, 133

### **Kells**

Sito monastico di Kells, sagrato della St Columba's Church

*Croce di san Patrizio e san Columba*: 93

### **Llanerfyl**

Llanerfyl Church

Gn-20 in Tedeschi, 2005: 94

### **Llanfihangel Cwm Du**

St Michael's Church

Gse-6 in Tedeschi, 2005; B21 in Redknap et al., 2007d: 116

## **Llanfihangel Ystrad**

Giardino di Llanllyr House

CD20 in Edwards, 2007g: 95

## **Llangollen**

Valle di Nant Eliseg, vicino all'abbazia di Valle Crucis

*Pilastrò di Eliseg*: 97

## **Llangadwaladr**

St Cadwaladr's Church

Gn-25 in Tedeschi, 2005, *pietra di Catamanus*: 116, 117, 118, 124, 208

## **Llansadwrn**

St Sadwrn's Church

Gso-32 in Tedeschi, 2005, CM32 in Edwards, 2007g: 118

## **Llantwit Major**

St Illtud's Church

G63 in Redknap et al., 2007d, *the Houelt Cross*: 95

## **Lindisfarne**

Priory Museum

Lindisfarne 23 in Cramp, 1984b: 95, 98, 124, 187, 208, 213

Lindisfarne 24 in Cramp, 1984b: 7, 94, 95, 98, 112, 113, 124, 144, 182, 186, 187, 189, 190, 195, 201, 207, 208, 209, 213

Lindisfarne 25 in Cramp, 1984b: 7, 95, 98, 112, 113, 124, 125, 144, 182, 186, 187, 189, 190, 195, 201, 207, 208, 209, 213, 214

Lindisfarne 26 in Cramp, 1984b: 95, 98, 113, 124, 182, 186, 187, 189, 190, 201, 207, 208, 209, 213

Lindisfarne 27 in Cramp, 1984b: 95, 98, 124, 186, 187, 208, 209, 213

Lindisfarne 29 in Cramp, 1984b: 7, 95, 98, 112, 113, 124, 182, 186, 187, 189, 190, 201, 207, 208, 209, 213

Lindisfarne 30 in Cramp, 1984b: 95, 98, 124, 187, 208, 213

Lindisfarne 32 in Cramp, 1984b: 7, 95, 98, 112, 124, 187, 208, 213

Lindisfarne 36 in Cramp, 1984b: 95, 98, 124, 187, 208, 213

## **London**

British Museum

*Anello di Manchester*: 191, 206

Dewsbury 10 in Coatsworth, 2008: 144  
*Franks casket*: 8, 71, 189, 191, 210  
Hartlepool 5 in Cramp, 1984b: 95, 98, 112, 187, 194  
*Monete di Offa di Mercia, monetiare Botred*: 8, 198, 199  
*Monete di Pada*: 8, 198, 199  
*Placca di Brandon*: 131  
*Scramasax del Tamigi*: 185, 190, 197  
*Tavoletta cerata di Blythburgh*: 197, 200, 213  
Whitby abbey 48 in Lang, 2002: 134

Museum of London

*Manico in osso con rune ritrovato nei pressi della Royal Opera House*: 197

Victoria & Albert Museum

*Anello di Lllysfaer*: 191

## **Margam**

Margam Stones Museum

G86 in Redknap et al., 2007d, *pietra di Pompeius*: 172

Gse-13 in Tedeschi, 2005; G77, in Redknap et al., 2007d, *pietra di Bodvoc*: 116

## **Mathry**

Church of the Holy Martyrs

Gse-37 in Tedeschi, 2005; P60 in Edwards, 2007g: 114, 115

## **Maumanorig**

Sito ecclesiastico di Maumanorig

193 in Macalister, 1945: 161

## **Merthyr Tydfil**

St Tydfil's Church

Gse-15 in Tedeschi, 2005: 118

## **Monkwearmouth**

St Peter's Church

Monkwearmouth 5 in Cramp, 1984b: 133, 144, 187, 188

## **Monte Sant'Angelo**

Santuario di san Michele

*Graffiti runici*: 199



## **Newcastle Upon Tyne**

Museum of Antiquities

Falstone 2 in Cramp, 1984b: 189, 192

Hartlepool 2 in Cramp, 1984b: 95, 98, 187, 194, 211

Hartlepool 4 in Cramp, 1984b: 95, 98, 112, 125, 187, 194

Jarrow 14 in Cramp, 1984b: 132, 133

## **Norwich**

Norwich Castle Museum & Art Galley

*Astragalo di capriolo di Caistor-by-Norwich*: 183

*Urne cinerarie di Spong Hill*: 183

## **Penbryn**

Parc Carreg-y-Lluniau

Gso-41 in Tedeschi, 2005; CD28 in Edwards, 2007g: 115, 116

## **Perth**

Perth Art Gallery & Museum

Inchyra in Forsyth, 1996: 164

## **Pitcaple**

Giardino di Logie Elphinstone House

Logie Elphinstone 2 in Forsyth, 1996: 161, 169, 170

## **Reading**

Reading Museum

*Epigrafe ogamica di Silchester*: 158

## **Ruthwell**

Ruthwell Church

*Croce di Ruthwell*: 71, 97, 112, 183, 184, 189, 191, 192, 193, 196, 197, 202, 209,  
210, 211, 213

## **Southampton**

SeaCity Museum

*Osso con rune ritrovato a Southampton*: 197

## **St Dogmael**

St Thomas' Church

P110 in Edwards, 2007g: 161

## **Sunderland**

Sunderland Museum

Monkwearmouth 4 in Cramp, 1984b: 133, 134, 186, 187, 188, 189, 191, 195

## **Thornhill**

Church of St Michael & All Angels

Thornhill 2 in Coatsworth, 2008: 196

Thornhill 3 in Coatsworth, 2008: 196

Thornhill 4 in Coatsworth, 2008: 196

## **Trallwng**

St David's Church

B45 in Redknap et al., 2007d: 97

## **Truro**

Royal Cornwall Museum

*Pietra di Artognou*: 70

## **Toureen**

Sito monastico di Toureen Peacaun

*Epigrafi di Toureen Peacaun*: 94, 113

Toureen Peacaun 40 in Okasha et al., 2001: 113, 129, 130

## **Tullylease**

Tullylease Church

Tullylease 1 in Okasha et al., 2001: 145

## **Whitchurch**

All Hallows

Whitchurch 1 in Tweddle et al., 1995: 139

## **Worcester**

Worcester City Art Gallery & Museum

*Pezzo di ceramica con rune ritrovato a Worcester*: 197, 213

## **York**

Yorkshire Museum

*Coppergate Helmet*: 131

Whitby abbey 21 in Lang, 2002: 134, 144

York Minster 22 in Lang, 1991: 125

York St Mary Bishophill Junior 5 in Lang, 1991: 134

**Dato non disponibile**

*Lamina metallica in ogam ritrovata a Newgrange. 158*



## LISTA DELLE ILLUSTRAZIONI

- Figura 1.* Cartina delle popolazioni britanniche e irlandesi nel periodo della dominazione romana.
- Figura 2.* Cartine con le suddivisioni della provincia e diocesi della Britannia.
- Figura 3.* Cartina con i principali regni e siti della Gran Bretagna centro-meridionale nel 600 circa.
- Figura 4.* Cartina con i principali regni e siti della Gran Bretagna tra il 650 e l'850.
- Figura 5.* Cartina con le fondazioni ecclesiastiche nominate negli *Annals of Ulster*.
- Figura 6.* Cartina con i luoghi e date degli attacchi scandinavi in Gran Bretagna.
- Figura 7.* London, British Library, Cotton Vespasian A. I, *Vespasian Psalter*, f. 15r.
- Figura 8.* Dublin, Trinity College Library, 58 (A. 1. 6.), *Book of Kells*, f. 125v.
- Figura 9.* London, British Library, Add. 89000, *Cuthbert Gospel*, piatto anteriore della coperta.
- Figura 10.* London, British Library, Add. 89000, *Cuthbert Gospel*, piatto posteriore della coperta.
- Figura 11.* Disposizione di parte delle epigrafi con iscrizioni del sito di Toureen Peacaun.
- Figura 12.* Carlisle 1 in Bailey et al., 1988.
- Figura 13.* Croce di Ruthwell.
- Figura 14.* Inishcaltra 1 in Okasha et al., 2001.
- Figura 15.* Inishcaltra 1 in Okasha et al., 2001. Rilievo epigrafico.
- Figura 16.* B45 in Redknap et al., 2007d.
- Figura 17.* Lindisfarne 24 in Cramp, 1984b.
- Figura 18.* Una delle tavolette di Springmount Bog.
- Figura 19.* Milano, Biblioteca Ambrosiana, D. 23 Sup., *Orosio di Bobbio*, ff. 2 e 5.
- Figura 20.* Dublin, Trinity College Library, 55, *Codex Usserianus Primus*, f. 57.
- Figura 21.* Dublin, Royal Irish Academy, 12 R 33, *Cathach di san Columba*, f. 15v.
- Figura 22.* Gso-41 in Tedeschi, 2005; CD28 in Edwards, 2007g.
- Figura 23.* Gse-13 in Tedeschi, 2005; G77 in Redknap et al., 2007d.
- Figura 24.* Gse-6 in Tedeschi, 2005; B21 in Redknap et al., 2007d, con relativo rilievo epigrafico eseguito da Tedeschi.
- Figura 25.* Gn-25 in Tedeschi, 2005, con relativo rilievo epigrafico.
- Figura 26.* Durham, Durham Cathedral Library, A. II. 10, f. 2r.
- Figura 27.* Dublin, Trinity College Library, 57 (A. 4. 5.), *Book of Durrow*, f. 193r.

- Figura 28. London, British Library, Cotton Nero D. IV, *Lindisfarne Gospels*, f. 8r.
- Figura 29. London, British Library, Cotton Nero D. IV, *Lindisfarne Gospels*, f. 29r.
- Figura 30. Lindisfarne 25 in Cramp, 1984b.
- Figura 31. Hartlepool 4 in Cramp, 1984b.
- Figura 32. York Minster 22, in Lang, 1991.
- Figura 33. Epigrafe con iscrizione in capitale distintiva ritrovata a Tarbat, Ross-shire.
- Figura 34. Epigrafe con iscrizione in capitale distintiva ritrovata a Tarbat, Ross-shire. Rilievo epigrafico eseguito da Higgitt con ricostruzione delle lettere danneggiate.
- Figura 35. Sankt Gallen, Stiftsbibliothek, Cod. Sang. 51.
- Figura 36. Dublin, Trinity College Library, 58 (A. 1. 6.), *Book of Kells*, f. 8r.
- Figura 37. Dublin, Trinity College Library, 58 (A. 1. 6.), *Book of Kells*, f. 12r.
- Figura 38. Dublin, Trinity College Library, 58 (A. 1. 6.), *Book of Kells*, f. 98v (dettaglio).
- Figura 39. P99 in Edwards, 2007g.
- Figura 40. Lichfield, Cathedral Library, 1, *St Chad Gospels*, f. 221.
- Figura 41. Ardagh Chalice (dettaglio).
- Figura 42. Ardagh Chalice (dettaglio).
- Figura 43. Toureen Peacaun 40 in Okasha et al., 2001.
- Figura 44. Toureen Peacaun 40 in Okasha et al., 2001. Risultato della scansione tramite laser scanner operata da Órla Murphy.
- Figura 45. Toureen Peacaun 40 in Okasha et al., 2001. Rilievo epigrafico realizzato da Elisabeth Okasha e Katherine Forsyth.
- Figura 46. Toureen Peacaun 40 in Okasha et al., 2001. Rilievo epigrafico realizzato da Gifford Charles-Edwards.
- Figura 47. Oxford, Bodleian Library, Auct. D. 2. 19, *Mac Regol Gospels*, f. 1r.
- Figura 48. Dublin, Trinity College Library, 52, *Book of Armagh*, f. 160r.
- Figura 49. Dublin, Trinity College Library, 52, *Book of Armagh*, f. 191r.
- Figura 50. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Amiatino 1, *Codex Amiatinus*, f. 11r.
- Figura 51. London, British Library, Add. 89000, *Cuthbert Gospel*, f. 1r.
- Figura 52. Jarrow 17 in Cramp, 1984b.
- Figura 53. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Amiatino 1, *Codex Amiatinus*, ff. 2v-3r.
- Figura 54. Monkwearmouth 5 in Cramp, 1984b.
- Figura 55. Jarrow 13 in Cramp, 1984b.
- Figura 56. Jarrow 14 in Cramp, 1984b.

- Figura 57.* Monkwearmouth 4 in Cramp, 1984b.
- Figura 58.* Whitby abbey 21 in Lang, 2002.
- Figura 59.* Whitby abbey 48 in Lang, 2002.
- Figura 60.* St Mary Bishophill Junior 5 in Lang, 1991.
- Figura 61.* London, British Library, Cotton Vespasian A. I, *Vespasian Psalter*, f. 21v.
- Figura 62.* London, British Library, Cotton Vespasian A. I, *Vespasian Psalter*, f. 53r.
- Figura 63.* Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barberini Lat. 570, *Vangeli Barberini*, f. 51r.
- Figura 64.* Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barberini Lat. 570, *Vangeli Barberini*, f. 125r.
- Figura 65.* Stockholm, Kungliga Biblioteket, A. 135, *Codex Aureus*, f. 1r.
- Figura 66.* Stockholm, Kungliga Biblioteket, A. 135, *Codex Aureus*, f. 11r.
- Figura 67.* London, British Library, Royal 1 E. VI, *Royal Bible*, f. 28v.
- Figura 68.* London, British Library, Royal 1 E. VI, *Royal Bible*, f. 30r.
- Figura 69.* London, British Library, Royal 1 E. VI, *Royal Bible*, f. 43r.
- Figura 70.* Whitchurch 1 in Tweddle et al., 1995.
- Figura 71.* Whitchurch 1 in Tweddle et al., 1995.
- Figura 72.* Whitchurch 1 in Tweddle et al., 1995.
- Figura 73.* Cambridge, University Library, Ll. 1. 10, *Book of Cerne*, f. 2v.
- Figura 74.* Cambridge, University Library, Ll. 1. 10, *Book of Cerne*, f. 32r.
- Figura 75.* Cambridge, University Library, Ll. 1. 10, *Book of Cerne*, f. 43r.
- Figura 76.* London, British Library, Cotton Tiberius C. II, *Tiberius Bede*, f. 5v.
- Figura 77.* Dublin, Trinity College Library, 57 (A. 4. 5.), *Book of Durrow*, f. 86r.
- Figura 78.* London, British Library, Cotton Nero D. IV, *Lindisfarne Gospels*, f. 45v.
- Figura 79.* Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barberini Lat. 570, *Vangeli Barberini*, f. 8v.
- Figura 80.* Lichfield, Cathedral Library, 1, *St Chad Gospels*, f. 12.
- Figura 81.* Oxford, Bodleian Library, Auct. D. 2. 19, *Mac Regol Gospels*, f. 3r.
- Figura 82.* Cambridge, University Library, Kk. I. 24, f. 186v.
- Figura 83.* Dewsbury 10 in Coatsworth, 2008.
- Figura 84.* Yarm 1 in Lang, 2002.
- Figura 85.* P6 in Edwards, 2007g.
- Figura 86.* P6 in Edwards, 2007g. Rilievo epigrafico.

- Figura 87.* Tullylease 1 in Okasha et al., 2001.
- Figura 88.* Tullylease 1 in Okasha et al., 2001. Rilievo epigrafico.
- Figura 89.* Tullylease 2 in Okasha et al., 2001.
- Figura 90.* London, British Library, Royal 2. A. XX, *Royal Prayerbook*, f. 17r.
- Figura 91.* Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 9389, *Echternach Gospels*, f. 57v.
- Figura 92.* Oxford, Bodleian Library, Douce 140 (S.C. 21714), *Douce Primasius*, f. 25v.
- Figura 93.* Dublin, Trinity College Library, 60, *Book of Mulling*, f. 20v.
- Figura 94.* Durham, Durham Cathedral Library A. II. 10, f. 3v.
- Figura 95.* Dublin, Trinity College Library, 52, *Book of Armagh*, f. 159v.
- Figura 96.* Cambridge, University Library, Kk. V. 16, *Moore Bede*, f. 9r.
- Figura 97.* St Berrihert's Kyle in Okasha et al., 2001.
- Figura 98.* St Berrihert's Kyle in Okasha et al., 2001. Rilievo epigrafico.
- Figura 99.* Alfabeto ogamico.
- Figura 100.* Caratteri del *forfeda*.
- Figura 101.* Epigrafe ogamica di Silchester.
- Figura 102.* Cartina con la distribuzione delle iscrizioni ogamiche in Irlanda.
- Figura 103.* Cartina con la distribuzione delle epigrafi ogamiche in Galles.
- Figura 104.* Cartina con la distribuzione delle epigrafi ogamiche in Scozia, isole Shetland, isole Orcadi e isole Ebridi.
- Figura 105.* CM7 in Edwards, 2007g.
- Figura 106.* CM7 in Edwards, 2007g. Rilievo epigrafico.
- Figura 107.* Logie Elphinstone 2 in Forsyth, 1996.
- Figura 108.* Cunningsburgh 3 in Forsyth, 1996.
- Figura 109.* Cunningsburgh 3 in Forsyth, 1996. Proposte di ricostruzione dell'andamento del testo.
- Figura 110.* 193 in Macalister, 1945.
- Figura 111.* P110 in Edwards, 2007g con relativo rilievo epigrafico.
- Figura 112.* Abernethy in Forsyth, 1996.
- Figura 113.* Abernethy in Forsyth, 1996. Rilievo epigrafico.
- Figura 114.* Burrian in Forsyth, 1996.
- Figura 115.* Burrian in Forsyth, 1996. Rilievo epigrafico.
- Figura 116.* Burrian in Forsyth, 1996. Dettaglio dell'iscrizione con numerazione dei caratteri.
- Figura 117.* Lunnasting in Forsyth, 1996.



- Figura 118.* Lunnasting in Forsyth, 1996. Rilievo epigrafico.
- Figura 119.* Lunnasting in Forsyth, 1996. Dettaglio dell'iscrizione.
- Figura 120.* Parola in ogam sul Prisciano di San Gallo.
- Figura 121.* Blackwaterfoot 1 in Forsyth, 1996. Rilievo epigrafico.
- Figura 122.* Firma in ogam sullo Stowe Missal.
- Figura 123.* Hackness 1a-b in Lang, 1991. Iscrizione presumibilmente ogamica.
- Figura 124.* Gse-1 in Tedeschi, 2005; B2 in Redknap et al., 2007d.
- Figura 125.* Gse-1 in Tedeschi, 2005; B2 in Redknap et al., 2007d. Rilievo epigrafico.
- Figura 126.* G86 in Redknap et al., 2007d.
- Figura 127.* CM3 in Edwards, 2007g.
- Figura 128.* CM3 in Edwards, 2007g. Rilievo epigrafico.
- Figura 129.* Pietra di Lugaedon.
- Figura 130.* Iscrizione digrafica latino-ogamica di Clonmacnois.
- Figura 131.* *Older futhark.*
- Figura 132.* *Futhorc.*
- Figura 133.* Urna di Spong Hill.
- Figura 134.* Iscrizione sulla lama dello scramasax del Tamigi.
- Figura 135.* Bara di san Cuthbert. Maria e Gesù bambino.
- Figura 136.* Cartina con la distribuzione delle iscrizioni runiche in Inghilterra.
- Figura 137.* Cartina con i manufatti con iscrizioni runiche datati a prima del 650.
- Figura 138.* Cartina con i manufatti con iscrizioni runiche datati a dopo il 650.
- Figura 139.* Falstone 2 in Cramp, 1984b.
- Figura 140.* Anello digrafico latino-runico ritrovato a Manchester.
- Figura 141.* Pannello posteriore del Franks casket.
- Figura 142.* Pannello di destra del Franks casket.
- Figura 143.* Croce di Ruthwell.
- Figura 144.* Croce di Ruthwell, iscrizioni latina e runica.
- Figura 145.* Croce di Ruthwell, iscrizione runica.
- Figura 146.* Croce di Ruthwell, iscrizione latina.
- Figura 147.* Croce di Bewcastle.
- Figura 148.* Croce di Bewcastle, dettaglio dell'iscrizione.

- Figura 149.* Hackness 1a-b in Lang, 1991. Iscrizione latino-runica.
- Figura 150.* Hartlepool 1 in Cramp, 1984b.
- Figura 151.* Hartlepool 2 in Cramp, 1984b.
- Figura 152.* Thornhill 2 in Coatsworth, 2008.
- Figura 153.* Thornhill 3 in Coatsworth, 2008.
- Figura 154.* Thornhill 4 in Coatsworth, 2008.
- Figura 155.* Urswick 1 in Bailey et al., 1988.
- Figura 156.* Sandwich 1 in Tweedle et al., 1995.
- Figura 157.* Dover 1 in Tweedle et al., 1995.
- Figura 158.* Tavoletta di Blythburgh.
- Figura 159.* Tavoletta di Blythburgh, dettaglio.
- Figura 160.* Monete di Pada.
- Figura 161.* Moneta di Offa del monetiere Botred.
- Figura 162.* Graffito runico di Monte Sant'Angelo.
- Figura 163.* Cambridge, Corpus Christi College, 41, f. 197 (dettaglio).
- Figura 164.* *Younger futhork*.
- Figura 165.* Iscrizione sulla fonte battesimale di Bridekirk.
- Figura 166.* London, British Library, Cotton Nero D. IV, *Lindisfarne Gospels*, f. 95r.
- Figura 167.* London, British Library, Cotton Nero D. IV, *Lindisfarne Gospels*, f. 131v.
- Figura 168.* London, British Library, Cotton Nero D. IV, *Lindisfarne Gospels*, f. 204r.
- Figura 169.* London, British Library, Cotton Nero D. IV, *Lindisfarne Gospels*, f. 19r.
- Figura 170.* London, British Library, Cotton Nero D. IV, *Lindisfarne Gospels*, f. 216r, dettaglio.
- Figura 171.* Lindisfarne 26 in Cramp, 1984b.
- Figura 172.* Lindisfarne 27 in Cramp, 1984b. Fronte del frammento.
- Figura 173.* Lindisfarne 27 in Cramp, 1984b. Retro del frammento.
- Figura 174.* Lindisfarne 29 in Cramp, 1984b.
- Figura 175.* Bara di san Cuthbert. Simboli degli evangelisti Luca e Giovanni.
- Figura 176.* Dublin, Trinity College Library, 58 (A. 1. 6.), *Book of Kells*, f. 183r.
- Figura 177.* Dublin, Trinity College Library, 58 (A. 1. 6.), *Book of Kells*, f. 188v.
- Figura 178.* Lichfield, Cathedral Library, 1, *St Chad Gospels*, f. 143.
- Figura 179.* Oxford, Bodleian Library, Auct. D. 2. 19, *Mac Regol Gospels*, f. 50v. Dettaglio.